This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 508.551

Bound
SEP 17 1903

Harvard College Library

GIFT OF

GEORGE VON L. MEYER
UNITED STATES AMBASSADOR TO ITALY
(Class of 1879)

Received March 16, 1903

ANTONINO CIMBALI

RICORDI E LETTERE

AI FIGLI

ROMA
FRATELLI DOCCA, EDITORI
[illegible]

MILANO
[illegible]

TORINO
[illegible]

FIRENZE
[illegible]

1908

Antonino Cimbali

(1887)

RICORDI E LETTERE

AI FIGLI

ANTONINO CIMBALI

RICORDI E LETTERE

AI FIGLI

ROMA
FRATELLI BOCCA, EDITORI
Librai di S. M. il Re d'Italia
Corso Umberto I, 216-217
MILANO
Corso Vittorio Em., 21
TORINO
Via Carlo Alberto, 8
FIRENZE
Via dei Cerretani, n. 8
1903

~~Ital 662.6~~ .

$\frac{04d}{26}$ Ital 508.551

✓

Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice.

PREFAZIONE

Nel maggio del 1883, mio padre, trovandosi in campagna per la villeggiatura primaverile — dopo tanti anni, gli era stato, felicemente, consentito di riprendere quelle dolci consuetudini — riceveva da mio fratello Enrico, che era in Roma, questa lettera:

Le scrivo in fretta e in furia, dovendo finire una Memoria importante affidatami dall'onorevole Crispi, per questa Cassazione a Sezioni unite, nell'interesse del duca D'Aumale, il capo della famiglia Orleanista in Francia.

Mi ha recata la più gradita sorpresa la di Lei lettera di stamani scrittami dalla Piana. Dopo tanto tempo (*Post varios casus, post tot discrimina rerum*) è ritornato, finalmente, per Lei, il giorno di potere, tranquillo e sereno, respirare un po' d'aria di campagna.

Goda superbo di cotesti pochi giorni di villeggiatura, essendo in Lei alta la coscienza di avere spesa tutta una vita laboriosa a creare una posizione per sè e un avvenire pei suoi figli! Goda sereno dei frutti meritati delle sue diuturne fatiche e dei suoi lunghi sacrifizî! Io mi sento allargare il cuore pensando che pur un momento di riposo comincia ad arrivare per Lei.

E Lei, ora che comincia a vedere incarnati gli ideali della sua vita, pensi a scrivere le memorie di essa. Fondatore di una casa e di una famiglia che pur avrà tanta parte nelle sorti d'Italia, è bene faccia conoscere a' suoi tardi nepoti chi sia stato l'uomo

che la creò e donde abbia cominciato. Sarà questa la più bella pagina del nostro archivio, poichè racchiuderà la storia delle nostre origini. Io, suo primogenito, non conosco che in parte le vicende della sua vita e mi sento commuovere ogni qualvolta ne apprenda una di nuovo. *Tantae molis erat romanam condere gentem!*

Mio padre, da una parte, con la sua connaturale *imperialis brevitas,* rispondeva a mio fratello: « Sento quel che mi dici per avervi qualche ricordo di mia vita. Mi proverò, nel mio possibile, per contentarvi »; e, dall'altra, a margine della lettera, che quei ricordi gli chiedeva, segnò (era questa la misura del dolore intenso, che il rievocarli, per iscriverli, gli sarebbe costato) i bei versi virgiliani:

Triste munus petis.
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros,
Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit,
Incipiam.

Principiò e finì. Nacquero in tal modo questi *Ricordi,* che mio padre, nel successivo anno 1884, buttò giù, alla buona e senza pretesa alcuna, per contentare particolarmente il suo primogenito, che, non senza fondamento, nutriva e manifestava tanto sicura fede nell'avvenire e nella gloria della famiglia.

Ma di mio padre, che ebbe la suprema sventura di sopravvivere dieci anni al suo primogenito, e che da cinque (23 aprile 1897) ci ha lasciati anche Lui, non pubblico soltanto i *Ricordi.* Pubblico pure delle lettere, spigolando nella sua copiosa corrispondenza con noi e scegliendo quelle sole, che possono avere un carattere spiccatamente morale ed educativo anche

obbiettivamente considerate: esse si estendono dal 1875 fino quasi a tutto il 1887 — anno della morte di Enrico e perciò il nostro *Anno terribile.* A queste lettere, anzi, i *Ricordi* servono come di necessaria introduzione. L'una cosa e l'altra, poi, vicendevolmente si completano e dànno, insieme, l'intera fisonomia dell'uomo.

Ne' *Ricordi,* egli mostra quello, che (vero *self-made man*) fu per sè e quello che tentò e fece per vincere il proprio ferreo destino, per rompere l'inesorabile catena di difficoltà che lo avevano circondato fin dalla nascita e per emergere dal guscio in cui minacciava di soffocare. Nelle *Lettere,* invece, mostra tutto quello che, materialmente e moralmente, durante il corso non breve dei nostri studî in Catania, in Napoli ed in Roma e ne' primi passi da noi lanciati nella via della vita, fece per noi allo scopo di renderci non solo uomini colti, ma anche, e principalmente, uomini di carattere o, com' egli diceva, « uomini di bronzo ». E noterò, qui, di passata che qualcuna di queste lettere, pubblicata in tragiche circostanze, bastò per far dare a mio padre dello spartano, per fargli meritare la lode di uomo di Plutarco.

Si vedrà, certo, con lieta sorpresa, che mio padre non è soltanto degno di rimanere nella memoria degli uomini per quello che noi potremmo essere stati, ma per virtù propria, per l'altezza del proprio ingegno, per la superiorità del proprio spirito. Egli non è ombra del nostro corpo, non è riflesso della nostra luce, non sta in sottordine nel quadro della famiglia nostra. Egli, è invece, un astro, un mirabile astro, che ri-

splende da sè, per sè e per gli altri. In lui noi riconosciamo, oltre che il padre esemplare ed il nostro generoso benefattore, il nostro educatore sovrano, il nostro Mentore insuperato ed insuperabile, il nostro maestro immortale. Quello, che siamo, tutto dobbiamo a lui: nulla saremmo senza le sue straordinarie iniziative, senza i suoi eroici sacrificî, senza il suo nobile esempio, senza la sua scuola singolare materiata di affetto, di entusiasmo, di ingegno, di dottrina e di equilibrata esperienza della vita. Questo volume vuole essere, pertanto, un documento, anzi un monumento della nostra gratitudine verso tanto padre e, a un tempo, della nostra ammirazione verso tanto maestro e verso tanto spettacolo di grandezza morale, la cui genuina espressione si riassume in una solenne parola: *il dovere!*

Mano mano che, maturando, noi ci trovavamo in condizione di ben comprendere e di meglio apprezzare, vedevamo delle vere rivelazioni nelle lettere di nostro padre. Egli ci pareva, sempre più, un colosso di uomo e di pensatore. Presi di entusiasmo per lui, in varî modi, lo tentammo, benchè avanzato negli anni ma sempre ardentemente giovine di spirito, a darsi alla politica o, per lo meno, a svolgere in libri tutte le idee filosofiche e sociali, che ci veniva accennando nelle sue lettere così interessanti. Ma egli (si vedrà dalle lettere stesse), che non avrebbe mancato di coraggio, resisteva alle seduzioni lusinghiere, che gli venivano da noi, solo perchè, nella sua alta serietà, credeva il proprio tempo finito e perchè, ormai, era suo fermo programma di mettere noi in grado di fare quello che egli, per fatalità di

eventi, non aveva potuto. Solo una volta, quando in Parlamento si discuteva la riforma del nostro Codice penale, lo inducemmo a scrivere una dissertazione sulla pena di morte, che egli propugnava, come la propugnava il Consiglio d'ordine degli avvocati di Napoli, le cui proposte noi gli avevamo mandate. L'ho riletta, ora, quella dissertazione più da medico e da cultore di scienze naturali, quale egli era, che da giurista, e vi ho trovato, in germe, ma rischiarate da maggiore luce spirituale, tutte le idee della scuola lombrosiana, che doveva, poscia, tanto funestarci con l'essere strumento inconsapevole di reazione e di oscurantismo. Perchè mio padre non voleva, come i futuri lombrosiani, fare, ad ogni costo, per strano semplicismo, man bassa sulla santità della persona umana, che è meritevole di rispetto sommo anche quando si mostri macchiata, disgraziatamente, di delinquenza: voleva solo che la pena di morte, come estrema intimidazione, fosse conservata nel nostro Codice, anche se, nel fatto, non si dovesse applicare giammai. A titolo di curiosità, avrei voluto pure pubblicare questa dissertazione; ma poi ne ho smesso il pensiero, essendo mio solo desiderio (corrispondente alla realtà delle cose) che, dopo essersi letto questo volume, si dica, non già: « Ecco uno scrittore »; sibbene: « Ecco un uomo »!

Da un accenno de'*Ricordi* e da molti delle *Lettere* si profila, ne' suoi veri lineamenti, l'angelica figura di mia madre, tutta devozione pel diletto compagno della sua vita a cui (residuo adorabile dell'incorrotto ma ormai distrutto costume antico) dava, in segno

d'incondizionato ossequio, del *Voi;* tutta abnegazione pei figli; tutta attaccamento pei parenti; tutta sollecitudine e soccorso per gli sconsolati e per gli afflitti; singolare ed autentica stoffa di martire e di santa, se mai ve ne sia stata! Mio padre diceva e scriveva di lei, ripetendo, con riconoscenza, un verso squisitamente amabile del poeta, che « il cielo gliela aveva data di conforme cuore »; e, per fermo, senza di lei, senza le sue preclarissime virtù domestiche, senza il valido aiuto che da queste gli veniva, come non avrebbe goduta l'intensa felicità che godette dopo tanti disagi e quasi in compenso di essi, così non avrebbe potuto disegnare, e, tanto meno, attuare quello, che chiamava, sentendosi altamente scuotere le viscere paterne, il suo *opus quadriginta annorum* — l'edifizio, cioè, della nostra cultura, della nostra unità di famiglia (della quale, secondo lui, era simbolo infallibile il gruppo fotografico, che riproduco più avanti), del nostro avvenire.

Ella sopravvisse poco più di tre anni a mio padre; ma, scomparso il sole, magnifico anche nella pienezza della maturità, dall'orizzonte della di lei vita ed affranta sempre dalla perdita acerbissima del suo primogenito, la doppia ineffabile angoscia finì per darle tregua col suo medesimo eccesso, facendole perdere (spina atrocissima pel nostro cuore di figli) la massima parte di quella prodigiosa memoria, che le aveva permesso di imparare presso che tutti i drammi del Metastasio, ancora tanto di moda all'epoca della sua giovinezza, col solo sentirli leggere, ad alta voce, dai propri fratelli.

Morì il 28 maggio 1900, nella veneranda età di circa ottantanni, per effetto di un colpo apoplettico, che le sopraggiunse mentre era in villeggiatura. Il suo purissimo spirito esalò, così, nella purissima aria campestre, tra il gorgheggio degli uccelli in festa, tra il sorriso de' fiori, in mezzo ai profumi inebbrianti della primavera; e il trasporto della sua bara, seguìta da tanto rimpianto, dalla verde e florida pianura, su, al monte, sembrò, tra le viole del tramonto di quella giornata tristemente indimenticabile, più che un tetro convoglio funebre, una ridente salita al cielo, una raggiante apoteosi di quell'anima di paradiso.

Mio fratello Enrico, parlando, nella sopra riferita lettera, della pagina, che la famiglia nostra avrebbe avuto nelle sorti d'Italia, intendeva accennare, sicuramente, alla Politica — a questa malaugurata megéra, che fu il suo tormento maggiore, la sua passione assorbente, la sua ossessione completa, e della quale, come venne ben detto, egli, contro il suo genio eminentemente positivo, doveva essere il sentimentale Giauffré Rudél, essendogli venuto a mancare l'alito vitale nello stesso momento in cui stava per compierne, da padrone assoluto, l'imperitura e feconda conquista. Ma, a causa del suo implacabile destino, tranne un classico opuscolo sui *Partiti* e qualche proclama elettorale per cui fu scritto che faceva rivivere l'estinta virtù di Catone, nulla *politicamente,* presa la parola nel suo stretto significato, egli potè fare per la grande patria italiana; ed è rimasto, soltanto, (e, per fortuna, pare che basti), nella storia della Scienza del diritto, come Capo riconosciuto e venerato della scuola

riformatrice della legislazione civile a' nostri tempi. Ed anche noi, più che fratelli affezionati suo' discepoli devotissimi, o ci siamo o siamo stati, finora, tenuti lontani dall' *azione;* ed il campo (del resto molto più sconfinato di quello dell'azione), in cui ci siamo potuti, in qualche maniera, svolgere, è quello del *pensiero.* Comunque, o uomini di pensiero o uomini di azione, in tutto quello che faremo, come in tutto quello che ci è riuscito di fare, c'inspireremo, constantemente, alla necessità — per noi indeclinabile — di corrispondere, il meno indegnamente possibile, alla fede profonda ed ardente, che l'autore de' nostri giorni ebbe e, nonostante le prove più dure, conservò, integra, fino alla fine, ne' nostri destini.

Roma, Dicembre 1902.

GIUSEPPE CIMBALI.

RICORDI

Disce, puer, virtutem ex me, verumque
Laborem; fortunam ex aliis.

DEDICA

A Voi, miei cari Figli, siano consacrati questi Ricordi *per rafforzarvi nella lotta della vita e star baldi sempre sulla breccia dell'adempimento dei propri doveri.*

La Fortuna comune, sotto l'influenza del destino del padre vostro, non sarà con Voi nè per Voi. Fatevi potenti di quella, impareggiabile, del proprio merito. Sarete, così, forti, liberi ed indipendenti con l'orgoglio incensurabile delle proprie forze, del proprio valore.

L'energia della volontà, forza che da sè si produce, è l'anima d'ogni grande carattere: dove essa sta, è vita; dove essa manca, è languore, insufficienza, scoraggiamento. Nè la forza del carattere sta nella irrequietezza e nella impazienza, sibbene nella calma e nella costanza. Fortis quia patiens.

Bisogna fare il tirocinio delle difficoltà. Senza battaglia non vi può essere vittoria. Se non vi fossero difficoltà, non vi sarebbero sforzi; se non ci fossero tentazioni, non s'imparerebbe a frenarsi e l'essere virtuoso non sarebbe meritorio; se non vi fossero traversie ed affanni, non ci educheremmo alla pazienza ed alla ras-

segnazione, che costituiscono la fortezza vera. Si fiorisce e si matura meglio ne' disagi che in un'atmosfera di comodi e di felicità, dove tutto avvizzisce e si spegne.

Avanti, adunque, e sempre coraggio. L'uomo coraggioso non si arresta mai, non si lascia abbattere dalle difficoltà, ma tenta e ritenta finchè riesce. E Voi, sin da' primi e più teneri anni a siffatti principî informati, sicuramente riuscirete, tenendo alta la bandiera del sapere e dell'onore, che formerà la vostra e la mia più bella gloria.

RICORDI

(1822-'61)

CAPITOLO PRIMO.

Nacqui in Bronte il dì 31 gennaio 1822 nella casa di mia abitazione e mi ebbi a genitori l'avvocato Giacomo Cimbali e la signora Nunzia Palermo.

Era scritta l'inesorabile, fatale sentenza della mia vita: *In sudore vultus tui pane vesceris;* e, quindi, sin dal primo suo esordire, ebbi a sperimentare il rigore delle strettezze e dei disagi. E, veramente, l'esordire della mia vita lasciava intravvedere il di là da venire; la cerimonia del mio battesimo fu in tale grado di bisogno della mia famiglia celebrata che, mal potendo sopperirsi alle spese necessarie, la levatrice, incaricata di compierlo quasi clandestinamente, ai curiosi che ne la domandavano, rispondeva trattarsi di un figlio di proletario.

Il mio povero padre, abbenchè nato da civile condizione e con un discreto censo atto a poter conservare la sua posizione sociale e la dignità de' suoi maggiori, trovando indecoroso, e forse poco comodo, l'esercizio della sua professione d'avvocato, nonchè l'esercizio di qualsivoglia industria o commercio, credette opportuno mettersi in disparte dalla lotta sociale per l'esistenza e tutto darsi alla vita ascetica indefessamente pregando ed aspettandosi dalla Provvidenza i mezzi necessari al sostegno di sè stesso e della propria famiglia.

Per quanto inoperoso, altrettanto era onesto e d'intemerata condotta. Arroge a questo una buona intelligenza ed una di-

screta istruzione. Furono queste qualità tali da fargli ben meritare la pubblica stima e la fiducia del paese.

Nel 1820 fu chiamato ad assumere le funzioni di sindaco, difficilissime in quel tempo per gare politiche intercomunali, nelle quali Bronte seppe distinguersi per coraggio e per la fierezza del suo carattere. Caldo di amor patrio, uscì dal suo ordinario riserbo e, con la maggiore buona volontà e retta intenzione, mise mano alla comunale amministrazione.

Una lite di gravissimo interesse e vitale pel paese pendeva, a quel tempo, tra il Comune di Bronte e gli eredi dell'ammiraglio Orazio Nelson, a cui Re Ferdinando I, nel 1799, per i molti ed interessanti servigi resigli, aveva fatto ampia donazione delle due abbadie di Maniaci e di San Filippo di Fragalà e dello Stato di Bronte, il tutto erigendo in feudo onorifico col titolo di Ducea di Bronte. I brontesi domandavano, innanzi ai Tribunali competenti, che fossero mantenuti nel godimento e libero possesso de' loro diritti sulle predette abbadie e sullo Stato di Bronte, come prima ve li avevano esercitati quando n'era padrone l'Ospedale Grande di Palermo, da cui Re Ferdinando li aveva avocati a sè per farne ampia donazione al Nelson.

Siffatta domanda era già sul limite della prescrizione, e premeva molto all'amministratore del Nelson che questa si fosse verificata in danno de' brontesi, che avevano incontestabili diritti.

Le più potenti pressioni, le più lusinghiere tentazioni furono esercitate su mio padre per indurlo a chiudere gli occhi e lasciare che cosa di tanta importanza passasse inosservata nell'interesse del nuovo duca. Ma la di lui onestà, il di lui amore di patria seppe fortemente resistere, curando energicamente a tempo di rinnovare gli atti opportuni per l'incolumità de' diritti, che appartenevano al Comune e che più tardi, nel 1861, dovevano, per opera mia, consacrarsi in una stupenda e vantaggiosa transazione.

Fu questa, per lui e la famiglia, una vera gloria; fu questo un gran servigio, che egli seppe, coraggiosamente, rendere alla sua patria.

Durando nella carica di sindaco, non lasciò di fare al paese tutto quell'altro bene che gli fu possibile, poco curando la legalità rigorosa degli atti d'amministrazione, fidando nell'integrità della propria coscienza e massima buona fede, che il suo sistema di vita aveva fatta divenire, per lui, una seconda natura.

Non passò guari, come suole ordinariamente avvenire, che le gare municipali ebbero il loro risveglio; e, quindi, osservazioni, appunti, censure aspre furono mosse sulla sua amministrazione. Gli attacchi più spudorati ed indecenti furono messi in opera; e il mio povero padre, non uso alle lotte sociali, compreso e stanco del putiferio che gli si leva d'intorno, maledice la rottura del riserbo della sua vita privata e sollecito si fa a declinare le sue funzioni all'Intendente della provincia di Catania. Per conoscere il vero stato della di lui perturbazione d'animo in quelle contingenze, qui trascrivo una sua lettera autografa da lui rivolta in proposito all'Intendente e che da me religiosamente si conserva:

" Bronte, 18 gennaio 1823.

" *Eccellenza,*

" Scrivo all'E. V. non da Sindaco del Comune di Bronte, ma da inutile servo dell'E. V.; e nell'atto che infinitamente la ringrazio di quanta bontà e gentilezza ha voluto, per effetto dell'innata bontà e nobiltà di cuore, mostrare verso la mia immeritevole persona in diverse circostanze, come da persone di credito mi viene affermato, genuflesso ai suoi piedi, colle lacrime agli occhi, caldamente vengo a pregarla acciò, facendosi carico delle mie indefesse fatiche in servire la M.ª S.ª — Dio guardi! — ed il Comune per quasi due anni da Sindaco, si movesse finalmente a compassione di dimettermi per riacquistare la perduta mia quiete e poter finire i miei giorni nella pace in seno di questa mia desolata famiglia. Nè creda l'E. V. che sia questo effetto delle inquietudini e molestie che ha voluto darmi questo D.r D.n Giuseppe Sanfilippo, del di cui ca-

rattere sarà a quest'ora appieno informata l'E. V.; il quale, mostrando zelo patriottico, cerca di assoggettire tutti e sfogare il suo livore; ma i miei privati interessi sono che spingono a pregare l'E. V. a proteggermi verso il Governo acciò io venga esonerato di carica cotanto pesante per me e che insensibilmente riducemi, come lo sono, alla miseria, non potendo badare affatto a' miei particolari interessi, soffrendo da per tutto un positivo lucro cessante ed uno emergente danno; molto più che questo rispettabile Comune non manca di soggetti, ma, oh quanto! più abili di me e ricchi di beni di fortuna, uno dei quali sarebbe il detto Sanfilippo, per eseguire appuntino tutto ciò (che) querenda agli altri, facendola sempre da perturbatore della quiete d'ognuno e da inquisitore generale. Epperò replico all'E. V. le mie più vive ed umili preghiere all'assunto suddetto di mia esonerazione, anzichè volendomi agevolare, come ne sto sicuro dal di lei magnanimo cuore, che ricercata essendo dal Governo, a cui trovomi da più tempo avanzato un mio ricorso, avvalorato da una fede collegiale di questi medici di non poter proseguire in detta carica per effetto degli incomodi di mia salute, avrà la compiacenza di farmi un favorevole informo per venire così liberato dalla carica suddetta di sindaco; mentre, fidato nella di lei protezione, anticipatamente ringraziando la bontà dell'E. V., le dimando un ben degno compatimento e con tutto il dovuto rispetto baciandole le mani, prontissimo sempre in servirla, passo a segnarmi

" *Di V. E. dev.mo servo vero e suddito*
" GIACOMO D.r CIMBALI. "

" *A S. E.*
" *Signor Barone Mandrascate*
" *Intendente del Valle di Catania.* "

Accettate, finalmente, le sue dimissioni, cerca ridarsi alla pace domestica da tanto tempo perduta; ma il numero dei suoi avversari si accresce; si attacca, si censura spietatamente la sua tenuta amministrazione; se ne chiede il debito rifaci-

mento. Poteva levarsi d'impiccio ed uscirne con decoro, vittoriosamente giustificando quanto, con la massima mala fede ed impudenza, gli era stato censurato; ma, invece, si accascia e prega, ripromettendosi dalla Provvidenza quelle riparazioni che era suo debito provocare dall' Intendenza provinciale. Amici, parenti lo sollecitavano; la mia povera madre, tutto giorno, piangendo, lo scongiurava a sentir pietà dei non pochi figli che, senza colpa, erano obbligati a sopportare i più spiacevoli disagi della vita; ed egli, tenace sempre nel convincimento di sua coscienza sotto l'usbergo di sentirsi pura, altro giudice non ammetteva, per lui, che sè stesso. Fisso in questa sua male opportuna cocciutaggine, volendo impedire una volta e per sempre qualsiasi sollecitazione in proposito, formulò una risposta decisiva, e nel contempo definitiva, in queste precise parole: " Ben comprendo questa mia tenacità essere fatale a me ed alla mia famiglia; la catastrofe di tutti è inevitabile; pure, a questo modo, voglio lasciare un'indelebile ed orrorosa memoria ai miei figli della carica di Sindaco di Bronte per saperla scansare a suo tempo. „

Per quanto mio padre si ostinasse sulla lealtà e legalità de' conti della sua amministrazione, altrettanto l' Intendenza di Catania, per gl' impulsi ed eccitamenti de' di lui nemici, spingeva le procedure coattive alle giustificazioni ed al pagamento delle spese censurate. I delegati commissari andavano e venivano da Catania a carico nostro; i pegnoramenti, spesso negativi, in casa, si reiteravano. Mio padre, intanto, per levarsi da tali molestie, si ritirava in campagna a pregare, e mia madre vendeva, si spogliava degli oggetti più essenziali ai bisogni di famiglia per riparare oggi quello che la dimani doveva rinnovarsi e peggio; e, non rare volte, avveniva che

alla povera madre senza pane
richiedevan del pan digiuni i figli.

Era questo lo stato commiserevole della mia famiglia, quando, nel 16 aprile 1835, mio padre, fatto segno alle più truci persecuzioni ed in mezzo alle angoscie di una desolata

famiglia, cessava di vivere, vittima della sua onestà, del suo amor proprio e della umana nequizia.

Quid mihi tunc animi fuit aut quid debuit esse? Intendami chi può che m'intend'io!

Ero nel tredicesimo anno di mia vita, quando, per colmo di sventura, otto figli ci trovammo orfani di padre con la povera mamma in mezzo allo squallore della miseria e nell'abbandono di tutti.

Fu questo un momento terribile e di supremo concentramento per me. Divagarmi m'era impossibile sotto l'incubo dello spettro spaventevole del mio avvenire; del pari mi tornava insopportabile darla vinta all'umana perfidia, che prova una vera voluttà nel vedere altri nell'avvilimento e nella miseria, perchè dalla natura avevo avuta la spina del dorso oltremodo inflessibile. Dunque, altra via non mi restava che quella di una ferma, incrollabile determinazione: o vincere ed emergere da quello stato di degradamento in cui mi trovavo, senza mia colpa, inabissato, o morire nel fatale e dolorosissimo esperimento. Siffatta tenace mia determinazione venne potentemente ribadita dall'incidente che segue.

Un giorno mi portai a far visita a certi miei parenti materni della famiglia di monsignor Saitta, i quali si mostravano caldi di affetto e non poco commossi per la non lieve sventura a noi avvenuta. Dolente e gramo pei miei disagi fisici e morali, mi ebbi delle buone accoglienze; e, siccome era d'inverno ed il freddo si faceva molto sentire, appena arrivato mi fecero sedere al fuoco, ove tutti stavano ridendo e chiacchierando. Fra loro avevano un ragazzo mio coetaneo, ma figlio d'un massaio che nuotava nel bene di Dio e che, per quanto ricco, altrettanto era prodigo con quella famiglia, che credeva gli facesse onori di parentela. Eravamo, così, due i campioni della conversazione: io, che rappresentavo la miseria che sempre suol riuscire a tutti molesta; e quel mio coetaneo, che rappresentava il corno dell'abbondanza, che sui miei parenti copiosamente si riversava ed a cui essi molto tenevano, perchè costituisce l'attrazione di tutti; io mi avevo occhiate di com-

miserazione e quegli carezze e lodi per la sua persona e pel suo squisito abbigliamento. L'intensità del freddo portava che ciascheduno avvicinasse i piedi al fuoco. Colui, oltre ad essere efficacemente pregato a praticarlo, lo faceva di buon genio per far mostra de' belli stivali nuovi, che calzava; io che avevo, invece, scarpe tali di circostanza che, in esse, le tante toppe erano peggiori degli sdruci, volevo stare in disparte, ma inavvedutamente e quasi meccanicamente avvicinai pure io i piedi al fuoco. Che bella occasione fu questa pel sacerdote Lorenzo Saitta, uno della famiglia, che, per quanto ignorante, era altrettanto ghiotto e che, dopo il pasto, aveva più fame di pria! Subito, per far cosa grata al figlio del grasso villano, si mise a fare le più serie e critiche osservazioni sulla grande differenza esistente tra le mie ciabatte ed i di lui stivali, ritenendo per fermo che costui tornando a casa e riferendo ai suoi le carezze ed i trionfi riportati in mio danno, subito nuovi e giù grossi regali gli sarebbero pervenuti a casa. Profondamente compreso della gravità degl' insulti fatti alla mia sventura e della umana nequizia, che spesso anche dalla miseria sa trarre guadagno, col dolore nel cuore e la vergogna sulla faccia, modestamente licenziandomi, me ne ritornai a casa, che, quantunque emporio di tutti i disagi e di tutto quanto all'uom più spiace, mi metteva al coperto di tutte le offese, che potevansi fare alla mia posizione sciagurata.

Si annunziava, in quel tempo, un concorso per uno dei quattro posti di alunni gratis dati in questo Collegio; mi concentro nello studio per prepararmi nel miglior modo possibile alle mie forze ed alle mie circostanze e presento la domanda per essere ammesso nel numero de' concorrenti. Fatta la prova, i pareri degli esaminatori si scissero: taluni erano in mio favore, gli altri a favore dell'oggi sacerdote Luigi Radice, mio competitore. Informato di siffatto avvenimento mio prozio materno, sacerdote Giuseppe Saitta, allora vescovo di Patti — uomo di vasto ingegno e di non limitata cultura nelle lettere e nelle scienze, che seppe rendere eminentemente illustre il suo nome con le più splendide prove date del suo valore non

comune in Monreale, in Palermo e nelle altre principali città di Sicilia — e volendo far cosa utile al paese e dare le sue agevolezze a due contendenti di buona volontà e di non dubbie speranze, ordinò che io desistessi dalla mia giusta pretesa lasciando il posto in contrasto al Radice e, in compenso, mi volle con sè in Patti assumendosi la responsabilità della mia istruzione con paterna cura.

Questa grazia, questa episcopale degnazione doveva essere per me giusta cagione di superbia, soddisfacente rassicurazione della mia vita avvenire; pure un tristo presentimento mi preveniva della precarietà di questa novella mia posizione.

Arrivato a Patti, trovo il mio prozio benefattore giacente a letto da più tempo e cronicamente infermo, ed il mio presentimento fu quasi consolidato. Fu allora che io dissi tra me: *Carpe diem, occasio preceps.*

L'illustre prelato, vecchio maestro e di lunga carriera nel Seminario di Monreale, uso a studiare di continuo il carattere dei non pochi allievi, mi accolse con la più viva espansione di affetto e concepì di me le più belle speranze. Fece saggio dello stato della mia istruzione e mi destinò la scuola che io dovevo frequentare. Di ciò non contento, mi provvide subito di maestri particolari; ed egli stesso, quantunque perennemente a letto, travagliato da' più modesti incomodi di una gotta intensa che di tutto il suo corpo si era già fatta inesorabilmente padrona, non lasciava di chiamarmi giornalmente ed istruirmi a seconda i miei bisogni.

O divino maestro! Com'erano chiare e precise le tue parole, e come, dopo avermi schiarita e sistemata la mente, scendevano, soavi ed inebrianti, al cuore!

Accanto a quel sommo uomo enciclopedico, io proprio mi sentivo nella mia beva, in paradiso.

Qui cade in acconcio accennare al seguente aneddoto.

Siccome lo zio vescovo aveva concepite le più belle speranze di me, voleva spingermi avanti nell'istruzione quanto più gli tornava possibile.

Una sera, prima di chiamarmi per la lezione consueta, mandò il suo cameriere nella mia stanza per osservare quel che da me si faceva. Di risposta, il cameriere gli fece sentire che mi aveva trovato seriamente occupato e che scrivevo agitato brontolando fra me e me. Allora, fattomi subito chiamare, mi chiese di che mi stava occupando e che cosa stava scrivendo.

Risposi che stava scrivendo un sonetto sopra il tema che ci aveva assegnato il maestro, cioè la lupa che allattava Romolo e Remo.

— Bravo! — mi disse, concitato — Bel tema da sonetto! Leggimelo.

Dopo avergli finito di leggere il mio sonetto, mi domandò che cosa ci aveva insegnato il maestro per formare il sonetto e che per la regolare composizione de' versi che lo costituivano.

Avendo trovata deficiente la mia risposta in proposito, subito mi ordinò di pigliare il Tasso e di leggere.

Leggevo io quei versi, ma nè più nè meno come se leggessi un pezzo di prosa. Egli montò su tutte le furie, e poco mancò che non mi buttasse il candeliere in faccia e mi mandò via.

Fece subito a sè venire il mio maestro, certo Gagliuzzo; e, trovatolo più scarso di me nell'arte poetica, gli fece tale un amaro rabbuffo e gli fece una così spietata ramanzina che il malcapitato, cacciato via, neppure poteva trovare la porta d'uscita.

Fece chiamare, indi, l'economo, un certo sacerdote Di Marco, e, richiesto di poesia, costui seppe parare la botta rispondendo che non se ne intendeva affatto.

Da ultimo comparve alla sua presenza il segretario, certo sacerdote Galati. Costui, nella sua vanità, se ne dichiarò competente, aggiungendo che, in molte ricorrenze, faceva delle poesie e che ne pigliava profondo diletto.

Non fu creduto sulla parola e si venne all'esperimento.

— Leggete il Tasso — gl'ingiunse monsignore, che si trovava esacerbato anco dai dolori gottosi, che lo travagliavano.

Io, intanto, stavo dietro la porta, impaziente di sentire il risultato dell'ardua prova.

Il segretario cominciò la sua declamazione allo stesso modo con cui soleva biascicare il *Miserere*.

Misericordia!

La collera di monsignore non ebbe più limiti; ed il segretario vanitoso, bistrattato ed avvilito, dovette scappare dalla di lui presenza ed ebbe tale violenta commozione che, appena uscito fuori dalla stanza fatale, cadde svenuto a terra " come corpo morto cade. „ Fummo tutti, immantinenti, in suo soccorso e con grave stento lo portammo sul suo letto, ove, poco dopo, gradatamente, si riebbe.

Quella serata — intesa *la serata della lupa* — rimase memoranda nel palazzo vescovile.

La dimani, calmata la sua collera, e non trovando, attesa l'asinità de' maestri, altro modo per mettermi nella giusta via, egli stesso cominciò a darmi le debite istruzioni e si compiaceva nel vedermi progredire.

Anima benedetta di chi mi voleva beneficare, come fosti tradita!

Monsignore aveva pensato, nel suo testamento, a lasciarmi i mezzi per la continuazione de' miei studi in Palermo quando, sopraggiunto il di lui fratello Leone ne lo distolse pregandolo di lasciare averi e beni di famiglia alla famiglia stessa ed assumendosi egli la cura di pensare alla mia riuscita. Padrone di tutto quello che possedeva la casa Saitta era il morente monsignore ed aveva tutto il diritto di disporne a proprio talento; ma tali e tante furono le ferventi preghiere e le lacrime dirotte del fratello ch'egli dispose di tutto in favore della famiglia, e — amara ironia! — lasciando a me un legato di onze cinque (L. 63.75) per una sola volta, che rifiutai di accettare.

Tremenda nemesi di mia vita! Mi contristasti, ma vincermi giammai!

Morto il dì 16 giugno 1838 monsignore, quantunque l'avvenimento fosse per me troppo triste, io mi vi trovai molto rassegnato e tutt'altro uomo da quello di pria.

Lo zio Leone dispose il trasporto da Patti a Bronte di tutto ciò che gli apparteneva, e, profittando di tale occasione,

destinò un mulo di sua pertinenza a me per far ritorno a casa mia.

Il mulo era vecchio, cascante, e, per giunta, aveva uno sventramento tale da apparire carico anco sotto il ventre, o, meglio, come se portasse un otre pieno sotto il ventre. Come se questo non bastasse, gli si misero, per carico, due grandi cofani ben ripieni de' più vecchi arnesi di cucina: graticole grandi e piccole, spiedi di tutte le gradazioni, casseruole coi relativi coperchi, ed altri oggetti simili. Con tali arnesi ben preparato il mio mulo, il giorno 24 giugno, di buon mattino, vi monto su e avanti per Bronte.

Caso curioso, che mai potrà cancellarsi dalla mia mente!

Il 24 giugno è festa di San Giovanni e giorno di fiera in Randazzo. Verso le 5 pomeridiane, dovendo traversare quel paese, mi trovai senza volerlo e senza saperlo, col mio mulo caricato come ho detto, nel centro della fiera. La mia comparsa suscitò l'ilarità di tutti; e, facendo virtù della necessità, anch'io ne risi. Ma la scena comica minacciava di non finire; e, allora, per mettervi termine, scesi a terra, lasciai il mulo al mulattiere del mio affezionatissimo zio Leone, mi misi la strada tra le gambe e via ad aspettare fuori del paese.

La sera, come Dio volle, pergiunsi a casa mia.

Erano scorsi pochi giorni dal mio arrivo ed altro concorso veniva annunziato per un posto franco di alunno in questo Collegio. Sollecito, presentai la mia domanda, sostenni vittoriosamente l'esperimento e subito occupai il mio posto, assicurandomi, così, il pane ed i mezzi per poter continuare gli studi.

Dopo quattro anni di mia più attenta e seria applicazione, io mi trovai di avere esaurito, nel miglior modo possibile, il corso di letteratura e filosofia.

Che fare? Dovevo osare per aprire una strada qualunque al mio avvenire. Ma, sprovvisto di mezzi, ogni mio ardimento era inconsulto e non poteva riuscire ad altro che a mio danno. Quindi trovai prudente restare in Collegio e studiare teologia, sperando nel tempo.

Nel mio più profondo quotidiano concentramento — non potendo trovare, nè godere altro ajuto, altro soccorso, per aprirmi una via al mio avvenire che nello svolgimento, nello impiego delle proprie forze — mi determinai a dare, nel Collegio stesso, delle lezioni particolari e così costituirmi un gruzzolo d'iniziativa pei miei futuri esperimenti. Mi offersi pure, spontaneamente, a sostituire nelle lezioni tutti i professori, che, per affari di famiglia o per motivi di salute, ne erano impediti.

Cogl'introiti delle lezioni particolari provvedevo ai miei bisogni e soccorrevo, per quanto mi era possibile, la mia povera mamma sovraccarica di famiglia: il dippiù mettevo a risparmio.

Si trovava rettore e capo dell'amministrazione del Collegio certo sacerdote Francesco Tirendi. Lo scelsi — e quanto nella scelta sbagliassi lo dirò fra breve — a mio mecenate; gli manifestai la mia posizione e la mia intenzione e si convenne che io doveva sostituire tutti i professori ch'erano per mancare, a condizione che di quello che mi competeva se ne facesse presso di lui un cumulo da valermi a suo tempo. Da lì a poco fui all'opera.

Ecco la mia precisa posizione dal 15 ottobre 1841 al 30 settembre 1843.

Assistevo, per quanto mi era possibile, alle lezioni di teologia; supplivo, in altre materie, i professori assenti; ma, a tavolino, gli studi, che formavano la mia principale occupazione, erano: la letteratura, la morale — cioè le azioni degli uomini — il diritto naturale. Il libro di mia speciale predilezione era, poi, l'opera di San Tommaso *Contra gentes,* ove la mia mente trovava pascolo sufficiente ed una soddisfacente acquiescenza.

Una perenne, pertinace preoccupazione martellava, intanto, la mia mente: il mio avvenire.

Ciò che, ora, allo scorcio del mio pellegrinaggio, so per pratica, lo presentii sin d'allora: cioè che la saggezza non si impara che alla scuola dell'esperienza. I precetti e gli am-

maestramenti sono belli e buoni; ma, senza la disciplina della vita reale, restano allo stato di pura teoria. È necessario conoscere per prova gli ardui fatti della vita, se si vuol dare al carattere quella consistenza, che non può essere opera mai nè di libri, nè di maestri, ma solo del contatto coll'umanità in genere e cogl'istinti suoi vari in ispecie.

Per valere qualche cosa, il carattere dev'essere capace di esporsi, senza vacillare, al mondo, ai suoi fatti quotidiani, alle sue tentazioni ed alle sue prove e di sopportare l'attrito della vita attiva. La virtù fra quattro mura conta ben poco, una vita che si compiace della solitudine non sa godere che per sè. Lo stare in ritiro può indicare disprezzo degli uomini; ma, per lo più, non è che effetto di codardia, d'indolenza, di poco amor proprio.

Ad ogni essere umano tocca la sua parte di lavoro e di dovere e questo non può essere negletto senza danno del negligente medesimo, non meno che della comunità alla quale appartiene.

Senza immergersi nella continua vita del mondo e prender parte ai suoi fatti, non può acquistarsi scienza pratica, nè formarsene il germe. Quivi, soprattutto, ci si affacciano i doveri da adempiere; in essa impariamo ad essere attivi e ci educhiamo a quella pazienza, assiduità e tolleranza, che dànno forma e solidità al carattere. Là ci sorgono contro le difficoltà, le prove, le tentazioni, dalle quali, secondo sappiamo trattarle, tutta la vita riceve le sue tendenze. Là pure ci è forza assoggettarci alla grande scuola del dolore, nella quale s'impara assai più che da ogni studio fatto in un ritiro sicuro o nella vita del chiostro.

L'aver contatto cogli altri è necessario anco per sè stessi. Solo avvolgendoci nel mondo liberamente ci possiamo formare una giusta idea della propria capacità: senza questa prova, siamo facilmente esposti a crederci da più che non valghiamo, a gonfiarci d'orgoglio, a cadere in arroganza. Colui che si crede tanto perfetto da non avere alcun bisogno d'imparare dagli altri non farà cosa alcuna di buono e di grande.

Siffatti intendimenti, ben maturati da lungo tempo, nonchè la precarietà della mia posizione nel Collegio, mi spinsero alla decisiva determinazione di lasciare Bronte e di portarmi nel migliore e più grande centro di popolazione della Sicilia, quale era Palermo. Fermato questo partito e col saldo proponimento di rendermi tetragono a qualsivoglia colpo di sventura, mi concentrai a studiare il modo con cui aprirmi codesta via.

Mi ricordai, allora, di un certo professore Giuseppe Locicero, antico discepolo di mio zio monsignore in Monreale e che, al tempo della mia dimora in Patti, mi era stato maestro di greco, ivi fatto venire per dar lustro e sistemare gli studi di quel Seminario vescovile dallo stesso mio zio.

Il Locicero, per quanto io ne sapevo, godeva fama di uomo distinto nella capitale e trovavasi accreditato professore di letteratura, lingua greca e scienze fisiche. A lui mi rivolsi anco mettendo avanti il nome di mio zio, di lui affezionatissimo maestro e grande benefattore. Chiara e netta gli esposi la mia posizione e lo stragrande bisogno che sentivo di emergere nella società civile, dicendogli che per conseguire il mio scopo mi erano necessarie tutte le sue possibili agevolezze per farmi ivi ottenere qualche lezione, sia in famiglie particolari, sia in qualcuno degl'istituti d'istruzione, de' quali vi era tanta copia. Dopo qualche tempo me ne ebbi cortesissima risposta; e, oltre a promettermi il suo affettuoso appoggio, egli m'incitava a far presto, onde, nei primi di novembre, epoca in cui si aprivano tutte le scuole, io mi trovassi in Palermo.

Dopo quest'assicurazione avuta nel mese di agosto (correva l'anno 1843), io mi portai subito dal Rettore del Collegio, gli partecipai la mia determinazione e lo pregai che provvedesse al posto di prefetto che io occupavo e che dovevo lasciare immantinenti per ritirarmi a casa e prepararmi alla partenza, e che mi fosse cortese di liquidare e pagarmi quello che mi si doveva pei servizi da me prestati surrogando i professori assenti. Fu questa una liquidazione che, ad onta delle mie più reiterate insistenze, non potei mai ottenere. Anima nera d'un prete malvagio e spudorato, che, abusando della sua

posizione, irrideva alla mia sventura ed alla mia miseria! Finalmente, di L. 300 e più che mi erano dovute, e sopra le quali io facevo sicuro assegnamento, a grande stento e come atto di sua suprema degnazione, mi fece giungere 50 miserabili lire. Fu questa, davvero, per me, una grande delusione; pure, anzichè farmi perdere d'animo ed arrestarmi dal mio proposito, mi rese più tenace e mi eccitò maggiormente a partir presto ed in qualsivoglia modo.

CAPITOLO SECONDO.

In Bronte era fiorente ancora un'industria di antichissima data: quella del cosiddetto *drappo,* cioè di una grossa stoffa di lana da contadini, della quale, nell'autunno di ogni anno, si soleva fare una larga esportazione in Palermo e nei paesi di quella provincia. Se ne faceva il trasporto sui tradizionali carri a due ruote e senza coperta alcuna, che, al momento opportuno, intraprendevano in buon numero il viaggio.

Fatti i miei conti, trovai che non poteva scegliere altro mezzo per recarmi con risparmio a Palermo. Trattai del prezzo per un posto su uno di quei carri pronti a partire; e, convenutolo in cifra discreta, perchè i carrettieri — certo Illuminato Sofia ed Antonino Burrello — si piacquero di usarmi dei riguardi, fu d'accordo stabilito il giorno 20 novembre per la partenza.

Intanto l'Etna si trovava in uno stato di terribile eruzione, che, dapprima, minacciava direttamente il paese e che, poi, mutando direzione, risparmiava. Dalla parte per cui si era diretta tendeva a tagliare, presso la contrada Fiteni, l'unica strada rotabile, che conduceva da Bronte ad Adernò e che era indispensabile per andare a Palermo.

Il giorno 15 di quel mese, con mia sorpresa, vedo comparirmi in casa gli amici carrettieri — i quali, già, sentendo pietà della mia posizione, mi si erano fortemente affezionati — invitandomi a partire subito perchè la lava faceva passi veloci e perchè, più tardi, chiuso il varco della strada, non ci sarebbe stato più mezzo di uscire da Bronte. Sollecitamente,

allora, mi licenziai dalla mia povera mamma, che, col massimo dolore, dovetti lasciare nei disagi della famiglia, e via sul carro per andare in cerca di ciel migliore e di miglior fortuna.

Eravamo appena lontani un mezzo chilometro dal punto minacciato, quando un' immensa, ignita massa si rese padrona dello stradale e così fu chiusa, dietro di noi, la via da Bronte a Palermo per Adernò. Potevo dire di avere vinto.

Erano questi momenti di serie perturbazioni e preoccupazioni e di non lieve scoraggiamento; pure, uniformandomi alla necessità di dover soffrire perchè così portava la forza prepotente del mio destino, non guardavo più indietro, ma sempre avanti: a Palermo.

Il mio viaggio non durò meno di dieci giorni, sia perchè i carri erano stracarichi, sia perchè le continue pioggie c'impedivano di progredire regolarmente. Fui sempre coi miei affettuosissimi compagni di viaggio nelle taverne a mangiare e fui sempre con loro a dormire nei fondaci. Essi, però, non lasciarono mai di usarmi le loro maggiori agevolezze per farmi meno sentire i disagi, che indispensabili riuscirono per me, non uso a tal regime di vita.

Un giorno, arrivati a Villa Frati, sopraccarico di acqua io mi trovavo, e, col più vivo desiderio, cercava un po' di fuoco per asciugarmi. I miei compagni mi dissero che non era quello il luogo adatto perchè avrei pagato molto senza ottenere lo scopo; pure, questi da me allontanatisi per loro affari ed io sentendone più urgente il bisogno, osai in una casa chiedere del fuoco. Pochi mazzi di sarmenti mi si abbruciarono da vicino e ne venne un fuoco tale da potermi appena scaldare. Chiestone intanto il prezzo, mi si fecero pagare tari sei, pari a L. 2.55. Misericordia di Dio! Fu, per me, un fulmine a ciel sereno e non profferii più motto fino a Palermo nè di volermi asciugare, nè riscaldare. Questo fatto per me era stato una conferma che, volere o non volere, mi era necessità soffrire.

Arrivati a Palermo, mi condussero in una locanda detta Lattarini — locanda dove essi, ogni anno, cercavano albergo nel tempo della loro dimora e che trovavano vantaggioso sia

per la specie della loro merce, sia per le relazioni di amicizia che avevano col principale, sia, infine, per la sicurezza.

Essi solevano pigliare anche una stanza per farvi il deposito della mercanzia; e, conoscendo la mia condizione e il bisogno che avevo di fare tutti i possibili risparmi, mi progettarono di dimorare nella stessa stanza e di pagare metà del prezzo d'affitto e ciò finchè io saggiassi il terreno e determinassi, a seconda delle circostanze, il mio modo di vivere. Mi piacque il progetto, era proprio necessità accettarlo e lo accettai. In quella stanza, ricolma di *drappo,* passai la prima notte lunghissima e con non poca agitazione, non vedendo il momento che facesse giorno per cercare del mio protettore Locicero e mettermi a quel lavoro che egli, sicuro, al mio arrivo, mi aveva fatto intravedere.

La dimani fui subito in sua casa; e, fatti i debiti convenevoli, lo richiesi dell'incarico che doveva avermi già destinato per mettermi subito al lavoro — lavoro indispensabile per me onde avermi i mezzi di mia sussistenza.

Egli mi disse freddamente:

— Ma tu sei troppo giovine, e, quindi, il posto che ti avevo procurato non può affarsi alla tua età, alle condizioni della tua persona. Ad ogni modo, vestiti da prete, coll'abito talare; e, poi, vedremo.

Rassegnato alla forza prepotente del mio destino e col cuore sanguinante, gli risposi:

— Ma lei mi conosceva! Non è gran tempo che la morte di mio zio — colmo di mia sventura — ci ha divisi in Patti. Ho potuto, alle cote dell'avversità, maturare il mio senno; ma non era nel mio potere invecchiare, farmi bianchi od almeno brizzolati i capelli per avermi il posto, che ella mi aveva destinato. Che io, poi, mi vesta da prete facendomi l'abito talare, mi è supremamente impossibile, essendo a stento sufficiente tutto il mio valsente ad una siffatta spesa. E poi: se l'abito talare, per colmo di mia ordinaria calamità, non mi darà quella maturità personale che si vuole per ottenermi il posto, che mi resterà a fare? Certo, non altro che andarmi a buttare

nel mare; e, per dare maggior lustro a questa miserabile fine di mia vita fatta segno delle più terribili perturbazioni senza scampo nè pietà, al mio abito talare soprapporrei la cappa.

Ripresi, allora, dopo un poco di pausa:

— Mi usi, intanto, la cortesia di indicarmi la persona da cui dipende il concedermi la grazia della lezione promessami e sulla quale, nel momento, faccio tutto il mio possibile assegnamento, per provare se, personalmente, mi sarà dato riuscire a qualche cosa. Se no, tenterò altre vie, purchè io, restando nell' inazione, non mi lasci sopraffare dal flagello della miseria, che, dopo esaurito quel poco che ho per la mia sussistenza, sarebbe la mia suprema sciagura.

— È all'Olivella — mi disse, seccamente — che si va in cerca d'un maestro di terza ginnasiale. Tu ne saresti molto adatto; ma la tua età, la tua persona!...

— Basta — io gli risposi — la ringrazio tanto.

E me ne andai.

Questo primo incontro era sufficientemente tale da avvilirmi, da annientarmi. Pure, facendo coraggio a me stesso, ritorno in locanda, trovo i miei amici, i miei compagni di viaggio, e via in taverna a fare di conserva il nostro solito pranzo.

Avevo una lettera commendatizia per certo abate Giuseppe Castiglione, da Bronte, ma domiciliato in Palermo. Era costui un distinto maestro di letteratura in quel Seminario arcivescovile, come pure in molte cospicue famiglie di quella capitale. La sera mi feci sollecito ad andarlo a trovare; e, col miglior garbo, gli presentai la lettera. Nel leggerla, la sua faccia cominciò a rendersi cupa e non lasciava di addimostrarmi qualche segno di rincrescimento. Poi cominciò a metter fuori una certa storiella, veramente per me non poco spiacevole e di sinistro augurio.

— Conosci — mi disse — il chierico Antonino Zappia-Mauro, tuo compaesano? Ebbene, questo benedetto Zappia, alquanti mesi addietro, venne qui per fare quello che tu, oggi, tenti di ottenere. Palermo non è, come credono a Bronte, il paese che dia pane a tutti quelli che lo desiderano; il fare

da maestro in Palermo non è facoltà comune: *paucis datum.* Il peggio fu che quello Zappia, venute meno le sue speranze e non avendo mezzi per ritornare a Bronte, fece pagare a me il fio della sua imprudenza, della sua sconsideratezza perchè dovetti prestargli del denaro che, sinora, non mi è stato possibile ricuperare e che dispero poter riavere anco per l'avvenire. Che te ne pare?

La botta era partita, il colpo era fatto, ma io non feci guari aspettare la mia risposta.

— Ella — così gli parlai — in sua alta cortesia, ha parlato a suocera perchè nuora intendesse, ed io sento il dovere di dichiararle francamente che la signoria vostra si è, di gran lunga, ingannata. Io non sono Antonino Zappia, ma Antonino Cimbali; nè mi sono a lei presentato per avermi agevolezze o danaro. Ho creduto solo di adempiere un dovere di civiltà e di convenienza con l'incomodarmi per venire a consegnarle una lettera, di cui non conosco affatto, nè voglio conoscere il contenuto.

Scosso da queste mie parole, cercò persuadermi di essere stato da me frainteso, che non parlava di me e che se ne sarebbe guardato bene. Ma io, tagliando corto la via delle cerimonie, presi, senz'altro, da lui commiato.

Non lasciavo, intanto, di ripetere a me stesso: " E sono due! La terza a domani!... "

Nella casa, veneranda sotto tutti i riguardi, dei padri Olivetani, trovavasi, appartenente a quella rispettabile congregazione, il padre Giacomo Meli, non solamente brontese, ma mio vicinissimo di casa ed, un tempo, in strettissime relazioni col fu mio padre e la mia famiglia. Era necessità che io al padre Meli mi presentassi; e, senza perder tempo, la dimani mi gli presentai.

Udita la mia richiesta, mi dichiarò che sarebbe stato impossibile appagarla, non consentendolo i regolamenti dell'educatorio, di cui egli era a capo.

" E son tre " — dissi fra me.

Io me l'aspettavo; ma quella risposta, fatta nel modo più reciso, mi fece dolorissima impressione.

Esaurita la prima parte cogli amici e paesani, non mi restava che ricorrere a gente che era, per me, nuova in quel paese.

Era preposito de' padri Olivetani certo padre Naselli, di distintissima famiglia palermitana e poscia fatto arcivescovo di Palermo. Prese delle informazioni sulla di costui persona, me le ebbi soddisfacentissime, come di soggetto squisitamente gentile e molto proclive a fare del bene. Mi furono queste di grande incoraggiamento; e, senza dar tempo al tempo, mi gli presentai, gli feci palese tutta intera la storia della mia famiglia, la mia posizione e quello che da me si desiderava dalla sua filantropia.

Finalmente, dopo tanto sconforto, mi fu dato concepire un raggio di speranza; e, dove meno sperai, trovai salute.

Il padre Naselli fece buon viso alla mia domanda; e, sin da quel momento stesso, facendo innanzi a lui venire il padre Meli, ordinò che io ne fossi ritenuto maestro. Impertanto, tollerava la mia giovane età, ripromettendosi i migliori servizi pel bene degli alunni; ma volle recisamente che io vestissi da prete con abito talare, trovando indispensabile siffatta condizione. Si stabilì il giorno in cui dovevo dar principio alle mie lezioni; e, cortesemente stringendomi la mano, mi licenziò.

Un tale avvenimento, così istantaneo e così salutare per me, tornò non poco increscioso e di qualche meraviglia al padre Meli, mio compaesano; il quale, volendo giustificarsi del negativo contegno il giorno innanzi tenutomi, mi condusse nel suo appartamento per farmi delle confidenze in proposito.

— Devi sapere — mi diceva — che il posto di maestro, che andrai ad occupare, è molto difficoltoso. Siffatto posto trovasi vuoto perchè, provati tre maestri, l'uno dopo l'altro, e riusciti inabili all'esperimento, si è dovuto licenziarli. Bada a quello che fai; e, se non ti senti la coscienza di poter sostenere e bene l'incarico, ti pregherei di risparmiarmi una mortificazione.

Voleva, poi, conoscere gli studi, che avevo fatto; pure voleva farmi spiegare qualche capitolo di Cornelio per convin-

cersi della mia attitudine. Era tempo, intanto, di rassegnazione ed anco a questa umiliantissima ammonizione dovetti rassegnarmi. Solo gli risposi, troppo innanzi tempo, avermi io appreso l'esatto e rigoroso adempimento dei propri doveri, trovarmi educato alla scuola delle difficoltà ed essere mio preciso dovere far tutto il mio meglio possibile onde i miei benefattori non avessero un giorno a dolersi, a pentirsi di avermi beneficato.

Arrivate le cose a questo punto, ritorno in locanda, liquido i miei conti con gli amici carrettieri, che così larghi di affetto, d'interesse e di rispetto meco si erano dimostrati nei miei giorni di angosce e di patimenti. Ordino che, presto, mi venga fatto l'abito talare e tutto quanto altro occorreva per vestirmi da prete e subito vado a prendere una discreta stanza in un albergo proprio vicino all'Olivella.

Appena presi possesso della scuola ed i padri Olivetani, dopo il debito esperimento, si mostrarono di me più che contenti, fu mio primo pensiero andare all'Università e farmi inscrivere tra gli studenti in medicina.

La scuola dell'Olivella fu, per me, la vera áncora di salvezza; è a quella scuola che io debbo la mia emancipazione dalla tirannide dell'incertezza e della miseria. Nella scuola dell'Olivella c'erano allievi appartenenti alle più cospicue famiglie di Palermo, e quindi non solo, a mezzo di sì benedetta scuola, mi acquistai delle valide relazioni, ma m'ebbi bensì delle particolari lezioni con discreto guadagno.

A questo modo sistemata la mia vita a Palermo, m'ebbi i più inaspettati risultati. Progredivo nelle lezioni e nei guadagni, quotidianamente aumentando il mio gruzzolo, che sin dai primi giorni ivi seppi costituire, imponendomi gravi risparmi e sacrifici col voluttuoso pensiero di non poter ricadere nello stato d'indigenza dei miei primi anni — stato terribile, commiserevole, che io ho ricordato sempre

Siccome quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa e guata.

Intanto, studiavo, alacremente, medicina.

Professore di clinica medica, allora, in Palermo, era il dottor Antonino Delisi, che, per sostenere con decoro e dignità quella cattedra, a spese del Comune, era stato mandato fuori a completare i suoi studi. Quando mi gli presentai, la prima volta, nella scuola, si ebbe di me la più bella impressione e mi domandò a che scopo io m'era ivi portato. Appena intese che io ero discepolo e che studiavo medicina, proruppe in calde parole, dicendo avere io sbagliato la scelta di mia carriera.

— I medici — così egli mi disse — sono destinati, da mane a sera, per la materia ed altro non devono studiare che materia. Voi siete fatto pel pensiero, per le idee; voi potreste divenire qualche cosa di grande per la società. Smettete e studiate il diritto, che vi aprirà, certo, un grande avvenire; e, per farvi conoscere che sento ciò che dico, vi prometto, innanzi tutti i miei scolari, che il giorno in cui avrò certezza voi esservi messo nella carriera che io vi consiglio, darò un pranzo a voi e a tutti quanti si trovano qui a noi uniti, promettendovi anche le mie agevolezze presso il Governo in Napoli.

Io lo ringraziai e, avendogli poi in confidenza manifestato che la mia posizione non mi permetteva di mutar carriera, se ne dolse immensamente e mi si fece affezionatissimo.

Era il maggio 1845 ed io mi trovavo con tutti i reverendi padri Olivetani nelle più strette e cordiali relazioni d'amicizia, conscio di avere, nella loro casa d'educazione, adempiuto rigorosamente il mio dovere, con grande vantaggio dei loro alunni alla mia istruzione affidati, quando, una sera, vedo comparire in casa mia il professore Placido De Luca, mio compaesano, per parteciparmi una notizia che, certo, doveva tornarmi spiacevolissima. Volle cenare con me; e, finalmente, quando si ebbe l'opportunità, venne avanti con una storiella.

— Sai — mi diceva — della sventura toccata al nostro povero compaesano Mariano Minissale, giudice in Partinico?

Io mostrai di non saperne nulla ed egli continuò:

— Il povero Minissale, dopo aver fatta la sua lunga carriera da giudice ed adempiuti i suoi doveri scrupolosamente, per male arti d'una famiglia prepotente, trovasi, di già, destituito.

Io risposi, allora:

— Sono cose ordinarie nell'umana società. Siffatta è la condizione degli uomini.

Questa mia laconica risposta gli offrì la più bella occasione per adempiere l'incarico che aveva avuto.

— Ti par cosa da nulla — mi soggiunse, allora — far trovare un galantuomo sul lastrico senza avere alcuna colpa da rimproverarsi? Che diresti tu se, dopo tanti sacrifizi, tante cure impiegate pel meglio dei tuoi allievi all'Olivella, oggi, senza legittimo motivo, ti vedessi messo fuori della tua scuola, licenziato?

Io, imperterrito, risposi:

— In altri tempi, mi sarebbe ciò riuscito dolorosissimo; ma oggi, come mi trovo in Palermo, sarebbe l'ultimo dei sacrifici, il minor male dei tanti che ho dovuto soffrire sin dai miei più teneri anni. Ebbene: di che si tratta? Qual'è la conclusione a cui si vuol venire?

Il professore De Luca riprese:

— Il padre Meli, dolentissimo, a mio mezzo, ti fa sapere che, subentrato nelle sue funzioni di prefetto dell'educatorio, ove tu tieni la scuola, il padre Alliata, e questi, per antichi rancori, intendendo fargli onta, ha voluto che tu fossi il capro espiatorio. Egli, il padre Alliata, ritiene la tua nomina contraria ad ogni regola; e, quindi, vuole, ad ogni costo, che un prete tenga il tuo posto. D'altra parte, tu non solo non sei prete, ma non inclini a metterti nella carriera ecclesiastica, studiando, invece, medicina e scienze naturali,

Informato, così, di che si trattava, lo ringraziai, pregandolo non darsene pena, dovendo essere mia cura pensare al modo onde uscirne con la maggiore dignità.

La dimani, alla solita ora, mi trovai al mio posto; e, con quel contegno che mi conveniva, feci una lezione d'occasione,

m'intrattenni un po' sull'ingratitudine degli uomini e mi accomiatai, lasciando i miei scolari, per quell'inatteso ed intempestivo abbandono, non poco addolorati.

Costoro, subito, fecero venire a sè i propri genitori, i quali, informati di quanto era per avvenire sul loro conto e mio, si recarono dal padre preposito Naselli protestando e dichiarando che erano pronti a condurre i loro figli a casa se, per poco, padre Cimbali venisse sospeso nel corso delle sue lezioni.

Una siffatta protesta, mentre soddisfece grandemente il mio amor proprio, mi produsse un lucro maggiore. Ed invero, il padre preposito, non sapendo trovare nè vedere miglior partito, si determinò a far passare i miei alunni dall'educatorio al noviziato, ed io quivi venni destinato a dare lezioni di quinta ginnasiale invece che di terza, quasi duplicando, con ciò, il mio stipendio.

— *O felix culpa!* — io dovetti esclamare, gongolante di gioia — e sia ringraziato Iddio!

E giacchè è entrato in iscena il professore De Luca, trovo opportuno accennare ad un altro incidente che, tra lui e me, ebbe luogo in quell'epoca stessa.

Il De Luca, professore di economia politica in Napoli, si trovava allora in Palermo per assistere le liti che, con molta effervescenza d'animi, si agitavano, presso quei tribunali competenti, tra il Comune di Bronte ed il duca Nelson; si trattavano, cioè, quelle cause che il fu povero mio padre, con tanto zelo ed abnegazione, aveva impedito che andassero perente e che aveva poi spinte avanti con la massima energia e col massimo interesse cittadino.

Io ero appassionato per siffatte pendenze comunali perchè mi richiamavano alla memoria la grandezza e la nobiltà di carattere di mio padre; e, quantunque la mia posizione mi impedisse di ingerirmi nel merito di esse, pure ero sempre inquieto e desideroso ogni momento di conoscerne i movimenti ed anco i possibili risultati.

In Palermo, mentre il professore De Luca sosteneva i diritti del Comune di Bronte, un altro brontese, certo avvo-

cato Mariano Mauro, sosteneva quelli del duca Nelson. Io mi trovavo amico dell'uno e dell'altro; essi mi visitavano ed io loro restituivo le visite senza mostrare interesse a ciascuno per la propria missione.

Un giorno, col mio più vivo rincrescimento, ebbi ad apprendere qualmente il Comune aveva sofferta una disfatta, perdendo la causa, e come la ducea avea riportata completa vittoria su tutte le linee. Ne sentii il più profondo dolore; e, quando ne trovai l'ora opportuna, mi recai dal professore De Luca per avermi le assicurazioni sui risultati.

Lo trovai in casa, assiso al tavolino, insieme con un altro signore palermitano, che era forse agente o patrocinatore del Comune. Avevano entrambi un mondo di carte davanti, e mi dissero che stavano preparando, per dare soddisfazione ai giudici, i documenti necessari in sostegno dei diritti comunali loro affidati.

Indispettito, io non seppi frenare i miei giusti risentimenti e dichiarai loro come gl'interessi del Comune erano stati traditi e come, mentre coloro che ne avevano la tutela pensavano a studiare i documenti, le sentenze contro il Comune erano già bell'e pubblicate e le cause irreparabilmente perdute.

Questo mio acre rimproccio colpì al vivo il professore De Luca; e, ad onta della molta benevolenza ed i tanti riguardi che aveva per me, non seppe contenere la sua natura ed eruppe in queste precise espressioni:

— Tuo padre ebbe un nobile carattere e fu, in tutti i suoi atti, un vero patriotta. Tu, degenere, hai a cuore (me ne avvedo) gl'interessi della ducea. Così mi è dato spiegare le tue intime relazioni con l'avvocato ducale Mariano Mauro.

— Crederei abbassarmi — risposi freddamente — rispondendo a queste insinuazioni. Il tempo è galantuomo, padre di tutti. Io mi sento uomo dai fatti e non dalle parole. Non sono degenere, ma vero figlio legittimo e naturale di mio padre. e sento l'imprescindibile dovere (se me ne verrà data l'occasione) di espletare l'opera santa, eminentemente patriottica, che egli seppe evocare a novella vita e virilmente spin-

gere àvanti. L'albero della perenne cuccagna comunale dovrà essere una volta e per sempre da me abbattuto e svelto dalle radici; le eterne liti di Bronte col duca dovranno essere, a mio mezzo, finite in qualsivoglia modo; dovrà finire, così, un dualismo pericoloso in ogni istante e di gravissimo danno per tutti.

Questa protesta fu fatta da me in modo tanto energico da rintronare all'orecchio del professore De Luca fino al 1° giugno 1861, epoca in cui, da me conchiusa e stipulata, ebbe luogo la transazione tra il Comune di Bronte ed i rappresentanti di Nelson.

I tristi casi della mia vita avevano, in me, costituito un carattere serio, oltremodo riflessivo. Calcolavo sempre e non ridevo mai. Pensavo sempre ad utilizzare pei miei fini tutte le occasioni che mi si presentavano per rafforzare in tutto la mia posizione ed assicurarmi un discreto avvenire.

Nel 1846 seppi che era arrivato a Palermo re Ferdinando Borbone. Volevo vederlo, volevo conoscerlo e subito mi venne l'idea di poterlo conoscere con qualche profitto. Domandai d'essere ammesso alla sua udienza e mi ebbi il biglietto di ammissione.

Il giorno stabilito fui tra i primi a presentarmigli con apposita supplica; gli manifestai la mia posizione e come mi era necessità ricorrere alla di lui grazia sovrana per venire in mio soccorso onde poter completare i miei studi di medicina e chirurgia.

Il re si prese la mia supplica e subito mi disse:

— *E tu quanta ccose vuo' fà? U previte e u miedicu? Lascia stà l'abbito e poi nce ne parlammu!*

Insistei per dimostrargli come quell'abito fosse per me indispensabile; ma egli insistè, alla sua volta, nella sua determinazione e mi licenziò ripetendomi:

— Lascia stare l'abito e poi ci penseremo!

Era mio uso non abbandonar mai le cose a metà; e, quindi, per ritornare alla carica, mi presentai al luogotenente in Sicilia De Majo. Gli feci conoscere il mio stato, che mi ero presentato

alla udienza del Re senza nulla ottenere e che Sua Maestà mi aveva ordinato di smettere l'abito talare e poi tornare. La mia storia lo commosse e mi promise tutto il suo appoggio per farmi tornare dal Re ed ottenere qualche cosa.

Il Re, non passò molto, ritornò in Sicilia, così portando le circostanze politiche d'allora; ed io, appena n'ebbi la notizia, mi avviai al palazzo reale. Là arrivato, trovai tutt'altra posizione di quella, che aveva lasciata quando ero andato a parlare col luogotenente. Pregai caldamente, ma fu vano dire che era di lui ordine che l'andassi a trovare e che mi aspettava. Tutto fallito, le sentinelle mi scacciarono ed io mi dovetti ritirare colle pive nel sacco.

Pure non desistei dall'impresa. Fatto anzi più ardito, mi recai al Ministero, ove avevo degli amici, e, saputo chi doveva portare dal luogotenente le carte per la firma ed avendo trovato che era persona a me amicissima, mi riuscì, di conserva con essa, di trovarmi alla di lui presenza. Egli, cortesemente, mi fece sedere; e, appena finita la firma, mi prese per la mano e stava per introdurmi nell'appartamento reale per presentarmi e raccomandarmi al Re. La posizione era davvero lusinghiera quando, sopraggiunto numeroso stuolo di persone di Corte, egli con loro dovette entrarvi, lasciandomi innanzi alla porta ad aspettare finchè tornasse per rientrare con me. Vedi fatalità! Appena il luogotenente si era da me pochi passi allontanato, tutta quella sbirraglia mi fu addosso e, senza voler sentire le mie ragioni, mi cacciò fuori per non tornarvi più.

Quantunque completamente deluso nelle mie concepite speranze, me ne tornai a casa contento per avere tutta adempiuta la parte mia.

Sopraggiungeva intanto l'arrivo a Palermo dell'imperatore e dell'imperatrice delle Russie per cagion di salute. Costoro, nella dimora ivi, si mostravano generosissimi verso tutti quelli che alla loro generosità facevano appello, tanto che il governo mise in opera tutti i propri mezzi per impedire che qualsivoglia persona potesse loro avvicinarsi e chiedere soccorso.

Una mattina, informatomi dell'ora in cui l'imperatore, l'imperatrice e la figlia Olga sortivano a passeggio uscendo dalla loro casina di abitazione all'Olivuzza, ne fui avvertito con la massima precisione, ed ecco, con la supplica in sacca, portarmi a fare quest'altro tentativo.

Arrivato sul luogo, trovai de' soldati con l'ordine d'impedire che alcuno alla famiglia imperiale potesse avvicinarsi. Proprio accosto al portone, c'era il capitano; l'avvicinai e presi informazioni della consegna che egli aveva. Ma quella rigorosa consegna non potè arrestarmi dal mio proponimento.

Squilla intanto la tromba, ed ecco fuori la carrozza con gli imperiali. Io mi trovai dinnanzi allo sportello, domandai grazia all'imperatore e mostrai di volergli presentare una supplica.

Ai quattro lati della carrozza stavano quattro guardie del corpo a cavallo ed egli, con garbo, mi disse di consegnare la mia supplica a colui che si trovava a me più vicino. Costui, fingendo di non aver capito l'ordine sovrano, non si curò di riceversela ed ecco ripartire la carrozza. Io, nonostante il mio abito talare, mi dò con maggior furia ad inseguirla. La principessa Olga, a quella vista, si diede a ridere sgangheratamente. L'imperatore fece allora fermare di nuovo la carrozza ed ordinò, con fiero cipiglio, al trasgressore di prendere subito la mia supplica. Mi ebbi una vera ovazione in mezzo a quell'immensa folla; la quale fu sollecita ad aprirmi una via per potere, così, scansare le persecuzioni delle guardie e dei soldati; e, sua mercè, le scansai, restituendomi sano e salvo in mia casa.

Amici, presenti a quella scena, vennero a casa a farmi le loro congratulazioni, ritenendo bella e riuscita quella mia troppo ardita impresa.

Maggiordomo della Casa imperiale era un certo cavaliere Gaetano Fiamingo e costui era quello, che provvedeva alle elargizioni ordinate dall'imperatore. Io, appena ciò saputo, andai all'Olivella, ove avevo per scolaro un nipote del predetto cavaliere e, a di lui mezzo, lo feci informato di quel mio avvenimento ed a lui caldamente mi feci raccomandare.

Passarono molti giorni e nulla accennava che la mia supplica venisse a galla. Sperai tuttavia, ma rimasi deluso.

Quel birbante di guardia, per vendicarsi del rimprovero fattogli avere dall'imperatore, doveva avere lacerato la mia supplica per farla rimanere senza effetto!

Ebbi allora a concludere che quelle avventure non erano per me, ed a convincermi una volta di più che dal solo lavoro incessante potevo ripromettermi i mezzi di mia sussistenza.

La venuta dell'imperatore Nicola a Palermo fu cagione, per me, di altri incidenti di diverso genere.

L'imperatore aveva seco condotti a Palermo i medici della sua Corte per assistere la malferma salute dell'imperatrice. Costoro, tutti uomini illustri nella scienza, dopo avere osservato in Palermo quello che era degno della loro attenzione, un giorno vennero all'Ospedale Grande per vederne l'andamento, e specialmente quello delle cliniche di medicina e chirurgia.

Il signor Giovanni Gorgone, professore di clinica chirurgica, sapendo che era abituale per quei medici russi parlare in lingua latina, si volle con loro intertenere parlando questo linguaggio.

Era questa, intanto, la lingua che egli, meno di qualsivoglia altra, conosceva; pure, nella sua impudenza, credeva di poterlo far bene e facilmente perchè ciò non gli costava altro che aggiungere alla fine di tutte le parole, che profferiva, tutte le consonanti possibili e che facevano maggior scalpore.

Io ero presente al colloquio insieme con tutti i discenti di quella scuola; e, facendo seria attenzione alla correttezza e proprietà di linguaggio dei russi di fronte ai grossi e madornali strafalcioni che il professor Gorgone, con la massima leggerezza, si permetteva di usare, non mi potei contenere dal fare le mie più sentite rimostranze. Dissi che quel linguaggio tenuto dal professor Gorgone era una vergogna pel nostro paese ed un oltraggio per quei professori russi, latinisti davvero.

Il Gorgone, avvertiti i miei risentimenti, domandò ad alcuni giovani di che si trattasse e che cosa da me si volesse.

Fattone da costoro informato, anzichè smettere di continuare quel linguaggio, che non aveva ragione di usare, ed accettare di buon grado quella mia leale manifestazione, inspirata ad amor patrio, si sentì dispetto e giurò di vendicarsi. Fece di tutto per sopraffarmi nella scuola; ma, fallito nel suo sperare perchè, invece d'uccellarmi, restò spesso impacciato, giurò di vendicarsi negli esami.

Nel carnovale del 1847, la rivoluzione siciliana, dallo stato latente era passata già ad un maturo grado di evoluzione; e, nell'Università di Palermo, gli studenti (ben s'intende che la gioventù delle scuole è l'avanguardia di tutte le rivoluzioni e che gli studenti, l'intelligenza del popolo, prendono naturalmente la direzione della forza cieca delle masse), caldi del più vivo amor di patria e di libertà, volendo fare una dimostrazione, profittarono dell'occasione che monsignor Cilluffo, Presidente della Commissione della pubblica istruzione in Sicilia, era ivi venuto per adempimento di sue incombenze. Si gridò contro di lui, si fischiò e si arrivò anco al punto di rompere i vetri della sua carrozza. Povero monsignore! Sopraffatto da terribile spavento dovette scappare, e via a casa.

Una tale dimostrazione produsse i suoi frutti. Subito venne chiusa l'Università ed il Rettore, di conserva ai professori tutti, mortificati e stizziti, giurarono di far le loro vendette nei prossimi esami.

Si avvicinava il tempo degli esami ed un grande scoraggiamento s'era impadronito degli studenti tutti, che dovevano subirli. Gl'interessi di tutti trovavansi pericolanti, e quello stato di cose meritava la più seria attenzione.

Tenutasi un'apposita riunione, si venne a questa determinazione: cioè, che di ogni facoltà venisse scelto uno della maggiore abilità e prontezza di spirito per saggiare insieme l'umore e l'intenzione dei professori per indi venire a quei partiti che, all'occasione, si sarebbero giudicati opportuni.

Fui prescelto, per la facoltà medica, io, che, oltre l'indignazione generale del Rettore e dei professori, mi avevo di fronte la collera e la giurata vendetta del Gorgone.

Arrivato il giorno degli esami, fui io il primo a presentarmi. Senonchè, allo scopo di togliere a quella mia prima presentazione il carattere di onta e di provocazione pel professore Gorgone (avendo avuto l'incidente avvenuto tra me e lui la maggior possibile pubblicità), io, appena entrato nella stanza degli esami, pregai i professori tutti che volessero compatire la mia fretta da attribuirsi al fatto che io dovevo recarmi a Napoli per la continuazione dei miei studi, e ciò al più presto, trovandomi, come era vero, di avere io presa la casa in affitto e non consentendo le mie finanze di pagarne un'altra in Palermo. Aggiunsi pure che mi era necessario, dopo quattro anni di continuata assenza da Bronte, mia patria, ritornarvi per qualche tempo per sistemare le cose della mia famiglia numerosa, che, privata del padre, versava in grande scompiglio ed in compassionevoli strettezze.

Tutti gli altri professori, con la maggiore cortesia, mi fecero buon viso; il solo Gorgone mi si addimostrò sprezzante ed iroso; ma, poichè altri giovani, in quel giorno, non si presentarono agli esami, mi fu concesso, per quello stesso giorno, di subire tanto quelli scritti quanto quelli orali.

A un certo punto, il Gorgone mi disse:

— Lei s'intende di latino, n'è vero? Noi ci auguriamo che si farà distinguere nelle materie degli esami.

Io gli risposi:

— Di latino ne so tanto quanto desidererei ne sapessero taluni professori per non fare scomparire le Università, che rappresentano. Quanto alle materie di esame, ho la coscienza di avere adempiuto a tutto quello che mi è stato possibile e non pochi professori, qui presenti, ne hanno avuta, nella scuola, prove, certo, non equivoche. Mi auguro, quindi, che non saprò demeritare della loro fiducia.

Avuti i temi per l'esame scritto, mi concentrai sopra quello datomi dal Gorgone e credei opportuno scriverlo in latino.

Venutisi alla lettura, lessi prima gli altri; ed i professori, avendoli intesi con piacere e con soddisfazione, conchiusero con un *bravo* e mi approvarono.

Restava quello del Gorgone scritto in latino. Cominciai a leggere; ed egli, invece di sentire e giudicare (ne aveva pronta la voglia, ma il potere era zoppo), volendo mostrare grandezza e noncuranza, si divagava or con uno, or con un altro dei professori.

A certo punto, io desistei dal leggere, ed a lui che, senza che avesse menomamente inteso quello che da me si diceva, mi imponeva di continuare, risposi: sin dai primi anni avere appreso un motto che, trovatolo soddisfacente, l'avevo fatto mio: *Noli effundere sermonem ubi non es exauditus.*

Ripigliai a leggere e lui, ecco, tornare da capo col suo divagamento; e alla sua nuova insistenza a continuare risposi di ricordarmi d'un altro motto di maggiore opportunità, ed era il *Nolite projicere margaritas...*, con quello che segue.

Così mortificato, e vedendomi disposto ad eccedere, conchiuse:

— Basta! Andiamo ora all'esame orale.

Tutti gli altri professori mi fecero pochissime domande e, delle mie risposte mostrandosi soddisfatti, mi approvarono.

Venuto il turno del professor Gorgone, egli si diede tutto a sopraffarmi e ad ingarbugliarmi ad ogni costo. Mi trattenne per quasi due ore, tanto che gli altri professori non lasciarono di fargli intravedere il loro rincrescimento. Stanco, finalmente, ma non soddisfatto nella sua vendetta, smise di farmi altre domande e fui licenziato.

Pria, intanto, che io me ne andassi, credei necessario dire, alla presenza di tutti, al professor Gorgone:

— Lei ha voluto farmi segno ad una sua ingiusta ed inopportuna collera. Invece, doveva ammirare il mio giusto risentimento fatto nella clinica medica quando la S. V. voleva parlare, ad ogni costo, coi medici russi, la lingua latina, che credo non abbia giammai appresa. Quel mio risentimento era doveroso per chi sente dignità di patria e degli uomini che la rappresentano. Nel manifestarlo, quindi, non fu mai mia intenzione nè di offenderla, nè di farle onta. Ciò non ostante Lei ha voluto sfatarmi e tormentarmi. Sia! Ma mi dica chiaro se ancora

abbia qualche dubbio ad approvarmi; dappoichè, se ne sarà il caso, io resterò ancora qui a sua disposizione, per espormi ad ulteriori esperimenti.

— Vada tranquillo — mi rispose — e non dubiti della mia approvazione dopo un esame così bene da lei sostenuto.

I risultati del mio esame formavano oggetto del più vivo interesse per tutti gli studenti non solo di medicina e chirurgia, ma anche delle altre facoltà, tenuto conto delle minaccie avute dopo il brutto tiro fatto a monsignor Cilluffo, Presidente della pubblica istruzione in Sicilia, e quindi tutto il vasto peristilio dell'Università trovavasi zeppo, gremito di giovani, ansiosi ed impazienti di sentirli, per loro norma.

Uscito dalla stanza degli esami, i professori, da me pregati attesa l'urgenza di avermi il certificato d'approvazione e partire, si recarono in quella del Rettore per riferire.

Appena usciti i professori dalla stanza del Rettore, io fui pronto ad entrare per avermi il certificato; ma il Rettore, dolentissimo, mi rispose di non poterlo per essere stato io trattenuto, nell'esame orale, dal professor Gorgone.

Indispettito ferocemente nel vedermi umiliato ed offeso, reclamai, presso il Rettore, contro la spudorata vendetta che voleva esercitare su di me il Gorgone; lo informai di tutto quello che era avvenuto tra me e lui, e della causa dei suoi rancori e ne domandai pronta riparazione, se non voleva che io andassi immediatamente a reclamare giustizia dal Luogotenente generale in Sicilia.

La situazione era tale da far molto impensierire e Rettore e professori. Tutti gli studenti, riuniti in capannelli, mostravano il loro risentimento e borbottavano che non volevano soffrire soperchierie e vedere manomessi così tirannicamente i propri diritti. Povero padre Rettore, che far potea, in una circostanza che era tale da convertirsi, da un momento all'altro, in tafferuglio, in vera e seria perturbazione? Si fè coraggio e ricorse ad una scappatoja conducente, nella sua intenzione, a frenare e a mortificare il mio orgoglio e a tutelare l'onore e la dignità del professore mio antagonista. Mi di-

chiarò trovarsi pronto a farmi giustizia, a riunire prontamente i professori e a farli ritornare sul mio esame, ma non dovere io sperare di essere riesaminato sulle tesi già svolte e trattate, sibbene sopra quelle altre che fossero state messe avanti dagli esaminatori. Mostrai, con la maggiore possibile imperturbabilità, di accettare la proposta e trovarmi prontissimo al cimento.

Fatta la nuova prova, tutti i professori si dichiarano soddisfatti; il solo Gorgone si dà ad arzigogolare; ma, costretto a dover dichiarare esatte le mie risposte, firmò la sua malvolontaria approvazione esclamando, per far vedere che s'intendeva di quel latino che ignorava:

— *Audaces fortuna juvat!*

Siffatta vittoria suscitò una vera ovazione per me e fu di grande incoraggiamento per gli altri studenti, che dovevano subire gli esami.

Dopo ciò, mi preparai per la nuova campagna in Napoli, dove, come ho detto, avevo già preso in affitto la casa ed il professor De Luca, che mostrava di volermi mettere sotto l'egida della sua protezione, mi aspettava. Per economia di spesa e di tempo, avevo deciso di andare direttamente da Palermo a Napoli, anzichè passare da Bronte, ove intendevo farmi vedere sotto migliori auspici ed in condizioni migliori. Intanto cominciai a procurarmi tutto quello, che mi era abbisognevole; svestii l'abito talare, che l'Olivella mi aveva imposto e vi surrogai le vestimenta, che al nuovo mio stato si competevano. Erano scorsi appena tre giorni (nuovo incidente!) da che il sarto me le aveva portate e di già trovavansi disposte a compiere la mia novella metamorfosi, quando un giovane studente, che abitava nella mia stessa locanda, una sera che io mi trovavo fuori, credè suo utile aprire la mia stanza con falsa chiave e spogliarmi di tutto. Reclamai contro il locandiere e, a grande stento, mi ebbi un piccolo compenso e dovetti supplire con una novella spesa per acquistare quello che mi era stato rubato.

Stimai mio primo dovere recarmi dal padre Naselli, preposto dell'Olivella, per ringraziarlo delle agevolezze accorda-

temi e del gran bene che aveva fatto a me ed alla mia famiglia, dichiarandogli che, mio malgrado, non potevo più oltre servirlo perchè dovevo trasferirmi a Napoli. Feci altrettanto con quei reverendi padri e coi miei allievi, che, con la maggiore cortesia ed affetto, mi avevano sempre trattato. Uscendo, infine, dal portone lasciai, commosso dalla più viva gratitudine e riconoscenza, quelle sante mura, áncora della mia salvezza in gran tempesta.

L'abate Castiglione, che al mio arrivo a Palermo mi aveva fatta quella villana accoglienza, dopo qualche tempo della mia dimora ivi, avendo appreso che io bene ero attecchito in quella città e che prosperavo, ogniqualvolta mi vedeva, faceva di tutto per avvicinarmi, addimostrandomi il vivo desiderio che, a quando a quando, gli dessi il piacere di andare in sua casa ed io gli promettevo sempre di ciò fare, ma non lo feci mai. Ora era venuto il momento opportuno e adempii la promessa, ora che mi trovai tutt'altro uomo di quello che era. Non mancai, in quell'occasione, di rivolgergli i dovuti rimproveri per quell'accoglienza facendogli osservare che mal giudicava degli uomini se li riteneva tutti eguali, raccomandandogli di essere più prudente per l'avvenire e dicendogli che io, invece di tornare a Bronte con qualche mezzo di carità conterranea, me ne andavo a Napoli e potevo farlo benissimo con mezzi propri e col mio onorato lavoro conseguiti.

Erano le cose mie bene assestate e non mi restava altro che aspettare l'arrivo del vapore per partire, quando un doloroso contrattempo m'impedì di muovermi; una nuova prova e d'altro genere era riservata alla mia pazienza, che, a lungo andare, mi si era resa abituale.

Mi ammalo e gravemente; causa principale n'era stata tutta quella terribile angosciosissima perturbazione, che il professore Gorgone spietatamente, e con la massima impudenza, si era piaciuto crearmi, e che tanto di martello aveva dato al mio cervello che poco mancò non ne restassi vittima immatura.

Tutti i professori che mi conoscevano, avutane la notizia, non lasciarono di visitarmi e pigliare interesse per la mia sa-

lute. Lo stesso professor Gorgone non fu l'ultimo a venire facendomi le dimostrazioni le più sentite di stima e di affetto. Ma, con tutta l'assistenza di persone così cospicue ed affettuose, la mia malattia andava di male in peggio, e si arrivò a tal punto da cominciare a disperare della mia salvezza, ed io stesso, conoscendo il pericolo, mi feci sollecito a far la girata di tutte le fedi di credito, che aveva e che costituivano tutto il mio capitale, frutto di continui sacrifici e dei più rigorosi risparmi, *per me a mia madre,* e le depositai tantosto presso persona di mia fiducia per farli, a suo tempo, recapitare alla mia medesima madre.

Fortuna volle che la mia malattia, arrivata al suo maggiore sviluppo, si arrestò e, dopo alcuni giorni, cominciò a declinare con qualche mio miglioramento. Quando entrai in convalescenza, dovetti constatare che la spesa occorsa per salvarmi non era certo cosa di lieve momento. Nondimeno, dopo avere ringraziata la divina Provvidenza, ebbi a gloriarmi e ad allietarmi con me stesso che, a cagione della mia previdenza per l'avvenire, avevo potuto vittoriosamente resistere ai colpi della sventura. Previdenza! senza di te, altro asilo, altro scampo non mi sarebbe rimasto che l'ospedale, il rigore della miseria; nel mentre io, con la pratica dei miei principî, non solo mi trovai al caso di scongiurare la miseranda catastrofe, ma anche di provvedere alla mia convalescenza ed alla continuazione della mia intrapresa carriera!

Il dottor Antonino Cannata, brontese, sin da molti anni stabilito a Palermo, ed ivi con dignità esercente la sua professione, era stato il mio medico curante ed ora dirigeva la mia convalescenza per presto rifarmi. Fu suo consiglio, appena riacquistate le forze atte a poter viaggiare, che io movessi per Bronte, ritenendo che l'aria nativa mi sarebbe riuscita salutare e che sarebbe stata l'unico mezzo per rimettermi perfettamente in salute.

Ubbidendo, mi preparavo a partire per Bronte quando mi arrivarono due lettere: l'una della mia povera madre, che, dolentissima della mia malattia, m'invitava, mi scongiurava a

tornare presto in famiglia per avere il piacere di rivedermi dopo quattro lunghi anni di mia assenza; l'altra di mio zio Leone Saitta, di cui ho sopra parlato. Siffatto affezionatissimo zio non s'era mai fatto vivo meco in tutto il tempo della mia dimora in Palermo; il ricordarsi di me con tanto affetto in quel momento offrendomi la sua casa, dove avrei trovato tutto il bene di Dio, mentre nella mia casa non c'era altro che angoscie e miseria, mi diede molto a sospettare.

Il mio stato era così commiserevole e le mie forze così affrante che neppure mi si voleva ricevere nella carrozza della posta. Però, appena uscii da Palermo e cominciai a respirare aria libera e pura, cominciai a sentirmi rinvigorire; l'appetito andava risvegliandosi sensibilmente e progressivamente, tanto che, esaurite le provviste che con tanto affetto mi aveva fatte l'amico Cannata, mi era mestieri, nei paesi principali in cui si fermava la posta per far la muta dei cavalli, fornirmi di nuove con notevole miglioramento dello stato delle mie forze e della mia salute.

Arrivato a Bronte preferii la casa paterna con tutte le sue strettezze, angoscie e miserie a quella del Saitta con tutto il bene di Dio: 1° perchè, educato alla scuola delle difficoltà, degli stenti e delle privazioni, l'abbondanza e la comodità mi sarebbero tornate a noja; 2° perchè, libero ed indipendente per natura e per principî, la umiliazione e la soggezione mi sarebbero state insopportabili anco di fronte a qualunque fasto di ricchezza non mia; 3° perchè era mio fermo proposito far risuscitare quella stessa casa, che nemica fortuna e malvagità di uomini avevano avvilita e spiantata.

Fu mio primo pensiero reintegrare la casa di mio padre ricomprando la dispensa e la stalla, che la mia povera madre era stata obbligata a vendere col patto della ricompra per sopperire a quanto era strettamente necessario pei bisogni di una numerosa famiglia senza ajuto e senza mezzi. Diedi indi quei provvedimenti che meglio consentivano le mie forze per alleviare i disagi dei miei e, riavutomi nelle forze e rimessomi nella mia ordinaria salute, mi preparai a partire.

E qui cade a sesto un incidente allora avvenutomi in Bronte per spiegare il contegno tenuto sempre con tutti i miei parenti.

Scopo dello zio Leone Saitta, nel volermi ad ogni costo in sua casa, si era non l'affetto verso la mia persona oppure lo scrupolo di adempiere l'obbligazione contratta col fu di lui fratello monsignore di sussidiarmi pel proseguimento degli studi, sibbene l'intendimento di darmi in moglie una nipote, che egli aveva seco; e, così, anzi che lui desse a me, desiderava che io portassi a casa sua, cominciando ad esercitare la mia professione ancora in erba e che doveva purtroppo maturare. Mi consigliava che, più oltre non durassi nella via delle avventure, potendo io vivere in casa sua una vita meno travagliata e tranquilla.

Miserabile e sordido consolatore! Voleva fare il bene della sua nipote, della sua casa a danno di una famiglia, quale era la mia, a lui stretta con lo stesso grado di parentela, che, nella sua sventura, non poteva ripromettersi altro scampo, altra via di emergere dalla sua immeritata rovina che nella mia povera persona che, da tanto tempo, lottava disperatamente per rivendicare l'onorato nome del padre ed il posto che ai di lui discendenti si competeva.

Comuni parenti, mostrando di pigliare interesse della mia salute, e pel mio maggior bene, me ne parlavano di proposito; ma io, col miglior garbo, rispondevo di non dovere, non potere, non volere accettare un tal partito, pur ringraziando lo zio della sua buona intenzione.

Un siffatto rifiuto occupò immantinenti l'attenzione di tutto il parentado e ciascheduno ne faceva i suoi commenti a seconda dei propri interessi, dei propri fini. Pure, con la massima impudenza, si permettevano di voler sapere da me i motivi di tale determinazione. Risposi a taluno qualche cosa; ma, visto che i miei intendimenti erano ad arte ammalignati per far nascere malintesi, equivoci e rancori; che in breve tempo l'affare mi si era reso bastantemente nojoso, e che, tra parenti, non ci era altro da discorrere che cose da parenti, presi il partito di avvicinarli quanto meno mi era possibile

e di parlare di tutt'altro che di cose che al parentado si appartenevano. Questo partito, avendomi dato i risultati che io mi ero proposto di ottenere, produsse in me l'abituale contegno, che sempre ho mantenuto e che tuttora conservo: quello, cioè, di volere e fare a tutti, sempre, tutto quell'utile che mi è stato e mi sarà possibile, ma stare nel mio, e concentrato perennemente nelle cose che mi riguardano.

Nel mese di agosto del 1847, il professor De Luca trovavasi in Catania e da lì mi chiedeva se volevo a lui accompagnarmi per partire insieme per Napoli. Accettai ben volentieri e, il giorno stabilitomi, partimmo insieme per quella metropoli, che, da tanto tempo, desideravo di conoscere.

Giunto a Napoli presi stanza nel piccolo appartamento, che, sin dal maggio, tenevo in affitto e che trovavasi all'ultimo piano d'un palazzo di via Costantinopoli in cui il professor De Luca e suo fratello Antonino, ora cardinale e allora vescovo di Aversa, occupavano il migliore appartamento. Il vescovo veniva in Napoli solo quando affari ve le chiamavano.

Fu mio primo pensiero procurarmi delle occupazioni alla mia posizione necessarie. Per la mia istruzione nella pratica medico-chirurgica, da per me stesso, senza stento, mi aprii la via; dappoichè, frequentando assiduamente gli ospedali, seppi acquistarmi relazioni e simpatie sufficienti presso quei professori di natura loro sempre nobili, civili e cortesissimi. Invece, per guadagnar danaro, avevo bisogno di protezioni, ed io non desideravo altro che di dar lezioni di mia competenza. Fui raccomandato, per questo scopo, dal vescovo De Luca a monsignor Antonio Mirabelli, l'uomo il cui obbiettivo, la principale aspirazione era quella di amare e beneficare i propri simili, senz'altro scopo che quello di amare e beneficare. L'illustre latinista si piacque, in sua bontà, darsi tanta cura di me che seppe procurarmi due lezioni di latino con discreto emolumento ed indi, col principio del nuovo anno scolastico, mi fece chiamare a professore di storia e geografia nel rispettabile Istituto Puoti. Strana, memoranda, provvidenziale coincidenza! Monsignor Mirabelli fu il mio grande benefattore

nel 1847. L'istesso monsignor Mirabelli è il gran protettore, il benefattore dei miei figli nel 1877.

Questo mio stato, in Napoli, era per me soddisfacentissimo. Potere attendere alacremente allo studio teoretico e pratico di mia carriera e guadagnarmi, contemporaneamente, da per me stesso, un pane onorato per la mia sussistenza era una condizione tale che non mi lasciava altro di meglio a poter desiderare.

Si avvicinava, intanto, il 1848 ed i movimenti insurrezionali non tardarono guari a farsi sentire prima in Messina ed in Reggio Calabria e poi in Palermo ed in Napoli. L'idea di libertà era affascinante per tutti e l'emancipazione dalla tirannide resa oltremodo insopportabile era l'obbiettivo, l'aspirazione di ognuno, che sentiva amor di patria e dignità cittadina.

Cominciarono le riunioni preparatorie tra noi tutti siciliani, che allora in Napoli ci trovavamo residenti, onde prepararci a tutte le evenienze possibili. Trovandoci, poi, concordi coi napoletani negl'intendimenti, prese le debite determinazioni e fattasi causa comune, cospiravamo insieme. Dalle frequenti riunioni, dallo scambievole continuo avvicinamento degli uni cogli altri nacque che non c'era agitatore siciliano che non fosse ben noto a quelli di Napoli, nè liberale napoletano che non si conoscesse dai siciliani.

Disgraziatamente, nel mese di aprile 1848, avveniva un serio screzio fra siciliani e napoletani, che, da semplice rivalità, passò non molto che si tradusse in aperta inimicizia, in solenne ostilità. Si gridò, in Palermo, *Morte ai napoletani!* e, di ricambio, in Napoli, *Morte ai siciliani!*

La mia situazione in Napoli, di fronte a sì terribili luttuose circostanze, si rese incompatibile, difficile ed eminentemente pericolosa. Non c'era tempo da perdere; mi dovevo, ad ogni costo, allontanare.

Feci chiara conoscere la mia situazione al professor De Luca e al di lui fratello il vescovo. Dissi loro come fosse suprema necessità che io mi allontanassi da Napoli sia per le ostilità

dichiarate tra napoletani e siciliani sia perchè, essendo io siciliano ben noto ai napoletani, mi ero in grande pericolo dopo quel gridìo; come, dovendo dimettermi dall'incarico di far lezioni, mi sarebbero venuti meno i mezzi di sussistenza e come, infine, non potendo pigliare ipoteca sulla durata di quegli sconvolgimenti, pria che mi trovassi impotente, per manco di danaro, a pigliare una via qualunque per allontanarmi da Napoli, fosse prudenza fare a tempo.

Mi auguravo una parola di conforto, una promessa di loro sussidio al bisogno per così io trovar modo di rimanere in Napoli e scongiurare i pericoli. Ma, sordi e più taccagni d'un ebreo, nel mentre mi si mostrarono dolentissimi della mia progettata partenza giusto perchè era un peccato veder sospeso il corso della mia bene iniziata carriera che doveva ben presto produrmi i frutti ben meritati, finirono, allo scopo di togliersi ogni possibile molestia, col mettersi d'accordo con me approvando la mia determinazione di partire, salvo a tornare a miglior tempo, cioè dopo finite le perturbazioni e ritornata la calma che doveva, certo, succedere a quella vertiginosa insurrezione.

A questo modo, fattosi indispensabile il mio allontanamento da Napoli, a mio malincuore dovetti licenziarmi da tutti coloro che mi erano stati cortesi delle loro agevolezze, ringraziando, col maggiore affetto e la più sentita riconoscenza, il mio grande benefattore monsignore Mirabelli.

Costretto così a partire da Napoli — la grande metropoli, che io avevo destinata a mia patria di elezione — quante belle speranze vi vidi dileguare dinnanzi alla mente! Quanti nobili ideali, fecondi di un mio glorioso avvenire, mi vidi scomparire col convincimento che erano stati un'amara illusione!

Feci un ultimo sforzo per vedere se potesse riuscirmi aprirmi una via per la Francia; ma, sopraffatto dalle molte difficoltà dei tempi burrascosi e dalla strettezza delle mie finanze, dovetti desistere e ne smisi il proponimento; e, non potendo andare avanti secondo i miei desiderî, non potei che tornare indietro, ed eccomi di nuovo a Bronte per restarvi per sempre.

CAPITOLO TERZO.

Quantunque incompleto il corso dei miei studî, mi sentivo in forze sufficienti per aprire bottega; e, invitato colle più vive insistenze a mettermi in esercizio di mia professione, che io ancora credevo in erba, fu necessità accondiscendere e cominciai ad esercitarla con dignità e coi migliori auspicî.

La mia povera casa, deserta ed abbandonata alla miseria, appare rigogliosa di novella vita e la mia cara mamma, vedendo a mano a mano le più dure strettezze convertirsi in abbondanza e l'abbandono in rispetto e in distinta considerazione, ringraziò Iddio e più volte benedisse la rivoluzione del 1848, che mi aveva ricondotto in patria.

La mia presenza incontrò la simpatia di tutti. Le ardue e difficili prove di abnegazione dei miei primi anni; le lotte perenni e tutte le prepotenti difficoltà alacremente e con la maggiore possibile tenacia sostenute in qualunque luogo e tempo erano, per tutti, la più bella prova d'un carattere eminentemente serio e di un senno pratico prematuro. Non solo tutti si mostrarono contenti e soddisfatti del mio esercizio di medicina e chirurgia, ma anche la classe pensante del paese voleva che, ad ogni costo, entrassi, subito, nella vita pubblica.

Mi negai recisamente e più volte, sia perchè le mie cure erano tutte rivolte al sollievo della mia famiglia e a rinsanguare me stesso, sia perchè era mio partito già preso ripartire e restituirmi a Napoli, che col più sentito rincrescimento ero stato costretto ad abbandonare, appena opportuna si fosse ripresentata l'occasione.

In Bronte esistevano due partiti intesi l'uno de' *Comunisti* perchè sosteneva i diritti del Comune contro il duca Nelson; l'altro de' *Ducali* ed era tutto dichiarato in sostegno del Duca ed in danno degl'interessi del proprio paese. Sotto queste maschere, poi, fermentavano le vendette private, i particolari fini.

Eravamo nel settembre del 1848 quando le ire, i rancori partigiani si scatenarono e misero in gravi perturbazioni il paese.

Secondo la costituzione del 1820, allora richiamata in vita e messa in atto, la pubblica sicurezza doveva essere affidata alla carica di capitano giustiziere, cui incombeva la rigorosa osservanza della legge pel mantenimento dell'ordine pubblico e della pubblica tranquillità.

Preposto a siffatta carica era stato il cavaliere Mariano Meli, che mai si seppe determinare ad accettare e pigliarne le funzioni.

Intanto, richiedendo le condizioni del paese che egli venisse surrogato e presto, gli occhi di tutti si rivolsero su di me e, a mia insaputa, mi si fece venire la nomina di capitano giustiziere di Bronte.

Mi negai più volte e con la maggiore pervicacia perchè, volendo per davvero adempiere rigorosamente i doveri della carica, vedevo, in quelle funzioni, l'arresto dei miei affari, inevitabili inquietudini e non pochi pericoli. Pure, propenso a far sempre, indurito nelle lotte e nelle difficoltà e caldo d'amor patrio, mal potendo resistere alle reiterate insistenze che da tutte le classi del paese mi venivano fatte, accettai, e ciò anche più per provarmi in questo, per me, nuovo genere di vita.

Assunte le funzioni, fu mio primo proponimento costituirmi l'ufficio, composto d'un segretario, un caporale e ventiquattro guardie di sicurezza pubblica, tutta gente che si trovava nella necessità d'aversi del pane, perturbatori numero uno e mafiosi puro sangue.

Fu la forza dei tempi e la gravità delle perturbazioni del paese che a venire a siffatta scelta mi consigliarono, fiducioso di ricondurre all'ordine questi nemici dell'ordine e di cointe-

ressarli alla conservazione dell'ordine, facendo loro gustare il bene del pane quotidiano per loro e per le loro famiglie. Il mio intento fu anche quello di avere delle persone capaci di imporsi sulla canaglia e adatte ad ogni esecuzione, che, comunque, fosse necessità di compiere.

Così costituito l'ufficio, feci di tutto per affezionarmelo, facendo chiaro a tutti conoscere come fosse mia decisa volontà richiedere il rigoroso adempimento delle proprie incombenze, quale fosse l'utile ed il vantaggio di quelli che adempivano il loro dovere, quale la severa punizione pei trasgressori.

Ciò fatto, mi era necessità venire ad una chiara e precisa manifestazione dei miei intendimenti in modo da escludere qualunque equivoco e da rendere impossibile l'essere frainteso.

Riuniti tutti i capi-partito coi loro capi-gruppi e gruppetti, loro dichiarai essere mio fermo proposito voler conservato l'ordine e la pubblica sicurezza nel paese ad ogni costo e che chiunque avesse osato attentarvi non avrebbe dovuto aspettarsi da me che il massimo rigore di giustizia senza alcun riguardo e ciò nell'interesse e pel bene di tutti con egual peso ed eguale misura.

A questo modo e con queste precauzioni, mi fu dato conseguire il mio scopo con mia grande soddisfazione, ma non senza grandi sacrifizi sia di giorno che di notte, stando sempre sulla breccia, instancabilmente.

Si avvicinava il Natale di quell'anno e già si cominciava a minacciare un certo risveglio delle passioni, delle ire, sino allora compresse ed attutite. Si buccinava che quella notte sarebbe stata piena di pericoli e non pochi amanti dell'ordine e della tranquillità vennero da me a farmene denunzia.

Non lasciai di rassicurare i pusillanimi; e, nello stesso tempo, mi concentrai per poter scongiurare qualunque possibile catastrofe. Quello, che, in tale circostanza, mi produsse la maggiore impressione, fu il vedermi avvicinare da un capo-fazione a tutta prova e il confidarmi, che mi fece con la massima segretezza, che si correvano dei seri pericoli ed il soggiungermi che stessi all'erta pel mio bene e per quello del paese.

A questo punto arrivate le cose, trovai essere il tempo di agire ed attuare i miei chiari intendimenti.

Dapprima, risposi al mio confidente avermi tanta fiducia sulle buone intenzioni della maggioranza del paese da non potere menomamente dubitare che l'ordine mi venisse disturbato; trovarmi, nondimeno, pronto a qualunque evenienza; essere disposto a far rispettare, imperterrito, la legge a qualsivoglia costo senza riguardi e senza mezzi termini. Aggiunsi, inoltre, sentire, per obbligo di gratitudine, il dovere di dare, in ricambio, a lui un mio consiglio ed era che io, ritenendolo un capo perturbatore, con mio profondo convincimento, lo pregavo ad allontarnarsi da Bronte e a recarsi alle Marine, centro della sua industria, dappoichè della menoma perturbazione, che avesse potuto succedere nel paese, io avrei avuto ragione di ritenere lui autore e, quindi, il principale responsabile. Egli, capìta l'importanza di quella mia precisa e leale dichiarazione, si fece subito sollecito ad ubbidire e parti.

Questo primo passo fu, veramente, opportuno e produsse i suoi buoni effetti.

Invitai, intanto, tutte le persone sospette a venire a casa mia per la notte di Natale e ordinai che le funzioni religiose di rito in quella stessa notte si celebrassero alla stessa ora in tutte le chiese appena ne avesse dato il segno la chiesa madre. Era, così, mio scopo avere i malandrini a me vicini, dividere il popolo, in breve tempo levar la baraonda dalle strade ed avermi più libero campo a sorvegliare e provvedere al bisogno.

Stava, quella notte, la campana della chiesa madre per dare il segno per la contemporanea celebrazione delle funzioni in tutte le chiese, quando tutta la mafia era, già, in casa mia a divertirsi in un discreto trattenimento, che io aveva improvvisato, mangiando e bevendo allegramente. Tutte le spese da me dovute sostenere, e per me non lievi, in quella notte, non mi davano pena pur di riuscire nel mio scopo. Solo mi era, davvero, doloroso il vedermi vuotato un bel caratello di vino che, con tanto stento, m'ero procurato ed avevo conservato per mio uso e consumo di quell'anno.

Appena io avevo brindato alla salute di tutti quei miei bravi amiconi e alla conservazione della tranquillità e dell'ordine nel paese, quando, nelle vicinanze della mia casa, si udirono diverse fucilate e poi delle altre, successivamente.

Ne compresi subito l'importanza ed il fine ollorchè uno degl'invitati, della migliore lana, mi chiamò in disparte e si permise consigliarmi di non uscire, con quei brutti preludi, che dovevano essere, certo, forieri di disordini e di pericoli.

Il momento era terribile, ma il dado era tratto; e, trovando necessario, nel maggior pericolo, un maggior coraggio, colla più ferma risolutezza, dichiarai a tutti comprendere bene essere stato quello un annunzio per intimidirmi e farmi paura, ma trovarmi deciso e ben disposto a farla finita, una volta e per sempre, con quei faziosi, che volevano decisamente lo scompiglio e la rovina del paese; il mio partito essere già preso: *giudizio sul tamburo, polvere e piombo;* avere preso notamento di tutti i signori invitati, che avevo riuniti in casa mia nella fiducia di poter conservare, col loro appoggio, la tranquillità di fronte a pochi malandrini; essi, una volta impegnati, dover ubbidire ai miei ordini; la paura, in quei momenti, essere vigliaccheria; il non adempiere il proprio dovere essere, per loro, una grande responsabilità che assumevano.

— Avanti, adunque — conchiudevo — attenti ai miei ordini. La canaglia sarà punita e con giudizio sommario, se non penserà, a tempo, a sbandarsi e a ritirarsi. Viva l'ordine!

Dopo queste mie parole di fuoco, profferite con la più sentita commozione, ciascheduno prese il suo fucile; e, pendendo attentamente dai miei cenni e dai miei comandi, gridarono tutti, col più grande entusiasmo: *Viva il nostro capitano! Viva l'ordine!*

Usciti dal portone, feci subito occupare la strada su due file a destra ed a sinistra. Erano alla testa le guardie di pubblica sicurezza, seguivano gli invitati; venivo, da ultimo, io con quelle persone, che credetti di mia maggior fiducia.

Propalata quella nuova e saputosi che io operavo sul serio, immantinenti cessarono le fucilate e, al mio avvicinarsi, le strade si facevano sgombre e deserte.

Mi misi in giro per tutte le chiese ed ebbi ad osservare, con mia grande soddisfazione, che dappertutto regnava il migliore ordine, la massima tranquillità.

L'ultima chiesa da me perlustrata fu quella dei Padri Cappuccini. Ivi giunto seppi qualmente il mio segretario assisteva, dal coro, a quelle funzioni; e, volendolo meco per avermi intiero il mio ufficio, lo mandai subito a chiamare. Aspettai qualche tempo; e, non vedendolo comparire, insistei che fosse chiamato per la seconda e terza volta, quando, finalmente, mi si presenta un suo zio, tutto disturbato e quasi piangente.

— Signor capitano — egli mi disse — mio nipote è innocente; non ha colpa alcuna a rimproverarsi; ha adempiuto sempre i suoi doveri; inoltre, ha inteso e sente sempre il maggiore attaccamento per lei. Perchè, dunque, quest'onta, questa persecuzione, che gli si vuol fare?

Essendo quello tempo di operare e da non sciuparsi in malintesi, discolpe e giustificazioni, gli risposi lì, seccamente:

— Lo rassicuri della mia lealtà. Che venga subito e non dubiti della mia più sincera affezione per lui.

Così rassicurato, ubbidiente, si fece subito a venire; gli strinsi la mano, venne meco e, insieme con la squadra, si continuò la perlustrazione del paese finchè fu fatto giorno e vidi bene assicurata la calma e la tranquillità in tutto e dappertutto. Allora, ringraziando i miei invitati, con la migliore gratitudine, li accomiatai.

La dimani ebbi a trovare ben fondato il concepito spavento del mio segretario. Seppi che, con la massima asseveranza, lo avevano avvertito di starsi occulto e di non farsi vedere da me, quella notte, nè trovare, essendo mia decisa intenzione arrestarlo e, se occorreva, fucilarlo, ritenendolo capo dei faziosi e dei perturbatori dell'ordine pubblico. Non fu estraneo a questa diceria l'aver io costretto, sotto forma di consiglio, ad allontanarsi da Bronte quel tale capo-fazione,

che era anche zio del mio segretario, la cui coscienza non doveva esser pura, se aveva concepito quel timore.

Un siffatto servizio reso al paese seppe produrmi le più vive simpatie, una buona opinione e grandissima popolarità.

Erano scorsi da quella prova un paio di mesi quando, in Adernò, veniva, trucemente, ammazzato un brontese, tal Giuseppe inteso il *Pecoraio*. La notizia di quest'omicidio produsse, in Bronte, una grave indignazione e si cercava proprio l'occasione per avere la rivincita. E l'occasione non si fece molto aspettare.

Un giorno venne a Bronte un adornese a vendere delle frutta. Alcuni monelli insolentivano e gli facevano onta nel mentre egli attendeva ai fatti propri. Avvenne che, fattasi stanca la sua pazienza e vivamente indispettito, tirò in faccia ad uno di quegli impertinenti il peso, che aveva in mano e lo ferì gravemente. Era giorno di festa e, la strada maestra, dove facevasi il mercato, trovandosi piena zeppa di gente, fu un grande scompiglio, che, immantinenti, si accese al vedere quel ragazzo grondante di sangue. Si risvegliarono subito, allora, i ricordi del pecorajo di Bronte ucciso in Adernò, ed ecco che, a furia di popolo, quel povero adornese stava per essere ammazzato. Il mio segretario, presente a questo fatto, cercò di imporsi per scongiurare una sventura di gravi conseguenze pei due paesi vicini; ma, mentre cercava di salvare quel disgraziato, fu travolto nella folla, riportandone stramazzate e contusioni. Le guardie riuscirono a stento a portarlo in caserma, mentre il popolo, infuriato, intendeva, ad ogni costo, linciarlo.

Era già per compiersi la catastrofe, quando qualche voce pietosa si fece alta sentire.

— Signori, fate senno a ciò che fate. L'affare è troppo serio e potrà cagionarci delle tristi conseguenze. Aspettiamo che venga il nostro capitano per attenerci ai di lui consigli. Egli non può volere altro che il nostro bene.

Io stavo tornando da Maletto, quando mi ebbi la notizia di ciò che avveniva in Bronte. Sollecitai il mio arrivo e trovai

la strada maestra, dai Cappuccini sino alla chiesa di San Giovanni, tutta stivata di un popolo furente, che gridava a squarciagola:

— *Morte al Dornese!*

Apertami la via, quasi per incanto, in mezzo a quella folla, arrivai, finalmente, al largo del Casino di conversazione dei civili, accosto al quale era la caserma, dove si trovava agli estremi il nostro adornese, già condannato a morte dal popolo. Fattomi in mezzo a quella baraonda, domandai dapprima, col miglior garbo, un po' di calma e prudenza, dappoichè dove semina la passione il pentimento miete. Indi dichiarai troppo giusto quel popolare risentimento, e che la vendetta doveva farsi. Pregai, però, che mi si accordasse un certo tempo per la compilazione di un processo, anco sommario, per giustificare la punizione del reo, che doveva immancabilmente compiersi, e per non dar luogo ad animosità e rancori tra due paesi vicini, che dovevano certamente, una volta risvegliati, delle gravi sciagure e reati di sangue continuati produrre. Accolta la mia domanda, pregai tutti di sciogliersi, assicurandoli che il decoro del paese e la giustizia sarebbero stati salvi.

Con un *Bravo!* e *Viva il Capitano!* si sciolsero, ed io prolungai la istruzione del processo sin quasi le ore tre di sera, quando pochi curiosi restavano ancora lì presso a vedere e sentire i risultati. Ridotti, così, a pochi gli astanti, li feci ritirare anco contro la loro volontà. Indi, fatto uscire quel povero disgraziato adornese da una porta segreta, con le debite previdenze, io stesso lo accompagnai alla distanza di quasi due miglia fuori di Bronte, per restituirsi salvo, se non sano, nel proprio paese alla sua famiglia, che, certo, con la maggiore ansia, doveva aspettarlo.

In tempi vorticosi e di rivoluzione è mestieri, oltre che cospirare, tenere asciutte le polveri e star sempre pronti all'azione; e, nel 1848, questo esigeva anche la posizione dei partiti di Bronte.

Quando si ebbe a costituire la Guardia nazionale, fu interesse del partito ducale che, per tutte le possibili evenienze, una compagnia fosse d'elementi propri costituita.

Capitano di compagnia era certo Franco Thovez, fratello dell'amministratore generale del duca Nelson.

Locale destinato a Caserma della Guardia nazionale era una stanza, di proprietà del Comune, contigua al Casino di conversazione dei civili, e la sentinella si faceva passeggiare sopra il largo al Casino e alla caserma comune.

Sullo stesso largo, per uso inveterato, solevano, nei giorni di carnevale, venire delle mascherate, che, danzando e folleggiando, rallegravano il popolo.

In uno di quei giorni di carnevale, mentre la compagnia dei ducali si trovava nell'esercizio delle sue funzioni, ecco arrivare una mascherata ed occupare quel posto per il solito divertimento. Se non che la compagnia, fatta insolente dalla posizione del gran barone inglese e del di costui rappresentante, credette di dover sbandare da lì quella povera mascherata, berteggiandola villanamente e arrivando al punto da far rotolare qualcuno de' mascherati da quel rialzo giù nella strada.

Una siffatta inconsulta e spudorata provocazione fu proprio un fulmine a ciel sereno, suscitò il popolare furore e fu un gridare istantaneo *All'armi! All'armi!* e un rimbombare di *Dàlli ai traditori della patria,* che immantinenti e fragorosamente si ripercosse nelle orecchie di tutti e dappertutto.

Appena a me giunse questa dolorosa notizia, accorsi sul luogo, e, per sedare quel fracasso e riuscire ad ottenere una qualche calma, cominciai col dire essere troppo giusto quel popolare risentimento e meritare una bene equa e pronta riparazione; questo essere di mia competenza, ed anzi mio principale dovere. Aggiunsi poi che, per ottenere tale riparazione e scongiurare una grave sventura al paese ed a tutti, era necessario che la folla si sciogliesse e che si aspettassero da me le più pronte e rigorose provvidenze, che erano di mestieri in quel triste avvenimento.

S'era già cominciato a sedare il tumulto, quando io mi avvicino a quel caporale di guardia, certo Vincenzo Isola, per chiedergli ragione di quel contegno indecoroso, che si era voluto usare col popolo, così calmo e così ossequente alla legge. Costui, in sua albagia, credette meco mostrarsi insolente; ed io, trovando essere il momento d'impormi e di far rispettare il principio dell'autorità che mi era stata affidata, a lui mi avvicinai, alzando la voce per richiamarlo al dovere. In quei movimenti istantanei e convulsivi mi cadde il cappello dalla testa, e, ritenendo il popolo avere io riportata offesa, precipitosamente irrompe contro tutta quella compagnia, gridando vendetta ad oltranza del torto, che riteneva essere stato già fatto al proprio capitano. Durai i maggiori sforzi possibili per persuaderlo trattarsi d'un caso accidentale, ed essere sano e salvo senza che la menoma offesa avessi riportata. La maggioranza, convinta, pur brontolando, si ritirava; ma taluni, quantunque di ben poco numero, volevano, ad ogni costo, farla finita con quella compagnia di traditori, e, fieramente insistendo, spianarono le loro armi per dar principio ad una lotta fratricida ed allo spargimento del sangue cittadino. Fu necessità allora per me mettermi a tutta lena di fronte a quei riottosi, e, venuta meno ogni virtù di persuasione, mi fu bisogno ricorrere alla logica delle bastonate. Finalmente, ridotti a tre o quattro i pervicacemente ostinati ad aprire scene di sangue, mi determinai a separarli dalla folla, a mettermeli dinnanzi e a condurli in una casa dirimpetto, che era di mio cognato Antonino Longhitano. Ivi giunti, per meglio assicurarmi, credetti giusto farli entrare meco e dare rigorosa consegna al padrone di casa per non farli più uscire. Fu allora che il mio segretario, impaurito dal mio fermo proponimento di ritornar subito alla carica contro la compagnia dei ducali, causa di tante perturbazioni compromettenti gravemente la pubblica tranquillità, e ben conoscendo in quello stato di collera potersi a me applicare le parole *Frangar sed non flectar,* credette opportuno chiudere la porta d'uscita della casa di mio cognato e lasciarmi là dentro con i miei detenuti, consigliando,

nello stesso tempo, quelli della compagnia ribelle, che rimanevano ancora lì, di svignarsela di nascosto in mezzo alla folla.

Fu questo il momento più terribile per me. Mi era stato assicurato il caporale Isola aver minacciato di far tirare su di me se non smettevo la mia persecuzione, onde io, impedito a rioccupare il terreno che era stato obbligato a lasciare e non potendo ripresentarmi al pubblico — che ignorava quanto il mio segretario, modesto o pauroso, aveva operato — per dargli quella soddisfazione che gli avevo promessa e che gli si doveva per il contegno sempre ossequente che mi aveva usato, mi fu forza, non potendo uscire dalla porta, correre al balcone della casa Longhitano, che prospettava il posto di guardia, e, tutto furente di collera e di dispetto, dichiarai non essere tornato alla carica per un amichevole tranello che mi s'era ordito dal mio segretario, e, scoprendomi il petto, gridai a quel caporale e a qualche altro della compagnia che ivi restava: — Tirate diritto, canaglia, al mio petto, se ne avete il coraggio, anzichè minacciare chi non sente paura. —

A queste ultime parole i pochi avanzi di quella compagnia disparvero, e il popolo, indignato, restò formando capannelli.

Stanco ed affranto, alla fine, mi ritirai in mia casa per dare un po' di calma alla mia sovreccitazione ed avermi un qualche riposo, dopo un così violento e lungo strapazzamento.

Si avvicinava, intanto, la sera, e il popolo, furente di vendetta, voleva, ad ogni costo, avvalersi del favor della notte per sfogare la sua collera ed aversi una pronta e condegna riparazione per l'onta che veniva di soffrire in quella giornata tristemente memoranda. Era la notte di San Bartolomeo quella che allora voleva rinnovarsi in Bronte. In Parigi s'ebbe a rimpiangere il massacro dei protestanti; in Bronte si voleva quello dei ducali.

Le persone più distinte del paese, osservando il furore popolare pervenuto al suo colmo, e che da un momento all'altro poteva irrompere con grave pericolo dell'ordine pubblico, allo scopo di scongiurare una catastrofe, si fecero sollecite a ve-

nire da me, scongiurandomi ad accorrere là dove più ferveva il tumulto e a dare riparo, se pure si era ancora in tempo.

Immantinenti, e non senza il più intenso increscimento, abbandonai il mio letto, e poi che ebbi tutti rassicurati a ritornare alle loro case e a starvi in pace, andai difilato ove più ferveva il tumulto; ed il popolo, quasi ammaliato dalle mie parole d'occasione, insavisce, e, fiducioso nei miei consigli e nelle mie promesse di rigorosa riparazione per le onte e i dispetti immeritatamente sofferti con la maggior calma, quasi per incanto, si scioglie, e tranquillamente tutti si restituiscono alle loro case a riconsolare le perturbate famiglie.

Salve popolo divino! Popolo di Bronte!! Popolo dai più nobili e virtuosi intendimenti!!! Leale sempre e fiducioso in colui che, messo alle più dure prove, abbia la tua confidenza saputo guadagnarsi. Oh come mi è dolce, come mi riesce inebbriante il ricordarti tutto pendente dai miei cenni con quella fiducia soverchiante in me, che sì vivamente mi commoveva nei momenti di supremo pericolo da farmi dimenticare della mia famiglia, di me stesso, della mia vita!... Fu sin da quell'epoca (1848) che noi ci conoscemmo, scambievolmente c'intendemmo. Fu reciproca la nostra fiducia, il nostro perenne affetto. E se tu, compreso del più vivo sentimento di gratitudine, mi ti sei mostrato sempre amico e riconoscente, io ho la coscienza di averti sempre amato ed appassionatamente io non ho veduto e pensato altro, in tutto il tempo di mia vita, che il tuo bene, il tuo reale miglioramento. I miei detrattori, i miei calunniatori sono stati i tuoi nemici, la negazione di ogni tuo bene, che io, in diverse epoche, con tanta cura, con tanti pericoli e durati sacrifici, ti avevo procurato ed ottenuto. Sì! costoro hanno giurato di perderti, ed io prevedo, col mio più vivo dolore e massimo rincrescimento, lesto e fatto il tuo sacrificio se la Divina Provvidenza, in sua misericordia, non vorrà presto venire in tuo soccorso! Delle calunnie fattemi nel 1848, 1861 e 1871 — epoche terribili, in cui il tuo decoro, la tua sussistenza, la tua vita furono decisamente attentati, ed io, chiamato a sorreggerti e a salvarti,

pronto accorsi, ottenendo i migliori risultati con comune mia e tua soddisfazione — non fo discolpa. La discolpa è fatta per i rei e non per me, che non mi ho altro giudice che quello della mia coscienza — e questa mi assicura

la buona compagnia che l'uom fiancheggia
sotto l'usbergo di sentirsi puro.

Avrei potuto vendicarmi e vendicarti; ma la mia missione essendo stata quella di fare il bene per il bene stesso e di scongiurare il male, anzichè fare scandali, mi sono concentrato nel castello della massima longanimità, col profondo convincimento che dove semina l'ira il pentimento miete, e che la soddisfazione che dà la vendetta non dura che pochi momenti, mentre che quella che produce la clemenza e il perdono non finisce mai; che bisogna lasciar sfogare le passioni le più impronte dei più impronti per vincere; che il tempo è il padre di tutti, e che, ad esso solo essendo dato far la luce vera e duratura, bisogna, quindi, in esso solo sperare ed aspettare quella riparazione che sarebbe un vero abbassamento ricercare in altro modo, respingendo ogni insinuazione!

Dopo l'ultimo incidente, qui avanti descritto, nessun'altra perturbazione si ebbe a deplorare. Calma dappertutto, ordine e tranquillità allietavano questa popolazione, ed ognuno attendeva, senza disagio, alle proprie incombenze.

Quando, nell'aprile del 1849, le truppe borboniche riconquistarono la Sicilia e ricostituirono il passato regime governativo, io mi ritirai a vita privata, ridandomi alle occupazioni di mia famiglia e di mia professione, per trovarmi pronto, più presto che mi fosse stato possibile a restituirmi a Napoli, e ripigliare alacremente la carriera de' miei studi, che, a mio malincuore, mi era stata necessità sospendere. Ma

Sperai vicino il lido
credei calmato il vento
e trasportar mi sento
tra le tempeste ancor.

Avevo lottato con me stesso, con un'avversa fortuna, per procacciarmi un pane onorato — il pane del lavoro, il pane del sudore della mia fronte — ma questa era una lotta, quantunque dura, facile a sostenersi, dappoichè a maggiori difficoltà era in me supplire coi maggiori sforzi, con maggiori sacrifici. Anche alla condanna di ottener un guadagno minimo mentre potevo ottenerne uno massimo, supplivo con dell'economia, con delle privazioni. Invece erano tutt'altre le lotte che mi attendevano nel campo della vita pubblica, che, pur senza volerlo, mi si era aperto davanti. Mi trovai, così, di fronte alla più nera calunnia, alla più premeditata infamia.

La tenacità dei miei propositi di severo giudizio, il mio carattere di ferro, nonchè la grandissima popolarità che seppi guadagnarmi per i servizi in quelle vicende resi al paese, furono causa di non poca invidia e di seri rancori contro di me.

Una mano di cosiddetti civili, molesti perturbatori per natura e per principî, mal soffrendo quella mia segnalata posizione, e trovando in me un grave ostacolo ai loro capricci e alle loro prepotenze, determinò di schiacciarmi, denigrandomi in qual si voglia modo, per avere libero il campo nell'avvenire — campo cui io mai avevo mirato sin'allora, e che solo la mia sventura aveva portato che io tenessi accidentalmente.

Appena ristabilito e rimesso nelle sue funzioni il Governo borbonico, fu primo ed unico pensiero dei miei persecutori denunziarmi, senza ragione e solo per il genio d'infamemente perseguitare, all'intendente della Provincia, e di tali infamie che fanno pensare talvolta come l'uomo sia peggiore del bruto, e madre natura l'abbia plasmato con fango maledetto.

Io non avevo seminato altro che benefizi; nel raccogliere, intanto, quelle nere ingratitudini, mi ebbi a convincere come il fondo dell'umana natura sia la nequizia.

Ben diciotto ricorsi arrivarono in un solo giorno all'Intendenza di Catania contro di me, che, nei momenti del pericolo, fui ritenuto ed acclamato il benefattore del popolo, il salvatore, l'angelo tutelare del paese; e le imputazioni princi-

pali e ben concertate che mi facevano erano di feroce ed avventato liberale, il quale, non potendo in un piccolo paese come Bronte i suoi fermi proponimenti di continua aspirazione alle libere istituzioni attuare, voleva portarsi a Napoli per avere più libero il campo e far guerra ad oltranza ed incessante al real Governo. Mi si accusava pure di avere pervertito il popolo, acquistandomi una rinomanza e una popolarità massime con l'averlo informato a principî di libertà e di ribellione; finalmente di avermi fatta appropriazione di diversi oggetti che erano appartenuti alle truppe della rivoluzione, e che, per scansare l'attacco e l'impeto di quelle borboniche, da Taormina tornando indietro per Palermo, esse avevano lasciato in Bronte.

Nuovo alle discipline di siffatta scuola sociale, da un terribile increscimento mi trovai sopraffatto. Avevo appreso dalla mia esperienza le miserie della vita, e mi vi ero ben volentieri sobbarcato; ma, di fronte alla vituperevole atrocità dell'infamia, mi sentivo profondamente avvilito ed accasciato.

Non passò guari, fui chiamato dall'Intendente della Provincia, Panebianco, per giustificarmi delle fattemi imputazioni; ma, abbenchè le mie giustificazioni fossero riuscite chiare ed indiscutibilmente pure, non potei ottenermi il passaporto per il mio ritorno a Napoli. La calunnia, l'infamia aveva, comunque, lasciate le sue tracce!

Obbligato, così, a restare in Bronte, fui fatto segno a tutti gli attacchi possibili e d'ogni sorta; poteva dirsi di me ciò che diceva Livio di Camillo: *ejus virtutem oderant et mirabantur.*

Il popolo, la gente onesta mi chiamava con la maggiore insistenza ai primi e più interessanti posti del paese, ed i miei avversari, usi al dominio ed a fare il loro comodo, trovando in me un serio ostacolo alle loro prevaricazioni, ecco rinfocolarsi a nuove denigrazioni, a novelle accuse.

Più volte avvenne che l'intendente mi chiamasse a Catania per giustificare ciò di cui ben altre volte mi ero discaricato, e che, sott'altra forma, spesso veniva ripresentato. Ma,

alla fine, convinto l'Intendente della malvagità dei miei accusatori, per risparmiarmi novelli incomodi e nuove spese, mi rilasciò un suo foglio — una specie di salvacondotto — che io dovevo richiamare alla di lui memoria tutte le volte che, per dimenticanza, mi avesse potuto richiamare a Catania.

Mi ebbi questa provvidenza, ma passaporto per Napoli giammai, e fui, così, condannato, direi quasi, a domicilio coatto in Bronte.

CAPITOLO QUARTO.

Mi trovavo, intanto, nel pieno esercizio della mia professione, e coi più felici risultati. Quello che, poi, mi aveva fatto acquistare una certa rinomanza, si era l'esito stupendo di non poche operazioni d'occhi, eseguite su gente povera, che io manteneva, a mie spese, in quest'ospedale. Fu questo anche causa di nuovi attacchi, e l'invidia, l'ira, la calunnia, nella loro miserabile alleanza, non tardarono punto a mettersi in opera a mio danno.

Certo dottor Placido Lombardo, per quanto inetto, altrettanto molesto e sempre infame, funzionando da protomedico sostituto nel paese, fece denunzia al protomedico generale di Palermo qualmente io facevo esercizio di medicina e chirurgia senza che ne fossi autorizzato, mancando di laurea.

I miei tristi avvenimenti di Palermo, quantunque ivi mi avessi ottenuto la licenza e tutti i certificati abbisognevoli, mi avevano impedito il conseguimento della laurea. Lo speravo in Napoli. Pure, ivi, pensando piuttosto alla sostanza che alla forma, mi riservavo di ottenerla a miglior tempo, quando, cioè, avessi potuto fare la spesa necessaria senza compromettere i mezzi della mia sussistenza. Sventura, però, volle che io da Napoli partissi improvvisamente, e, quindi, nel fatto, i miei nemici indovinavano.

Ma che dovevo io fare? Darmi per vinto sarebbe stata mia massima sconfitta. Mi risovvenni del *Fabius conctando restituit rem;* e, così, invitato a presentare il mio diploma, cominciai col negarmi recisamente. Più tardi se ne voleva

conoscere la data e la provenienza, ed io improvvisava il tempo e l'Università, accennando ora a quella di Palermo, ora a quella di Napoli. Guadagnavo, in tal modo, tempo e danaro coi maggiori sacrifizi e con la massima operosità, finchè, un bel giorno, alla chetichella, mi recai a Catania e subito, presentati i miei documenti, mi ottenni la laurea.

Chiusa questa via di molestie, i miei nemici si affrettarono ad aprirne delle altre più vili e vergognose.

Dopo i più splendidi risultati da me ottenuti nelle operazioni d'occhi, s'erano indotte a farsi operare talune persone benestanti, dalle quali avrei potuto attendermi un condegno compenso. Il tutto era, già, bello e preparato, convenuto anche il prezzo, quando, il giorno che dovevo effettuare le operazioni, restai con le pive nel sacco. Taluni dei miei operandi, per nemiche ed invidiose suggestioni, erano partiti per altri paesi a farsi operare; altri, per virtù della stessa vergognosa influenza, ne avevano smessa l'idea, aspettando che un oculista nomade, certo dottor Salemi, arrivasse a Bronte per ottenersi da lui la vista. Costui non tardava molto a venire, attese le vive sollecitazioni avute; ma, dopo i più chiassosi ricevimenti e feste fattegli a mio dispetto, e dopo avere eseguite col maggior brio delle operazioni che, anzichè far ritornare la vista, accrescevano la cecità, e dopo essersi fatto ben pagare sia con le buone, sia con la via giudiziaria, se ne andava ridendo alla barba dei miei nemici, che, per voler fare onta a me, erano stati i di lui benefattori.

In quel tempo io dovetti recarmi a Catania. Ivi c'era un certo Cantarelli, di distintissima famiglia, cieco per cateratta, il quale, avendo inteso dal barone Serravalle i miracoli da me fatti in Bronte, voleva, ad ogni costo, essere da me operato. Fui condotto in casa sua e, dopo averlo bene osservato, lo preparai all'operazione per la dimani. Quand'ecco, la sera, mi veniva annunziato non potersi sostenere dal Cantarelli l'operazione stabilita perchè indisposto. Invece, l'indisposizione non era altro che l'effetto dell'arrivo a Catania di un

mente accasciato. Alla sua presenza e sotto i suoi ordini, fece eseguire la fucilazione di quanti faziosi potè arrestare e del loro capo, certo Nicolò Lombardo, avvocato, che, sia per ingenita nequizia, sia per la più sfrenata ambizione di potere, aveva a quel miserando stato ridotto il paese.

Per ben tre giorni, Bronte fu triste spettacolo di sacco e di fuoco e delle più terribili scene di sangue; e si è voluto da taluni, per questi funesti avvenimenti, battezzarlo col nome esecrando di paese da cannibali.

Ma bisogna fargli giustizia.

Bronte, quantunque con una massa popolare nella maggior parte ignorante, si è distinto sempre per grandezza d'animo, pei suoi calmi e pacifici intendimenti. Ma, nel 1860, sopraffatto dalla forza brutale e prepotente dei galeotti, nella loro maggioranza d'altri paesi, fece senza sapere quello che si faceva; ed i galeotti stessi, visto che mal si prestava alle loro iniquissime determinazioni, furono solleciti a far aprire e sfondare tutte le cantine; fattolo, così, ubbriaco ed inconscio delle proprie azioni, se ne valsero per le loro più inique e nefande intenzioni.

Ne sia prova che gli omicida brontesi, meno pochi, furono tutti giovanetti appartenenti ad agiate ed onestissime famiglie, che giammai avevano dato di loro simili prove ed oggi nelle prigioni espiano, la pena di delitti, che possono dirsi non propri e che neanche ricordano di avere commessi.

Fu il popolo stesso, che riavutosi da quella inconsulta ubbriachezza, disdegnoso e con orrore, ebbe a guardare quei dolorosissimi fatti compiuti, e, anche se non fossero arrivati a tempo i generali Poulet e Bixio, la reazione degli onesti si sarebbe verificata per punire le atrocità commesse dai malfattori e riparare l'onta fatta al paese. Fu, anzi, puro caso se il Lombardo, ritenuto autore di tanta sciagura, non venne, a furia del popolo rinsavito, sacrificato in espiazione della sua esecranda colpa di lesa umanità e di lesa patria, sì atrocemente oltraggiata nella sua dignità, nel suo benessere, nella sua ordinaria tranquillità.

In un siffatto periodo di rilevante sventura, io mi trovai sempre compreso del più sentito rincrescimento.

Veder quel popolo — sempre docile, in altri tempi simili, da me sperimentato, e capace sempre di grandi sacrifici, purchè chiamato a tempo al suo dovere e nei modi convenienti — in quello stato di terribile pervertimento, ah, l'animo mio n'era straziato ed alzava gridi di dolore!

Dovetti, intanto, mantenermi sempre saldo nel mio riserbo. Pure non lasciai di somministrare i miei buoni consigli, ma invano perchè il pervertimento trovavasi nel suo pieno sviluppo.

Era il secondo giorno di quei tristissimi spettacoli quando, verso le 4 pomeridiane, una gran folla di popolo furente tutta ingombrò la strada di mia casa ed altre attigue; continue fucilate si facevano sentire e ben tre giovani, di ceto civile, fatti freddi cadaveri, giacevano in quei pressi vittime del furore popolare. Il mio stato in siffatte circostanze si era fatto davvero terribile, facendomi tutto supporre che, da un momento all'altro, doveva essere assalita la mia casa ed io essere il capro espiatorio forse per infame suggestione dei miei inesorabili nemici.

Non vi era più tempo da perdere; e, fattomi quel maggior coraggio che alla gravità della posizione si conveniva, mi affacciai al balcone e con la massima fiducia e franchezza a quello sterminato affollamento di popolo inferocito dichiarai: — Quella ressa pertinace, quel brulichìo interminabile attorno alla mia casa essere segno non equivoco che si ricercava della mia persona; prevenendo l'intenzione di quel popolo, che avevo sempre amato e beneficato, essermi fatto sollecito, fiducioso a presentarmigli perchè disponesse di me e della mia famiglia a miglior suo piacimento; ove esso l'avesse voluto, riuscirmi davvero soddisfacente morire purchè la mia morte fosse stata olocausto sufficiente per salvare il paese, il cui benessere era stato sempre, per me, principale aspirazione.

Le mie poche ma calde parole sortirono il migliore desiderabile effetto. Si levò immantinenti una concorde ed una-

sizione, che dai miei nemici mi si era creata, costringermi a mantenermi indifferente al movimento ed in un certo riserbo. Non lasciai, però, d'incoraggiare a fare quello che io non potevo, raccomandando vivamente di tener fermo col popolo una volta disciolto a vita di libertà, ed aver sempre d'occhio i partiti, che, da un momento all'altro, potevano irrompere per privati fini e che, invece di concorrere compatti al sacro scopo della libertà, potevano suscitare scandali e rovine di guerra civile, che si tentarono più volte e sotto tutte le forme nel 1848 e che, a grande stento, io ero riuscito a comprimere. Fatte queste dichiarazioni, mi accomiatai e mi restituii in famiglia, alla villeggiatura.

Quell'imparaticcio di Comitato, per quanto smaniante del potere e corrivo al nuovo ordine di cose, non seppe capirne nè l'importanza, nè il peso.

Alzata la bandiera tricolore al grido di *Viva l'Italia! Viva la libertà!* il popolo si credette sciolto da qualsiasi obbligo sociale e civile; immantinenti fu tutto in armi, come se il nemico fosse stato alle porte e, ignaro di sua via, si ebbe a sperimentare il più vergognoso sconvolgimento, un pandemonio, un putiferio, un pigìo di casa del diavolo.

Il primo atto di civiltà che fece il popolo, così ridotto a piena libertà, si fu quello di sfondare le porte del carcere e mettere in libertà tutti i carcerati, di qualsiasi delitto fattisi rei. Siffatta grazia popolare impensierì sul serio i buoni del paese, la borghesia e tutti coloro che avevano roba da perdere, e non pochi di quelli si fecero solleciti a venirmi a trovare alla Piana, invocando il mio ajuto per scongiurare i pericoli soprastanti.

Mio malgrado, cedendo alle forze dei tempi ed alle supreme circostanze, mi restituii in paese e trovai assai peggio di quello che mi era stato riferito. Feci di tutto per restituire un po' di calma; rimproverai di debolezza inqualificabile e di tradimento il Comitato, gli feci presente la grave responsabilità assunta rispetto al paese; ma, non avendo alcuna veste pubblica, dovetti confinarmi in casa mia, ripen-

sando, fra me e me, accorato: — Se questa è l'alba, quale sarà la sera?

Nè punto m'ingannai. La catastrofe non si fece molto aspettare, e Bronte, nei primi d'agosto del 1860, fu reso triste spettacolo di distruzione, d'incendio, di strage e della più feroce ed esecranda guerra civile. Era la belva umana, che gavazzava nei saturnali della ferocia.

Siffatti tristi avvenimenti si compievano quando il Comitato promotore del nuovo ordine di cose, incapace di frenare le disciolte passioni, era scappato via, abbandonando vigliaccamente la consegna e l'assunto impegno, e facendo sì che venissero trascinati al potere uomini, per quanto onesti e rispettabili, altrettanto inetti all'esigenza ed all'importanza dei tempi. Così nessuno, in Bronte, ebbe in mani degne la tutela dell'ordine pubblico, e la immane catastrofe fu compiuta!

Fattone avvertito il Governo della provincia, questo si fece sollecito a spedire a Bronte una squadra della guardia cittadina, accozzaglia di gente disposta più al male che al bene. Fu questa squadra che, facendo mala lega co'galeotti ed i facinorosi in sommossa, non solo non volle impedire il massacro di alquanti cittadini della classe civile, che il popolo furente aveva in suo potere condannati a morte, ma anche lo consigliò, lo sollecitò, convenendo che esso, nel compiere tale massacro, aveva giusta ragione. Così, quei disgraziati furono tutti portati via dal Collegio, dove si trovavano detenuti e, appena usciti fuori dell'abitato, furono, a furia di popolo, come cani, trucidati.

Fallita questa prima spedizione di forza, se ne faceva una seconda sotto il comando del generale Poulet. Questa produsse una certa calma; ma sapeva molto di precarietà, quando, sulle vive istanze di Nelson, duca di Bronte, che trovava sul serio compromessa la sua proprietà e la vita dei suoi impiegati, arrivava il generale Nino Bixio, il quale, con la rapidità del fulmine, con giudizio sommario sul tamburo, polvere e piombo, seppe spaventare la ferocia dei malfattori e sollevare un poco l'animo degli onesti cittadini, avvilito e profonda-

gloria, e mi trovo, con la di lei mercè, di avere costituita una famiglia libera sempre ed indipendente, che vive del proprio, che di altri mai ha avuto bisogno e che, se non ha avuta la voluttà, la lussuria della ricchezza, ha — quello che è grandissima ricchezza davvero — la soddisfazione, il contento, che nasce inebbriante dalla modesta parsimonia del vivere e dall'incessante miglioramento di piccoli poderi, ma di quel miglioramento vero che si fa coi risparmi dei prodotti e non mica quello che suol farsi col diminuire il valore delle proprietà contraendo debiti fruttiferi, essendo le gravezze il tarlo perenne delle proprietà.

Da più anni mi trovavo ricevitore del Registro di Bronte e, adempiendo scrupolosamente ai miei doveri, avevo saputo guadagnarmi la fiducia del Governo, la benevolenza e la simpatia di tutti i miei dipendenti ed amministrati. Ma nemmeno qui mi si lasciò in pace. Poichè, per legge, la cauzione preferibile per l'ufficio di ricevitore del Registro era quella data in cartelle del Debito pubblico, mentre io ero stato garantito semplicemente mediante una personale obbligazione assunta da un mio affezionatissimo cognato, signor Lorenzo Luca, un mio vecchio nemico, fattosi ricco ai danni del pubblico erario, chiese al Governo di essere a me sostituito, offrendo la garanzia come per legge. Il Governo, non potendo non tener conto di quanto dalla legge veniva prescritto ma volendo, nel contempo, tenere in considerazione i miei prestati servizi, si fe' sollecito ad avvertirmene e a dichiararmi che, volendo io continuare nel mio ufficio, dovevo mettermi, per la cauzione, nelle stesse condizioni del mio competitore, nel qual caso avrei avuto la nomina definitiva. Quantunque la mia posizione finanziaria e la mia industria commerciale mal consentissero l'impiego in rendita del Debito pubblico di L. 5000 circa, pure fu necessità che io mi vi sobbarcassi. Così fui nominato definitivamente ricevitore del Registro in Bronte, e continuai la mia vita nella cerchia di queste mie ordinarie occupazioni fino al 1860, epoca di nuovi fatti memorabili pel paese.

I tempi erano già maturi ed il 1860 apparve foriero di grandi avvenimenti. Dappertutto si osservava un'incessante agitazione spontanea, quasi inconscia, generale. Un ambiente di libertà si respirava per ogni dove; gli animi di tutti erano pronti all'insurrezione, fiduciosi nella riscossa. Tanta era stata la forza preparatrice dei veri martiri della libertà che, col maggiore eroismo e con nobile tenacità di propositi volevano la patria, l'Italia nostra, una, libera ed indipendente.

Un siffatto risveglio in favore della libertà cittadina non tardò molto a rendersi notevole anche in Bronte. Pure, vistane l'opportunità, i vecchi rancori cominciarono a ridestarsi, ed io, che sino a quell'epoca, dai miei nemici mi trovavo fatto segno alle loro improntitudini, che mi dipingevano come il più sfegatato liberale ed indomito rivoltoso contro il Governo borbonico, ora cominciavo ad essere dichiarato sospetto di lealtà liberale, e non si lasciava di sussurrare, sul mio conto, di borbonismo perchè ricevitore del Registro. Di ciò mi ebbi il più vivo rincrescimento, la più sentita indignazione, e giudicai opportuno, frenando i miei vecchi principî di libertà, mostrarmi indifferente al nuovo ordine di cose, che già si trovava nella sua piena evoluzione.

Arrivato Garibaldi in Sicilia, l'insurrezione dappertutto dava le sue manifestazioni; ed in Bronte, preso accordo con Catania ed altri paesi vicini, si costituì un Comitato per dirigere il movimento.

Era il mese di maggio ed io, con la famiglia, mi trovavo alla Piana, fondo di mia predilezione ed al cui miglioramento erano tutti concentrati i miei pensieri. Era la seconda villeggiatura che ivi facevo, nel casino con tanti stenti e sacrifici compiuto e ben provvisto di quanto era abbisognevole alla mia modesta parsimonia del vivere, quando, un giorno, venuti degli emissari da Catania e da Adernò, si riuniva il Comitato nella casa del duca Nelson, in Bronte, e si ebbe il gentile pensiero d'invitarmi ad intervenire siccome capo della sicurezza pubblica del 1848. Fui presente e, a mio malincuore, dovetti dichiarare la malvagità del mio paese, la difficile po-

oculista francese, che, per la grande rinomanza che lo precedeva, era stato a me preferito.

Indispettito, così, dalle male arti degli uomini nel mio paese e dalla mia tremenda Nemesi, che non desisteva un momento dal perseguitarmi, smisi di più oltre fare delle operazioni d'occhi, non avendo ottenuto da quelle fino allora fatte, non ostante gli esiti più felici, che spese e dispiaceri invece di guadagno.

Impedito di tornare a Napoli e stando a mio malincuore in Bronte, pensai di trovar modo, se mi fosse stato possibile, di stabilirmi in Catania; però desideravo un qualche titolo per ivi potermi presentare all'esercizio della mia professione con dignità e decoro.

Vacava, intanto, in quell'Università, la cattedra di patologia generale per l'avvenuta morte del professore Di Giacomo, ramo di medicina cui io avevo atteso con la maggior predilezione e in cui avevo la coscienza di saperne tanto quanto poteva esserne necessario per sostenere dignitosamente il cimento del concorso che trovavasi bandito. Mi feci sollecito, quindi, a presentarmi candidato, rimettendo apposita domanda e i documenti tutti che si richiedevano.

Ammesso al concorso, credei della mia dignità prepararmi per quanto meglio consentivano le mie forze, e non breve nè lieve fatica durai per degnamente riuscire nel mio scopo.

Era regolamento di quei tempi l'esame in iscritto, per qualunque concorso, doversi fare in latino, mentre la lingua latina era venuta in disuso e quasi dappertutto si sentiva ripetere: *latinum est, non legitur.*

Tra i diversi candidati c'era il dottor Angelo Bonaccorsi, professore sostituto di quella cattedra, che, quantunque avesse discrete idee su quella materia, trovavasi digiuno dell'idioma latino; ed avendo appreso io trovarmene forte ed averne fatto il maestro per ben lungo tempo in Palermo, se ne impensierì gravemente e si concentrò tutto a mettere in opera ogni mezzo possibile per ottenersi quella cattedra a merito e così levarsi via da ogni impaccio e scansare il pe-

ricolo e la mortificazione di potervi soccombere ed averne disfatta.

Amaro disinganno! Tremenda ironia!

Il giorno stesso in cui doveva iniziarsi l'esperimento, perveniva il decreto di nomina a professore titolare della cattedra di patologia generale nella persona del Bonaccorsi per meriti, e, quindi, annientato il concorso che stava per aprirsi. Fu a furia d'intrighi e di valevoli protezioni che il Bonaccorsi si ebbe la cattedra, che ad altri, forse, per giustizia, si competeva.

Dopo quest'ultimo avvenimento, ebbi a convincermi essere inesorabile mia fatalità restare in Bronte e, quindi, essere tempo di venire ad un sistema di vita il più comportabile con quell'ambiente di vigliaccheria, perfidia, calunnia ed infamia.

Benchè compromesso in faccia al Governo, sollecitai per avermi l'ufficio del Registro, dal quale voleva dimettersi il ricevitore di quel tempo, signor Giuseppe Fiorini; e, per metter termine a quel vergognoso contrasto che suscitava l'esercizio della mia professione, smisi questo e mi diedi al commercio dei prodotti principali del paese, per quanto potevano consentire le mie tenui forze finanziarie, riservando l'uso della mia professione per gli amici ed i parenti ed in soccorso, sempre gratuito, della povera gente. A questo modo, con queste occupazioni, durai la mia vita in una continua operosità, provvedendo ai bisogni di famiglia e capitalizzando i prodotti della mia perenne industria a tutto il 1854.

Fu nel 1855, al 33° anno di mia vita, che mi determinai a costituire una famiglia propria e ad adempiere ad un dovere di natura, che, sotto tutti i riguardi, mi si era reso imprescindibile.

Sposai la signora Marianna Leanza, che, dopo fatte le mie più serie e mature considerazioni, giudicai possedere tutte le qualità possibili, ed in un modo il più eminente, per essere mia degna consorte ed ottima madre di famiglia.

Non m'ingannai punto, nè ebbi menomamente a dolermene. Mi ha dato quattro figli, che formano la mia più bella

di ragguardevole proprietà posta al di là del fiume, meno di 1003 salme di terre seminatoriali che rimasero per esclusivo conto della Ducea a causa di un antico e incompleto deliberato di questo Municipio, che formava, già, titolo incontrastabile.

Erano davvero grandi i vantaggi ottenuti pel Comune; eppure ci volle tutta la mia inesorabile fermezza per conchiudere -- contro la voglia di alcuni comunali cointeressati — la transazione.

Fatta questa, si divisero immantinenti le terre comunali ai proletari; ed io, dopo esaurita così difficile ed importante missione, non mi ebbi altro che il solito compenso, delle più spudorate infamie e delle più nere calunnie. Però la mia soddisfazione fu grande. Io concepii la transazione, io la trattai a tempo ed io la portai a compimento.

Restituiti, così, l'ordine e la tranquillità nel paese e, nel miglior modo possibile, stabili e duraturi, giudicai compiuta la mia missione e, quindi, rassegnai l'incarico ricevuto di delegato di pubblica sicurezza.

Durare più oltre in quella carica non era del mio genio, nè della mia dignità; inoltre era mio convincimento pratico, dedotto dalla storia e dalla mia esperienza illuminata che il cittadino, in tempi difficili ed eccezionali, chiamato al soccorso della patria in pericolo, una volta che vi sia riuscito, debba bentosto ritirarsi per lasciare sempre vivo il desiderio, nel popolo, e della persona e dell'opera sua. Io conosceva a che duro prezzo si acquista una rinomanza e come sia prudenza, per gli uomini felicemente arrivati a questo punto, che, non si espongano ai capricci ed alle vicende di un sol colpo di fortuna.

Tale è l'uman cuore! Ciò, che dura ed esiste, l'infastidisce e l'opprime, e ciò che ha cessato di essere, acquista, in un attimo, una possente attrattiva.

Qui fo termine, innalzando le mani al cielo ed invocando Dio affinchè Egli, o figli, vi benedica e vi sia propizio nel conseguimento delle vostre nobili e virtuose aspirazioni.

Io credo in Dio perchè l'ho sempre trovato nella storia, nella scienza, nella natura.

In questi ricordi troverete l'uomo, il cittadino, comunque ristretto nella sua piccola sfera d'azione.

Troverete il padre di famiglia studiando voi stessi, la vostra posizione e le relazioni tutte interne di famiglia nostra.

È la sera del 26 febbraio 1884, giorno di carnevale, che io chiudo questi cenni storici di mia vita nel santuario della camera da studio e nella solitudine, mentre, fuori, per le vie, una sterminata gazzarra ed un parapiglia di casa del diavolo diverte la gente, che, spassandosi, trova tutto il suo sollazzo.

Da quasi dieci anni sono concentrato tutto nelle cure della mia famiglia con la mia maggiore possibile soddisfazione; e non mi resta che fare voti onde l'onnipotente Dio voglia concedermi di così durare nel mio ritiro nella vita privata sino alla mia fine, che, certo, non farà molto aspettarsi e di potere, con la maggior serenità di animo, ripetere a me stesso: *Bonum certamen certavi — cursum consumavi; — in reliquo reposita est corona justitiae — quam dabit mihi juxtus judex in illa die.*

dotti innanzi alla Corte d'assise di Catania, ebbero quella condanna che loro si competeva. Così venne consolidata la calma e l'ordine restituito.

Era mio intendimento assicurare una calma duratura, che fosse per Bronte l'inizio di un'epoca nuova di civiltà e di benessere. Occorreva, quindi, togliere di mezzo, e per sempre, la causa perenne che teneva diviso il paese in due paurose fazioni, animate dai più virulenti rancori: ossia troncare, mediante una conveniente transazione i secolari litigi, che vertevano tra il Comune di Bronte e il duca Nelson.

Bisognava pure eliminare un'altra causa di risentimento popolare procedendo alla divisione, in favore della povera gente, delle terre comunali; ma questo non era possibile fare, perchè sui terreni da dividersi esistevano ancora dei diritti promiscui del Comune e del duca Nelson, e questo faceva sentire di più la necessità di venire con lui alla desiderata transazione.

Io allora la tentai, la sostenni con la maggiore energia ed operosità, e fu fatta.

Quella transazione fu una vera conquista per Bronte. Si transige quando si è tuttavia in questione; ma oramai le sorti del Comune erano compromesse, avendo il presidente della Corte di Catania, certo Martorana, chiamato da ambo le parti a decidere come arbitro, liquidate le vecchissime e costosissime contese, in massima misura a favore del Duca, e per conseguenza, in tempi ordinari, sarebbe stata anche ingenuità parlare di transazione. Invece io, memore del proverbio che ogni male non vien per nuocere, pensai di trar profitto, nell'interesse del paese, dalla catastrofe avvenuta in Bronte. Si aggiunga che la proprietà ducale si trovava attentata; il segretario contabile del Duca, certo Leotta, era stato a furia popolare ammazzato; l'amministratore generale, certo Guglielmo Thovez, per tenersi al coverto d'ogni pericolo, era ancora rifugiato in Catania; tutti gli altri impiegati erano guardati a stracciafalco e continuamente minacciati. Io, intanto, per riuscire nel mio scopo, ingrandivo, parlando con essi, i pericoli che loro sovrastavano, in modo che tutti compatti facessero sentire all'am-

ministratore generale che si sarebbero dimessi per garantire la loro personale integrità se egli non avesse trovato modo, addivenendo alla transazione col Comune, di levar via ogni causa di rancore nel paese.

Fu così che il Thovez, sopraffatto da un lato dalla viva insistenza dei suoi dipendenti e, dall'altro, dal timore del pericolo che lo minacciava, si arrese alle mie proposte di transazione.

Superati gli ostacoli, che venivano dalla Ducea, si presentavano più tremendi quelli che venivano da parte dei padri della patria: trattavasi, per molti di essi, della lotta per la loro sussistenza, e, quindi, si rendevano feroci.

Fu fortuna pel paese che io mi trovassi a capo dei poteri della sicurezza pubblica; onde, quello che non potei ottenere con la persuazione e con la ragione, mi fu necessità ottenerlo con la forza o con la minaccia della forza.

Di altre buone congiunture io seppi profittare.

Il professore De Luca (1) voleva essere deputato; ma, senza il mio appoggio in Bronte, il suo sarebbe rimasto (e ben lo comprendeva) un pio desiderio e, quindi, gli fu necessario dissimulare il suo rincrescimento per la minacciata transazione, che a lui, avvocato del Comune, avrebbe fatto venir meno una sorgente di lauti guadagni. Anzi, avvalendomi della mia posizione e delle circostanze elettorali, l'obbligai, in certa guisa, a darmi il suo avviso sulla transazione stessa da servirmi di base per le pretese da mettersi avanti a favore del Comune. Messo da me tra l'uscio e il muro, fu costretto a pronunciarsi davanti a non pochi ed onesti cittadini.

Il De Luca affermava essere sufficiente compenso per i diritti del Comune ottenere tutto quanto dei fondi promiscui si trovava di qua del fiume. Tutti acconsentirono; ma io mi ebbi la fortuna di ottenere non solo questo, ma anche una metà

(1) Per conoscere i rapporti tra mio padre e l'illustre professore De Luca si vedano le *Lettere di Placido De Luca ad Antonio Cimbali*, Roma tipografia Centenari, 1897.

e tra questi dei miei nemici in resipicenza, invocando il mio ajuto, mi chiamavano in Bronte per ridare un sistema al paese e a loro la pace tanto desiderata dopo sì dolorosissimi trambusti sofferti.

Il governatore, non trovando chi volesse assumersi quell'incarico, perchè orroroso oltremodo si era reso il nome del paese di Bronte, mi sollecitò una seconda volta perchè io accettassi; ed io, commosso dalla sventura del paese che avevo sempre amato, e più dall'invito che la catastrofe aveva consigliato ai miei stessi nemici e ritenendo che il perdonare i nemici e salvare la patria sia la migliore gloria del vero cittadino, finalmente accettai, e, fornito del decreto di nomina, mi recai a Bronte per provarmi all'adempimento dell'incarico ricevutomi.

Appena arrivato, fu mio primo pensiero presentarmi al posto di guardia per persuadermi dello stato delle cose, ed annunziarmi agli agenti di pubblica sicurezza loro superiore e dare gli ordini opportuni al bisogno. Ivi trovai gran copia di persone arrestate ed altre se ne aspettavano perchè la guardia si trovava in giro per scovarle, essendo ritenute ree.

Ben compresi la posizione essere climaterica e, da un momento all'altro, poter venire una reazione con più tristi conseguenze di prima; dappoichè, sfrenate le passioni di vendetta e di secondo fine, non c'era più domicilio sicuro, qualunque persona si poteva dichiarare imputabile ed arrestare, essendo sufficiente una sommaria denunzia. Vidi inoltre che i poteri erano concentrati nella Guardia nazionale e che i componenti la stessa avevano ciascuno dei torti da vendicare.

In quella condizione credei opportuno esordire con un atto di grazia onde affezionarmi il popolo ed avermi, indi, più agio a colpire i veri rei e così rimettere definitivamente l'ordine e la calma. Diedi la libertà a tutti coloro che, arrestati, si trovavano alla rinfusa, annunziando alla Guardia nazionale che più oltre non si permettesse violare il domicilio e la sicurezza dei cittadini; che, se persone dovevano arrestarsi, l'ordine di arresto doveva partire da me, che io, nei bisogni, avrei invocato l'ajuto della guardia stessa.

Questo primo atto produsse i suoi migliori effetti, e di già tutti cominciavano a riprendere le consuete abitudini. Ma, quantunque ci trovassimo nella stagione della semina, molti agricoltori — alcuni perchè consci della propria reità, altri perchè temevano d'essere arrestati nonostante che fossero innocenti — rimanevano solitari senza curarsi di ripigliare le proprie agrarie incombenze, ciò che era di supremo interesse, essendo Bronte un paese eminentemente agricolo. Mi fu quindi mestieri percorrere, a quando a quando, delle campagne fingendo di divertirmi alla caccia per avere il destro di avvicinare campagnuoli, assicurarli della loro libertà ed incoraggiarli al lavoro. Era però beninteso, che se taluno, veramente reo, doveva essere arrestato, ciò doveva aver luogo nella via legale e col mio assentimento. Invece, tutti coloro, che non s'erano resi colpevoli, potevano attendere liberamente ai loro affari sotto la mia garanzia.

Rassicurati così gli animi, in certo modo si vide rinascere un po' di vita e di traffico; ma ciò non bastava. L'umanità offesa e tanto crudelmente oltraggiata doveva aversi una riparazione, anco per far comprendere che la giustizia manomessa riacquistava la sua potenza e che sapeva, nella sua previdenza e sapienza, colpire i rei.

Sollecitai allora dal Governo l'invio, a Bronte, di un giudice istruttore per la compilazione dei processi corrispondenti ai fatti avvenuti.

Un certo Vasta ne venne destinato; ma costui, preso da grave spavento a causa delle notizie apprese in Adernò, ricusò di procedere oltre e ivi fermossi, e, certamente da lì, col male della paura, sarebbe tornato a Catania se io non ne fossi stato a tempo informato e, con la maggiore sollecitudine, non mi fossi ivi recato e non l'avessi, rassicurandolo, meco condotto a Bronte.

Immantinenti si diè principio all'opera, e, mano a mano che, istruendo, quel solerte giudice rilasciava i mandati d'arresto, gli agenti della forza pubblica, di cui mi trovavo provvisto in copia, ne curavano prontamente l'esecuzione. Così camminando i processi furono tutti istruiti ed i rei poscia tra-

nime voce di mia rassicurazione, concludendo che stessi tranquillo in mia casa con la mia famiglia, che il popolo di Bronte sapeva far giustizia e che la consegna per la tutela della mia casa e della mia famiglia era sacra per tutti. Per darmene la più solenne prova moltissimi dei miei più affezionati si misero a sedere attorno alla mia casa per farne la sentinella. In segno di gratitudine, aprii la mia cantina e la misi a loro disposizione.

Si avvicinava la sera ed io abbattuto ed affranto da quell'incessante terribile turbinio della più feroce barbarie e compreso di orrore per quelle nequizie che, in via progressiva, sempre aumentavano, credei opportuno manifestare a taluni di quei rivoltosi che erano in mia casa il mio vivo desiderio di uscire dal paese, da quell'infernale pandemonio e recarmi a Catania. Si accettò di buon genio la mia domanda, ed io con alcuni dei miei parenti, inoltratasi l'oscurità della notte, non solo fui messo fuori eludendo la vigilanza di coloro che avevano la consegna di un rigoroso cordone attorno al paese, per impedire l'uscita de' *sorci* (così erano chiamati quelli che erano ricercati per farne strage) ma anche per mia maggiore soddisfazione e sicurezza da non pochi fui accompagnato fino ad Adernò, da dove subito partii per Catania col fermo proposito di restarvi e per sempre.

CAPITOLO QUINTO.

Sistemata la posizione di Bronte, il generale Bixio in furia ed in fretta, per quanto meglio gli fu possibile, partiva per Milazzo, dove con la massima urgenza ed impazientemente lo aspettava il generale Garibaldi per la continuazione delle loro gloriose e patriottiche imprese. Intanto, con apposito decreto, fattomi partecipare in Catania a mezzo di quel governatore, mi chiamava alla reggenza dell'azienda comunale in dissesto e manomessa, facendo adesione al voto pubblico in mio favore in quelle circostanze manifestato. Per fermo, il nome di colui che, per i servizi resi al paese, gode una grande popolarità, viene sempre in mente nelle circostanze difficili e delicate malgrado egli siasi ritirato dalla vita pubblica.

Chiamato dal governatore, fui pregato anche ad assumere le funzioni di delegato di pubblica sicurezza siccome continuazione dell'incarico da me ben disimpegnato nel 1848 di capitano giustiziere.

Mi negai recisamente, facendogli conoscere l'ingratitudine e la perfidia di taluni del mio paese, che l'aver salvato Bronte nelle tristi vicende del 1848 era stato la mia rovina, che perciò non avrebbe potuto dubitarsi della ragionevolezza del mio rifiuto.

I fatti di Bronte dal giornalismo erano stati dipinti con colori così tetri da far venire la pelle d'oca a tutti coloro, che erano chiamati ad esercitare una funzione pubblica qualunque.

Nel mentre il governatore curava col maggiore impegno a provvedere alle tristi esigenze di Bronte, taluni del paese,

LETTERE

Bronte, 25 maggio 1875 (1).

Ho sotto gli occhi due tue lunghissime lettere. Lodo il principio cui sono informate. Ma che vuoi, intanto, io ti dica? La tua buona intenzione non si riduce ad altro che ad un pio desiderio.

È naturale ed ammirevole in tutto il principio del proprio immegliamento, ma *si vis esse luctator pondera humeros tuos, crura — Sumite materiam vestris viribus aequam.*

— *Non possumus* sotto tutti i versi — è la precisa risposta che debbo darti a proposito. *Non possumus* obbiettivamente, *non possumus* soggettivamente.

Sei stato male informato: sconosci la cosa, che desideri. Se l'avessi sotto gli occhi per un momento, rifuggiresti anco dal pensarci.

La casa, che agogni, è un informe edificio crollante: per poterla mantenere in piedi e renderla discretamente abitabile ci vorrebbe proprio tutto quello che noi possediamo, convertito in denaro.

Adunque smetti codesta lussureggiante idea, nè ti dare tanta pena pensando a quel che dovrai qui soffrire nella tua breve dimora. Cercherò io di farti stare discretamente comodo. Come vi ha viziati, in Catania, la casa di onze trent'uno all'anno!

(1) Tutte le lettere sono rivolte, come primogenito, ad Enrico.

22 novembre 1875.

Sento quel che mi dici pel professor Marchese, Rettore di codesta Università, e posso dichiararti francamente un tale avvenimento non avermi per nulla disturbato; dappoichè io, sempre martire dell'umana perfidia, troppo presto m'appresi che sorta di vampiri suol produrre la specie *homo!* — Basta.

Sarebbe stato per me fatale se tu o i tuoi fratelli aveste menomamente mancato ai vostri doveri di civiltà, di moralità o di progresso ne' vostri studi. Trattandosi però di garantire voi nella nobile carriera intesa a costituirvi uomini distinti da fare onore a me ed alla famiglia, tutto quello che ho è a vostra disposizione e non lascierò di lavorare, di guadagnare a questo scopo, ch'è la sola ed unica aspirazione ch'io possa avermi al mondo.

Tenete fitta in mente questa mia solenne dichiarazione, e vivete sicuri che, sotto l'egida del rigoroso adempimento dei vostri doveri, avrete sempre chi fermamente vi sosterrà e saprà bene sopperire a tutti i vostri bisogni.

Dimmi qualche cosa di Eduardo: si è messo davvero allo studio?

24 dicembre 1875.

Un po' di politica.

Io era già informato della sorte del conte Lanza (1). Sono queste le vicende del mondo! Guai a chi non s'informa, e sin dal primo esordire della sua vita sociale, a quel gran principio:

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem; non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Laetitia...

La vera politica è quella di imporsi alla società coi fatti e colle virtù proprie. Chi nasce d'intrigo muore d'intrigo; chi nasce per fazione muore di fazione.

Per me cosa vorresti io ti dicessi? Io mi son calmo, nulla

(1) Prefetto di Catania.

ambisco, nulla desidero di autorevole, son sufficiente a me stesso. Chi mi vuole mi cerchi e mi apprezzi. Se poi pochi torbidi per principî e sconsigliati di questo paese voglion menare tanto scalpore per questa miserabile funzione di sindaco, io li disprezzo — asilandomi nel tempo per farmi giustizia e darmi una non lontana soddisfazione.

Se ho scritto seriamente e forte in questi giorni, se ho proposto qualche lagnanza, ciò è stato non per conservarmi nella carica, ma per dimostrare che la carica nella mia persona, finchè dura, dev'essere rispettata; pure per far chiaro conoscere lo stato del paese, ciò che si deve apprezzare, quel che si deve scongiurare, quel che si è fatto e lo scopo — e ciò onde adempiere ad un mio imprescindibile dovere, che è quello di tutelare sino all'ultimo momento la cosa pubblica affidatami.

Se Mastro Raffaele (1) l'ha voluto interpretare in altro senso — miserabile siccome lui stesso — a lui la colpa, la vergogna; a me la gloria, la soddisfazione di avere adempiuta la parte mia.

Basta, non più politica, non più sindacatura. Pensiamo ai fatti nostri e Iddio sia con noi.

Fate intanto buon Natale. Possa Iddio benedirvi tutti e quattro e tenervi sempre sotto la sua valevole ed unica desiderabile protezione pel bene vostro, siccome noi qui facciamo con tutta la piena de' più sentiti affetti.

28 dicembre 1875.

Per Scalavecchia e Sciarotta (2) ci avevo pensato, e cercherò fare quel tanto che mi sarà possibile; pure, anzichè riprovare, lodo la tua intenzione ed il sacrosanto e nobile principio di migliorare sempre.

La missione vera dell'uomo in questa vita è quella di sempre produrre, e producendo migliorare sè stesso nella parte materiale, intellettuale e morale. Ed è qui, per me, che sta tutta la vera civiltà ed il vero progresso.

(1) Il prefetto Lanza suddetto.
(2) Due nostri fondicelli.

30 dicembre 1875.

Ciccio che fa? Debbo, intanto, a malincuore, manifestarti che, avendo letto delle sue lettere ad Eduardo, trovo che scrive assai male, sia pel carattere ch'è illegibilissimo, come pure per il contenuto. Adunque, richiamalo al dovere e digli che, almeno una volta alla settimana, voglio una sua lettera e che — mancandone la materia — anco la improvvisi, per così persuadermi, finalmente, se esso vorrà capire l'importanza de' propri doveri.

Mi è curioso il sentirti trepidante pel tuo avvenire: vorresti sciolto da me questo difficile problema? *Quae seminaverit homo haec et metet!*

Chi ben lavora non può aspettarsi altro che un felice e distinto avvenire. Lo vuole Iddio, lo vuole la giustizia, la società civile.

Vorresti forse dubitare della mia intenzione? Io son tutto per te e voglio portarti alla maggior possibile elevazione. E bada bene: non è questo soltanto manifestazione di paterno affetto, ma anche atto di squisita giustizia. Io son fiero de' miei principî: amo sino alla pazzia chi vedo deciso a fare, migliorar sè stesso, la famiglia, il paese — abborrisco coloro, che non fanno e che anco

Visser senza infamia e senza lode.

Ti dico solo esser mio continuo tormento lo infelice aborto della mia intrapresa carriera. Or, ciò che io non feci o, meglio, non potei conseguire, voglio in miglior modo si ottenga da voi per così alleviare in parte il mio dispiacere.

11 gennaio 1876.

Ho ricevute le vostre lettere, e mi avete già saldo e soddisfatto. I miei rimproveri son falsi mali o, meglio, mali apparenti, che si risolvono in vostro bene, cioè nel guidarvi alla virtù, all'adempimento de' propri doveri, pel vostro meglio

Enrico ne ha indovinato la idea: ben conosce i miei principî, i miei inalterabili affetti.

Franchi e chiari per bene intenderci una volta per sempre. Io ho un cuore, ho i miei affetti e l'obbiettivo siete voi — la mia cara famiglia.

Nel mio concentramento nelle domestiche cure, nella vita privata, nella mia famiglia, sento un bisogno prepotente d'intertenermi di voi, con voi e delle cose, che solamente mi riguardano.

Un uomo serio, quale io mi sono — capite bene — non può ammettere delle bazzecole, delle vane ostentazioni; voglio però ad ogni patto la sostanza, nulla curo le forme.

È mio ordine, e ne voglio esatto e rigoroso adempimento, che ciascuno di voi mi scriva a quando a quando.

Nè state a credere che ciò sia per sciupar tempo — voi in scrivendo, ed io in leggendo — (dappoichè nessuno meglio di me può conoscere come il tempo sia il primo fattore del lucro) ma solo, replico, per intertenermi con voi, e dalle vostre lettere persuadermi del vostro stato scientifico, morale, letterario. — Dice il proverbio: *Parla se vuoi ch'io ti conosca;* e noi, non potendo parlarci, bisogna che scriviamo.

Il signor don Ciccio badi ad usare altro carattere perchè siamo sempre da capo. Guai se verrò costì e troverò i suoi lavori scritti col solito carattere!

Ora vi lascio abbracciandovi tutti caramente e pregando Iddio di benedirvi e guidarvi nella via dell'onore e della virtù asseconda i miei desiderî.

21 febbraio 1876 (1).

La tua lettera era chiusa con ceralacca nera. Bada di non cadere, altra volta, in una simile disaccortezza. Il nero è segno di lutto; e noi, attualmente, per la grazia di Dio, non siamo in questo caso.

(1) Questa lettera è diretta ad EDUARDO.

Mi piace che serbi viva memoria di me e lodo il tuo buon animo, perchè sente affetto e gratitudine; ma desidero, pel bene che mi vuoi ed io voglio a te, che ti stia sempre fitto in mente il tuo avvenire, che dev'essere onorato non solo, ma utile a te stesso, alla famiglia ed al paese, e che, per conseguenza, bisogna studiare. *Discentem* (dice Don Peppino) *comitantur opes, comitantur honores.*

Che notizie vuoi, ora, che io ti dia? Alla Piana fo io le tue veci. Non ci potrà essere, certo, quella esattezza e quella organizzazione tutta tua, ma credo ci sarà sempre un po' di ordine. Ad ogni modo, io non lascierò di fare tutto quanto di meglio potrà riuscire e per voi e per me; ed ho fiducia che voi farete altrettanto; ed il sommo Iddio, benedicendo questi nostri reciproci sacrosanti sforzi non ci negherà quella indicibile soddisfazione, che deve aspettarsi chi ha la coscienza di avere adempiuti i propri doveri.

6 marzo 1876.

Da tribunale d'inchiesta debbo dichiararvi la mia piena soddisfazione sul vostro andamento. Ciccio ancora dovrà contentarmi pel suo modo di scrivere, e vo' sicuro vorrà darmi questo piacere: *Facienti quantum in se est Deus non denegat gratiam suam.* Dio è con noi, e grati sempre dobbiamo far di tutto per non demeritarla.

15 marzo 1876.

Insisti nel voler conoscere, e con precisione, se in Napoli anderai solo oppure in compagnia dei tuoi fratelli, e qui con mio serio rincrescimento debbo chiaro manifestarti la tua persistenza saper proprio dello impertinente. È mia la cura principale di voi tutti, è mio il dovere di apprestarvi i mezzi necessarî pel vostro bene, pel vostro meglio: deve parerti logico per conseguenza, e naturale, che mio sia il diritto di disporre, asseconda il mio convincimento, di adempiere gli obblighi imprescindibili di buon padre di famiglia.

Pure voglio contentarti.

È mio fermo e deciso proponimento di mantenervi tutti uniti, e ciò perchè nel principio d'unità io trovo la sorgente inesauribile di ogni bene, e quindi tutti dovrete andare a Napoli. Per le spese abbisognevoli, poi, sarà mio obbligo pensarci.

10 maggio 1876.

Bisogna andar co' tempi; non si può, non si dee contro vento navigare. *Tempora mutantur et nos mutamur in illis.* Ho fatto però e farò, ma sempre *cum moderamine inculpatae tutelae.*

Il denaro per la casa è pronto; mi aspetto il primo sicuro comodo per mandarvelo. Fammi piacere però di non tempestarmi in ogni lettera, ritenendo per fermo nella tua mente ch'io mi son'uomo da' fatti e non dalle parole, e che detta una volta una parola deve mantenersi ed a qualsivoglia costo.

Dì ad Eduardo di avermi ricevuta la sua lettera col suo componimento; questo mi è piaciuto e voglio che ne faccia sempre.

27 maggio 1876.

Ho inteso a mezzo del telegrafo il risultato della causa contro il signor Dilettoso. Da canto mio ne resto contento: poi io mi son'anco informato al principio *nolo mortem peccatoris sed ut corrigatur et vivat.* Sprezza il grande ed obblia il vile, che si pasce e si nutre nell'odio.

L'amico Tenerelli mi ha mandato una lunghissima lettera con un cenno su te ed io te lo trascrivo allo scopo di servirti per tua norma e farne il debito apprezzamento. " Ebbi " il piacere di conoscere vostro figlio, giovane svelto e molto " intelligente, che lasciò in me la più simpatica impressione. " Però colla vita che faccio non l'ho più riveduto. Scrivetegli " ch'io sono tutto a sua disposizione, e che m'è caro il rive- " derlo. "

Che te ne pare? A te il dippiù!

24 novembre 1876.

La tua lettera mi è pervenuta veramente desiderata; volevo sentire al più presto la vostra collocazione in Napoli. Or ne resto pienamente contento; molto si è fatto e bene; quel che resta si farà e meglio, perchè l'uomo apprende il verò colla propria esperienza.

Ti lagni perchè mancate di servizio, e sconsideratamente ti sei asilato nel bastardo di Capparina, e con una smodata tiritera ti se' sforzato a convincermi per mandartelo. Possibile che tu sconosci ancora di quali sacrifizi io mi sia capace pel vostro bene, per la vostra riuscita? Ma domandarmi un tal ragazzaccio è la massima sciocchezza... Il bastardo Capparina è il peggiore de' *guaglioni* di Mastriani; ed oltre dell'esperienza che ne ho voluto fare, bisognava esser convinti che dovesse esser tale al sol pensare alla sua propria educazione e alle circostanze che l'hanno sempre accompagnato dalla sua nascita. Dopo due giorni che per contentar quel disgraziato di suo padre permisi fosse andato alla Piana, tutto scontento ed increscioso se n'è andato a casa ed ora va oziando per le strade.

Smetti, adunque, simili idee, e fa di non angustiarmi col ricercarmi di cose inconcludenti ed impossibili. Napoli è grande ed offre abbondanza di tutto. Bisogna però aver pazienza, saper aspettare e cercare; e, laddove occorrerà una maggiore spesa pel vostro bene, fa pure, ch'io volentieri vi acconsento: io non ho altro, in voi sono riposte tutte le mie delizie, le mie speranze; voi siete il mio solo ed unico obbiettivo, e per voi son disposto e prontissimo a spendere tutto il mio e me stesso.

Godo molto dell'amico prete, che costì avete trovato; amerei conoscerne i particolari. Insisterò per le raccomandazioni, ma tu stesso potrai scrivere a Gravina, siccome qui, un giorno, ti dicevo di presenza.

26 novembre 1876.

Ti acchiudo un vaglia di L. 200 per abbondar di cautela e trovarti sempre col portafogli non del tutto vuotato.

Voglio sperare a quest'ora avrai provvisti i tuoi fratelli delle robe abbisognevoli e precisamente Ciccio e Peppino dei soprabitoni. Non ti curar della spesa purchè siano buoni di qualità, duraturi e comodi.

Dammi notizie della vostra situazione. Certo la vostra dimora in Napoli è qualche cosa di disagevole per me, ma per voi io non trovo poter desiderare di meglio: *Carpe diem.*

Sul conto tuo sento il dovere metterti sott'occhio un concetto del Thiers:

" L'orgoglio umano bisogna che abbia un punto su cui " situarsi. La virtù consiste a situarlo nel bene. "

Fa', adunque, quel che credi di meglio nel tuo interesse; d'altronde ti ho altra volta chiari manifestati i miei intendimenti.

Piacemi l'uso de' giornali, però nelle scritte che v'intrometterai dovrai lasciare da canto la direzione e la tua firma: basta solo per me il tuo carattere o quello de' tuoi fratelli.

Non occorre ch'io ti faccia delle raccomandazioni pel buon andamento della vostra famiglia: siete voi, davvero, che costituite una famiglia. Solo desidero e voglio vi regni sempre il principio sacrosanto: " l'amore reciproco, il bene d'ognuno e di tutti. "

È una santa e nobile missione la nostra; dico la nostra perch'io ci ho la mia parte, e le cose buone e virtuose sono benedette da Dio; e, siccome Esso Domineddio ci ha aiutati per lo passato, ho ferma fiducia non ci negherà la sua assistenza per lo avvenire. Facciamo bene, adunque, ed Iddio ed anco gli uomini (forse forse a malincuore) saranno con noi.

13 dicembre 1876.

Ho ricevuta la tua del 3 corrente, e veramente mi ha soddisfatto trovando in essa il piano degli studi, da te prescelto, serio, positivo e concludente. *Tene certum.*

La mia vita è stata tutta intiera un continuato esperimento delle cose del mondo e della società ed ho avuto la destrezza di essermi saputi fermare i miei concetti sulla realtà e la pre-

carietà delle cose, ho appreso quel che dee farsi per concludere e quello che deve schivarsi siccome opera perduta, inconcludente e bene spesso pericolosa.

> — Abner, oh quanto! in rimirar le umane
> Cose, diverso ha giovinezza il guardo
> Dalla canuta età!

dice Alfieri; ed egli è perciò ch'io sono contentissimo di vederti nella giusta via e accettati i maturi consigli del padre, che desidera ad ogni costo, pel vostro bene, che i suoi anni di vera esperienza facciano parte della vostra vita, per trovarvi maturi pria del tempo e distinguervi pel senno prematuro nella carriera intrapresa.

Vita pubblica, vita politica in tempi democratici (e forse dimani demagogici) è la cosa più inconcludente, piena di affanni e di ogni sorta di pericoli.

Per elevarsi bisogna che si esordisca colla fazione, e chi nasce di fazione bisogna che muoia di fazione: oggi su, dimani giù; ciò ch'oggi è merito dimani è delitto.

Io ammetto che in questi tempi si deve servire la società, ma col nome proprio non con quello pubblico; col primo uno ottiene dei compensi e della gratitudine; col secondo il dileggio, la calunnia, l'infamia.

Renditi, adunque, forte e necessario, co' tuo' studi, per i tuoi meriti; apri indi bottega, e ciascuno verrà a ricercarti delle tue merci pagandoti ed ossequiandoti.

Basta questo cenno; il dippiù alla tua riflessione, e la verità de' mie' suggerimenti si presenterà nitida e chiara a' tuoi occhi.

Mi è piaciuto il giornale (*Il Piccolo*) che mi avete mandato, e voglio mi venga spedito due volte la settimana; così sarò sempre a conoscenza delle cose sociali, e di quelle, che più da vicino mi interessano, della famiglia (1). A turno voglio me

(1) Se, a proposito della spedizione de' giornali, mio padre parla di notizie nostre, ciò ha luogo perchè, entro ogni giornale che gli mandavamo, gli facevamo giungere, a turno, un nostro biglietto. È vero che allora l'Amministrazione delle poste non era così rigorosa come adesso!

se ne faccia la spedizione, per rivedere i caratteri d'ognuno.

A te poi è sempre riservato il dritto di scrivermi con qualsivoglia mezzo perchè a te dovuto siccome mio principale ed immediato rappresentante in tutto e per tutto.

24 gennaio 1877.

Per Eduardo trovo prudente il tuo operare e la tua preveggenza; ed ho fatto che venisse inscritto nella lista degli scolari della quinta ginnasiale. Pure bisogna far di tutto che lasci la solita paura e si metta nella via ordinaria, dappoichè, se troviamo qui il riparo pel ginnasio, come faremo poi pel liceo? Io ho fiducia nel clima di Napoli per ottenere che Eduardo si faccia animo e si metta a livello degli altri giovanotti; pure che la paura si converta in lui in coraggio, cominciando a rendersi padrone delle materie che studia e ad avere coscienza di sè stesso. Ad ogni modo è prudenza prevenire.

31 gennaio 1877.

Oggi è giorno dedicato a voi, e sollecito mi fo ad adempiere il mio dovere.

La tenacità de' propositi, il sacrosanto adempimento dei propri doveri è la prima e la più nobile qualità che insignisca l'uomo.

Io amo gli uomini che hanno il loro (qualsivoglia) carattere, gli uomini dalle nobili e virtuose imprese, gli uomini seri, gli uomini da' fatti — ed è in voi, che siete il mio solo ed unico obbiettivo, che voglio vedere belle e sviluppate e consolidate siffatte qualità di mia inalterabile predilezione, unico compenso che potrei, dunque, mai da voi desiderare.

Ti acchiudo un vaglia di L. 200. Credo così, anco per questa parte, avrò da voi un saldo e soddisfatto.

E i vostri giornali quando verranno? L'ultimo pervenutomi è quello di n. 3 del 15 spirante mese. Gli altri susseguenti certo si saranno smarriti pei diversi uffici postali; io non posso adde-

bitarne il ritardo ad altra causa. Osare attribuirlo a vostra sbadataggine saprebbe dello impertinente, dello inconsulto. È lecito, è ben permesso un simile trasandamento supporsi dal mio canto; per vo' non ci credo, non posso persuadermi.

Cosa fa il signor Eduardo? Si può sperare che il bel clima di Napoli lo purifichi e gli faccia lasciare una buona volta la sua goffaggine? Io credo che sì. La temenza è figlia della propria insufficienza. Mi auguro che presto si fortifichi nelle materie, che sta studiando; ed allora, fiduciando in sè stesso, colla coscienza di sè stesso, acquisterà coraggio, prontezza di spirito e di dire.

Ciccio, certo, farà lo estremo de' suoi sforzi per riparare all'onta, che immeritamente gli fu fatta in Catania: che Iddio lo aiuti, ed egli abbia il compenso de' suoi sforzi, delle sue durate fatiche.

Peppino poi sarà il più contento, poichè, a mezzo delle tue agevolezze e della sua posizione e buona volontà, deve avere un bel progredire nella sua carriera intrapresa.

Di te non occorre ch'io m'intertenga, dappoichè sai bene quel che fai e quel che dovrai aspettarti per l'avvenire ed io perciò non posso far altro che augurarti quella prosperità, che tu stesso puoi desiderare per te stesso.

Dando principio alla vendita del vino credevo poter sostenere il prezzo degli otto soldi, ma ci ho fatto un bel fiasco; vedremo come spunterà con sette. Ad ogni modo bisogna fare virtù della necessità, aver pazienza e coraggio, ed andar sempre avanti senza che punto ci lasciamo accasciare in tutto quanto potrà succedere d'impreveduto.

Proporzionando i bisogni alle facoltà si sciolgono immediatamente tutti i problemi di famiglia. Non è questo un gran principio di scienza di finanza?

7 febbraio 1877.

Ora stesso mi è pervenuto il giornale col n. 5, e mi gode l'animo, davvero, nel sentire esserti arrivate regolarmente e lettera con vaglia e cartolina postale.

Piacemi l'annunzio, che mi dài, di tutti adempiere esattamente alle proprie incombenze. Che Iddio vi confermi sempre in queste virtuose nobili e sacrosante aspirazioni, accompagnate e cementate dal reciproco e caldo affetto fraterno e dall'eminente, efficace e produttivo d'ogni bene sociale e materiale principio d'unità di famiglia.

Il sindaco galantuomo e progressista di conserva coi suoi *adepti* gregari, coperto oggi di discredito e di vergogna, corre a rotoli al precipizio. Non più sicurezza, non più ordine pubblico, non più finanza. La bancarotta, il caos sono la inesorabile catastrofe che sovrasta il paese.

La luce si è fatta a sufficienza e si farà stragrande: *opposita juxta se posita magis elucescunt* ed io fermo nel mio principio:

finchè l'inganno e la vergogna dura
non veder non sentire è gran ventura

mi conforto con que' detti di Metastasio:

Dolce è mirar dal lido
Chi sta per naufragar.
Non che alletti il danno altrui
Ma sol perchè l'aspetto
D'un mal che non si soffre
È dolce oggetto.

Or mi fermo abbracciandovi tutti di gran cuore e benedicendovi col più sentito affetto. Fate buon carnevale e bevete un bicchiere di buon vino per me — ve ne faculto la spesa.

14 febbraio 1877.

Mi auguro avrete fatto buon carnevale per meglio ripigliare le vostre occupazioni. Che ne dici ora di Napoli? Non necessita che un uomo, per farsi uomo, conosca cotesti grandi centri di popolazione? Come trovi ora la mia ferma e decisa determinazione di mantenervi costì? *Quid potui vinae meae ultra facere et non feci?*

Fatene, dunque, profitto ed informatevi a' nobili ed alti principî delle grandi città e degli uomini illustri, che vi si distinguono.

Educato in siffatti locali, che uno si stabilisca in discreti paesi (come Catania) sta e s'impone. Ma crescere in quella grettezza importa miseria di spirito e di cuore, ed una tal condizione fa sempre strisciare per terra e non permette che s'acquisti quella levatura, che pone gli uomini sopra gli altri uomini.

19 febbraio 1877.

Ho ricevuto il n. 7 ed 8 del simpatico giornale, in perfetta regola: esso oggi mi si è reso vieppiù simpatico pel magnifico avviso, che vi ci ho trovato, de' componenti il Consiglio dell'ordine degli avvocati di Napoli in favore del mantenimento nel Codice della pena di morte.

Proprio, in leggendolo, ci ho trovato la mia più grande soddisfazione: sono le mie idee sociali, i miei principî, che colla massima lealtà e serietà vi vedo belli e ripetuti.

Sì! è questione codesta da risolversi piuttosto col senno attinto dalle condizioni materiali della società, anzichè con quello derivato da astrazioni speculative.

Noi qui tiriamo avanti discretamente, sempre occupati dalle domestiche faccende e sempre intenti al miglioramento possibile delle cose nostre e della famiglia. Voi certo adempirete scrupolosamente alle vostre incombenze, e così, con questa santa unità di pensieri e di azioni tutti diretti a produrre ed a ben fare, ci è dato certo a sperare (sempre coll'aiuto di Dio) il maggior bene di ciascheduno individualmente, e l'altro stragrande della famiglia tutta. *Quae seminaverit homo, haec et metet!...*

Che dice Eduardo? Certo si sarà svegliato; lo studio, il clima, la gazzarra continuata del paese e per soprassello il pandemonio carnevalesco mi fa sperare l'avranno reso più vispo e pronto. Non tralascio, intanto, di raccomandartelo sotto tutti i riguardi e con la maggior piena di affetto.

Mio caro don Ciccio,

In compenso della caraffa di vino, che ti sei bevuta per me, ho fatto quel po' di miglioramento, che m'è stato possibile, alla tua simpatica Sciarotta. Sì! questo fondo è tutto tuo, e sin d'ora potrai disporne a tuo piacere. Io cercherò di fartelo fruttificare nel miglior modo possibile e tu penserai a divertirviti a tempo.

Come ti trovi in Napoli?

Per Dio, leva la mente, elarga il cuore e senti un poco della tua dignità. Volere è potere! Tra uomo ed uomo non ci ha differenza, che non possa essere superata colla buona e decisa volontà. Epperò sempre coraggio e avanti.

Amici e parenti vi salutano. Capirete bene chi siano costoro. Io saluto per voi solo chi mi dimanda di voi.

27 febbraio 1877.

Ti acchiudo il solito vaglia di L. 200, e debbo dichiararti essermi veramente increscevole il tuo disturbo, il tuo rossore nel dimandarmi il denaro; ed, onde risparmiarti di simili angoscie per l'avvenire, sento il bisogno di dirti poter trasandare ulteriori domande; dappoichè è mio carattere di adempiere scrupolosamente ed a tutto rigore le mie incombenze senza che ne sia in proposito richiesto.

Il pensiero di provvedervi del denaro abbisognevole ed il dovere dell'esatto adempimento nacquero in me di conserva all'idea di mandarvi costì. Ad ogni primo di mese, adunque, senza che tu me ne scriva, sarà mia cura farti arrivare i mezzi al vostro mantenimento confacenti. Chi vuole il fine dee provvedere a' mezzi.

Ciò però resta convenuto per norma ordinaria, lasciandoti sempre la facoltà di straordinarie richieste, ove un qualche caso eccezionale ne facesse sentire il bisogno.

Mi parli de' grandi sacrifizi che vi è necessità durare costì, e sul proposito debbo dirvi esser facile parlar di sacrifizi, ma il vero concetto di questi a pochi è dato di farlo esattamente.

Vicino Porta Costantinopoli (Alba) vi è la casa Tortora, se non sbaglio, col n. 36. Guarda l'ultimo quartino rimpetto al portone e dimandagli quali e quanti furono i veri sacrifizi di tuo padre.

Capisco bene esser sacrifizio la vita dello studente, ma quella dello studente senza mezzi, senza speranze fondate per l'avvenire — cometa ignara di sua via — è troppo incomprensibile: *et meminisse horret!*

Lodo sempre la premura, che vi date per le cose di famiglia; ed io ci trovo la mia soddisfazione nel vedere in voi svilupparsi que' principî cui è stato mio primo pensiero informarvi sin da' primi anni; e perciò, col domandarmi nuove in proposito, mi fate piacere e non mi date fastidio purchè trovi sempre avanti levata la bandiera: *Vita una... consensus unus... Conspiratio partium una...* Questo è il perno della vita di famiglia e della vita sociale.

Nulla mi hai detto de' tuoi studi. Hai dato principio alla pratica forense?... Sei allogato in qualche Studio di avvocato?.. Oppure vuoi mantenerti sempre nell'aureola contemplativa delle teorie trascendentali senza che mai si venga al concreto?

La scienza è un gran capitale, tutte le volte però che si mette in commercio. E qui, nota bene, io non intendo dirti: va', mettiti in esercizio d'avvocato; no, questo no; ma che ti atteggi, oramai, a disporre le tue teorie a divenir pratica, questo sì che lo desidero, dappoichè questo è quel che conchiude pel tuo bene e quello della famiglia.

Altre volte ti ho fatto simili dimande, come pure ti ho mostrato di voler conoscere se le commendatizie di Tenerelli ti abbiano soddisfatto anche per la parte riguardante l'esercizio della prefessione, e tu, non so con quanta convenienza, ti sei permesso di lasciarmi all'oscuro.

Spero questa volta vorrai contentarmi per avermi il piacere di vederti iniziato nella via di convertire la tua potenza in atto. Sì, è in Napoli il gran ponte per dar tutte le agevolezze possibili al passaggio dalle teorie alla vera pratica, e con positivi risultati. Per questo noi l'abbiamo scelto d'ac-

cordo a tua dimora, e Napoli, mi auguro, ti formerà avvocato di dritto e di fatto.

28 febbraio 1877.

Ieri ricevei il giornale n. 9 e don Ciccio mi avvertiva di raccomandare le lettere entro cui vi si spediscono de' vaglia postali. Questa notizia me l'avete già fatta sentire più volte, ed io di ricambio vi ho fatto osservare la raccomandazione non influir nulla sulla sicurezza del recapito. Che se per caso si smarrirà un vaglia, ai tre mesi noi ripeteremo il valore.

Mi dice don Ciccio: noi intanto come faremo? Ecco la risposta precisa: passati i primi due o tre giorni del mese senza vaglia, fatemi subito richiesta col telegrafo, e col telegrafo stesso vi avrete il danaro. Così pare siano svaniti tutti i timori di una catastrofe dell'unità fraterna di Napoli.

Siate voi sempre fermi e tenaci ne' vostri proponimenti, e assicuratevi che avete me intieramente e sempre pronto a non farvi sperimentare penuria di tutto quanto potrete avervi di bisogno siccome mezzo al buon fine da tutti d'accordo propostoci.

Peppino come si trova colle materie giuridiche?

Tu dimmi qualche cosa della tua pratica legale.

18 marzo 1877.

Siete voi, miei cari figli, che costituite la mia famiglia. Siete voi il mio nobile, solo ed unico obbiettivo a questo mondo. Voi tenaci sempre nel vostro ragguardevole proposito, colle vostre assidue e solerti cure, coi non pochi sacrifizi che saprete durare costantemente, formerete la mia più bella gloria, l'onore della famiglia, l'utile vostro e della società.

25 marzo 1877.

Ho ricevuto il giornale di n. 14, e di ricambio mi affretto a spedirti il solito vaglia; così pare abbia adempito il mio dovere.

Mi domandi notizie de' tuoi lavori industriali alla Piana e de' risultati, pure della vendita del vino. I mandorli, in atto, mostrano buona vegetazione, meno di pochi che trovansi secchi, perchè con certezza dovettero essere trapiantati da don Ciccio attento alla racimolatura.

Per le mandorle, dopo i geli che produssero molti guasti e positivi sopra tutti gli alberi, è perduta ogni idea di raccolto; nè anco n'è rimasta una per assaporarla. Proprio guasti simili non sono stati osservati mai da me in altri tempi. Poveri aranci colle loro arancie: anco han sofferto la loro disfatta!

Meno male che le viti tuttora dormono; pure coraggio e avanti. Bisogna dolerci quando mancano i prodotti per colpa propria, *sed de re irreparabili ne doleas.*

Il P. don Gaetano Rizzo seniore è irrequieto per sentir sempre notizie di voi. Io accetto ed ammiro siffatte affettuose premure, ed in compenso voglio gli scriva un biglietto di gratitudine, e me lo acchiuderai nella tua lettera che anderai a spedirmi.

Siamo a Pasqua e voglio augurarvela felicissima, non tralasciando di raccomandarvi l'adempimento de' doveri di nostra sacrosanta religione.

15 aprile 1877.

Stamattina ho ricevuto il giornale di n. 19 e pare che, da costì, tutto vada in regola. Or come va che da qui non succede lo stesso? Bisogna che si faccia un po' di luce.

Ricevei le vostre lettere di Pasqua, ne rimasi soddisfattissimo e dopo due giorni risposi per lettera; ed in questa (per darti un segnale) io rimproverava a don Ciccio l'aver usato nella sua il genere femminile invece del maschile trattandosi di alberi e non di frutta, e ciò a proposito del trapiantamento da voi fattone alla Piana.

Scorsi altri due o tre giorni ti inviava una cartolina, e ciò solo per risvegliarmi alla vostra memoria. Ricevute intanto tue lagnanze del mio silenzio, ne rinnovo una seconda ed anco una terza, se mal non mi ricordo.

Or mi arriva l'ultimo giornale e sento col mio massimo indispettimento trovarci sempre da capo.

Per Dio, ci è proprio da far perdere la pazienza!... Ma voglio ripararci colla calma, e cercar modo di trovarne la magagna.

Da un lato ti spedisco un telegramma per rasserenarvi e soddisfare ad una vostra ben lodevole inquietezza, mentre dall'altro mi fo sollecito formare la presente, che mi piace consegnare al postiere personalmente.

Non posso credere che lettera e cartoline siansi tutte smarrite; ma, per trovar modo di conchiudere, voglio esserne informato e colla massima precisione.

Che le lettere partano da qui non ci ha menomamente da dubitare; che arrivino a Napoli molto meno. Dunque a me non resta altro dubbio che quello de' fattorini di costì: forse, pretendendo qualche mancia, e non avendola da voi ottenuta, per farne la vendetta, avranno disperse, ed appositamente, le vostre lettere. A questo anche volendo riparare ho stabilita l'idea di aggiungere nella soprascritta: *fermo in posta.* Vo' sicuro così d'aver trovato il bandolo della matassa; se no, cercheremo altre vie finchè arriveremo ad averci assicurata la via delle comunicazioni.

Qui mi trovo nel meglio della cultura delle vigne, nostra principale industria, e ti assicuro che fa piacere veder sbucciare col massimo rigoglio le piante. Voglia Iddio in sua misericordia benedire le mie solerti cure e far prosperare i capitali impiegativi.

19 aprile 1877.

Oggi stesso ho ricevuto il giornale n. 20, sento che avete avute le due cartoline meno la lettera, che mi spero vi sarà pervenuta più tardi.

Nulla intanto mi dici del telegramma che ti spedii il giorno 15 corrente: si sarebbe smarrito anche questo?

Io spero d'avere indovinata la causa dello smarrimento delle lettere, e tu ne hai anco concepita l'idea. È stata certo

l'opera de' fattorini, ed egli è perciò che da oggi innanzi non metto più indicazione del domicilio nella soprascritta delle lettere.

Non è poi grave disagio che uno di voi si affacci alla posta a quando a quando per ricercarvi delle lettere.

Non è soverchio ch'io ti ripeta di usar la massima accuratezza per mantener sempre viva l'amicizia del signor Caldarera. Cotestui vi ha giovato sotto tutti i versi, e vi dovrà giovare.

Il coabitare ha i suoi vantaggi, ma ha pure de' fastidi, de' rincrescimenti, che, laddove non si è sempre all'erta, potranno degenerare in raffreddamento ed anco in inimicizia. La miglior dottrina è la propria esperienza, ed io ti richiamo alla memoria ciò che sentisti in Catania: *mutatis mutandis*. Ed egli è perciò ch'io, molto apprezzando questa fortunata occasione, insisto sempre e virilmente nel raccomandarvi previdenza e scaltrezza.

Dimmi ora. Peppino, colla sua congenita versatilità, come si trova nello studio delle scienze legali? Son davvero del suo genio oppure le studia come uom qualunque studia qualsivoglia arte o mestiere per assicurarsi un pane, un avvenire?

Eduardo ha smessa la sua ordinaria paura dovendo parlar di cose riguardanti la sua istruzione? Io conto che sì, dappoichè il coraggio nasce dall'essere l'uomo forte e sicuro di sè stesso e dall'averne piena coscienza. Ora, s'è vero ch'egli studia e progredisce, è indispensabile che si trovi più vispo e di una prontezza di spirito proporzionata al suo progresso. Il coraggio sviluppa in ragion diretta delle forze, che si vanno acquistando. Io nutro per lui le più belle speranze, e lo raccomando alle tue solerti cure, alle maggiori possibili tue agevolezze.

Per Ciccio vo' sicuro che studii e ad oltranza; pure te lo raccomando per la grammatica e la lingua italiana: che dirti pel carattere?

Tu per la fretta stavi facendo di tutto per sformare il tuo. Ma, per Dio, che vale acquistare idee e non saperle esprimere, parlare per non essere inteso, scrivere per non esser letto o capito in ciò che si scrive?!

Cicerone parlando dell'uomo organico dice: *pulchra facies est quaedam commendatio.* Che vuoi ora ti dica di uno scritto qualunque (contenesse anco concetti e virtù peregrine) se si presenta in cattiva forma, con caratteri che, anzichè attirarsi la benevolenza, al solo apparire portano la musoneria?

Senti il consiglio di chi desidera il tuo maggior possibile perfezionamento.

25 aprile 1877.

Ho ricevuto il giornale n. 21, e sul proposito debbo avvertirti che il giornale che mi verrà spedito dev'essere dello stesso giorno della spedizione, e non mica dei giorni passati. Bisogna essere sempre ed in tutto utilitari, ne' limiti però del dritto e dell'onesto.

Giovami ricordarti dopo il naufragio averti spedite due lettere, l'una del 15 e l'altra del 20 cadente, e questa è la terza. Tutte e tre senza indicazione del domicilio. Voglio conoscere se ti siano state ricapitate per così persuaderci se a questo modo davvero abbiamo colpito nel segno ed abbiamo indovinata la causa del disperdimento.

È oggi il 25 aprile, ed io mi do la premura spedirti il solito vaglia, così mi trovo tranquillo dopo aver adempiuto il mio dovere e soddisfatto al principio: *quod facturus, fac citius.*

P. D. — Sul punto di chiudere la presente mi perviene la tua del 22 cadente ed un giornale col n. 22. Di pronto riscontro debbo dirti non trovare conveniente sotto tutti i riguardi ch'Eduardo venga qui a fare gli esami. Risulti o non risulti, dovrà farli costì.

Io me n'andai da Bronte a Palermo per non vedere brontesi e per non esser costoro informati del fatto mio. Or potrai imaginarti ch'io vorrei di leggieri espormi ad un secondo scacco?

Le assistenze e le agevolazioni di costì non potrà certo trovarle in Bronte; costì ci siete voi, qui con chi fidarsi? E poi dal canto finanziario e della perdita del tempo per andare e

venire ci trovo una sconvenienza tale da non potersi affare coi miei principî.

Zio don Vincenzo promette molto e non conchiude mai. Vorresti forse tu in lui fidare per la buona riuscita d'Eduardo? Resti fermo, adunque, e deciso che dovrà fare costì i suoi esami.

3 maggio 1877.

Avrai certo a quest'ora ricevute una mia lettera con un vaglia del 25 or caduto aprile, ed una cartolina posteriore per fartene avvisato: tutte e due col *fermo in posta* e spero così avremo indovinato il motivo dello smarrimento.

Pure tu dovrai darmi notizie precise del ricapito per mio regolamento. Nessuna disposizione sin'oggi pel tuo esercizio militare; anzi mi trovo di aver letto nel *Diritto* del 28 ultimo, il signor ministro della guerra aver dichiarato voler soprassedere per ora alla chiamata della 2ª categoria 1855 per la consueta istruzione onde avere i mezzi di trattenere il primo contingente di leva sotto le armi pel tempo regolare fissato dalla legge del reclutamento. Speriamo il proposito fermato dal signor ministro possa durare sino ad altri dieci anni.

Questa mia certo vi troverà allogati nella casa nuova, ed io, nel mentre desidero avermene delle esatte informazioni, non tralascio farvene i migliori augurî che posso.

Mi sono arrivati, al solito in perfetta regola, i giornali sino al n. 24. Continuate a far sempre l'istesso, purchè siano dello stesso giorno che me ne farete la spedizione.

Desideri ch'io mi metta d'accordo teco sul conto di Eduardo, ed io mi ti dichiaro prontissimo purchè tu sia al caso di persuadermi della ragionevolezza del tuo divisamento.

È mestieri dapprima dividere Peppino da Eduardo perchè lo scopo della venuta dell'uno differisce essenzialmente da quello dell'altro. Che venga Peppino per rinfrancarsi delle sue forze è giustizia, è l'adempimento del primo de' miei doveri. Sì! *Salus patriae suprema lex!* La salute di voi tutti è il primo obbiettivo per me, e quindi di leggieri saprai persuaderti ch'io

non mi son l'uomo da voler lesinare per simili casi, anzi mi trovi dispostissimo a sobbarcarmi a qualsivoglia spesa.

Che venga Peppino sempre e quando lo credi, ma a quel solo ed unico e sacrosanto scopo di migliorare la sua salute.

Ma come va (io non so proprio capacitarmi) che, mentre garentisci la buona riuscita degli esami che Eduardo qui verrebbe a fare, vedi poi delle grandi difficoltà per farli costì?

Ne sarebbe forse causa la differenza del clima? Dammi degli opportuni schiarimenti a proposito e mi troverai prontissimo ad accontentarti.

Parliamo un po' chiaro per intenderci. Eduardo e Peppino verranno a Bronte pel nuovo anno scolastico, poi dovranno tornare a Napoli, o pensi forse dovranno andare a Catania? Dovendo tornare costì, Eduardo dove farà gli esami successivi se il clima di Napoli nol comporta?

Resta, adunque, così stabilita la venuta di Peppino ed a stabilirsi quella di Eduardo dopo le apposite spiegazioni, che ti farai sollecito a comunicarmi.

10 maggio 1877.

Ho ricevuti i giornali fino al n. 26, e pare che ci troviamo in perfetta regola.

Mi gode l'animo nel sentire che vi troviate bene nella nuova casa, e che hai il fermo proposito a scansare qualsivoglia, benchè menomo, dissidio nella comune convivenza. Bravo così! Previdenza sempre nell'attuazione, ed io m'auguro i più felici e prosperi risultamenti sotto tutti i riguardi.

Un'ultima volta sul conto d'Eduardo per farla finita, fidando che l'incidente non avrà più seguito. Tu proprio ti hai da me ereditato la mente ed il cuore, risultato è questo ch'io mi ho da un serio studio che mi trovo d'aver fatto su di te da profondo conoscitore degli uomini; dappoichè è stato mio antico principio: *Lo studio all'uomo più proprio è l'uomo istesso.*

Tu dovresti prevenire le mie idee, tu dovresti capirmi senza ch'io parlassi, ed intanto con dolore trovo che mi fraintendi oppure mostri.

Mi dicevi l'altro giorno il mio amor proprio poter sentirsi soddisfatto avendo due figli lontani, ecc., ecc.

Dell'esame ginnasiale d'Eduardo ne hai già fatta una quistione di vita o di morte, e, compreso della seria gravità ed importanza della medesima, ne lasci a me tutta la responsabilità.

Compatisco la tua leggerenza nel giudicare alla tua età, al manco d'una matura esperienza e di senno.

Le mie facoltà intellettuali, per forza d'inesorabile destino, bisognarono restarsi nello stato di pura potenza; l'attuazione loro fu negata per manco di mezzi e di opportunità: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus.*

Tu, che per tua maggior ventura te le hai da me ereditate, ed in un modo più culminante; tu, cui nulla manca per l'apposito svolgimento e la maggior cultura possibile, spero, maturando col tempo, formerai migliori concetti nel giudicare degli uomini e delle cose.

Io non mi sono uomo di spavalda ostinazione, di fanatismo, di futile amor proprio: solo sono stato e sono orgoglioso di me e della mia famiglia; ma il mio orgoglio sta in quell'alterezza, che spinge a nobili azioni, a risultati produttivi.

Da ciò potrai di leggieri tirare la conseguenza che, se io volentieri ed alacremente mi sobbarco a de' sacrifizi per mantenervi in Napoli, l'Atene d'un tempo, ciò è per la maggior possibile vostra riuscita, per la vostra istruzione, incivilimento, ed essere utili a suo tempo a voi stessi, alla famiglia ed alla società, di cui desidero formerete parte distinta ed onorevole.

Che poi Eduardo risulti nei suoi esami ginnasiali oppur no per me non è quistione di grave momento, nè vitale. Troppo di buon'ora mi sono avvezzato — come in Inghilterra — a badare meno alle formalità e più alla sostanza delle cose.

Sarebbe per me un gran dolore se Eduardo, senza avere studiato, fosse approvato; ma, adempiuta la sua parte, siccome tu mi assicuri, il non aversi la licenza è per me indifferente: quel che non ha quest'anno potrà averlo ad altro anno.

E qui permettimi ch'io franco ti dichiari sul proposito tu trovarti in contraddizione con te stesso, coi tuoi principî. Di

già ti trovi col tuo diploma di laurea in sacca; perchè non ti se' messo in uno Studio, perchè non fai l'avvocato? Perchè la tua coscienza ti dice di meglio afforzarti pria di metterti in carriera con decoro e con convincimento. Or per Eduardo io penso e voglio che pria si abbia i meriti e poscia il titolo: il titolo senza meriti è forma, i meriti senza titolo sono sostanza; e questa è quella ch'io sempre *cupio, desidero ed opto.*

Tu stesso qui mi dicevi che, se Eduardo avesse ottenuta la sua licenza in Bronte, sarebbe stato sempre mestieri ch'egli avesse costì continuati i suoi studi ginnasiali per mettersi indi nella posizione di non andar zoppicone al liceo, ed essere alla portata di comprendere quegli studi per ora alla sua capacità superiori. Ed io ritengo per fermo che il maggior tempo, che impiegherà negli studi ginnasiali, gli verrà compensato nel liceo; chè, se qui zoppica, ivi senza potersi muovere resterà stazionario con maggior discapito sotto tutti i versi.

Resta, adunque, conchiuso una volta e per sempre Eduardo dover far costì gli esami, purchè se ne abbia la forza a sostenerli; se no che continui a studiare per ben assodarsi e trovarsi pronto e ben adatto per l'anno venturo. *Cui lecta potenter erit res,* ecc., ecc.

Debbo da ultimo ricordarti che qui Eduardo non pensò mai a studiare, e che costì bisogna riparare al malfatto e ribattezzarsi ad una novella vita.

15 maggio 1877.

Mi è pervenuto il giornale n. 27. Qui il servizio postale par che vada in regola, costì ho motivo di persuadermi che si sia rimesso col *fermo in posta.*

Ancora di Eduardo: e ciò mi è mestieri ch'io pratichi per darvi a tutti chiaro ad intendere come tutte le mie cure sono state, sono e saranno a voi rivolte; come voi, il vostro meglio è il mio solo ed unico obbiettivo a questo mondo, e come io sono pronto a sobbarcarmi a qualsivoglia sacrifizio per voi.

Dell'esame di cotesto povero diavolo ne hai voluto fare una quistione così lunga e noiosa da stancare la pazienza di

Domineddio; eppure io, trovandomi informato ai principî dinnanzi manifestati, bisogna che duri ancora nella mia soverchia longanimità.

Ieri sera, volendo procedere sempre ne' mie' affari colla maggior possibile precauzione, tenni una lunga conferenza con zio don Vincenzo in proposito, e costui, oltre d'avermi dichiarato trovare imprudente ed inopportuna la venuta qui di Eduardo sotto tutti i riguardi, m'aggiungeva le condizioni di quest'anno esser tutt'altre di quelle dell'anno passato.

In questo stato di cose pare sia tempo oramai di venire a determinazioni definitive e precise ed una buona volta così farla finita senza più oltre vagabondare in pensieri inconcludenti.

Non tutto per noi poveri mortali può andare a verso e a modo in questo mondo; ma che perciò? Bisogna accasciarci? No, certo. Bisogna farci più arditi e perseveranti ne' propositi. Ciò, che oggi è difficile, sarà facile domani; ciò che non può riuscire in un modo potrà tentarsi in un altro. Stabiliamo adunque i pratici concetti, e fermiamo i definitivi proponimenti.

Che Eduardo si avesse in quest'anno la licenza ginnasiale sarebbe per me un gran piacere; ma, non potendolo, io non voglio l'impossibile, m'accontento che se l'abbia ad altro anno. Se trovi di farlo provare al cimento, fa pure e non ti curar della spesa.

19 maggio 1877.

La tua lettera del 13 corrente mese mi ha restituito quella serenità, ch'io già aveva perduta dopo le tue inqualificabili insistenze per la venuta d'Eduardo in questa.

Per Dio! come eravate degeneri e fatti indegni di portare il mio nome!

Non puoi certo imaginare le brutte giornate che ho passate per siffatto motivo: tutto tetro, cupo, uggioso, bizzoso, se mi avessi veduto, avresti detto certo che mi avevo il diavolo in corpo.

Vedermi in un momento scrollato l'edifizio — *opus quadraginta annorum* — che m'è costato tante serie meditazioni, duri sacrifizi ed incomprensibili sollecitudini, lo lascio alla tua considerazione se sia stato un grave dolore per me ed una triste perturbazione della serietà e tenacità de' miei principii.

Basta; mi piace or vedervi rigenerati e ritemprati alla cote delle mie sofferenze.

Trovo giusta ed in perfetta regola la tua dimanda di altre somme di danaro per sopperire a' bisogni de' tuoi fratelli; ed io, compreso dell'importanza della stessa, mi son messo alacremente all'opera per provvedertene immantinenti: negli ultimi di questo mese ne sarai provvisto immancabilmente.

Mi dici dover fornir Peppino di un piccolo abito, e sul proposito io sento il dovere dichiararti voler trattato e bene il caro don Peppino. Ciò che dico per lui valga pure per gli altri.

La mia prima passione è la giustizia, seguace fedelissimo de' dettami del supremo nostro creatore. Sì! *Deus facienti quantum est in se non denegat gratiam suam.*

Oseresti imaginare ch'io voglia lesinare per voi, che formate il mio solo ed unico obbiettivo, che adempite il vostro dovere e fate il vostro ed il bene della famiglia ubbidendo ai miei voleri?

No, certamente: siccome io trovo che voi si prospera e si progredisce nelle virtù, così voglio vedervi migliorati ne' panni ed in un decente esterno.

Ti sia sempre di guida la prudenza, il principio economico della conservazione delle proporzioni tra bisogni e facoltà, e avanti sempre col tuo senno, di cui ho avute sempre delle prove non equivoche.

3 giugno 1877.

Ieri mi perveniva il *Bersagliere* col n. 33, dentro gestante una letterina del signor don Peppino.

Bravo davvero al mio caro don Peppino! Mi ha pienamente soddisfatto nel mio più tenace amor proprio e ne' miei lussureggianti intendimenti di famiglia. Pare che tutti divi-

diamo le stesse idee, c'intendiamo a capello e miriamo d'accordo allo stesso nobile obbiettivo.

Capìta una volta da voi tutti la grandezza della vostra missione, che altro di meglio, di più lusinghevole per me resta a desiderare a questo mondo?

L'avviamento morale ed intellettuale par che si trovi bene assestato e direi quasi compiuto, e non resta per me altra parte da adempiere che quella degli aiuti materiali; in questo ripartimento è ch'io sin d'ora vado a concentrarmi, e mi riprometto di non farvene sperimentar penuria, fidando sempre nella divina provvidenza e nelle mie solerti ed incessanti cure da buon volonteroso padre di famiglia.

10 giugno 1877.

Mi è pervenuta la tua ultima d'unita al giornale, ed anco un altro ieri colla direzione fatta da Ciccio.

Mi piace l'indirizzo di tua carriera, che con molta serietà e maturità di senno ti trovi d'aver formato. Bravo così! Io dal canto mio non posso far altro che pregare Iddio di volerti accordare tutte le possibili agevolezze al conseguimento di sì nobile fine, ed al tempo stesso mettere a tua disposizione tutte le mie facoltà dappoichè io non vedo, non so trovare altro bene a questo mondo che il vostro progresso civile, morale ed intellettuale, la vostra gloria, una distinta posizione in società; ed un uomo come me, tenace ne' suoi propositi, volendo il fine, ti persuaderai di leggieri che dovrà volere pure i mezzi.

Mi riputerei veramente fortunato se potessi vedere il povero Ciccio una buona volta uscito dal pecoreccio liceale, ed Eduardo soddisfatto nel suo desiderio dopo tanti sforzi e cure solerti, che tu mi dicevi, altra volta, di aver durate alacremente. Pure coraggio e sempre coraggio e pazienza: *Quod differtur non aufertur. Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.*

Nel chiudere questa lettera mi vengono per le mani i francobolli antichi, che una volta Peppino m'avea richiesti e poscia rifiutati. Or che ci sono voglio levarli di mezzo e ne fo un complimento *malgré* o *bongré* al predetto don Peppino.

15 giugno 1877.

La nostra corrispondenza trovasi in perfetta regola: ieri ricevei l'ultimo giornale con dentro un biglietto con cui mi inviti a darti nuove de' danni arrecati dalla grandine.

Dapprima debbo accusarti ricezione del resoconto di tua amministrazione: *Soverchia delicatezza, troppo fastidio, sciupìo di tempo senza necessità.*

Tu ben conosci com'io abbia in te ogni possibile fiducia. Tu sei certo convinto com'io, fermato un proponimento, e precisamente quello nobile e glorioso della vostra riuscita, sia tenace nel conseguimento a qualsivoglia costo, a costo di qualunque sacrifizio.

A che, dunque, tante cerimonie, tante ricercatezze?

Chi vuole il fine dee sobbarcarsi a' mezzi. Che i mezzi che tu mi richiedi sino allo scrupolo siano necessarii ne ho fermo convincimento e completa fiducia in te. Domanda, adunque, libero e franco quel che per voi tutti troverai abbisognevole, ed io non mancherò di provvedere ai vostri giusti bisogni, smugnendo anco me stesso.

Capirai di leggieri come queste mie espressioni sian figlie leali e sincere de' mie' maturi concetti e seri proponimenti, e la cosa si rende più nitida e chiara riflettendovi per poco.

Un padre di famiglia che sin da' primi anni di sua povera vita altro scopo, altro obbiettivo non ha mai avuto se non quello di migliorare la sua condizione morale, civile, intellettuale e materiale, di produrre per quanto gli è stato possibile e di rigidamente conservare; un padre di famiglia che tuttodì alle prese co' rigori d'avversa fortuna, non trovando terreno fertile allo sviluppo della sua industria, per congenito impulso, è stato costretto ad operare sulla stessa sterilità, sarebbe mai immaginabile, concepibile che volesse far sperimentare penuria di mezzi ai suoi quattro fondi di effettive speranze, quali siete voi, miei dilettissimi figli, che impreteribilmente — la Dio mercè — formerete la ricchezza, il decoro, il blasone di una famiglia, ch'esordisce da me sotto il glorioso vessillo del " volere e fermamente volere?! "

Spero ci saremo a sufficienza intesi, e perciò bisogna far termine a questo ben lungo periodo.

Vuoi sapere de' danni prodotti dalla grandine; ma di quali danni? Ne' nostri fondi sin'oggi, per divina misericordia, non n'è successo alcuno, anzi promettono e bene fanno sperare. Gravi però sono stati in alcuni paesi del Nord a noi vicini.

Ti acchiudo un vaglia di L. 300. Spero potrai far fronte a' bisogni di famiglia; ma, se avrai bisogno di nuovi soccorsi, avvisami, e sarai subito soddisfatto.

Il canarino, oggi ridotto la delizia di mamà, è qualche cosa di straordinario: instancabile sempre in sua favella, par che voglia accennare a testimonianza di affetto per voi. Oh, come son riconoscenti ed affettuosi le piante e gli animali! E gli uomini perfettibili?...

18 giugno 1877.

Colla posta di stamattina mi trovo d'averti spedita mia lettera; or mi si presenta Nunziato Petralia che mi dice dover partire domani per costì per studiare ornato e figura.

Formo quest'altra per non avermi il rimorso di perdere un'occasione di farmi a voi presente ed al tempo stesso raccomandarti questo bravo ragazzo, che pare sia caldo e fervido di buona volontà per prodursi e migliorare la sua condizione.

Dàgli quelle agevolezze migliori che puoi. Sono atti nobili e civili questi, e noi dobbiamo alacremente praticarli onde adempiere in società i doveri di veri cittadini.

18 giugno 1877.

Esordisco dall'ultima tua per farti chiaro conoscere come la nostra corrispondenza trovasi in perfetta regola.

Gravina non rispose alle mie due lettere: solo pel capo d'anno mi spedì il suo biglietto da visita.

Intanto, se egli verrà prefetto in Napoli, tu gli ti dovrai presentare per fargli visita in mio nome. Insomma tu dovrai avvicinarlo con quella fiducia, ch'egli stesso ti seppe ispirare in Catania. Io vo' sicuro che lo troverai cortesissimo, come

per lo passato. A te non mancherà senno per saperti regolare a proposito.

Le vigne dànno bene a sperare; ma la maledetta grandine minaccia sul serio, e di già qualche contrada trovasi devastata. Le nostre han sofferto un pochino: speriamo non vorrà farvi altra visita.

Ma che perciò? Coraggio sempre e avanti!

Io ho avuto sempre fitto in mente un principio: *De re irreparabili ne doleas.* Perdere un soldo per mia colpa mi è increscioso e del più gran rimorso. Ma, dopo le più solerti mie cure, vedermi scomparir d'innanzi il frutto delle mie fatiche, delle mie speculazioni per un caso irreparabile, mi addolora bensì, perchè è dell'umana natura soffrire in siffatte emergenze, ma non m'accascia, non mi fa perder d'animo; ed il mio talismano si è quello di avere adempiuto il mio dovere: *Tu ne cede malis,* ecc.

L'uomo nella società bisogna che abbia il suo obbiettivo e, fermato una volta un proposito possibilmente conseguibile, non bisogna mai desistere dal proprio fine ancorchè diminuiscano le facoltà allo scopo predestinate. L'avaria delle facoltà importa modifica de' propri bisogni, mutar sistema di famiglia, di vita, ma sempre avanti senza perder mai di vista lo scopo.

La vita senza contrasti è noia, è fiacchezza, è morte. Le lotte, le alternative di bene e di male costituiscono ciò che di maschio e di virile può sperarsi, potrà idearsi nell'uomo.

In questo punto viene don Graziano e mi porta il giornale colla solita ricetta. Mi sono dolcissime e consolantissime le buone speranze, che mi dài pei miei cari Ciccio ed Eduardo. Fo voti a Dio di presto sentirli soddisfatti ne' loro sacrosanti desiderî e nobili aspirazioni.

1° luglio 1877.

Oggi ho ricevuto da Petralia una tua lettera ed il giornale n. 3 colla posta. Nè l'una nè l'altro intanto mi dà notizia del vaglia delle L. 300, che mi trovo di averti spedito sin dal 25 or caduto giugno.

La tua lettera porta la data del 29, il giornale quella del 28. Possibile che in quel giorno non ti sia pervenuta ancora la mia col vaglia? Come va che tutta l'energia nel dimandare si converta in negligenza nell'accusarmi recapito? Questo, a dirti il vero, mi riesce increscioso. E sai perchè? Perch'io voglio vedere presto il risultato delle mie sollecitudini per avermi il piacere di non farvi sperimentar penuria de' mezzi abbisognevoli, ed avermi la certezza che ritardo od accidente qualunque non avvenga nel corso postale.

Mi vedo arrivare il giornale senza fascia, mancante d'un pezzo del margine della prima facciata, con qualche residuo di scritto a *lapis*. Che c'era scritto? Perchè senza fascia? Perchè non si è fatto al solito? Perchè non scrivere in qualche interstizio interno? Di tanta leggerezza io non dò la colpa che a Peppino. La soprascritta era di lui, e lo scritto lacerato dovea esser di lui medesimo.

Siate, per Dio, più cauti e più seri se volete esser degni di me e della mia gravità e maturità nell'operare!

Mi dici nella tua lettera che Eduardo in agosto darà gli esami di licenza ginnasiale. Non comprendo. Più, che ti attendi da me per lui fede di nascita ed attestato di filiazione. Non so capacitarmi: vorrebbe forse il permesso d'armi? Cosa io debbo intendere per attestato di filiazione?

Pregherò per un po' più di sacrifizio di tempo e per una maggiore attenzione nello scrivermi, e ciò tutto nel maggior vostro utile, per sapervi capire, e tosto provvedere alle vostre esigenze senza che ci fraintendiamo.

8 luglio 1877.

Oggi stesso mi arriva il giornale oltre quello di ieri vuoto, e mi fo sollecito spedirti la fede di nascita di Eduardo, che si è trovata bell'è pronta.

A che potrebbe giovare l'attestato di filiazione? Forse così vorrebbero i contrassegni per la identità della persona? Dimmene qualche cosa per persuadermi di che si tratta e lo scopo.

Il clima di Napoli come vi tratta? Io credo vi troverete

molto meglio di Catania, precisamente nella estate. Qui il caldo s'è reso molto molesto.

Ti raccomando caldamente Ciccio ed Eduardo. Fa tutto quanto ti sarà possibile per la buona riuscita della pruova che anderanno a fare.

Di' a Peppino che mi aspetto una sua lettera, e che si metta in vena.

13 luglio 1877.

Mi sono pervenuti due giornali, l'uno ieri e l'altro pria, con cui mi domandavi la fede di nascita di Eduardo. Siffatta fede, certo al momento che m'arrivava la tua richiesta, doveva essere in tuo potere dappoichè partita da qualche giorno prima.

In questa congiuntura debbo di nuovo avvertirti, e per sempre, essere mio desiderio che mi accusi subito il recapito di qualsivoglia menoma cosa io possa spedirti, e ciò per avermi sereno l'animo sapendo di aver conseguito lo scopo o di non essersi verificato disservizio postale.

Voi altri tutti e quattro ricordo di avermi manifestato il vivo desiderio di voler migliorato e sistemato il fondo Scalavecchia: non è vero? Ebbene mi trovo quasi al termine di quest' impresa, e così mi gode l'animo di aver soddisfatto un vostro giusto e commendabile voto.

Da lì, tra non guari, passerò alla Piana per allestire nelle vigne superiori la casetta vicino il cancello, e prepararmi una quantità di pietra per costruirvi qualche altro barbacane, opere necessarie e di non lieve prodotto.

Che faremo appresso? Dopo qualche altra residuale acconciatura nel Luogo passerò di botto alla Sciarotta, al fondo simpatico di don Ciccio per renderlo degno di lui e di sua piena soddisfazione. L'Arciprete resterà l'ultimo e si avrà le sue carezze.

È stato ed è mio fermo principio di migliorare e far produrre, per quanto è possibile, tutto quanto è di mia pertinenza e di mia dipendenza: *Laudato multum, colito parum.* Contento del poco, mi vi son concentrato e voglio che nulla vi resti a desiderare per quanto è in me possibile.

Or, qui giunti, voglio che da voi si tiri una conseguenza: se vostro padre ha questa sempre viva passione pei suoi fondi materiali e pel loro miglioramento è capace di sobbarcarsi a qualsivoglia sacrifizio, che non vorrebbe fare per la vostra gloria, pel vostro decoro, per la vostra prosperità morale e materiale?

Coraggio, adunque, e avanti. Il nostro comune scopo è santo, e messer Domineddio dovrà arridere propizio ai nostri desiderî, alle nostre aspirazioni.

18 luglio 1877.

Stamattina ho ricevuta la tua nel giornale e mi affretto a risponderti che saranno soddisfatti i tuoi giusti desiderî. Vuoi 300 lire negli ultimi di questo mese; ebbene ho messo mano all'opera e te le avrai immancabilmente.

Vuoi un locale di ricreazione per te ed i tuoi fratelli, ed io vi acconsento di gran cuore. Ma cosa vuoi che possa negare un padre, che tutti intende adempiere, e rigorosamente, i suoi doveri verso i suoi figli pel loro bene intellettuale, morale e materiale? Figli, che altamente sentono l'importanza della loro nobile missione?

Accipe puerum istum et nutri mihi, diceva la figlia di Faraone alla madre di Moisé. Espressione questa, che tutti, in un modo eminente, comprende i doveri di padre di famiglia, ed io mi trovo troppo nanzi tempo d'averlo compreso in tutta la sua importanza.

Voi, colla vostra prematura perspicacia, l'avete saputo e la sapete ben meritare, ed ecco il punto culminante della fortuna di nostra famiglia, che mi auguro, colla grazia di Dio, darà frutti non equivoci di sostanza, di gloria e di onore. *Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur.*

Mio caro Peppino,

Le due piccole tue ricette mi hanno e pienamente soddisfatto solo per la materia, non già per la forma: il tuo laconismo mi è troppo increscioso.

Godo e vivamente mi sono commosso de' buoni risultati de' tuoi esami. Sono questi i soli ed unici compensi, ch'io desidero e mi aspetto da voi, ed accordandomeli mi avrete interamente soddisfatto.

Bravo davvero, mio caro Peppino. Pei certificati, che ti serviranno per la dispensa dalle tasse, a suo tempo provvederà Iddio.

Durate et rebus vosmet servate secundis.

Caro Ciccio ed Eduardo,

Mi auguro anco da voi avere buone notizie delle vostre prove, che andrete a fare. Pure, in un sinistro evento, non vi allarmate, non vi accasciate; convinto come mi sono di vostra buona volontà, di vostra decisa intenzione a progredire e fare il vostro meglio, io mi sono contento di voi. Unico peso ed unica misura per tutti.

Ammiro in tutti la buona volontà, la pura e santa intenzione di fare: ebbene, se i risultati saranno diversi, io sempre mi trovo contento, dappoichè io giudico le azioni degli uomini dall'intenzione, e non mica dai risultati, che non pochi accidenti sono causa potente a far cambiare.

Fate con coraggio e con coscienza di aver adempito il vostro dovere, e non vi curate del resto: io penserò a tutto.

20 luglio 1877.

Adempiendo alla promessa ch'io ti faceva nell'ultima mia lettera ti spedisco qui acchiuso il vaglia di L. 300. Non faceva mestieri la sollecitazione, che nel giornale mi facevi pervenire. Ad ogni modo, credo così di averti soddisfatto, ed io di aver adempiuto il mio dovere.

I risultati degli esami di Peppino mi hanno davvero commosso e fatto contentone, e trovo proprio che egli con genio e felici risultamenti studia le materie legali.

In tale stato le cose, trovandomi io sempre fiso e concentrato nel mio solo ed unico obbiettivo — il vostro avvenire —

voglio manifestarti un mio divisamento, che desidero sia da te d'accordo con Peppino ben ponderato e risoluto.

Lo studio del dritto è il genere; bisogna nell'applicazione venire alla specie. La specialità bisogna che abbia le sue predilezioni e studî speciali, e quindi è del più serio interesse che ci si pensi a tempo per meglio sistemare gli studi e le idee.

La tua specialità è già fermata: la parte civile. Non sarebbe conveniente che Peppino, sin d'ora, si concentrasse nella parte penale? Tu che ne dici? Egli che ne pensa? Io dal mio canto ci trovo tutta la convenienza, sia per avervi distinti e separati i rami tra di voi, sia per meglio estendere il campo delle vostre attribuzioni.

Ti raccomando di volermi accusare subito il ricapito del qui acchiuso vaglia per non darmi la noia di dubitarne, molto più per l'urgenza, che mi hai voluto mostrare di averne.

29 luglio 1877.

Ora stesso m'è pervenuto l'ultimo giornale col solito biglietto e ti accuso anco ricapito de' precedenti. Par che la posta non voglia farci più sperimentare disservizio avendone indovinata la causa.

Il caldo qui è stato molto eccessivo e saprai di leggieri persuaderti che un qualche danno han dovuto risentirne le vigne. Però ieri sera ed ora, mentre vi scrivo, una benefica pioggia par che le voglia rinfrancare.

Absit grando ed abbiamo fiducia nella divina provvidenza e nelle incessanti mie cooperazioni ed istancabili cure. Che vuoi ora altro io ti dica dei nostri fondi? Scalavecchia è bello e lesto; manca solo del cancello, che tra non guari sarà al suo posto. Passerò tosto ad allestire la casetta nelle vigne superiori della Piana, vicino al cancello, e devo prepararmi una buona quantità di pietra pe' lavori d'eseguirsi in tempo d'inverno.

Ogni giorno mi aspetto notizie de' risultati degli esami del carissimo don Ciccio, ed ancora si fanno attendere: che cosa

di nuovo ci ha per lo mezzo? Vi cammina, al solito, forse con qualche immeritata sventura? Dimmelo chiaro, chè non sarà gran fatto per me: *ubi non est volontarium non est peccatum.* Egli vo' sicuro d'aver fatto il suo dovere e quindi bisogna star tranquilli e pensare al riparo.

Qualunque si sia il caso, parlami chiaro e colla massima franchezza.

Ed il povero figliolino che fa, che dice? Oh, come deve essere angosciato e rappreso di palpiti e di trepidazioni!

Fagli animo, faccia con coraggio e l'esito sia qualsivoglia.

Erto è il giogo di Pindo: *Multa tulit,* ecc. *Quidquid ferendum patientia fit levius.*

6 agosto 1877.

Coll'ultimo giornale portavi a mia conoscenza la posizione d'Eduardo, dalla quale ci è bene a sperare. Ne godo molto e fo i voti più caldi onde il sommo Iddio voglia accordare le sue agevolezze alle nostre nobili e virtuose comuni aspirazioni.

Hai voluto parlarmi di te e senza mia richiesta. Potresti mai imaginare ch'io voglia discutere ed intertenermi di fatti compiuti? Convinto una volta che hai saputo fare, e sai e saprai giocare la tua partita, ti dichiaro, siccome ho fatto altra volta, *tui juris.*

In tale stato le cose, io non mi dò di te altro pensiero che il solo ed unico d'apprestarti tutti quei mezzi che vuoi al nobile scopo che, sin dai teneri anni con virtù impareggiabile, hai saputo prefiggerti.

Del mio caro Ciccio che se n'è fatto? Hai voluto dirmi sul conto suo tante belle cose, e vuoi celarmi ancora i risultati definitivi? Parlami chiaro, chè, qualsivoglia l'esito, non mi darà grave disagio stando sempre fitto in la mia mente l'

Aequam memento rebus in arduis
servare mentem; non secus in bonis...

Il giorno sabato prossimo venturo, 11 del corrente mese, io muoverò per Catania, per assistere alle sedute del Consiglio provinciale.

Abbenchè increscioso, pure non debbo trasandare l'adempimento di un tale dovere, e voglio, sotto tutti i riguardi di convenienza, conservare integri la mia dignità ed il mio decoro.

Ivi dovrai dirigere la tua corrispondenza sino al giorno che da lì stesso io ti preciserò.

Potrai essermi più generoso di giornali perchè, nel mio lungo disoccupamento, mi serviranno ivi di piacevole passatempo.

Catania, 23 agosto 1877.

Credevo a quest'ora potere essermi restituito in Bronte; ma, insorte impreviste quistioni, e qualche altro affare che il nostro interesse particolare riguarda, mi è stato di necessità qui prolungare la mia dimora di qualche altro giorno. Però dall'arrivo di questa lettera dovrai dirigere la tua corrispondenza in Bronte per dove spero muovere al più presto mi sarà possibile.

La strada Cantera oggi può ritenersi un fatto compiuto, ed è mio fermo proponimento far di tutto onde presto vi si dia mano per far l'antitesi allo stato interno del paese ove tutto è dissesto, letargo, distruzione: che te ne pare?

Il cav. De Cristofaro, che dovrà passare da Napoli per recarsi in Svizzera, mi mostrò, il desiderio di vedervi, ed io gli diedi una mia a te diretta: ti è stata consegnata?

Il mio amico Francesco Bertucci è stato restituito al suo posto d'archivario provinciale, per determinazione di questo Consiglio, e saprai di leggieri persuaderti quale sia stata la mia energia ed affettuosa operosità per rivendicare i dritti di un amico di vecchia data, adorno delle più belle qualità morali ed intellettuali.

25 agosto 1877.

Reduce stamattina da Catania trovo la tua richiesta di L. 300 e con vaglia di oggi stesso mi affretto a fartene la spedizione.

Sento i risultati degli esami di Eduardo; bisogna esserne contenti ed insistere alacremente al buon fine.

Sorge e tutti di sua famiglia ti salutano e con piacere si ricordano di te. Sorge mi diceva aversi una tua lunga lettera, cui dovrà rispondere appena ne avrà il tempo, e poichè si tratta di cosa seria mi ha dichiarato franco aver da studiare un poco per fartene convenevole risposta.

Bravo davvero! Par che si cominci a capire di che si tratta.

Costì siete tutti pe' Turchi secondo mi dice Peppino, e davvero che dividete le mie idee. Io comprendo la turpe intenzione dello Czar e vorrei che scomparisse, se pure è possibile, dalla faccia del mondo.

Il caro don Ciccio mi ha soddisfatto colla sua lettera, ed io non posso far altro che inviargli un bravo di cuore.

14 settembre 1877.

Voglio augurarmi questa mia verrà a trovarvi in villeggiatura dove siete per rifarvi delle durate fatiche materiali ed intellettuali. Sì! lo desidero caldamente per vedervi poscia alacremente riprendere le vostre consuete occupazioni e affrettarvi al nobile e sacrosanto scopo, che, con maturità di senno, vi trovate d'aver fermato.

Lodo l'indirizzo sociale e di famiglia che tutti d'accordo, secondo tu mi dici, avete maturamente stabilito. Caldo cultore ed amatore della vera libertà, vi lascio liberi nella scelta della vostra carriera. Fate sempre con operosità e con decoro, e siete padroni di scegliere e fare quel che meglio vi torna conto e vi potrà un bel giorno rendere distinti ed apprezzabili in società.

Io sto fermo al mio posto: non vi farò sperimentare penuria di mezzi; vi tratterò tutti ad una e medesima stregua. A voi spetta la cura di saper mettere in commercio i capitali, che da me vi verranno apprestati, e trarne il maggior profitto morale e materiale.

Le calze per tutti voi son pronte e preparate: frutto è questo dell'impareggiabile zelo della vostra buona madre

che di conforme cuor mi ha dato il cielo.

Alla tua dimanda di nuovo sussidio pel mese di ottobre, che sta per venire, cercherò di apprestarmi nel miglior modo mi sarà possibile. Pure non bisogna mettere in dimenticanza il gran principio di economia: " proporzione, equilibrio tra facoltà e bisogni, tra spese e facoltà. „ *Cui lecta potenter erit res,* ecc.

Costì vi trovate rinfrescati, giusta l'ultima tua giuntami col giornale; qui intanto ci troviamo arsi: tutto secca, tutto deperisce irreparabilmente. E le povere vigne, l'unico nostro cespite, il fondo di sostegno?... Sciarotta, Luogo, Buzzitti, Piana di sotto e quella di sopra sono state da me premurosamente vendemmiate. Domani sarò all'Arciprete per avermi così espletata la mia interessantissima e vitale missione

Bisogna camminare col tempo: *si movendum move.* In mezzo ai guasti seri e positivi minacciati tuttogiorno e prodotti in contrade a noi non lontane, in mezzo alla siccità e quotidiano deperimento delle uve, mi è riuscito di salvarmi e nel miglior modo possibile facendo presti ed a tempo.

Ed il risultato? Grazie all'eterno Iddio ci è riuscito quasi uguale a quello dell'anno passato, che per quest'anno vuol dir qualcosa.

Addio, miei cari figli, divertitevi, ricordatevi sempre dell'adempimento de' vostri doveri, che sarà la perenne fonte del vostro bene.

16 settembre 1877.

L'altro ieri t'inviava una mia lettera di risposta alla tua lunghissima. Certo, a quest'ora, l'avrai ricevuta e così saranno colmate le vostre ansie.

Finalmente mi ho espletata la vendemmia, ed il risultato definitivo è stato quasi simile a quello dell'anno scorso siccome mi trovo di averti precedentemente accennato. *Bonum est nos hic esse.*

Come va la vostra villeggiatura alle falde del Vesuvio? Di' a Peppino che mi aspetto da lui una precisa descrizione di codeste belle contrade.

Non tralascio sempre di raccomandarti il caro ingegnere (1). Stringi la mano per me al mio collega don Ciccio.

21 settembre 1877.

Alla tua lunga lettera dai due fogli mi trovo d'aver risposto immediatamente; indi per maggior cautela te ne inviai una seconda, e questa è la terza per contentarvi giusta le istanze fattemi col giornale del 16 cadente mese.

Ho, con piacere, appreso il sistema, l'indirizzo di famiglia da voi tutti d'accordo fermato; ed io non posso fare a meno d'approvarlo e fecondarlo.

Sarà pago il tuo desiderio d'averti una catena d'oro e sto facendo del tutto per trovarmi al caso d'apprestartene i mezzi convenevoli nel mese di ottobre prossimo venturo.

È mia intenzione, mio desiderio stragrande vedervi comparire in società tali quali siete ed avete ben la coscienza di essere; però sento il dovere di raccomandarvi la modestia, la moderazione. Si è questa una virtù che dà i suoi ottimi frutti in società, che si attira le simpatie, la benevolenza di tutti: *Qui se humiliat exaltabitur... qui se exaltat umiliabitur.* Vi sia d'esempio il Sédan de' francesi che presumevano andar difilati a Berlino, e le attuali disfatte de' russi, che già credevano, nel loro orgoglio, saltato di volo il Danubio, trovarsi padroni di Costantinopoli.

Rendetevi forti in voi stessi e mostratevi sempre meno di quel che siete. Però ci ha de' momenti in cui è permesso *Sumere superbiam meritis quaesitam. Quandoque sed non semper et bene vobis erit.*

Fate buona villeggiatura: *et hoc praeceptum do vobis ut diligatis invicem.*

27 settembre 1877.

Ho ricevuto oggi stesso l'ultimo giornale del 30 or caduto agosto, ed a mezzo dello stesso ho avuta notizia del ricapito delle L. 300 a te rimesse con vaglia.

(1) Ne' primi progetti di scelta di professioni, si era divisato di fare di EDUARDO un ingegnere.

Piacemi di avere saputo voi apprezzare il *Risveglio della morale* di De Sanctis e De Zerbi. Proprio mi vedo da cima a fondo trasfuso in voi. Dividete i miei principî, le mie inclinazioni, le mie idee ed avendo colla mia matura esperienza trovato tali morali ed intellettuali qualità concludenti, civili e sociali, mi sono contentissimo di vedervi ereditare la parte migliore, ch'io mi abbia posseduto a questo mondo.

Bravo davvero! Mi auguro molto da voi. Non lasciate, intanto, di seguire sì nobile polemica in tutte le sue fasi e fino al suo termine. Ci ha molto da educare la vostra mente, il cuore ed il senso del vivere sociale.

Sento quel che mi dici pel mio caro Eduardo; fa tutto quanto credi più conducente allo scopo; imbeccatelo per quanto meglio vi sarà possibile per rendergli famigliare il linguaggio delle materie di cui dovrà fare il suo esperimento di riparazione.

Mi ricerchi notizie della Piana; che vuoi io ti dica? Tu di leggieri potrai immaginartelo. Con un calore così scottante e con un'estrema penuria d'acqua non si può più sperare quel poco di bene che le vigne promettevano. Facendo virtù intanto della necessità speriamo nel tempo e nel prezzo. *De re irreparabili ne doleas.*

Andiamo ora ad un affare che mi è del più grande interesse. Ho letta qualche notizia vaga di cholera. Si diceva l'altro giorno d'essersi fatto vedere nella Baviera, e tale notizia poscia venne smentita. Oggi si parla di un bastimento francese con a bordo molti uomini attaccati di cholera e che venne obbligato ad una rigorosa quarantena a cento miglia da Suez.

Tolga Iddio che più oltre se ne parli; ma, per ogni sinistro evento, richiamo al tuo senno di stare bene all'erta e pensarci a tempo.

Non ti allarmare di questa mia preoccupazione: *tota spes in Ascanio!* Siete voi, che formate tutta la mia sostanza, la mia esistenza, e tutte le mie cure devono essere dirette a voi, i miei pensieri per la vostra conservazione, pel bene comune.

Basta: *sapienti pauca;* mi è increscioso intertenermi su questa orrorosa materia.

28 settembre 1877.

Con piacere mi ho ricevuta la notizia del ricapito delle mie lettere, però dovevano essere tre e non due e l'ultima col *fermo in posta.*

Voglio esser rischiarato de' motivi della remora e ciò per mia norma.

T'acchiudo un vaglia di L. 200 per la spesa ordinaria mensile. Non trasanderò intanto di stringermi in tutti i versi per mandarti qualche altra somma verso la metà dell'entrante ottobre e per acquistarti la catena e per riparare a' bisogni di tutti di pura urgenza.

Nel giornale dell'altro ieri leggeva: " Siamo a tempi che " in Napoli si dispensano colpi di coltello come sorrisi, si dànno " bastonature come strette di mano e si regalano rivoltellate " come confetti. „ *Ehu quam mutatus ab illo!!!*

A te non manca senno; pure sento il dovere di raccomandarvi la maggior possibile oculatezza e previdenza per te ed i tuoi fratelli.

2 ottobre 1877.

Mio caro figlio primogenito rappresentante la famiglia in San Giorgio a Cremano.

Emmi impossibile trovare parole acconce ad esprimerti intero il mio malcontento e la bizza, che mi eccitano le tue inconsulte " geremiadi „ stucchevoli e sempre pronte quando vuoi ricercarmi di rimesse di denaro.

È un malvezzo, per Dio, che non so, non posso perdonare; è una cocciutaggine incivile, che proprio fa contrasto colla tua istruzione, colla civiltà eminente del paese in cui hai la fortuna di trovarti.

Più volte ti ho addimostrati i miei più incresciosi risentimenti su questo modo miserabile di meco aprirti quando devi ricercarmi de' mezzi necessarî per sopperire costì a' vostri bisogni; eppur siam sempre da capo. Possibile tanta povertà di spirito in un figlio di un padre che, abbenchè limitato in una

strettissima cerchia di azione, si è mostrato sempre grande, nobile e ricco d'idee?... Che, anzichè accasciarsi nelle traversie, risorge più rigoroso per novelle produzioni?

E qui debbo farti un dilemma.

O i tuoi dolori, le tue angoscie, lo insanguinamento del cuore, quando vuoi il mio denaro, sono reali oppure simulati. Se reali è una vergogna la tua, una viltà, una fiacchezza che mi offende, e sempre subbiettiva, limitata alla tua maniera miserabile di sentire e di pensare, e non riguardo a me; dappoichè, se io non sentivami la forza di mantenervi costì ed il coraggio di sorpassare qualsivoglia difficoltà, certo non era sì gonzo da determinarmi ad una partita sì delicata di onore e di reputazione. O simulati, per meco sdebitarti coi tuoi patimenti, colle tue interminabili sofferenze, ed in questo caso mi hai doppiamente offeso e tocco al vivo colla tua ingratitudine senza scopo.

Nello apprestarti io i mezzi tutti alla tua riuscita, devi sapere ch'io non mi ho altro obbietto che quello di adempiere il mio dovere, ed il dovere si deve adempiere non perchè diletti o frutti, ma perchè è dovere. Io ho inteso e intendo fare con voi il bene come l'uccello il suo nido, senza scopo di compenso; e sì, che si deve esser così! Dappoichè, oltre che sento questi principî, ho presente sempre il precetto che dà Messer Dominedio ai padri di famiglia: *Accipe puerum istum et nutri mihi.*

Il solo compenso ch'io posso desiderare da voi è puramente morale, sia per vedervi bene allogati in società, sia per avermi la soddisfazione di aver con voi adempiuta la parte che mi riguarda; per tutt'altro io non mi curo, non ne sento il bisogno:

> Vivo contento alla capanna mia
> in povertate industre e dolce stento.

Se sin da' primi anni sono stato sufficiente a me stesso ed a non pochi altri senza mezzi, senza aiuti, potresti mai immaginare che, colle mie idee di ricchezza di spirito e di cuore, possa io ora venire a queste miserie, a siffatte grettezze?

Conchiudiamo una buona volta e per sempre. Voglio e ti impongo, se vorrai il mio affetto e che io sia contento di te, di essere con me franco e leale: il pane con me si deve chiamar pane, le pietre, pietre...; di pensare, e seriamente, alle cose pria che si facciano: cosa fatta è fatta; se riesce a bene tanto meglio; se a male, non rimpiangere ed avvilirti nanzi il fatto; ma obblialo e corri pronto ed energico al riparo facendo tesoro dell'esperienza propria per l'avvenire, essendo ben provato che " spesso il male non viene per nuocere. „

Voglio e desidero informare il tuo cuore all'altezza della tua intelligenza.

Piangi per la scarsezza del ricolto di quest'anno!?! Oh Dio che finimondo! Ma io ti dimando: piangi per me o per te? Per me è un futile incomodo che ti dài, perchè mi trovo indifferente alla scarsezza ed all'abbondanza, tenendo sempre fermo il mio principio d'equilibrio e ritenendo necessarie le alternative di abbondanza e di scarsezza. Sì! sono queste *necessitates rerum*, leggi inalterabili di natura, che Iddio nella sua divina provvidenza seppe statuire per non rendere monotona la vita dell'uomo e noiosa, e per mantenerla sempre viva ed operosa. Per te? Vorresti forse dubitare ch'io mi avvilisca e nel mio avvilimento vi faccia mai sperimentare penuria di mezzi? Tieni per fermo ch'io nelle avversità divengo più caldo, nella scarsezza più generoso; sempre però *per id quod est tantum necessarium.*

Qui giunti, che resta ora? Siete in villeggiatura, fatela davvero; rifate le vostre forze, il vostro spirito per tornare con più vigoria ed energia alle vostre incombenze. Anco questo ho voluto ritenere necessario pel vostro bene e mi sono sobbarcato alle spese.

A che dunque piangere e rimpiangere l'abbisognevole ch'io volentieri voglio spendere, e forse angustiare colla tua povertà di spirito ed avarizia coteste povere creature de' tuoi fratelli?

Voglio sperare a quest'ora ti avrai ricevuto un vaglia di L. 200 del 28 or caduto settembre, e che potrai così tirare avanti per ora; appresso penserò pel dippiù. Siamo d'accordo?

2 ottobre 1877.

Caro don Peppino,

Un bravo davvero merita la tua infocata imaginazione nel soddisfare la mia richiesta. Dimmi, ora: come va la tua salute? Si sono rifatte le tue stecchite gambe?

Il figliuolino che dice?... Studia?... ed ha smesso quei riprovevoli atti di timidità e di continuato broncio in famiglia?... Sviluppa nella civiltà che ispira il locale che, per la grazia di Dio e per le mie assidue cooperazioni, vi avete la fortuna di abitare?...

Ricordatevi tutti che costì si ebbe stanza una volta vostro padre, e che tutto dovette esaurire il calice delle umane sofferenze e come costui dev'esser lieto di oggi vedervi i suoi figli nella fortunata condizione di non avere bisogno di alcuno e progredire rigogliosi nella via del sapere e della virtù.

4 ottobre 1877.

Mi sono pervenute due lettere stamattina, l'una di Ciccio e l'altra di Peppino, e siamo sempre da capo.

Mi fa veramente meraviglia come io possa essere stato frainteso per la villeggiatura. Per questa io vi ho dato il mio assentimento. Corto ed andiamo avanti. Fatela, divertitevi e prolungatela quanto più potete.

Se io ti facevo delle osservazioni di moderazione era per tutt'altro e non mai per la villeggiatura, ritenendola io di prima necessità.

A me piace la precisione, ed una cosa bisogna mi si dica una volta. Credo sinoggi siate stati in tutto contentati: spero l'istesso per l'avvenire.

Quando tornerete a Napoli vi avrete altri sussidi per provvedervi di vestimenta. Che vuoi dippiù?...

La colpa non è tua, ma di quella benedetta donna Peppa Turca, tua aia; e certo ricorderai come mamà ti dava spesso del " donna Peppa " quando ripetevi a non finir mai la stessa cosa

Ho voluto rispondere presto per non vedermi arrivare altre sollecitazioni. Smetti, fammi il piacere, questo malvezzo, chè proprio m'è molesto.

Hai ricevuto il vaglia di L. 200? Ora ti lascio abbracciandovi tutti e benedicendovi con Mamà.

Fate la villeggiatura chè la voglio. Divertitevi chè vi voglio rifatti. Prolungatela quanto più potete. Sissignori; certo, non c'è da dubitare. Quando tornerete a Napoli vi manderò il denaro. Pel vestiario manderò il danaro... manderò il danaro... lo manderò... non mancherò.

13 ottobre 1877.

Modicae fidei quare dubitasti? Tuo padre adempie alla parola, che profferì sin dalla tua prima richiesta; adempie al suo dovere perchè dovere, e non mai perchè rappreso dal cavillare e da' garbugli degli avvocati e penali e civili. Anco il medico ha fatto la sua parte! Povero diavolo, partecipa pure lui alle scienze sociali amministrative del tempo! Dall'ingegnere, poi, mi aspetto tra non guari un'apodittica geometrica dimostrazione.

Bisogna pur dirlo, io affatto non posso uscirne sano dagli argomenti e dalle lucubrazioni d'ogni ramo di scienza...

Mi piace intanto vedere ed ammirare il progresso dei vostri studi, ma parlatemene accademicamente e non mai pel miserabile tema di avervi da me ciò ch'io con piacere, con devozione voglio somministrarvi.

Basta, il fatto è fatto e spero non mi avrò il dispiacere di vederlo altra volta replicato.

È un vaglia di L. 500 ch'io ti mando, e ciò per mostrarti la fiducia ch'io ho nel primogenito mio rappresentante. Fa come e meglio puoi per riparare ai bisogni di tutti, e spero saranno sufficienti; se no scrivimi ed io supplirò, purchè mi abbia il piacere di vedervi soddisfatti siccome voi avete soddisfatto me nei miei desiderî ottemperando al vostro dovere.

Credo resterete tutti soddisfatti; se no, replico, voglio supplire ed a qualunque costo, purchè ci mettiamo una volta

in regola per io sapere quel che devo mandare mensilmente; e ciò lo capirai di leggieri a quale scopo: per trovarmi sempre in bilancio e pensare sempre a tempo a quello che dovrò soddisfare e non trovarmi mai nell'imbarazzo.

Il perno di mia amministrazione è stato sempre l'equilibrio de' miei introiti ed esiti, e così mi sono trovato sempre bene, indipendente, senza aver bisogno di alcuno. Una maggiore spesa non mi sorprende, purchè lo sappia a tempo, ond'io possa con anticipazione equilibrare gl'introiti e gli esiti.

Spero ci siamo intesi e resteremo contenti; ed ora, tornando alle vostre occupazioni, vi fo i più sentiti augurî e vi invio salute e prosperità.

25 ottobre 1877.

La tua ultima ha dato proprio nel mio genio: foss'anco una pazzia la mia, lo stile laconico è quel solo che mi soddisfa! Franchezza, precisione e chiarezza, sono le qualità di cui io ho tenuto gran conto nella mia vita e che avrei voluto propagare, diffondere, ma la mia voce è stata sparsa nel deserto; e perciò acqua in bocca e basta.

Concentrato, però, qual mi trovo nella vita privata, nelle cure di famiglia, desidero vederle attecchire ne' miei figli. Sì, lo confesso, sento una smodata ambizione per voi; voglio, ad ogni costo, farne quattro uomini seri davvero e positivi e perciò voglio e bramo ardentemente rendervi informati a principî nobili, robusti, virili.

La fiacchezza, la corruttela dell'attuale civiltà italiana è qualche cosa, per Dio, che fa schifo ed onta incontestabile all'umanità nello stato di sua pura natura.

Piacemi il vedere sciolto il gran problema politico-morale, di cui tanto bisogno si sperimenta a' nostri giorni in Italia, pel buon andamento della società e del pubblico bene, nell'asilarsi che fanno i riformatori pubblicisti nell'ingerenza della donna.

La donna oggi ha il dritto di eleggere, dimani sarà eletta, e verrà forse tempo che la società sarà retta dalla donna.

O tempora o mores! E sai ciò donde deriva? Dalla fiacchezza degli uomini attuali, che, più effeminati delle donne, non ammettono più differenza tra uomo e donna e credono che l'uno e l'altra possano fare *ad invicem.*

Sosta a questa involontaria digressione, cui sono stato portato or ora leggendo il nuovo progetto della legge comunale e provinciale.

Che speranze abbiamo pel figliuolino?

Desidero faccia osservare da qualche medico esperto il torace di Peppino. È nella leva dell'anno venturo e bisogna pensarci a tempo. Voglio saperne la precisa misura.

31 ottobre 1877.

Ero proprio travagliato da un'ansia stragrande per voler sapere de' risultati degli esami di riparazione del mio caro figliuolino quando ieri mi perveniva il tuo telegramma.

Un bravo il più sentito e di gran cuore al campione, ed un altro al ben degno rappresentante della famiglia in Napoli!

Pare così la parte più noiosa e la crucciosa esitazione del medico e dell'ingegnere si sia esaurita.

Superati così bene e con fermi e decisi propositi i primi e più difficili inciampi, la via si è fatta piana, ed io mi auguro a mezzo de' loro sforzi e buon volere e le tue valevoli fraterne agevolezze, raccoglieranno i buoni frutti, che il sommo Iddio in sua bontà non niega a chi fermamente li vuole: *Facienti quantum in se est Deus non denegat gratiam suam.*

Sai a che prezzo sono arrivati i pistacchi? *Incredibilia sed vera!* ad onze sessanta il quintale senza guscio, e ad onze quarantadue la salma in guscio.

Or, perchè, mi dirai, questi prezzi non svilupparono quando da noi si fece tal sorta di traffico con tanti stenti e durati tuo' sudori? Perchè per noi, ti rispondo, è stato scritto colassù: *manducabis laborem manuum tuarum et bene tibi erit.* Sempre così, ed io ne sono stato contento e ne sarò contento.

Fa', se non l'avrai fatto ancora, misurare il petto di Peppino e dammi notizia de' risultati.

Mio caro figliolino,

Riceviti un bacio da tuo padre con tutta l'espansione del cuore. Oh come mi è dolce, mi è soddisfacente il vederti nella diritta via, nella via dell'onore e della virtù! Tu eri, dovrai confessarlo, un monello scapato, ed oggi tornato al senno, rinsavito e facendoti degno di tuo padre e delle sue più calde aspirazioni pel tuo bene, ti sei reso l'obbietto delle sue più vive simpatie ed affetto.

Che Iddio ti benedica, come fo io, ed a me accordi la grazia di vederti a livello de' tuoi fratelli.

6 novembre 1877.

Dal 13 ottobre ultimo, epoca in cui ti spedii il vaglia delle L. 500, la vostra corrispondenza si è rallentata di modo da essere oramai arrivata a zero.

In tale lungo lasso di tempo ho ricevuti due soli tuoi biglietti, l'uno mi accusava il ricapito del vaglia, ed il secondo, di risposta ad una mia, mi manifestava le somme che mensilmente vi avete di bisogno.

Sono otto giorni che mi pervenne il telegramma portantemi la notizia dell'ottenuta licenza di Eduardo, cui io risposi immantinenti ed al tempo stesso vi davo notamento degli oggetti speditivi con Caldarera. La dimani del tuo pervenutomi telegramma mi giunse un giornale netto e vuoto e buona sera.

Come va?... Ci è fallita la posta oppure, cessato il bisogno, mi sono reso estraneo alle vostre occupazioni!?...

La povera Madre vostra tuttodì manda alla posta: nulla e poi nulla. Anco questo si vorrebbe, da noi, che non è un lieve sacrificio?

Mi è increscioso durare più oltre sopra questo tema.

8 novembre 1877.

Col giornale *Roma* del 4 corrente mese ho ricevuto finalmente un tuo biglietto, ed io mi affretto fartene avvisato per temperare l'umore bizzoso della mia di ieri.

Tua Madre, contentissima di vostra posizione, e, direi, fatta un po' orgogliosetta di voi, vuol sempre sentire parlar di voi, ed appena mi arriva un giornale, una lettera, corre alacre da me ricercandomi delle più minute notizie; ed io, conoscendo la sua passione, leggo a lei da cima a fondo le vostre lettere e fo l'istesso colle mie di risposta.

Dopo il telegramma sul conto di Eduardo, si aspettava ulteriori ragguagli; delle tue promesse di dovermi scrivere tante belle cose era divenuta impaziente e perciò un continuo aspettare era il suo, un continuo dimandar di lettere, di giornali.

Successe che per otto giorni non mi arrivarono nè gli uni nè le altre, e perciò, fattasi impensierita e sospettosa, la sera quando scrissi quella lettera, tornando dalla Piana, la trovai decisa a voler fare ad ogni costo un telegramma per aversi notizie di voi, ed io anco bizzoso dovetti scrivere quella lettera.

Ora il fatto è fatto, ma io ti dichiaro che la voglio contentata nel suo giusto e sacrosanto desiderio, e perciò voglio che almeno due volte la settimana mi pervengano notizie di voi.

Siano qualsivogliano le vostre occupazioni, dovete scrupolosamente adempiere ad un tale dovere. Siete quattro e potete senza grave incomodo, anco a turno, scrivere due parole per dar segno di vita e di reminiscenza.

Pel danaro sarà mia cura far di tutto per contentarti.

15 novembre 1877.

Pel giorno 15 corrente mese volevi spedite L. 500, ed ecco, qui acchiuso, che ti perviene il vaglia corrispondente.

Notate precisione nell'adempimento de' propri doveri! Desidero, informati a siffatti principî, vedervi crescere e prosperare; dappoichè è frutto della mia rigida e studiata esperienza, base di tutto quel bene che possa ottenersi in questo mondo, essere ineluttabilmente il sistema di vita, l'organizzazione severa di famiglia.

Annetto il certificato per Ciccio, rilasciato però dal parroco ed estratto da' registri della madre chiesa, sendo stati bru-

ciati nel 1860 quelli dell'archivio comunale, senza che neanco nell'archivio provinciale ne esistessero le copie.

Ieri con piacere riceveva il giornale e la tua lettera. Resto soddisfatto delle notizie de' tuoi proponimenti; fa, ed alacremente, tenendomi sempre informato de' risultati.

Tra i diversi giornali che mi hai spediti tiene sempre il primo posto *Il Piccolo*. I principî di dritto pubblico, lo stile, la lingua del De Zerbi sono qualche cosa d'importante, mi commovono e non possono non destare in me la maggiore soddisfazione e la più profonda ammirazione. Sia cotesto sempre il giornale che mi devi mandare, e desidero che da voi si legga e con attenzione per informarvi ad un sì nobile linguaggio.

Monsignor Mirabelli, di cui tu mi parli, se mal non m'avviso, fu un tempo costì mio amico e protettore. A lui mi avvicinai raccomandato dal cardinal De Luca, allora vescovo di Aversa; a suo mezzo mi ottenni una lezione, che dava di latino in casa del giudice Piraino ad un di lui nipote. Ricordo pur lui, monsignor Mirabelli, in sua casa, un giorno avermi letto un poema latino, dallo stesso fatto, in onore di Ferdinando II allora regnante, e ciò avveniva nello scorcio del 1847.

Richiama alla sua memoria questi fatti, e scrivimi se ho dato nel segno

22 novembre 1877.

Ieri mi ricevei la lettera, il giornale e l'elegia da te fatta per la venuta dell'amico Gravina a Napoli come Prefetto.

A dirti il vero, tutt'altro io da te mi potevo aspettare meno di vederti oggi comparire poeta latino. Ricordavo il tuo valore, la tua facilità a scriver versi latini, ma *in illo tempore*.

Oggi. dopo otto anni di studi tutti altri ed eterogenei, bisogna pur dirtelo e francamente, mi ha vivamente commosso, e ben molto sorpreso una tua siffatta poesia. Ma un bravo davvero e di gran cuore!

Che vorrei or dirti del merito? La ho letta e riletta, la ho studiata, e colla mia discreta competenza fuori uso debbo dichiararti che non potevo aspettare nè più nè meglio.

Sagace e sottilmente accorto ho trovato il concetto, artistica l'orditura, nobile e veramente classico il linguaggio.

L'uguale soddisfazione ho trovato nella lettera di accompagnamento.

Or non mi resta che far le più calde preghiere all'onnipossente Iddio di voler benedire i tuoi nobili e virtuosi proponimenti ed accordarti tutte quelle agevolezze possibili al conseguimento del tuo sublime scopo pel bene di te stesso, de' tuoi fratelli e della società.

Qui proprio mi cade a sesto, e sento l'impreteribile dovere di richiamare alla tua memoria quello stesso che altra volta ti manifestava in riguardo alla tua carriera.

Mi piace e lodo la tua virtù poetica; faccio l'istesso per la lingua tedesca e le scienze economico-sociali; ma, per Dio, non trasandare gli studi legali; la tua missione, il tuo obiettivo dev'esser l'avvocatura: *tene certum!!!*

L'avvocatura dev'esser per te la sostanza, il tuo capitale produttivo; tutt'altre scientifiche discipline dovranno servire per te come corredo di forma.

La carriera politica precisamente colle democratiche istituzioni si riduce a cosa della massima precarietà: " Oggi su, dimani giù „ diceva benissimo il mio caro don Peppino.

Tieni fermo, adunque, come base della tua sussistenza l'avvocatura; tutt'altro, che, ben m'avvedo che di molto ti lusinga e ti solluchera, sia per te un capitale d'occasione.

Un ministro d'oggi, cadendo e non avendo una base in casa propria di seria sostanza per conservare la sua dignità, a che si riduce? Certo ad una miseria. Che farà non avendo sostanza propria bene assicurata? Per fermo l'affarista, il perturbatore; e, per trovar modo d'afferrare un tozzo alla mangiatoia del governo, deve correr dietro a qualunque degradazione.

Fatti sollecito, adunque, per entrare, ed al più presto possibile in un qualche Studio, per sistemare le tue idee, la dialettica d'avvocato, e del resto dovrai valertene come cosa di abbellimento, di lusso, a meno che si presenti un'occa-

sione per averti una cattedra, e così ridurlo pure a capitale fruttifero: *Sapienti pauca!*

Tuo padre crede di adempiere il suo dovere nel consigliarti, senza però volersi menomamente imporre ed obbligarti.

Studia te stesso, fa i tuoi conti e detérminati, con maturità e cognizione di causa, a quella rotta che troverai più conducente nel tuo interesse.

Don Peppino voleva notizie della nonna. Sta bene, al solito, ma è molto rimbambita. Mi piace ch'ei stesso ha messo mano alla mia corrispondenza. Si va bene e voglio che continui sempre così. Mamà non sperimenterà più penuria di nuove vostre e sarà sempre contenta.

24 novembre 1877.

Sulla tua lettera di ieri nulla ho da osservare e piacemi che dividi le idee della mia ultima, che a quest'ora ti sarà arrivata. *Age quod agis.* Voglio presto vederti avvocato; la natura ti ha fatto apposta e tu dovrai, *totis viribus,* darti all'avvocatura. Di tutt'altro te ne varrai all'opportunità.

Resto soddisfatto del Gravina: salutalo per me e presentagli le mie congratulazioni e buoni augurî.

Ciccio mi ricerca di libri; ma che libri vorrebbe trovare presso di me se a stento mi trovo qualche manuale di prima necessità? Per accidente mi trovo l'Ombone e glielo spedisco con questa stessa posta. *Infandum Regina jubes renovare dolorem?* Per amor di Dio, non richiamate alla mia memoria il corso de' miei studî, i mezzi che mi aveva ed il modo come me la son cavata in società! *Meminisse horret, animus luctuque refugit!*

Basta: lasciamo il passato, che, qualche volta, *meminisse juvabit,* e diamoci tutti e per tutto al presente ed all'avvenire per voi. Provvedilo tu di tutti i libri, che si avrà di bisogno, però del puro necessario; non voglio si comprino e si spenda il denaro per libri di capriccio. Io voglio per ora “ labbra „ e pochi “ libri „; la fantasmagoria de' libri si farà da voi quando vi troverete nell'esercizio di vostra professione

ed a spese de' clienti. Un capitale morto sarebbe per ora un delitto imperdonabile.

Desidero, ed ardentemente, vederti presto allogato in un buono Studio di avvocato; ed è questa la principale notizia, ch'io mi aspetto da te con impazienza.

L'amicizia di Gravina è bell'e tutt'intiera nelle tue mani; sta ora al tuo senno sapertene avvalere convenientemente.

Nulla mi avete risposto per monsignor Mirabelli, ed io scommetto esser egli il mio amico d'un tempo.

3 dicembre 1877.

T'acchiudo vàglia di L. 350, giusta tua richiesta, e pare oramai sia tempo far sosta alle leggi eccezionali e rientrare ne' proprî cancelli.

Claudite jam rivos pueri, sat prata bibere.

Col primo gennaio prossimo venturo bisogna tornare alle lire 200 mensili, che trovo più che sufficienti per la spesa ordinaria, e ciò asseconda anco i tuoi dettagli pe' bisogni impreteribili. Al di là della prudenza sovrasta l'imprudenza, tremenda Nemesi dell'uomo!

Ai principî ti oppon, se più ritardi
Ti opponi invan ed il rimedio è tardi.

In tutte le mie imprese io mi trovo d'esser sempre riuscito a bene colla mia seria e matura previdenza, sotto l'usbergo d'un equilibrio inalterabile, fermo tenendo sempre il centro di gravità finanziaria, che, per poco che scrolli, *desperandum est.*

Vorresti tu permettere che questo miserabile paese, nel mentre tutto rappreso e sbalordito in sua vigliaccheria delle nostre grandi gesta, si avesse la benchè menoma occasione, un sol momento, di soddisfare la sua malnata brama di ridere alle nostre spalle? Io non ci posso credere. Non lo potrai volere tu nè i tuoi fratelli, informati tutti come siete a principî dignitosi, maschi e virili.

Declinato dalle funzioni sindacali mi vedevano perduto,

ferito nel mio giusto orgoglio: *jam sumus ergo pares.* Miserabili *pauperes spiritu!?!* Grazie alla divina Provvidenza, ai miei sforzi sempre gravi e dignitosi, mi trovo sempre sulla loro testa. I nostri fondi fioriscono. La dignità di famiglia si conserva progressiva; e si ritiene a gran fortuna se taluno può mettere il piede in nostra casa ed aversi la degnazione di mia confidenza.

E quale il mio talismano? Previdenza sempre, fitto tenendo sempre nella mente il pensiero dell'indomani, ch'è nelle mani di Dio e delle più variabili contingenze. Lesinare prudente e dignitoso...

Nemici, amici, parenti, tutti tengon d'occhio l'andamento della nostra famiglia; il benchè minimo disquilibrio, vacillamento sarebbe causa di loro inestinguibile gioia.

Fermi adunque ne' nostri grandi propositi, andiamo avanti, discretamente sì, ma sempre avanti: " meglio un discreto pe- " renne che un'abbondanza effimera e causa d'inutile pentimento. „

Bravo il caro don Peppino!

Le tue interpretazioni sulla lettera del notaro sono bene azzeccate. Che vuoi?

Tempora mutantur et nos mutamur in illis.

Che dice il figliolino? Non trasandare di farmi pervenire i giornali accompagnati di qualche tua effemeride.

Finita questa lettera mi sono arrivati due giornali con annotazioni di Ciccio e di Peppino, e la sera poi il telegramma di Enrico.

Quest'ultimo davvero che mi ha soddisfatto dappoichè ci trovo la base del grande edifizio di famiglia. Mano all'opera, signor don Enrico. Desidero vederti giureconsulto della scuola napoletana, che vuol dir qualcosa a questi tempi di fantasmagoria, di superficialità e di poca o nessuna sostanza.

Leone è vero che nutre il più vivo affetto per voi; sempre viene a ricercarmi vostre notizie. Per tutti altri replico: *Ama chi ti ama e non curar chi sprezza.*

7 dicembre 1877.

Mi perveniva ieri la tua del 3 corrente, e nello stesso tempo mi auguro ti sarà arrivata la mia di pari data col vaglia.

Chiudevi la tua dicendomi che avevi fretta di andare in tribunale. Un bravo davvero e di gran cuore; ci ho trovato la mia vera soddisfazione: *tractant fabrilia fabri.*

È dignità, è carattere dell'uomo serio e concludente nella sua missione a questo mondo maturare i propositi che crede utile sperimentare nella vita sociale, e, fermatili una volta, esaurirli con la maggior possibile tenacità: è così che si compiono le più grandi e gloriose azioni, è così che l'uomo si nobilita e si rende degno dell'altezza della sua missione, e dai miserabili, dagli invidiosi vien chiamato fortunato, quasi per detrarre la gloria al merito, dichiarando accidente tutto ciò ch'è logica, indispensabile conseguenza di premesse virili: *Quae seminaverit homo haec et metet.*

A me, spesso, da questi cialtroni e buoni a nulla si dà del fortunato; fanno l'istesso anco per voi, miei cari e ben degni figli. Sì! io ne convengo, lo siamo, ma di quella fortuna sapientissima e di suprema giustizia, qual si è l'eterna, divina Provvidenza favoreggiante il genio che incede per le vie del bene, per le vie segnate dalla infinita sapienza.

I miracoli non si fanno a questo mondo, e l'unica cagion vera di siffatti successi sta nel buon giudizio secondato da un forte volere!

Sì! bisogna ripeterlo: quella espressione — *Tribunale* — mi è riuscita soddisfacentissima perchè trovo davvero le cose al loro stato logico e normale.

Navita de remis, de bobus narrat arator.

Vedervi progredire nella splendida via dell'onore e della gloria; osservare che oggi a me è stato concesso raccogliere in questo mondo indirettamente, a mezzo vostro, que' nobili frutti, che a me fu tolto di raccogliere per manco di mezzi e

di direzione, oh! è questa per me una singolar fortuna, quella sola ed unica felicità ch' io mi poteva desiderare in questa vita!

Or durate magnanimi e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

9 dicembre 1877.

Certo, a quest'ora, avrai ricevuto il vaglia e la mia lettera; e la tua, che me ne annunzierà il recapito, sarà per la via; pure, se non l'avrai fatto fallo subito per mia serenità.

Ti scrivo oggi per usare della mia solita previdenza. Chi sa, leggerete in qualche giornale: " Accesso di truppa in Bronte, perturbazioni ivi verificate, " non vi allarmate: è stata, io credo, una delle ordinarie bestialità del Municipio, che si è voluto impensierire, mettersi in allarme perchè il giorno otto, ossia ieri, andava ad aprirsi la Camera di riunione di questi operai. Ma questo è un fatto che, spero, avrà il suo sviluppo perchè serio davvero.

Di' al figliuolino che la nonna sta bene ma rimbambita, e vi saluta meccanicamente.

Or vi abbraccio tutti e vi benedico con Mamà.

15 dicembre 1877.

Ritengo davvero fortunato l'incontro fra te e monsignor Mirabelli. Chi lo avrebbe potuto mai immaginare? Bisogna conchiudere, ed a buona ragione, che Iddio è con noi, e par che voglia, sotto tutti i versi, favorire i nobili sforzi di virtù cittadina nel periodo di sviluppo della nostra famiglia.

Ricambia ed a dismisura, in mio nome, al cortesissimo e pregevole monsignore, i suoi saluti, e digli che ciò pratico con tutta l'espansione del cuore perchè in lui proprio io trovo il mio angelo tutelare; il quale, non avendo potuto un tempo tutta in me esaurire la nobile missione che gli fu data dalla divina Provvidenza, la compie oggi ne' miei cari figli.

Sarei fortunato se potessi avermi una di lui fotografia. *Meminisse juvabit!*

Il caro don Peppino mi scrive che, mutati i tempi e le vostre condizioni sociali, il mensile per voi dovrebbe essere non minore di L. 300. Sia, ed io di gran cuore vi accondiscendo; e qui io voglio e desidero vivamente che da voi tutti si tenga fermo e sempre fitto in mente non essere mia intenzione di lesinare con voi o su di voi, ma sacrificare tutto per voi tutti e pel vostro avvenire, ritenendo per me una grande sventura se taluno di voi, bene intenzionati come vi trovate, per manco di mio sussidio, non potesse tutto esaurire il suo impreso scientifico tirocinio. Il mio obbiettivo — ve lo ripeto — siete voi, desidero che da voi si consegua quel perfezionamento che meglio vi sarà possibile, ed io da canto mio non lascierò di far di tutto per trovarmi sempre pronto d'accorrere al vostro appello.

Mi cercate notizie de' fondi?

Sono in perfetto progresso come voi. La mia sola ed unica passione è il miglioramento; tutto ciò ch'è con me e mio deve prosperare e produrrre per quanto in *se est.* Da ciò potrete di leggieri inferire quale dev'essere la posizione attuale de' nostri fondicelli col mio concentramento massimo: *totus in hoc sum.*

Mi sono contentissimo di voi tutti, giusta i precisi dettagli che si piace darmi il mio corrispondente ordinario don Peppino. — Bravo così, e sempre avanti! — Non mancherai di richiamarmi alla memoria di Gravina, sempre e quando lo trovi nella tua prudenza a proposito.

Ricevetevi ora tutti un cordiale abbraccio e la più fervente benedizione da coloro, che davvero vi amano: da' vostri genitori.

24 dicembre 1877.

Suave mari magno turbantibus equora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem,
Non quia vexari quemquam et jocunda voluptas
Sed, quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.

In mezzo alla generale depravazione veder voi tutti nella nobile via del progresso morale, civile ed intellettuale, tenaci

e baldi ne' vostri propositi, oh! questo, per un padre informato ai veri principî del buon padre di famiglia, è qualcosa di soddisfacente, è fonte di quella felicità, che solo può assaporarsi in questa valle di lagrime!

Sì! oggi sarete al caso di giudicare le mie determinazioni sulla vostra educazione, sul vostro avvenire.

Oggi, conoscendo Napoli, e le sorgenti inesauribili di utilità, di bene di qualsivoglia sorta, che in essa in un modo soverchiante si contiene, mi auguro sarete contenti di voi stessi e della vostra posizione.

Grazie alla divina Provvidenza, alla vostra buona volontà ed alle mie doverose cooperazioni, raccoglierete i frutti ben meritati dei vostri nobili sforzi e ben durate fatiche.

Vorrei conoscere il nome del tuo maestro avvocato Landolfi per mandargli un mio biglietto di buoni augurî pel capo d'anno oppure, se lo credi più conveniente, per spedirgli una mia lettera.

Siamo al Natale, siamo al capo d'anno; che volete io vi dica, che volete io faccia per voi? Le più sentite benedizioni, i maggiori possibili augurî e felicitazioni, d'unita a Mamà, con tutta l'espansione del cuore sin da qui v'invio. Sì! l'eterno Iddio, in sua misericordia, vi benedica, e si piaccia, in sua bontà, accordarvi tutte le sue agevolezze al conseguimento de' vostri virtuosissimi desiderii.

1° gennaio 1878.

È il capo d'anno, ed io a tavolino, non potendolo passare insieme con voi di presenza, lo pratico col pensiero, colla sovrabbondanza degli affetti, che giusto ora stesso viene a risvegliarmi tumultuanti la lettera del figliuolino, che sul momento mi è consegnata.

Accetto e di gran cuore i vostri buoni augurî e felicitazioni, siccome vo' sicuro avere voi accettati i miei. Che il sommo Iddio ci benedica tutti in sua misericordia, ed auguriamoci insieme cose migliori, miglior fortuna, fermi sempre come siamo ne' nostri giusti e nobili proponimenti.

Desidero ed ardentemente che Ciccio ed Eduardo siano un po' più attenti e castigati nello scrivere. Bisogna avvezzarli e di buon'ora ad aver coscienza chiara e distinta delle espressioni che usano. *Turpe est nescire pudens quam discere malo.* Hanno sempre con te e Peppino da chi pigliare schiarimenti; e dei vocabolari che ne fanno? Richiama alla loro memoria il *nocturna versate manu, versate diurna.* Finalmente vorrei che tu e Peppino a quando a quando deste un'occhiata su quel che scrivono, perchè sarebbe mio singolar piacere vederli progrediti nello scrivere.

Caro don Peppino, debbo rimproverarti quelle parole che tu mi rivolgevi nella tua ultima: che il tuo frequente scrivere, cioè, mi dia fastidio. *Pardon,* signor don Peppino! I vostri caratteri saranno per me sempre i benvenuti, e mi faranno piacere; pure, a scanso che il fastidio sia tuo, stabilisco e voglio che due volte alla settimana mi abbia tue notizie, e ciò ordinariamente, potendo anche questo praticarsi alternativamente or dall'uno ed or dall'altro, purchè resti sempre fermo che due volte alla settimana, replico, mi abbia da voi notizie.

Signor don Peppino, hai voluto trascinarmi sul terreno della pena di morte. Avevi forse dimenticato il *navita de remis, de bobus narrat arator?* E quell'altra precisa sentenza: *tractant frabrilia fabri?!...* Pure, per mostrarti esser mio costume di non voltar mai faccia e di andar dritto e di fronte a tutte le occasioni che si presentano, anco eterogenee, ho trascinato la tesi nel mio campo e ti ho abborracciate le mie idee, alcuni concetti, che, tali e quali sono usciti dalla penna, senza neanco rileggerli, mi affretto a spedirti grezzi grezzi.

La necessità mi ha fatto acquistare questo vezzo. Richiama alla tua memoria quante arti, quanti mestieri e quante professioni nel corso di mia vita siano state esercitate, e ne resterai convinto.

Ricordo con piacere il posto da me occupato in cotesto stabilimento Puoti, di un tempo. Nientemeno si trattava di dettar lezioni di storia e geografia, di cui io sapevo tanto

quanto possa tu sapere di lingua ebraica. Vedi come spesso la necessità ci obbliga ad uscir dal proprio terreno e a sobbarcarci a quel che ci è di più spiacevole per guadagnare un tozzo di pane!

Avvezzo così, mi trovo pronto a tutto, pure *cum moderamine inculpatae tutelae.* Ho fatto, replico, per contentarti e non coll'intenzione di voler far cosa davvero.

Or vi lascio, abbracciandovi tutti con Mamà e benedicendovi; e, chiusa la lettera, me ne passo a mangiare.

7 gennaio 1878.

Sento con piacere che le cose vostre proprio vi vadano a versi; ed io non posso far altro che pregare, con più calore, il sommo Iddio che voglia in sua bontà e per sempre mantenere ferma la sua benefica mano sulla nostra famiglia.

Coi signori Landolfi, Mirabelli e Gravina usa sempre di manifestare, a tempo ed a luogo, i sensi di mia vera stima, gratitudine ed amicizia. A te non mancherà senno per coglierne la opportunità.

Le mie idee, con cui ho voluto schiccherare un po' di carta solo per contentar don Peppino, pare che siano divise da uomini serî di costì, che mostrano ad ogni costo di voler rientrare nel terreno della realtà; e godo davvero con me stesso nel vedere cementato e consolidato un mio antico, incrollabile concetto:

" I sistemi son caduchi, perchè portato della fantasia, della " riscaldata immaginazione. I dettami della natura sono la " scuola de' fatti duraturi ed eterni. Le leggi di natura, *ne-* " *cessitates rerum,* durano per quanto dura la natura: *Omnia* " *quae fecit Deus perseverant in aeternum;* il *tira* e *stira* che " se ne vuol fare da' riformatori, senza coscienza di poterlo " fare o saperlo fare, è una violenza chiara e manifesta: *sed* " *nil violentum durabile: naturam expellas furca, tamen usque re-* " *curret.* "

Il *Diritto* del 31 dicembre ultimo porta un articolo del De Sanctis: *La misura dell'ideale,* che pare si voglia infor-

mare a questi principî. Il *Pungolo* di Napoli poi, del 1° gennaio, in un altro articolo: *La vita politica,* fa proprio una lunga geremiade! Povero diavolo, rimpiange lo stato attuale, troppo triste dell'Italia e non sa trovare nè vedere altro riparo da quello della forza del popolo: " il paese — conchiude — può salvare il paese. "

Ma... cosa vuol farne del popolo, del paese, il signor direttore del *Pungolo?* Se il tarlo, il fradicio è nell'attuale organismo sociale? Se il guasto, la corruttela viene dalla testa? *Si dolet caput, languent omnia membra!* — Chi semina loglio raccoglierà loglio!

L'immoralità lussureggiante dappertutto ci viene prodigata dai pubblici reggitori: *scelus scelere velatur.* Che vorreste sperare dal popolo? La vita del popolo è sempre *ad exemplum regis.*

Vorrebbe forse il *Pungolo* eccitare il paese, il popolo alla riscossa? Oh! allora sarebbe il caso di dire: *et erunt novissima pejora a prioribus,* essendo lo spirito rivoluzionario l'avvelenatore delle più belle speranze degli uomini, e potendo affermarsi senza esagerazione essere le coalizioni quelle che seducono, demoralizzano e mantengono in continua rivoluzione i paesi.

Le rivoluzioni, simili ad un pendolo violentemente agitato, corrono da un'estremità all'altra, e sarebbe un delitto dar nuovo eccitamento a questo pendolo politico dopo aver oscillato violentemente in contrari sensi e quando, finalmente, pare che voglia restringersi ad un arco di moto uniforme e limitato.

Ogni governo collettivo è debole di sua natura, indeciso e vacillante perchè non è responsabile. La responsabilità è anonima, e la responsabilità anonima non esiste.

I pensatori sono più utili de' soldati: colla spada si disciplina (violenza), coll'idea s'incivilisce e si moralizza (libertà).

Cosa ha fatto il Governo italiano per educare la mente, per aversi uomini politici, uomini veri di Stato colle debite qualità, e non impronti, che non hanno altro merito che la

loro audacia — ambizione senza base — e che sono incapaci anco della stessa ambizione?

Nulla e poi nulla e sempre nulla!

Libertinaggio, soldati, cannoni, grossi legni da guerra ed anco inamovibili pel loro stesso ingente peso, sono stati e son sempre l'obbietto unico e solo de' moderni reggitori italiani.

Chi dirige la gran barca sociale dell'Italia riunita? Il caso. Dove siamo? In tempesta. Dunque era a noi riservata quella tremenda sentenza che ancor rintrona agli orecchi de' buoni patriotti:

Nave senza nocchiero in gran tempesta.

Il *Pungolo* cercava il rimedio a tale sociale sventura nel popolo e nel paese; ed io, educato alla scuola severa delle scienze positive e della realtà, levando il vago delle espressioni, trovo il vero rimedio nell'attuazione de' seguenti principî:

1° Leggi positive e giusta i dettami della natura.

2° Reggitori morali ed intelligenti.

3° Responsabilità personale e non anonima.

4° Un vivaio d'ingegni scelti per educarli alla vita pubblica ed indi farne i veri reggitori.

5° Un eccitamento a tutti i buoni, accasciati e resi indifferenti al gran sagrifizio che vuol farsi del paese.

Finchè l'indirizzo del paese non sarà per la giusta e retta via; finchè la fantasia, affascinata da smodate passioni, non cederà alla realtà, il vizio alla virtù, la geremiade del *Pungolo* resterà sempre inefficace.

Tienmi sempre viva la tua corrispondenza.

12 gennaio 1878.

Se qualche volta nelle mie lettere trascorro in politica non è perchè io tale voglia al pubblico addimostrarmi, ma per tutti trasfondere in voi i miei principî e farne poi il debito apprezzamento. Così credo d'adempiere il sacro dovere

del buon padre di famiglia. Voglio da voi si erediti tutto quanto è mio, per farne a suo tempo quell'uso che meglio troverete al vostro interesse.

Quel che scrivo a voi è solo per voi; mi sono concentrato da misantropo nella famiglia e non mi dò altre cure che quelle della famiglia, e voglio vivere per la famiglia.

Sento qui intanto il bisogno di manifestarti che, per quanto sia contrario l'ambiente del civile politico progresso attuale, le mie idee stanno e dovranno stare perchè fedele e reale responso dell'oracolo della sana ragione e della madre natura.

In omaggio alla verità è mestieri che si dica che, nelle scienze fisiche e sperimentali nell'epoca attuale, noi ci troviamo nel vero progresso: è una realtà, un fatto incontestabile. Nelle scienze morali, poi, se ci troviamo avanti o indietro non saprei deciderlo; ma i risultati sono tutt'altro che buoni, forse per la mala applicazione o perchè hanno bisogno di maggior maturità. Ma la società non vive che dei risultati. Il tempo è il padre di tutti!

Andiamo ora a cose nostre.

Ho ricevuto tue nuove col giornale il *Pungolo,* ed altre da Peppino collo stesso. Sono contentissimo del vostro stato.

Il giornale, che dovete mandarmi, sia il *Piccolo;* codesto benedetto *Pungolo,* abbenchè più ricco di articoli, mi riesce bastantemente antipatico.

Eduardo cosa studia? Mi si è parlato ora di scuole tecniche ed ora di liceo. Non so ben persuadermi, e perciò desidero le più precise notizie del suo indirizzo.

La perdita di Vittorio Emanuele è stata per me un vero dolore, ritenendola, nello stato attuale, una grave sventura per l'Italia; ma da questa marmaglia si ritiene miracolo provvidenziale; non so capire cosa vorrebbero sperare!...

Gente cui si fa notte avanti sera,
Non ragionar di lor ma guarda e passa.

27 gennaio 1878.

Ho ricevuto una lettera del tuo maestro signor Landolfi, e poichè ci ho trovato piena la mia soddisfazione, volendo che anche tu ne partecipi per la parte che ti riguarda, credo mio debito trascrivertela:

Gentile signor Cimbali,

La squisita bontà, che dell'animo vostro io sapeva dalle parole di monsignore Mirabelli, e dalle parole e dai fatti del nostro Enrico, mi è affermata dalla cortese lettera vostra.

Noi, nati prima, abbiamo debito di fidecommesso verso quelli che vengono dopo, e se alcuna cosa il tempo, i casi e lo studio ci hanno insegnata, dobbiamo confidarla ad essi acciò la fecondino e progrediscano.

Il quale debito più c'innalza quando questi giovani hanno pronto l'ingegno, ardente la volontà, ottimo il cuore, e tale è il vostro figlio, ch'è ormai diventato mio amico.

Spero non essergli addirittura inutile, e non accadono ringraziamenti: vi ho detto che gli è un dovere.

Ove accada, disponete francamente del vostro

LUIGI LANDOLFI.

Che di meglio potevo augurarmi, che di più soddisfacente poteva aspettarmi? Sia lode a Dio ed alle nostre comuni cooperazioni!

Ho ricevuto lettere di ciascun di voi tutti e mi è imprescindibile dichiararvi il mio compiacimento. Bravo così!

Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

Il caro don Peppino si è piaciuto parlarmi di S. Tommaso, ma certo per storica tradizione, non perchè con lui si abbia amicizia od avvicinamento di sorta. Codesto angelico dottore, maestro di una filosofia inalterabile ed inconcussa

Fermo come una roccia che non crolla
Giammai la cima pel soffiar de' venti

fu l'autore di mia predilezione nei primi anni, quando studiavo in questo Collegio, senza indirizzo, senza guida

Cometa ignara di sua via.

Informato ai principî di sì prodigiosa scuola, per quanto le mie diverse occupazioni e lo stento di un tozzo di pane quotidiano mel consentirono, mi ci son trovato sempre magnificamente bene e trovansi in me così fissi ed incarnati da poter riuscire più facile ch' io rinunzi a me stesso che ai principî del mio simpatico S. Tommaso.

L'opera veramente filosofica più adatta all' intelligenza di tutti e del massimo utile per l'uomo sociale è quella *Contra gentes idest gentiles.*

Forse più d'una volta l'avrete vista sul mio tavolino, ma non era di mia proprietà, sibbene del Collegio. Pure quel benedetto volume fu sempre nelle mie mani nella mia prima età, l'ho avuto sin all'anno scorso nella mia età matura.

Siffatto libro, ricco di tutto lo scibile serio e sostanziale, non può studiarsi tutto ad un tratto; è opera lunga e difficile; si dovrà consultare però ne' diversi articoli tenendo sott'occhio quel ricchissimo indice di materie filosofiche.

Oh, come mi piacerebbe che da voi si stringesse amicizia con codesto libro! Potrete averlo a buon prezzo sui bancherottoli, dove si vendono libri rancidi, e state certi chè per tali, in questi tempi di progresso, sono ritenute le opere di S. Tommaso.

Per quella parte che mi è doverosa, debbo richiamare alla vostra attenzione che il progresso e la civiltà par si vogliano rendere smodate ed ogni eccesso è vizio. Tenete fermo: " Le " rivoluzioni si accettano ma non si fanno. Per prendersi " sopra di sè la responsabilità di un popolo si dev' essere o " uno scellerato o un pazzo o un Dio. "

Vi abbraccio caramente con Mamà e vi benedico, senza punto trascurare di spedirvi il solito vaglia.

1° febbraio 1878.

Ho ricevuti diversi giornali, portanti nuove di voi e richieste del denaro a voi mensilmente abbisognevole: pure uno sconsiderato telegramma per cinquanta miserabili lire, anticipo per la casa novella.

Bisogna pur dirlo essere una solenne sventura la mia il venire sempre da tutti, anche da voi — *mirabile dictu!* — frainteso nella fermezza del mio carattere e nella tenace volontà del rigoroso ed esatto adempimento de' proprî doveri!

È mio uso, *in constitutione,* pensar seriamente e lungo tempo prima che mi determini ad assumere un'obbligazione; ma, una volta assunta con la più grave maturità, *ruat coelum,* ne vada la mia vita, non son venuto mai meno, nè ci verrò, finchè mi sarà concesso starmi in questo basso mondo:

Moriva Argante e tal moria qual visse.

Potrei sentirmi venir meno per contingenze imprevedibili all'impegno assunto; ma, in una siffatta sciagura, non permetterei a me stesso di stare stupidamente da freddo spettatore e dare il benvenuto alla catastrofe. In siffatte emergenze bisogna tagliar corto, dar nella radice, e subito ed a tempo mutar sistema, scegliendo altra via all'ambiente peculiare opportuna.

Dice Orazio:

... Cui lecta potenter erit res
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

Credete or voi questa sapientissima norma essere stabilita solamente per lo scrivere bene? Attuatela nella vita privata, nella vita pubblica e ben troverete di quanta utilità essa sia feconda.

Homo — diceva Epitteto — *naturam tuam considera quid ferre possit, si vis esse luctator, vide humeros tuos, femora, lumbos. Alius enim ad aliud natus est.* Oggi mi son lottatore perchè mi sento le forze; queste venute meno, farei il ciabattino, purchè non mancassi di qualità per un buon ciabattino.

— A che conclusione — sentirò dirmi — vorrà riuscire con questa lunga tiritera? — Alla inopportunità di un telegramma per chiedere cinquanta lire. Ma, *signor mio rappresentante* carissimo, perchè farmi subire una tanta umiliazione in faccia a questo canagliume? Dunque la mia famiglia di Napoli trovasi in un vero *periculum in mora* per cinquanta miserabili lire?

Ma sia benedetto Iddio! Perchè queste grettezze con me, signor avvocato? Forse dubitavi che, richieste in altro modo, non te le avrei mandate? E la scienza economica come mai avrà potuto consigliartelo? Hai introitate L. 50, mentre la tua cassa trovasi di averne erogate 53. Le spese fatte da te e da me portano questa cifra.

Non posso, non devo supporre che il mio rappresentante non abbia L. 50 di riserva disponibili; e, se davvero ciò fosse, io non potrei, non dovrei permetterlo: colla mano sul cuore, mi dia i suoi comandi ed io metterò a sua disposizione un fondo per le evenienze.

Basta: l'incidente è finito e non voglio che si apra una polemica sull'obbietto. Il fatto è fatto.

7 febbraio 1878.

Ho ricevuto la tua ultima di schiarimento alla richiesta fattami di Lire cinquanta telegraficamente. E tu, certo, nel contempo, avrai ricevuta la mia sullo stesso obbietto.

Tu stesso mi dichiari la inopportunità e la inconsideratezza di tale richiesta fatta obbliando per poco il carattere di tuo padre e la di lui instancabile prudenza e previdenza. Basta: l'incidente è finito e non voglio si parli più oltre di queste bazzecole. Lo scopo di quella mia lettera non era di fare quistione di interesse, sì bene di economia domestica, di dritti ed obbligazioni e dello esatto e scrupoloso loro adempimento.

L'*excelsior* del miserabile Depretis è una finzione, una menzogna, un tradimento; il mio per voi, miei amministrati, è una realtà, un portato di puro paterno affetto. Quanto al resto, vi dirò che l'interesse vostro è mio, il mio interesse è vostro.

Oh, sacrosanta onnipossente unità degli uomini e delle cose, tu rappresenti il grande, lo ineffabile, lo inconcepibile della Triade divina; tu la emanazione divina incarnata nella madre natura; tu sei il primo fattore dell'utile, del bene e della felicità di tutti gli uomini, unico e solo fine cui tutti aspiriamo

naturalmente, e per cui ci troviamo riuniti in società civile; il tuo solo nome, ben compreso, val più di qualsivoglia elogio; tu sei la mia sola ed unica aspirazione; tu il mio programma; tu l'angelo tutelare della mia famiglia, il simbolo intorno a cui tutti ci troviamo raccolti per incensare a' tuo' oracoli di virtù, di verità e di supremo bene!

Dimmi ora ch'io scemi le lire cinquanta dalla rata del mese di marzo per aggiustare i nostri conti!

Mio caro Peppino,

Ho ricevuto la tua letteraria produzione: *Da Bronte a Napoli.*

Amico per natura di chi fa e di chi produce, potrai di leggieri persuaderti con quale ansia e quanta fretta mi sia fatto a scartabellare que' pochi fogli.

Leggo con piacere fino al punto in cui stimi di non dover passare dal tratteggiare la vita di quel tuo tipo e ne vale veramente la briga! Ma poi?

Denigrare un cittadino, peggio, un amico, è opera nobile da vero gentiluomo, gusto squisito di civiltà e di letteraria moralità!

Non posso, non oso addebitartelo a malvagità d'animo, perchè ben ti conosco, ma ad un'inqualificabile inconsideratezza. Ma, se taluno per caso leggesse o sentisse leggere queste pagine, che concetto vorresti si facesse di te?

Bravo davvero al mio novello Aretino!!!

Fate ora, signor don Peppino, un po' d'attenzione con me e riflettete:...

Amicum laedere, ne joco quidem licet.

PUB.° SIRO.

Lingua est maliloquax mentis indicium malae.

Detto.

Absentem qui rodit amicum
Qui non defendit, alio culpante; solutos
Qui captat risus hominum famamque dicacis,
Fingere qui non visa potest, commissa tacere
Qui nequit, hic niger est, hunc tu Romane caveto.

ORAZIO

Ed io or conchiudo con un rimprovero, con un rabbuffo ben meritato, seguendo il savio consiglio dell'Ecclesiaste: *Ventus aquilo dissipat pluviam, et facies tristis linguam detrahentem.*

Brucia, adunque, codesta nera pagina, e lascia che quel povero diavolo, abbenchè un tempo discolo, or rinsavito, si abbia un pane nella società. Brucialo, replico, nè farne cenno (dovrai promettere) sia con parenti, sia con amici quali essi si siano. Egli non ha potuto avere ordini ecclesiastici sinora per molti ricorsi; a stento ho potuto ottenere di metterlo in esperimento, anco colla mia ingerenza, e tu vorresti aggiungere, anco per celià, questi altri guai all'afflitto?...

Depurato così il tuo lavoro e riabilitato, voglio leggerlo da cima a fondo; me ne manderai un brano per volta, asseconda gli studî serî tel consentiranno. E farai opera doppiamente utile se in copiandolo lo rileggerai, ed in rileggendolo lo ritoccherai. *Opus incipisti, perfice.*

15 febbraio 1878.

A mezzo di Peppino ho ricevuto buone nuove di voi tutti, e principalmente di te. Ne godo sentitamente e prego l'onnipotente Iddio consolidi la vostra buona volontà e vi accordi tutte le agevolezze possibili a' vostri sacrosanti desiderî.

Basta questo per te; non voglio senza scopo disturbarti nelle tue serie ed assidue occupazioni; mi trattengo un poco col mio corrispondente ordinario.

Caro Don Peppino,

Desiderare con ragione importa un potere conforme alla ragione medesima, che vale perfettamente un dritto; ed io, educato alla scuola della natura, non posso fare ammeno di rispettare i suoi oracoli, purchè siano ben ponderati e compresi.

I desiderosi dovranno intanto ricordarsi essere mio costume di maturare le idee, che vorrebbonsi tradurre in atto: pure il mio programma di famiglia, che mi piace ripetere per meglio attecchire nelle loro giovani menti:

Vita una — Consensus unus — Conspiratio partium una — Consentientia sint omnia.

Da qui ad agosto abbiamo ben sei mesi; tempo più che sufficiente per riflettere sul partito a fermarsi. Voi costì, sempre però sotto la presidenza del primogenito, del mio degno rappresentante, farete i vostri conti, io farò i miei; d'accordo a suo tempo conchiuderemo bene a proposito, poichè sta fisso in la mia mente che: *qui cito facit, haud tuto facit.*

Qui mi dirai certo: — Tant'olio per un cavolo?... — Ed io ti rispondo che occorre esser cauti e apprezzar bene la vostra posizione, la vostra attualità. *Occasio praeceps,* e noi dobbiamo far sempre con senno e maturità; così solo si conchiude sempre bene e si va avanti. Sì! questo è il vero *momentum,* per voi, *a quo pendet aeternitas,* cioè tutto intero il vostro avvenire.

Stabilire una buona organizzazione sia sociale, sia di famiglia, è la cosa più difficile al mondo, *et paucis datum, quos Jupiter aequus amavit.* Quando questa, per buona ventura, trovasi indovinata e si vede prosperare ed incedere producente i migliori risultati, non bisogna menomamente innovare, perchè, forse, quel che lasci oggi non lo troverai dimani.

Se a voi è caro, è dolce un rimpatriamento, i vostri genitori lo desiderano ardentemente; e non senza gravissimi sacrifizi morali e materiali si sono determinati a privarsi di quanto possano avere di più caro a questo mondo: pure un glorioso avvenire per voi è il solo ed unico compenso di tanta privazione.

Ad ogni modo pensiamoci tutti, e quando potrà combinarsi senza alterazione del progresso in corso, sarà facile il nostro accordo.

Torniamo ora a all'oggetto del tuo bersaglio... Il capitolo che lo riguarda, come prodotto letterario, mi ha soddisfatto e non c'è che dire. Solo mi è riuscita penosa la parte che gli fai rappresentare, o meglio rappresenta il novello Levita; ma, giacchè ne hai fatto il tuo protagonista, cerca almeno di velare la persona per quanto più ti sarà possibile lasciando integro il carattere. Profondo silenzio, per ora; a suo tempo ne farai l'uso che credi.

Tienmi sempre informato dell'andamento delle cose vostre,

che, nello stato attuale di mia precisa e dichiarata misantropia, è la sola cosa che possa dilettarmi e tornarmi gradita.

26 febbraio 1878.

Prima ed imprescindibile virtù dell'uomo dev'essere l'esatto e rigoroso adempimento dei proprî doveri, ed io da buon padre di famiglia, dovendo essere il vostro esempio, tradirei me stesso ed i principî cui accuratamente mi trovo informato se vi dessi per poco lo scandaloso spettacolo dell'inadempimento.

Potui quodcumque peregi! Che mi resta a fare? Io non so vedere, nè trovare altre incombenze per me che queste di vostro camerlengo, colla speranza però che un giorno mi avrò la sorte di Pecci, e sarò Papa, ed è con quest'intendimento che mi fo sollecito a spedirvi il solito vaglia.

Vi arriverà per Carnevale, e capirete di leggieri essere questo il simbolo della volontà dei vostri genitori, che vogliono ad ogni costo lo passiate bene e contenti di vostra sorte e di vostre virtù; bevendo ancora un bicchiere alla loro memoria di caldo affetto e di squisita benevolenza, reale sempre e produttiva.

Peppino mi domandava notizie dei parenti Leanza: che volete io vi dica? Tirano avanti al solito, sempre sotto l'incubo della gotta; però zio don Vincenzo è stato molto meglio dei tempi passati, e di già nel mentre io scrivo egli si trova alla Matrice per leggere l'orazione funebre sul fu Pio IX.

Qui, quest'anno, ci è stata gran copia di neve, e tuttora le montagne sopraccariche ci mantengono in istato d'assedio; tempo increscioso davvero, ma molto proficuo, spero, sarà per le campagne, rimaste sempre assetate da molti anni.

7 marzo 1878.

Ho ricevuto la tua ultima, ed un'altra del mio carissimo amico don Ciccio: ne resto contento e soddisfattissimo. Le scienze fisiche, la storia naturale, sono lo studio più con-

facente per l'uomo. *Lo studio all'uom più proprio è l'uomo istesso.* Studiar noi stessi in relazione a tutti gli esseri esistenti fuor di noi, oh! quanta materia di profonda meditazione. oh! come il cuore e la mente restano soddisfatti in vedendo il gran legame di tutti gli esseri fra di loro, la gran catena, la portentosa ammirevole scala alla cui cima culminante sta Iddio!

Coeli enarrant gloriam Dei et opera manuum ejus annuntiat firmamentum!...

L'orizzonte del mondo ingrandisce i pensamenti; lo spettacolo delle rovine degli imperi attrista, ma fortifica nell'uomo l'amore del sapere. Ei vede, come dall'alto di una sommità geografica, il sorgere, l'ingrandire ed il dissiparsi delle razze, delle idee, delle religioni, degl'imperî. Scompaiono le popolazioni, e non vede più che l'umanità tracciare il suo cammino e moltiplicare le sue posse sulla strada dell'infinito.

Al termine di questa strada percorsa dalla carovana delle nazioni, viene più chiaramente a discernere Iddio!

Ama conoscere il disegno divino della civiltà, e lo vede in nebbia; crede all'indefinito progredire delle cose umane; vede ristringersi e svanire la politica momentanea e locale, ed apparire la politica universale ed eterna.

Se grande, serio, soddisfacente si è lo studio dell'uomo in sua natura, non lo è meno quello dell'uomo nella società civile, purchè in siffatto studio si abbia a guidare la natura stessa. *Naturam, tamque Deum, sequamur eique paremus.* I dritti ed i doveri dell'uomo secondo natura e conformi alla sana ragione debbono essere la salda ed imprescindibile base delle scienze sociali tutte, se si vorrà davvero approdare al nobile fine: al bene dell'umanità, alla prosperità sociale.

È abbastanza a temersi nelle verità speculative l'amor proprio, questo nemico de' dritti dell'uomo nella società civile, e ciò pel suo orgoglio congenito e pei pregiudizi dei quali tiene imbevuta la mente. In quelle, poi, le quali influiscono in qualche modo nella pratica, il pericolo è ingentissimo perchè l'amor proprio ha un impegno maggiore di trovar dubbii e

d'inventare difficoltà a fine d'oscurare la evidenza d'una verità che pur troppo lo incomoda.

Il progresso, quando non è secondo natura e secondo ragione, è di danno anzichè di utile alla società; e questo precisamente quando per esso s'intende l'avanzarsi che fa lo spirito umano nelle arti e nelle scienze, prescindendo se sia in meglio od in peggio.

Le passioni dell'uomo bramano di essere appagate, ma vuol'essere intesa anco la ragione; e, fino a tanto che non ottiene, non cessa di gridare, di pungere, di mordere. L'amor proprio, per tener in concordia la ragione e le passioni, introduce due codici: l'uno morto e l'altro vivo; quello per appagare la ragione e questo per contentar le passioni: il primo puro, retto, invariabile; il secondo giusto o ingiusto (non importa), variabile però secondo che predomina ora una ed ora un'altra passione. Il codice morto è quello delle leggi naturali e civili, il codice civile è l'opinione vigente: quello si loda e si ammira, ma in pratica è questo che si mette.

Con tal duplicazione di regola l'amor proprio giunge ad una tal quale tranquillità. Esso fa liberamente tutto ciò che gli piace, sotto gli auspicî dell'opinione corrente. Tacendo però per istanchezza le passioni, alza tribuna la ragione; ed ecco perchè i popoli più corrotti divengono i più gelosi della integrità delle leggi, e perchè essi appunto richiedano le leggi più severe.

Il risveglio della morale de' giornali napoletani non accenna a questo?

Vedervi ora tutti e quattro in Napoli, nel paese delle mie predilezioni; nel paese dove ancora, a ritroso della generale corruttela, si vede sempre lucida e viva la scintilla della sapienza, del buon senso, della morale, oh come mi è dolce, mi è soddisfacente!

Lodavi le mie cure, le mie previdenze, i miei sacrificî pel vostro bene morale, materiale ed intellettuale. Ma che lodi mi vai prodigando? Non fo forse quel che devo? Non adempio un mio imprescindibile dovere? Il dovere si dee adempiere

sempre non perchè diletti o frutti, ma perchè è dovere. E voi forse non fate il vostro? Non durate ancora i vostri sacrifizî? *Alter alterius poscit opem et conjurat amice.*

Voi adempite ed io adempio: *do ut des, facio ut facias.* Dritto senza dovere non può sussistere; dovere senza dritto è un'utopia. *Vita una, consensus unus,* ecc. Sacrifizi voi, sacrifizî io, il bene di tutti sarà il nobile compenso, il felice raccolto di nostra industria, di nostra ben sudata seminagione.

Nessuno meglio di me, profondo adoratore e cultore della madre natura, può conoscere ed apprezzare i sacrifizî, che anche voi dovete sopportare per la vostra riuscita; voi dovete essere sobrî, concentrati e ritemprati in opposizione, in contrasto colle tendenze naturali, dovunque predominanti, che nascono, crescono e si estinguono con l'uomo istesso. E qui sta davvero il *multa tulit* ed il *sentio* di San Paulo: *sentio in me aliam legem ripugnantem legi mentis maee.* Ma che volete? Bisogna soffrire per poi godere: tutto è compenso, ed il miglior compenso, il più invidiato, è quello che tiene in serbo la temperanza ai suoi devoti, cioè una virilità, una vecchiaia, che non è esaurimento, non è corredo di rimpianti sterili ed amari per gioie che hanno consunto anco le facoltà di goderle; ma sole che volge all'occaso pieno di serenità e di splendore, tramonto più bello e più dolce dell'aurora, estinzione di una fiamma che ha rischiarato assai. Il vecchio temperante non rimpiange la gioventù: è tanto giovane lui!...

Bisogna or far termine; sono stato troppo lungo; è il mio isolamento dalla società di questi *scaralei* che porta così; vorrei tutto trasfondermi in voi per essere compreso nei miei intendimenti. Io non ho altro obbiettivo che voi; per voi voglio impiegare tutte le mie forze fisiche; al vostro bene voglio siano diretti tutti i miei pensieri.

12 marzo 1878.

Dal tenore del vostro scrivere mi è dato facile osservare il vostro rincrescimento sulla possibilità che l'amico Gravina debba abbandonare la Prefettura di Napoli. Lodo da un canto

i vostri nobili sentimenti, ma dall'altro mi piace che codeste vicissitudini sociali vi tocchino da vicino e vi rendano cointeressati, per vedervi di buon'ora avvezzati alle alternative di questo basso mondo, ed informati al gran principio:

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem non secus ac in bonis ..

Piacciono, dilettano, ed a quando a quando anche fruttano le relazioni, le amicizie cogli alto-locati, precisamente nei grandi centri di popolazione; ma non son queste che formano gli uomini grandi, liberi ed indipendenti. " Seren di Corte in un momento inbruna. „ Bisogna esser forti e sicuri in noi stessi e di noi stessi. Il sustanziale, perchè *est id quod est,* è quel tanto, solo ed unico cui dobbiamo strettamente attenerci; dell'accidentale poco o punto dobbiamo curarci, perchè, potendo, *esse et non esse,* a nulla monta, e ci si ripara con un *guarda e passa.*

Lo stato attuale del regno d'Italia non mi fa nessuna meraviglia, è quello che deve essere; sarebbe per me davvero strano che le cose camminassero altrimenti. Fintantochè avremo al potere l'elemento rivoluzionario, non ci sarà da sperar bene. Andremo sempre avanti perchè ci troviamo in progresso; ma, se il mal ci preme, mi spaventa il peggio.

Io godo con me stesso da un lato, perchè certo dovete essere soverchiati dalla verità dei miei tarlati criterî, da cui sono incapace di staccarmi, criterî che han regolata tutta la mia vita, e non ho avuto mai ragione di dolermi; dall'altro poi mi è incresciosissimo vedere una grande nazione, qual'è la nostra, surta per miracolo, correre a rotoli alla catastrofe anzichè al primato, che, sotto tutti i versi, le si appartiene fra le nazioni consorelle.

La mia simpatia pel De Zerbi si è fatta gigante, e cresce sempre coll'ammirazione pel suo carattere, per le sue dottrine ed impareggiabile facondia.

Fortunati voi, miei cari figli, che vi trovate in Napoli, nel gran paese dove ancora, in mezzo alla corruttela generale,

si trova viva e sempre più splendente la scintilla del buon senso, della sana logica, della morale e della non ordinaria sapienza. Oh, questo è davvero qualcosa di stragrande, che deve soddisfare il vostro ed il mio amor proprio! Sia lodato e benedetto Iddio, che prego sempre ci sia largo di sue agevolezze ed efficaci benedizioni sino al compimento della nobile e grande opera che abbiamo per le mani!

Signor don Peppino, ieri ho ricevuto finalmente un vostro biglietto. D'onde il ritardo che mi avete voluto fare sperimentare per la corrispondenza ordinaria? E qui debbo tutti avvertirvi di non mandarmi mai un giornale che non contenga una cartolina, anco di poche linee, di poche parole portanti notizie di voi; e sapete perchè? Perchè la Mamà vostra ha preso il vezzo di aprire subito i vostri giornali, che mi spedite. Trovandovi qualche cosa di scritto, fa una festa; ma, quando non trova altro che il solo giornale, ne resta dolentissima, e se ne va quatta quatta, zitta zitta, posandolo freddamente sul mio tavolo. Capite bene ch'essa poco si cura dei giornali come giornali, ma li sbrana nell'aprirli per vedere i vostri caratteri. Sia l'uno, sia l'altro, fate col vostro comodo, ed asseconda l'opportunità. Ma voi, don Peppino, non dovete mancar mai, dovete supplire tutti.

22 marzo 1878.

Voi tutti, ne ho pieno convincimento, avete adempiuto ed ottemperato scrupolosamente all'esatto e rigoroso adempimento dei vostri doveri. Io dal mio canto ed alla mia volta, mi trovo colla coscienza che mi assicura, sotto l'usbergo di sentirsi pura, di potere solennemente esclamare: *Quid potui vineae meae ultra facere et non feci?*... L'eterno Iddio, in sua misericordia, arride propizio ai nostri sacrosanti voti. Che possiamo di meglio, di più soddisfacente desiderare a questo mondo?

Grande è il programma di nostra famiglia e par che vada difilato allo scopo: pure bisogna aver sempre di mira previdenza, e sempre previdenza!

È un problema di famiglia che oggi voglio portare alla

tua attenzione ed a quella di tutti riuniti in collegio sotto la tua presidenza, per la debita soluzione ed a tempo.

Tu e Peppino, consentanei a voi stessi, e volendo rispondere all'altezza del vostro grado, che meritamente, presto o tardi, vi dovrete occupare nella società civile, non siete per Bronte. Ciccio, per l'esercizio della sua professione, che liberamente trovasi di aver prescelta, ci dovrà pensare molto meno: durar tanti sacrifizî, sobbarcarci a tante ed ingenti spese, che saranno per lui di estrema necessità, per venire poi in Bronte da medico-chirurgo, questo, certo, per lui, per tutti, sarebbe una degradazione, un prostituirsi senza tornaconto.

Resterebbe il figliolino, e la famiglia qui ha bisogno di un rappresentante, rappresentante però che, nel contempo che dovrà tutelare gl'interessi di famiglia, è mestieri che abbia una professione di esercizio dignitoso, di lucro ed indipendente; e questa, secondo i miei criterî e la mia esperienza, si è l'*avvocatura*. Vi sia d'esempio zio don Nicolò, il quale, pur nella sua dottrina limitata e senza che possa disporre della sua persona a piacimento, guadagna quanto vuole — tale è la condizione del paese.

Che si facesse ingegnere sarebbe nobile e dignitoso, ma non è Vangelo per questa messa... Che voglia farlo per stabilirsi in una città, sia; ma per Bronte!

Non dii, non homines, non concessere columnae.

Venirvi innanzi con questa mia troppo prematura inchiesta vi potrebbe sembrare per avventura cosa fuor di stagione, una previdenza smodata; ed io di rincontro vi dico: per coloro, che davvero vorranno riuscire nei loro propositi, la previdenza non è mai soverchia.

Se io nei miei fondi dispongo i barbacani asseconda lo sviluppo avvenire, che potranno fare gli alberi, come mai potrei esimermi dal disporre una organizzazione di famiglia da rispondere, per quanto potrà riuscirmi possibile, alle vostre intenzioni?

Fate adunque i vostri conti, consultate bene la vostra coscienza e le vostre inclinazioni per l'avvenire, ond'io a tempo possa organizzare le mie facoltà a meglio contentarvi e farvi riuscire nello scopo.

In oggi uso con voi non come potrei con ragazzi, sibbene come con uomini maturi e nella pienezza dello sviluppo delle vostre forze mentali, raffermato dalla costanza dei vostri proponimenti seri, fermi e duraturi. Siete liberi di disporre come e meglio volete, purchè il vostro obbiettivo sia sempre un bene reale.

Appensatamente maturate e manifestatemi le vostre idee in proposito colla massima franchezza.

Godo con voi per avere avuto il piacere di rivedere la neve: vederla di passaggio è diletto, ma a lungo è una gran noia.

Don Ciccio ha già cominciato a fare suoi guadagni; bravo! Anche un libro acquistato a tale prezzo per me è un tesoro.

Eduardo mi domanda nuove della nonna. L'ammiro nei suoi affetti puri e sinceri. La nonna sta benissimo, anzi molto meglio di come l'avete lasciata: è sana come una lasca; vive bene ed a quando a quando si rende molesta. Povera Mamma vostra! Rassegnata sempre, soffre e tace.

27 marzo 1878.

Si vuol finita la crisi, ma per me siam sempre da capo. È questo un bel gioco di altalena, che divertirà per gran pezza la nazione italiana " Nave senza nocchiero in gran tempesta ", che mentre tutta ansiosa si aspetta, ogni giorno, un governo riparatore pel suo diffinitivo assestamento, può con ragione, colla coscienza di non ingannarsi, esclamare:

Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento
E trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.

Il Ministero, che oggi si vuole bello e fatto, per me non è vitale secondo le leggi di natura, non è vitale pel partito

che rappresenta, non è vitale per la sua modalità; ciò che non nasce vitale non potrà avere consistenza e quindi: *Ruit alto a culmine Troja.* Chi ferisce di spada, muore di spada. Gabinetti, nati di fazione, muoiono per fazione!!!

La discordia, per non prevedute porte, trovasi di già avere invaso il popolo ed i rappresentanti del medesimo: divisi e suddivisi in tante fazioni, si fanno aspra guerra tra di loro. La varietà delle opinioni e degl'interessi n'è la cagione, e la diffidenza, il sospetto, la frode, l'odio, la crudeltà ne sono gli effetti

Ogni fazione ha interesse di unire a sè il popolo, ossia la maggioranza, e non può guadagnarlo se non ingannandolo, e quindi si fanno ad arte risuonare da tutte le bande gl'imponenti nomi di libertà, di patria, di bene pubblico. I Catoni di ieri sono divenuti i cacciatori d'impieghi dell'oggi e si dividono le dignità ed i posti.

Il colore di partito, le patrie battaglie, gli eccitamenti più o meno destri e concludenti alla sommossa, i più neri ed atroci tradimenti contro il conseguimento della patria libertà sono i meriti che oggi formano il dritto per salire al governo ed amministrarci. Rifuggo dalla dottrina, oggi di moda, che il fine santifica i mezzi: *Quod est malum, semper et quodcumque erit malum.*

È un paralogismo proprio bello e chiaro il voler ammettere che gli uomini della perturbazione, del disordine possano darci l'ordine. Ripugna come il *simul esse et non esse* degli scolastici, e siccome cogli uomini d'ordine e coll'ordine si sviluppa la virtù, così con uomini di disordine e col disordine, il vizio, i furti, le rapine, gli stupri, gli adulterî, le bigamie, gli omicidi, gl'inganni. Taccion le leggi, la ragione si eclissa, le passioni non hanno più argine e tutto s'immerge nella confusione.

Vuol ritenersi progresso l'andar sompre innanzi, senza mica pensare se si va in meglio od in peggio; ed i progressisti, colla loro spavalda ostinazione del fanatismo di volerci far sempre progredire, e col coraggio della inverecondia, ci

stan sempre sulle spalle e la patria in progresso *stando consumitur*.

Oh, quanto valgono certi spettacoli a confondere l'orgoglio della improntitudine e ad insegnarci che il genio malvagio più trascendente non vale di scudo contro i fatti anco i più volgari quando si concede il governo del proprio animo alle passioni!

Ti spedisco il solito vaglia, ed in siffatto adempimento trovo la mia piena soddisfazione, quella calma serena ed inebbriante, che suol produrre negli animi dai gravi e serî propositi l'adempimento dei proprî doveri.

Presentati in mio nome al prefetto Gravina, e digli che sin da qui io invio salute e felicitazione a lui ed alla sua pregevolissima moglie signora Costanza. Digli che si accetti di gran cuore le mie più sentite congratulazioni pel suo nobile e fermo contegno usato costì in Napoli, e che io, profondo ammiratore della virtù e serietà di carattere degli uomini, lo dichiaro ben degno della dignità del posto che meritamente tiene e che, proprio, è arrivato all'altezza della sua missione.

Il De Zerbi chiamava il Pessina leone dell'arte della parola, ed io sento il dovere di chiamar lui leone per la sua facondia, per la sua erudizione, pel gran coraggio della propria opinione, che è qualità più rara ancora del coraggio civile.

Dì ad Eduardo che la nonna sta bene, e che lo ammiro della sua sincera affezione.

Qui siamo colla neve.

13 aprile 1878.

Ho ricevuto con piacere i versi latini del Guanciale, di cui ha voluto farmi onore l'egregio tuo maestro; ringrazialo in mio nome, e con tutta la espansione del cuore, della buona memoria, che, in sua cortesia, si piace conservare di me. Digli pure ch'io sin da qui gl'invio salute e prosperità pel suo maggior bene, per quello delle lettere e della scienza, come pure per meglio adempiere il suo dovere di fedecommesso verso coloro, che assennatamente lo ricercano di sua istruzione.

Il tuo parere per la pendenza P*** mi ha pienamente soddisfatto, sia dal lato giuridico non che dal morale. Sono principî seri e virili quelli che in tale congiuntura mi hai addimostrati (ed anco don Peppino ha fatto la sua parte), principî che in vederli così presto e bene attecchiti nelle vostre giovani menti, formano la mia piena indicibile soddisfazione e la mia più bella gloria, e par che oggi col mio maggior possibile convincimento possa esclamare: *Vos estis caro de carne mea, ossa ex ossibus meis, sanguis de sanguine meo;* aggiungendovi, se potesse pur dirsi: *et mens de mente mea.*

È arrivato qui il Petralia; povero diavolo, non fa altro che strombazzare ai quattro venti le vostre glorie, il vostro avvenire. Capirai di leggieri che siffatte nuove, anche ai più intimi, non tornan tanto gradite; e perciò si sente facendo le mosse del piacere, ma internamente si soffre. Le tenebre hanno sempre uggia del sole. La virtù è sempre virtù, il bene è bene.

Durate et rebus vosmet servate secundis.

La venuta dei tuoi fratelli, inteso il tuo parere favorevole, resta fissata: tu farai in tua piena libertà quel che crederai meglio nel tuo interesse.

Signor don Ciccio, usate un po' di attenzione nel vostro carattere: si scrive per esser letto ciò che si scrive.

Signor don Peppino, con impazienza mi sto aspettando la vostra *Favilla;* mettiamo da canto le nuove riflessioni, d'altronde leggiere, e facciamo che subito la redazione metta in macchina. Leggiere riflessioni arrestare il tuo slancio non è della tua dignità: *eja age, rumpe moras!* Son sicuro che presto, senza farsi molto aspettare, la *Favilla* sarà qui a visitarmi.

Siamo a Pasqua, e ve l'auguro a tutti felicissima; senza, però, ch'io tralasci di raccomandarvi lo esatto adempimento dei doveri di nostra religione.

24 aprile 1878.

Ti acchiudo le lettere per Landolfi e Mirabelli (1). Pure, in questa occasione, anco il vaglia.

(1) Ecco tanto la lettera all'avvocato LANDOLFI quanto quella a monsignor MIRABELLI:

" *Illmo signor Avvocato e pregevole amico,*

" *Mirandus sane pater, qui in compa-*
" *randis ad bonum filiorum animis est*
" *totus. Qui docet vero discentiumque*
" *mentes scientiis peramanter ac bonis*
" *artibus imbuit, cumulasque multo prae-*
" *stantior.* „

" Ho ricevuta la di lei conferenza — gran regalo davvero! Specchiata manifestazione di gusto artistico squisito, di facondia non comune e d'alta intelligenza.

" Molto obbligo le tengo per le affettuose ed amichevoli premure che la S. V. vuol darsi per me: trovo in esse la conferma d'una cara amicizia, della quale io mi pregio e m'onoro, come d'un prezioso acquisto ch'io abbia fatto in vita mia.

" Io le ne rendo quelle grazie maggiori che posso, e credo non potrò sdebitarmi con lei della tanta cortesia con cui le piace di versarsi su di me.

" Le auguro pel presente e per l'avvenire contentezza uguale alla sua virtù, pregandola di confermarmi sempre la sua benevolenza.

" *Suo dev.mo servo ed amico*
" A. CIMBALI. „

Il LANDOLFI aveva mandato a mio padre la sua bella conferenza: *Indicazione di alcuni monumenti nelle chiese di Napoli,* con questa dedica: " Al dottore Antonio Cimbali, *qui non solum se praestat egregium virum sed filios sibi similes educat patriae.* „

M.o pregevole e rev.mo Monsignore,

" *Aecipio, sintque ista precor, felicia mentis*
Signa tuae, dixi: quod das mihi, pigneror omen. „

" La miglior Pasqua, tra le non poche da me passate, è stata questa; Pasqua oltremodo soddisfacente per me, poichè ci ho trovato il ben di Dio in modo non equivoco operante sulla mia famiglia.

" La mia sola ed unica aspirazione, il mio obbiettivo di speciale fissazione, sono i miei quattro figli: il loro bene; non il bene nauseante

Vorresti mettere in commercio la mia persona?... (1). Lodo la tua nobile ed affettuosa aspirazione, ma le mie merci non

dell'attuale progresso ed incivilimento, ma il bene morale, il vero bene della civil società, il bene dell'intelletto.

"È la S. V., mio vecchio ed impareggiabile amico, il mezzo di cui l'onnipotente Iddio si è piaciuto servirsi per operare la grazia, che incessantemente mi fo, con tutta l'espansione del cuore, a dimandargli: cioè l'acquisto e l'attuazione delle migliori virtù morali ed intellettuli dei miei figli.

"Con un monsignor Mirabelli a loro protettore e con l'egregio avvocato Landolfi a maestro del mio primogenito, che altro, che di meglio potevo ripromettermi, potevo augurarmi?...

"Il di lei biglietto, il giorno stesso di Pasqua pervenutomi, ha messo il suggello al mio convincimento; e miglior Pasqua non ho gustata nè potrò avermi in corso di vita mia.

"Fortunato il paese che può contare tra i suoi figli un avv. Landolfi ed un monsignor Mirabelli, che, colle loro civili e sociali virtù, eternano, più che i marmorei monumenti, nella coscienza della più tarda posterità, le gloriose tradizioni storiche della patria loro, terra sempre feconda dei più stupendi prodigi morali ed intellettuali, e dell'eroismo della filantropia vera e reale, che sta nell'amare e beneficare i propri simili, ma senza le ipocrite cupidigie, le volgari ambizioni o le utopie, che nei tempi odierni han fatto della stessa una delle parole più abusate a danno dei popoli!

"Gradisca ora, o Monsignore, il mio maggiore ossequio, e mi abbia sempre con la più distinta considerazione e sentita amicizia

"*Suo dev.mo servo ed amico*
"A. CIMBALI. „

Era questo il biglietto, che monsignor MIRABELLI aveva scritto a mio padre:

"*Mio carissimo amico,*

"Buona Pasqua a voi ed alla vostra famiglia. Il vostro primogenito, qui, continua la sua via ed è la maggior sua gloria piacere al suo principale che è, per morale e per sapere, uno dei più valenti del nostro Foro. Aspettatevene, dunque, un avvocato *non infimi scebsellii.*

"*Il vostro aff.mo*
"MIRABELLI. „

(1) Come ricordo nella *Prefazione,* allora noi l'incitavamo a darsi alla vita politica.

sono affatto dell'attuale traffico. Nè le condizioni della nostra famiglia mel consentono.

Colle attuali istituzioni governative democratiche, per non dir demagogiche, che potresti sperare dalla mia comparsa in scena? Un grosso fiasco ed un dissesto imprescindibile di famiglia. Non perchè potesse farmi difetto forza di abilità, coraggio civile o quello della propria opinione; ma perchè coll'odierna organizzazione di fazione, di spudorati intrighi e di colore politico, qualunque buona volontà si rende impotente, inefficace.

Alla mia età *oportet studuisse et non studere*, i concetti pratici della vita sociale son belli e formati. Potrebbero variare dal piccolo al grande, asseconda la circostanza e l'ambiente, ma la base è sempre salda ed incrollabile.

La via di studio che tu mi additi sarebbe opportuna per la formazione di un nuovo venuto nella società, ma non per chi sin dalla prima età abbia studiato l'uomo nella sua natura, nei suoi dritti, nei suoi doveri.

I progettisti, gli uomini da' programmi, i pseudopolitici, debbono lambiccare il loro cervello in studiando i libri dell'attuale progresso ed incivilimento per ingannare. Chi volesse davvero praticare il bene della società ha bisogno più di cuore che di mente. La rovina dei parlamenti, il tarlo delle leggi sono gli uomini di grande levatura di mente, di sconfinato trascendentalismo, che, nel mentre colle loro aberrazioni cercano ad ogni costo far la guerra a Dio ed alle leggi di natura, precipitano (*omnia quae fecit Deus perseverant in aeternum*). Son queste le leggi di natura che, per quanto si vogliano evitare, sfatare, risorgono sempre più sfolgoranti e di maggior consistenza cementate.

Ma un progetto di riforma, sento ripetermi, ben concepito e concludente, potrebbe aprirci la via al nostro scopo, alla virtù latente. Ma come poter far accettare la virtù alla corruzione? Come poter contentare gli uomini d'oggi, mentre ognuno, senza dritto e senza ragione, vuol tirare acqua al suo molino?

Vorresti ora sentire un mio progetto in germe di organizzazione sociale concludente ed eminentemente efficace? Ferro e fuoco! Coll'attuale società bisogna essere radicale, non ci ha luogo a mezze misure. Le mezze misure sono espedienti dei governi deboli e inconcludenti. *Unicuique quod suum est.* Ecco il gran concetto in cui può compendiarsi un vero regime di civile società, di vero progresso e del bene dei popoli.

Abbasso le caste privilegiate. I privilegi debbono essere proporzionati e condegni ai titoli. Il soldato delle patrie battaglie sia promosso di grado nella sua carriera, ma non potete far di lui un presidente di Corte d'appello. Di un figlio della rivoluzione, che ha cimentata la sua vita, che ha sparso il suo sangue per la libertà d'Italia, per l'unità della nazione, fatene un generale, se n'abbia il merito, i requisiti, ma non mica un ministro. Di un perturbatore intransigente ed incontentabile di qualsivoglia forma governativa fatene un galeotto, eliminatelo dalla società, o *id quod dicere non opportunum est.* Punto e basta.

Piacemi la determinazione di don Peppino. Faccia a tempo ed a luogo. Don Ciccio mi ha dato un gran piacere coll'ultimo suo biglietto; che pigli l'abitudine di scrivere sempre così: è un sacrificio discreto che dimando e spero mi contenterà.

3 maggio 1878.

Mi ero veramente impaziente di sentir nuove del ricapito delle lettere e del vaglia. Oggi mi hai soddisfatto e ne sono contentissimo. Io già avevo compreso quella tua lettera esserti stata suggerita da istantanea concitazione e da un eccesso di affetto e di smodata considerazione verso la mia persona; e mi piace che oggi, alla passione successa la calma, abbia pigliata la cosa pel suo verso.

L'attualità del Regno d'Italia è siffatta per me da poter solennemente e con pieno convincimento proclamare:

Il mal ci preme e ci spaventa il peggio.

Le lotte politiche sconsiderate, e sempre sotto lo incubo di fazione partigiana, rovinano le nazioni: sono gli affari che le costituiscono. In cose di pratica pel bene generale non si dee cercare che un tutto morale. Ai buoni tutto riesce in bene, anco il male; ai cattivi tutto riesce in male, anco il bene.

L'amore delle leggi vere ed efficaci di bene sociale oggi si denomina " aristocrazia, „ la loro violazione " patriottismo. „ I delitti trovano dappertutto " panegiristi. „

Il carro dello Stato, onde possa progredire davvero, secondo le leggi di natura e nell'interesse della civile società, dev'essere portato su quattro ruote: rigorosa giustizia con integra magistratura — potenza morale con forza solida — amministrazione bene ordinata e concludente — religione, che deve esser posta la prima perchè indispensabile e la più necessaria.

Anzichè ragionare in concreto, cresce a dismisura il malvezzo di declamare.

10 maggio 1878.

Il discorso dell'onorevole Bonghi mi ha proprio soddisfatto per la sua gravità, serietà ed opportunità, da un canto; dall'altro, toccando le corde più impressionabili ed eminentemente sensibili del mio cuore, mi ha siffattamente inebbriato ed eccitato che, moderato e concludente qual mi sento, se ne fossi al caso, mi dichiarerei, sin d'ora, primo paladino, e metterei la mia durlindana in difesa ad oltranza di sì nobile programma, ch'io credo il solo ed unico, che potrebbe dare la salute alla povera Italia, di marasmo travagliata.

Qui ci trovo davvero una realtà, un principio di fatto, e non l'inganno, la leggerezza di quella bugiarda spacconata *excelsior,* quasi *Divus ab excelsa prospectet Julius aede.*

Moderazione in tutto — è stato, sempre, il principio, la bussola di mia vita; ho fitte in la mia mente le seguenti sentenze: *Vim temperatam Dii quoque provehunt — Auream quisquis mediocritatem — Medium tenuere beati.*

Sono proverbiali queste sentenze, ed i proverbi sono la sapienza dei popoli!

A questo principio voglio vedervi tutti e quattro informati, miei cari figli, e voi farete, certo, il vostro bene fisico e morale, il bene della società e della patria. — *Experto crede Roberto.*

Siete, dunque, nella casa nuova? Ve ne fo i migliori augurî.

Don Ciccio vuol sapere qualche cosa di ciò che promettono i nostri fondi in quest'anno? Buone speranze. Troverà da ben soddisfare la sua gola. L'anno scorso fu la negazione " di qualsivoglia genere e caso " di frutti. Questo ci promette tutto: in più, in meno, ma tutto. Voglia l'eterno Iddio che ci abbiamo buona maturità, e sarem contenti di nostra prediletta *mediocrità.*

Don Peppino mi ha fatto ingiunzione per le tasse delle povere scienze: spero non mi farò tradurre in giudizio.

Oh passi graviora: Deus dabit his quoque finem.
Durate et rebus vosmet servate secundis.

Petralia, sempre caldo di affetto, a quando a quando, viene a visitarci, ed è davvero la delizia di vostra Mamma, perchè, con lui, si intertiene di voi.

Tienmi sempre vivo nella memoria del tuo egregio maestro Landolfi, come pure dell'impareggiabile monsignor Mirabelli: sono, codeste, due benedette persone, verso le quali io tengo dei grandi obblighi e non so trovare con quale migliore espansione di affetto io possa loro manifestare la mia eterna gratitudine. Salutali sempre e caramente per me.

12 giugno 1878.

Il tuo dispaccio di ieri mi è tornato molto doloroso per avere appreso le vostre angosciose esitazioni a causa dello smarrimento di una mia lettera, speditavi il 3 corrente mese.

Scrissi allora con un po' di ritardo per aspettarmi tuo riscontro e parere sulla mia pendenza di ricchezza mobile; ma appena ricevutemele io, immantinenti, adempiva al mio dovere.

Voglio sperare, a quest'ora, ti sarà pervenuta, ma ne desidero, al più presto, stretto conto per mia serenità.

Il giorno 9, poi, di detto mese, a vista delle tue vive istanze, nel contempo che spediva mia lettera a Mirabelli pel suo onomastico, un altra ne dirigeva a te, che mi auguro ti sarà arrivata. Mi spiacerebbe molto che quella del Mirabelli non fosse arrivata a tempo: tu intanto, pigliane conto e tienmi informato, immantinenti, del risultato.

Questa volta mi piace mettere nel sopracarta il *fermo in posta,* che spero potrà giovare per evitare qualche smarrimento costì. Dimmi tu, intanto, se trovi opportuno questo rimedio e se vuoi ch'io lo continui per l'avvenire.

Io ho ricevuto in regola i giornali, che mi avete spediti. Nell'ultimo c'era un viglietto di Peppino, nel quale mi parlava del tuo lavoro su due articoli del codice civile e del tuo dialogo, in proposito, con l'onor. Pisanelli: te ne fo i migliori augurî, come condegno compenso alla tua virtù ed alle incessanti, solerti occupazioni.

Continuate tutti e quattro alacremente, ciascheduno nel suo nobile assunto impegno, siccome avete fatto per lo passato, e mi avrete interamente pago e soddisfatto. Sì! fin d'ora io godo e mi compiaccio con me stesso per le serie e recise determinazioni da me prese per la vostra educazione, pel vostro bene, pel vostro avvenire. Benedico le mie cure, i miei stenti, i miei sacrifizi. Son pronto sempre a farne degli altri; e sarà solo mio compenso l'essere saldo e soddisfatto col solo odore della vostra virtù.

17 giugno 1878.

Oggi stesso, e colla stessa corsa postale, spedisco lettera al tuo maestro pel suo onomastico: voglio augurarmi essa avrà la fortuna d'arrivare al suo destino e precisamente la vigilia, siccome è mia intenzione.

I tuoi fratelli certo si stanno preparando agli esami, ed io loro auguro felicissimi i risultati. Saranno ansiosi, impazienti del rimpatriamento; tu me l'hai consigliato, ed io mi trovo di

averlo loro ben volentieri accordato. Pensa ora tu a bene disporre tutto, ed io ho piena fiducia che tutto andrà a bene.

Tu, intanto, che fai? Che pensi di fare? Quando mi avrò il bene di gustare i frutti delle tue solerti, nobili e serie occupazioni, dei tuoi instancabili lavori? Si capisce di leggieri, ch'io intendo parlarti di frutti morali; ai materiali ci rinunzio, allora non sarei più io, non sarei onesto; anzi desidero delle migliori occasioni per fare nuovi e più gravi sacrifizi per te e per i tuoi fratelli: io non mi sono un Franzone; *altiora peto.* Pare sia arrivato il momento di mostrarti alla società, e di dare prove che non sei nato invano. *Eja age, rumpe moras.* Chi non comincia non finisce mai.

Par sia il momento di por fine, ed ho già finita la mia famigliare conversazione, altrettanto dolce, per me, per quanto unica e sola che mi resta a praticare con voi, di cui solo ed in cui solo mi fido.

24 giugno 1878.

Ieri ricevei il giornale portante dentro il tuo simpatico biglietto; dico simpatico per la nitidezza del carattere, ch'io proprio, a prima vista, riteneva essere di Peppino, perchè Peppino solo è quegli, che usa tutta la sua accuratezza nel vergar la carta. La logica de' fatti è inappuntabile. Dimmi ora: se, per caso, ti venisse presentato uno scritto, che fosse un complesso di nobili idee e di squisiti intendimenti, però sudicio di scarabocchi e di sgorbi, la prima impressione che ti si risveglierebbe in leggendolo non sarebbe la noia, il fastidio? E siffatta indisposizione non porta necessariamente un degradamento del merito, de' pregi dello scritto? Riceviti dunque e di buon grado quest'altro mio avvertimento per te, per Ciccio ed Eduardo, credendo io, in questo proposito, di adempiere un sacro dovere di padre, che altro non vede, altro non desidera che il vero bene de' propri figli in tutto e per tutto.

Ti acchiudo un vaglia di L. 400; somma che io credo sarà sufficiente per le spese di luglio e di quelle del viaggio di

rimpatrio de' tuoi fratelli a Bronte. Sarà tua cura fornirli di tutti i mezzi abbisognevoli, e, laddove per caso ti sarà necessaria qualche altra somma, avvisami ch'io farò di tutto per contentarti.

Ti è arrivata la mia lettera del 17 andante col *Fermo in posta?* È pervenuta al Landolfi l'altra di pari data, pel suo onomastico? Sono impaziente avere nuove del ricapito.

Ho ricevuto il fine dello schizzo sulle *Corse al Campo di Marte* di don Peppino: ne sono contento e ci ho trovato davvero il principio: *medium medio ne discrepet imum:* ma perchè tutti quegli errori di stampa? Perchè prima non ritoccava le bozze? *Errando discitur:* chi comincia male non potrà mai far bene...

28 giugno 1878.

Avrai certo ricevuto, a quest'ora, il mio vaglia delle L. 400; tu, intanto, me ne domandavi 425; così pare io ti resti debitore di L. 25: ne sarai rivalsato nello scorcio dell'entrante mese, quando io dovrò provvedere pel tuo abbisognevole, che voglio mi venga da te precisato.

Ammiro le premure affettuose, che ti dài pei tuoi fratelli, chiara ed incontestabile espressione di sincero e reale fraterno affetto: è stato questo il mio obbiettivo di famiglia; e, commosso profondamente e nella più viva espansione degli affetti, mi gode l'animo nel vedere così bene attecchita ne' vostri cuori la nobile pianta morale e feconda di ogni bene, di ogni prosperità — quella della carità fraterna, del reciproco fraterno affetto.

Dal tuo canto non ne ho mai punto dubitato, perchè ne ho avute sempre le più chiare, le più splendide dimostrazioni; e vo sicuro che i tuoi fratelli non ne hanno demeritato. È questo un nobile edifizio, ch'io mi auguro veder sempre viemmeglio aumentato e consolidato, i cui frutti inapprezzabili saran di voi tutti e per voi. Resterà a me di tanto ardir la gloria. Dico ardire perchè, ne' tempi che corrono, simili idee non si concepiscono. L'attuazione, poi, che costituisce il

vostro merito, sa proprio di peregrino, dei *pauci nantes in gurgite vasto.*

Don Ciccio, in sua squisita cortesia, mi faceva ieri delle sue profferte per qualche cosa di costì di mio piacimento; ed io, nell'accettarle di gran cuore, mi contento di un presentuccio di pasta — specialità del paese. — Sia *perciato* grosso, *perciato* fino e qualche altra qualità di vostro piacere. Però, per non riuscire di noia nel viaggio e molestia, che la mettano in un cesto bene assestata e che la dichiarino sempre nel transito e per transito.

Fa' che portino tutto quanto vi avete di sdrucito, perchè venga rifatto: è questo ordine della Mamma.

Dividendo le tue idee in proposito, voglio che, il giorno della partenza, dopo averli accompagnati a bordo, e dopo partiti col vapore, me ne dia avviso col telegrafo, indicandomi anche il nome del vapore d'imbarco, per io poter provvedere subito a quanto tu stesso mi raccomandavi.

7 luglio 1878.

Spero che a quest'ora i tuoi fratelli saranno partiti e che tu, forte nel tuo proponimento, ti troverai rassegnato a soffrir di buon genio il tuo isolamento. Anche questo farà parte del *multa tulit,* ecc.; ed io, nel commendare a cielo le tue virili determinazioni, prego Iddio che voglia, in sua bontà, esserti sempre propizio e secondi i tuoi nobili e virtuosissimi desiderî.

Non tralasciare di tenermi sempre vivo nella memoria del tuo impareggiabile maestro Landolfi, e del nostro amico vero monsignor Mirabelli. Se ti verrà, poi, l'occasione, farai l'istesso anco col prefetto Gravina.

Mi trovo d'avertelo già scritto, ed ora mi piace ripetertelo: se, per caso, avrai bisogno di denaro, scrivimi ch'io son pronto a riparare immantinenti; se no, lo praticherai a suo tempo, dichiarandomi la somma che vuoi io ti spedisca pe' tuoi bisogni.

12 luglio 1878

Qui, prosperamente pervenuti, ho riabbracciati i tuoi fratelli; e, veramente, con piacere e mia molta soddisfazione per averli trovati tutti asseconda i miei desiderî. Un bravo di cuore a loro ed un altro, più sentito, a te per la gran parte, che hai messa in così nobile e virtuoso edificio di famiglia.

Mi hai dichiarato di non darmi tanta premura a farti spedizione di denaro; epperò mi aspetto tuo avviso per dirmi il quando e quanto ti avrai di bisogno per io ben presto fartene rimessa con apposito vaglia.

Ho osservato Peppino e trovo, sotto tutti i versi, dovere essere riformato nell'esame che si farà della leva di sua classe. Voglio ora sentire il tuo parere sull'esame a farsi. Credi più conveniente si faccia costì, in Napoli? Oppure qui, in Catania? Considera seriamente la tua posizione, le tue relazioni e fammi subito avvisato.

3 agosto 1878.

Per quest'anno mi trovo decisamente determinato a non intervenire alle sedute del Consiglio provinciale: far bene a coloro, che non ne vogliono affatto sapere e che del bene istesso pigliano occasione per infamare, per calunniare, capirai di leggieri essere opera sconsigliata e da pazzi. Or io, tuttora nella pienezza dell'uso di mia ragione, penso meglio starmi pe' fatti miei, anzichè procurarmi nuovi dispiaceri senza potere punto riuscire ad alcuna cosa di buono coll'aperta e solenne opposizione sistematica di questo municipio.

Nel mentre ti scrivo mi trovo profondamente addolorato. Zio don Vincenzo è stato colpito da congestione cerebrale, e corre grave pericolo di sua vita preziosa per la famiglia, per questo povero Collegio e pel paese. Si è fatto, si sta facendo, ma a me pare il caso troppo disperato; ad ogni modo, ti terrò informato con altra mia dei risultati.

18 ottobre 1878.

Ieri mi perveniva un tuo viglietto, col quale acremente ti lagnavi per avere Peppino intempestivamente pronunziato il suo discorsetto d' inaugurazione della lapide per Nicola Spedalieri e della mia poca serietà nel condiscendervi. Doveva farlo Peppino perchè, stabiliti il giorno e l'ora, e tutto ben preparato, ci avrebbe fatta, con un tramandamento, una comparsa troppo buffona e di sua impotenza, facendo così chiaro comprendere aspettarsi aiuto o meglio roba altrui per egli pronunziarla. Era mestieri ch'io vi condiscendessi per non perdere una fortunata occasione, che, in altro tempo, anco pochi giorni appresso, non avrebbe più trovato. Che Peppino, poi, avesse dato il ben meritato apprezzamento ai tuoi suggerimenti, ai tuoi lumi, l'ha chiaro dimostrato, ricercandotene. Di che puoi lagnarti adunque? Per aver fatto, forse? Ed io ritengo meglio aver fatto discretamente anzi che, per voler fare il buonissimo, dare chiara prova di sua impotenza, vestendo sontuose vesti che mal gli si addicevano.

L'ottimo è nemico del buono. Non si può fare ottimamente, si fa benino; non si può far bene, si fa discretamente mediocre, purchè si faccia e sempre si faccia. Chi non principia, anco male, non farà mai bene!

Non so poi capacitarmi come tu avresti potuto pretendere che si fosse messo tutto a memoria il tuo discorso, dato anco fosse arrivato a tempo, e declamarlo. Leggere un discorso in siffatte occasioni non è dignitoso. Profferirlo senza che sentisse, senza che avesse convincimento di ciò che si manifestava, sarebbe stata certo una mala prova, ed il risultato non dubbio altro che miserabile: *Format enim natura prius,* ecc. *Si vis me flere, primum ipsi tibi dolendum est.*

Tu, amando molto i tuoi fratelli, corri il rischio di guastarli moltissimo. Mi piace che tu, facendo loro di guida, li diriga, manoducendoli, ma sempre correggendo i fatti loro, non già facendo tu quel che essi dovrebbero fare; di modo

che, lontani da te, e senza che tu li imbeccassi, resterebbero inetti a tutto e sbugiardati nella pubblica opinione.

Dunque aiutali sempre, dirigendoli, manoducendoli, ma lascia che facciano. " Pensate male, se volete, ma pensate da voi, " diceva Lessing dalla Germania. *Non omnis fert omnia tellus, non omnia possumus omnes.* È commerciante il capitalista di 100, lo è parimenti quello di 10, di 5, di 1. Le grandi unità sociali vengono costituite da' piccoli, da' mediocri e dai grandi fattori.

Andiamo ora a' risultati.

Il discorso, pronunziato da Peppino, colla massima energia e prontezza di spirito, comunque non si avesse i requisiti tutti dell'arte oratoria, pure io, leggendolo, lo trovai molto soddisfacente, e perciò non esitai punto a farglielo, in mezzo a gran folla, profferire. Riportò i più grandi applausi, soddisfece tutti, destò molta ammirazione e gli fu fatta una specie d'ovazione, accompagnandolo a casa, dopo averlo finito, gran quantità di popolo sapiente ed insipiente. È stata questa la mia più bella soddisfazione, e spero sarà la tua, dappoichè si dice da tutti e dappertutto, qui in Bronte: se questo è don Peppino, cosa dovrà essere don Enrico?

Basta, Iddio è con noi, e l'opinione di voi tutti qui si è fatta gigante. Speriamo sempre nell'avvenire, che, con questi auspici, ci sarà certo propizio.

27 ottobre 1878.

La tua risposta alla mia sul conto di Peppino mi ha soddisfatto; e doveva esser così naturalmente e secondo ragione. Fu soverchio affetto e squisito zelo pel decoro di famiglia che tanto lodevole previdenza seppe consigliarti.

Colgo, ora, quest' occasione per manifestarti alcuni miei intendimenti sulla direzione dei tuoi fratelli; non che io dubiti potermi aspettare altrimenti o meno dalla tua *senilis juventus* o maturità di senno, ma solo pel piacere di adempiere ad un principale e sacrosanto dovere.

La posizione dei tuoi fratelli è tale da dovermene dichiarare contentissimo, grazie alla divina Provvidenza, alla loro buona volontà e alle tue efficaci cooperazioni. Avendo, però, studiato i caratteri di tutti, trovo in Peppino una certa spontaneità d'idee da meritare una tal quale libertà per lasciarle tutte intiere sviluppare e manifestarle liberamente alla loro volta. Potrà fuorviare, potrà dare degli ottimi risultati; prudenza, però, esige lasciarlo libero di sè stesso nello svolgimento de' suoi pensieri e nella sua spontanea manifestazione.

Osservo in lui una smania di voler presto comparire nell'agone della letteratura e delle scienze; secondalo, spingilo, anco a costo di qualche spesa. Mi dirai: presto e bene raro avviene; ma ogni regola ha le sue eccezioni. Nel nostro caso chi presto non osa non si mena; forse più tardi, volendo far l'ottimo, non farà il buono, accasciandosi. Cosa fatta capo ha. Si faccia anco male purchè si principii e si acquisti l'attitudine, il coraggio di fare.

La mano di Dio par che voglia spingere avanti la nostra famiglia, ed ha destinato te a gonfaloniero; tu ne hai assunto le difficili funzioni e ci sei, finora, a meraviglia riuscito. *Durate et rebus vosmet servate secundis — Sed filius sapiens est gloria patris.* Che dovrei io dire di te che, oltre di provvedere a te stesso, arricchisci nobilmente i tuoi fratelli, illustri la famiglia tutta? Io non posso fare a meno di ammirarti, ringraziarti sentitamente e serbarne gratissima memoria. Il solo Iddio può condegnamente rimeritarti, ed io e tua Madre ne faremo incessante preghiera.

Tu sei la guida, il mentore de' tuoi fratelli: ne' primi del mese entrante saranno con te; io me ne spoglio, tu ne hai assunto l'incarico e tu dovrai portare a compimento l'opera gloriosamente intrapresa.

I tuoi fratelli non scrivono, perchè tutti e tre trovansi alla Piana, ed io ho carpita quest'occasione perchè comuni a noi due soli restino questi intendimenti.

Ti raccomando pigliar conto del giorno per l'esame definitivo della leva, onde Peppino non apparisca renitente. In

Catania si terrà il giorno 19 e 20 prossimo novembre. Quando sarà costì? Bada bene: in queste cose non è mai soverchia tutta la possibile attenzione e precisione.

Egli si trova un po' rifatto, e spero lo troverai così al suo ritorno; però manca sempre nella misura voluta del torace. Non mancherà alla tua previdenza di far di tutto onde venga riformato. Ma di ciò, meglio, a suo tempo.

4 novembre 1878.

Ritornano i tuoi fratelli, e col mio più grande compiacimento e viva commozione dell'animo mio debbo dirti di avere lasciata in Bronte la più bella impressione di loro; il loro contegno, il loro nobile e virtuoso andamento, non tanto presto nè facilmente potrà cancellarsi dalla memoria di questi miserabili scarabei avvezzi sempre a tutt'altro genere di vita, meno di quello della virtù e del proprio decoro. Peppino, poi, colle sue funzioni di esaminatore della licenza ginnasiale e con quel suo nobile proposito di onorare la memoria di Spedalieri, portato all'atto mirabilmente, ha segnata una linea troppo profonda di suo valore e di nobiltà di pensare.

Con piacere ho voluto portare alla tua conoscenza queste grate notizie per averne quella parte di soddisfazione che ti appartiene per le non lievi cure ed assidue agevolezze, che hai durate per la edificazione di sì nobile opera col tuo esempio e sentita, perseverante abnegazione: *quae seminaverit homo haec et metet.* Bravo così. Andiamo avanti sempre. Iddio sarà certo con noi.

12 novembre 1878.

Con piacere ho appreso il felice arrivo costì de' tuoi fratelli. Bravo così. Oh, come mi è dolce vedervi tutti riuniti, rassodati ne' nobili e virtuosi principî dell'unità, del decoro e del lustro della famiglia, percorrere, difilati, la via dell'onore e della gloria! Sì, questo era il solo ed unico obbiettivo di mia vita travagliata: *bonum certamen certavi;* ne son pienamente soddisfatto!

Ho ricevuto da Ciccio i chiarimenti, che desideravo per vedere modo se ci poteva riuscir possibile ottenere la franchigia dalle tasse universitarie per lui e Peppino. Resto convinto della impossibilità e perciò bisogna ch'io ne smetta l'idea. Mettendo anco da canto tutte le altre difficoltà, quello che mi riesce poi onninamente insuperabile si è la tassa di ricchezza mobile che, a causa dell'atto di cessione di crediti colla Banca di depositi e pegni, mi è stata intestata. Siffatta tassa è qualcosa di serio dappoichè sono io che rappresento non solo le mie azioni, sibbene quelle del dottor Nicolosi e Sorge, e quindi di leggieri potrai persuaderti che comparsa grossa e grassa debba io fare sui registri di ricchezza mobile.

Andiamo ora al mio don Peppino. Tu sai ch'io mi sono uomo sempre di fermi propositi e di concentramento. La mia idea fissa in atto è l'esame di leva che egli dovrà sostenere. Tutti i dati di sua costituzione sono per la riforma; pure bisogna non lasciare alcun mezzo intentato che possa condurre allo scopo. Fallo pria, se tuttora non l'hai fatto, osservare da un medico, che possa essere giudice ben competente, ed indi, con lui d'accordo, preparate il terreno: un opportuno regime dietetico preparatorio credo sia indispensabile e necessario all'intento nostro. Fa tu, dunque, tutto quanto crederai abbisognevole, sempre però tenendo di mira a non menomamente disturbare lo stato di sua salute.

17 novembre 1878.

Peppino, secondo egli stesso mi dice, trovasi nell'orto per la dieta; che preghi *ut ne intret in tentationem.* Tu ci avevi pensato, egli mi scrive, e stai facendo tutto quanto ti è possibile. Son queste delle virtù, che a Dio solo è dato il compensarle. Io non posso fare altro che ammirarti e benedirti. Ed ho piena fiducia che sarà dichiarato riformato per gracilità. La di lui gracilità è chiara: un semplice colpo d'occhio alla sua costituzione ed all'insieme de' suoi organi e della sua organizzazione farà certo pronunziare di giustizia il verdetto di sua

riforma. Fa tu, dunque, che sia osservato non solo al torace, ma sibbene in tutti gli organi, minutamente.

Lo stesso Peppino mi domandava consiglio se io trovassi conveniente che egli chieda aiuto per la spesa della stampa della sua monografia su Spedalieri e dal Comune e dal Collegio. Sul proposito debbo io dichiarare l'impossibilità della mia ingerenza: però, volendo egli mettere a profitto siffatti mezzi, potrà scriverne al padre Rettore ed anco al padre don Leone Zappia; costoro, credo, non sapranno negarsi, ed io, se potrò allo scopo influire, lo farò da lontano senza che menomamente diserti la mia bandiera.

3 dicembre 1878.

Dunque Peppino è stato mandato alla completiva di maggio, che vale lo stesso: Peppino è soldato bell'e fatto. Ne sono contento, nè potevo desiderare di meglio. Iddio è con noi! Fu grazia della divina Provvidenza l'essere riuscito di seconda categoria. Il trovarlo poi così rifatto da far poco desiderare per un buon soldato mi fa conchiudere, e, colla più profonda commozione d'animo, ripetere: *Major agit Deus ac vos ad meliora reservat.*

Il periodo sociale che percorriamo è troppo triste, e prevedo sarà più triste, onde a ragione par che possa dirsi: *il mal ci preme e ci spaventa il peggio.* È un'epoca che farà vergogna nella storia del popolo italiano, ma son frutti necessari a raccogliersi da chi non ha saputo seminare altro che immoralità e corruzione da per tutto: chi nasce d'infamia muore d'infamia!

L'attualità, per me, è un periodo di transizione, e violento perchè contro natura, *et nil violentum durabile.* E qui, ad onta della tua matura previdenza e solerte accorgimento dell'ambiente politico-sociale, sento il dovere prevenirti per te ed i tuoi fratelli dell'opportunità del massimo isolamento dai progressi dell'attuale società. Sentire e fare i debiti apprezzamenti delle evoluzioni politico-sociali sta bene, ma sempre da lontano; dev'essere fermo vostro proponimento accettare le rivoluzioni,

ma non farle o farne parte. Sfuggite come peste gli assembramenti popolari, le dimostrazioni e tutt'altro, che è opera degli spiriti *forti* e *riformatori*. Colle bombe e tutt'altre armi della setta non c'è da scherzare: alla larga, adunque; aspettiamo gli avvenimenti, per farne nostro pro' a suo tempo. Vi sembrerà, per caso, questa, una politica retriva; ma coll'attuale corruzione non c'è affatto da transigere. Io fui in Napoli nel 1848, e so di che si tratta quando il popolo è in movimento; arrogi la grande differenza tra i tempi che furono e gli attuali. Allora si aveva da fare con un popolo ignorante e si trattava d'una causa santa; oggi si tratta d'una causa di sconvolgimento sociale e con un popolo eminentemente corrotto.

All'erta adunque, *age quod agis,* e tenete sempre fitto in mente i principî d'una ben ponderata esperienza, i consigli di chi non vede altro che il vostro bene, il vostro prospero e nobile avvenire.

I sacerdoti don Antonino Zappia e don Gioacchino stanno facendo per Peppino la parte loro ed io, dietro le quinte, fo la parte mia: bisogna però aspettare e vedremo quel che ne spunterà.

Ho ricevuto il complimento che mi avete fatto pervenire a mezzo di Caldarera; pure la lettera: tante grazie. Mangeremo alla vostra salute i *pignoli* di Napoli.

21 dicembre 1878.

Ieri ricevei la tua; lodo i tuoi generosi intendimenti, ed ammiro oltremodo i maschi concetti e virili cui ti trovi così magnificamento, di buon'ora, informato.

Ne' tuoi fratelli già trovansi stupendamente attecchiti; fa' sempre che germoglino rigogliosi e così avremo stabilito e consolidato il nobile blasone di nostra famiglia.

Fui per quattro giorni in Catania per adempiere un incresciosissimo e inconcludentissimo incarico di questi patriotti riformatori del paese. Capirai di leggieri ciò essere avvenuto contro mia natura; pure il *quandoque bonus dormitat Homerus* mel seppe consigliare.

Te l'avranno già detto i tuoi fratelli. Alquanti di questi consiglieri, spiriti forti, di grandi concetti e colossali iniziative, si determinarono a volere, nientemeno, un liceo in Bronte: lo videro bell'e fatto, e, secondo loro, non mancava altro che io andassi a Catania per mettermi d'accordo col prefetto e col provveditore. Li battezzai miserabili, visionari, inconcludenti. Feci le mie proteste, ma finalmente dovetti cedere alle reiterate loro insistenze. Di già ho ottenuto quello che il paese era in pieno diritto di avere. Or cosa faranno questi miserabili *scarabei firmatari?* Tra non guari, forse forse, chiuderanno il ginnasio crollante. Ecco la sorte di questi uomini di paglia, mentre per le grandi imprese ci vogliono uomini di bronzo.

Vi auguro felicissimo il Natale. Il capo d'anno vi verrà fatto col solito vaglia.

31 dicembre 1878.

Ho ricevuto la tua, di unita alle altre de' tuoi fratelli, e con quanta soddisfazione lo lascio alla vostra considerazione.

Le notizie che mi hai dato sul tuo conto, poi, non lasciano a desiderare nè di meglio, nè di più. *Durate* e avanti sempre. Iddio è con noi.

La tua richiesta delle lire 250 è da me accolta con piacere e fatta buona; non passerà la metà del p. v. gennaio che te le avrai spedite ed a tua disposizione.

La mia ambizione, il mio obbiettivo siete voi, e perciò capirete di leggieri che i miei pensieri, i miei prodotti, le mie sostanze, sono tutte destinate pel vostro lustro, per la vostra grandezza. Che io poi senta troppo alto della mia dignità e del mio nome, ben lo sapete, e ve ne ho date delle più chiare prove, e quindi non potrò commettere la sconvenienza e la bassezza di negarmi, a qualsivoglia costo, a spese così nobili ed eminentemente produttive. Di già ho dato mano a trovar denaro, e spero non verrò meno alla mia parola.

Vi rinnovo i buoni augurî pel novello anno, che mi riprometto, per te principalmente, e per tutti, asseconda le rispettive posizioni, sarà fecondo di ottimi risultati.

7 gennaio 1879.

Colla mia ultima ti dichiarava che accettava di buon genio la tua richiesta delle L. 250, e che verso la metà del corrente mese io avrei fatto tutto il mio possibile per spedirtele: di già trovansi belle e pronte e sono a tua disposizione. Se ti preme avertele subito, dammene avviso, chè io tantosto te ne spedirò il vaglia; se però potrai aspettare sino gli ultimi del predetto mese gennaio in corso, allora, invece di due, farò un solo vaglia di L. 550, e così in unico colpo ci saremo saldate due partite.

Qui siamo stati in una continua primavera, ed in pieno inverno si è bisognato desiderar l'acqua. Oggi però, di botto, ci troviamo sopraffatti da acqua e da neve, e dobbiamo pregare che continui per la salute delle povere piante, per cui io sento grande affetto e moltissimo interesse.

Vedi mo' come cambiano le cose del mondo, e sempre da cima a fondo. Nel mentre io mi trovava costì, guardava i vegetali siccome parte ed ornamento della natura, e solo le avvicinava per la parte scientifica, che mi incombeva; ammirava gli uomini, in loro fidava, da loro sperava. Oggi, nella mia misantropia, rifuggo dagli uomini; cercando asilo nella madre natura, mi trovo ridotto anch'io vegetale e, trovando il mio tornaconto nel regno vegetale, ne ho formato il principale fattore di mia finanza e di vostra onorata sussistenza. Tiriamo avanti alla meglio che si può, e siamo contenti.

Per quel che vale, e se vorrai giovarti in qualche occorrenza, richiamo alla tua memoria questo nobile e grande concetto di Euripide, magnificamente espresso: *Grande certamen, grandis et animus illud eligere: felix profecto qui adsecutus est; sed labor ipse gloriosus.*

11 gennaio 1879.

Il latore della presente è un gentile carabiniere, che ritorna a Napoli in congedo. Egli, per la seconda volta, cortesemente mi ha ricercato di lettere per voi, ed io ne profitto

ben volentieri. È stato un mio talismano incontrar sempre e dovunque la simpatia di tutti, ed è con piacere che oggi lo vedo riprodotto e crescere rigoglioso in ognuno di voi: son questi i veri piaceri della vita sociale,

Dimenticavo di dirvi avermi ricevuto la *Storia di Masaniello:* tante grazie. Veramente desideravo richiamare alla mia memoria quel periodo di storia napoletana.

Coi giornali siamo in perfetta regola. Godo della buona impressione fatta dalla mia lettera al Landolfi. E Mirabelli non l'ha ricevuta ancora? Gli scrissi in pari data del Landolfi. Salutatelo, a nome di vostra Mamma, di conserva alla distintissima e cortesissima sua signora. Digli pure che i tuoi genitori sanno apprezzare i favori ricevuti dalla famiglia Landolfi, e che ne terranno sempre vivissima memoria. La tua lettera, di cui mi parlava ieri don Peppino, non mi è tuttora pervenuta.

Don Peppino, intanto, che non disperi dei risultati delle cure che si dànno i due sacerdoti Zappia per lui: costoro aspettano l'occasione; occasione che potrà aversi se questa amministrazione comunale entrerà in un momento di *rispitto:* momento che, se non ci sarà, dovrà crearsi.

Ed il figliolino, il vero discepolo di Rodinò, che fa? Continua nel suo stoicismo? Oh, come mi piace quella serietà, quella gravezza di metodo di tanto maestro! Ci conto molto, e moltissimo mi riprometto.

28 gennaio 1879.

Ti acchiudo un vaglia di L. 550; così mi pare di avere teco salda ed adempiuta rigorosamente la mia promessa.

Fate sempre; coraggiosamente menatevi nella via dell'onore e della gloria; vostro padre, con tutte le sue forze, con tutti i suoi mezzi possibili, vi sarà sempre al fianco.

Lodo la sagacia e la prontezza di spirito del nostro don Peppino nell'avere saputo cogliere l'occasione per manifestare i suoi concetti sopra Spedalieri. Bravo davvero: *audaces fortuna juvat, timidosque repellit.*

Spiacevolissima m' è pervenuta la nuova dell' infermità della pregevole signora del tuo maestro Landolfi. Voglio sperare, e di tutto cuore lo desidero, questa mia avrà il bene di trovarla riavuta e sana; a tant'uomo io voglio ogni bene, e mi è increscioso sentirlo disturbato nella sua nobile e virtuosa missione. Salutalo, intanto, caramente per me.

Stamattina ho ricevuto il *Piccolo* del 24, però senza una linea od una parola di vostro carattere. Colpa principale del cronista don Giuseppe; colpa poi di tutti, poichè, in mancanza di lui, un altro di voi poteva supplire. E la Mamma vostra intanto? Dopo averlo svolto, si è trovata delusa e n' è rimasta scontenta!

Mi spiace ripeterlo, perchè ve l' ho scritto e detto più volte. Lo scopo di avermi il vostro giornale non è l'avermi notizie del paese od estere (qui non mancano giornali) ma l'avermi sempre notizie di voi e delle vostre occupazioni, e principalmente il consolare la Mamma vostra, rimasta sola ed orbata di ogni suo parente. I di costei affetti oggi sono tutti in voi quattro concentrati, ed una sola vostra parola è per lei un balsamo potentissimo a lenire il suo ben giusto dolore.

6 febbraio 1879.

Scrivo questa volta con un po' di ritardo, non per mia colpa, ma perchè di giorno in giorno mi aspettavo notizia del ricapito del vaglia; ieri finalmente mi perveniva, e stamattina m'affretto all'adempimento del mio ordinario dovere.

È qui arrivato Nunziato Petralia e m' ha portato la vostra lettera; trovasi meglio ed io lo consiglio a portarsi in Catania e per la sua salute e per trovarvi qualche lavoro e guadagnarsi il pane.

Mi sono arrivati i giornali, tutti con le debite condizioni, e pare siamo in perfetta regola.

Mi è pervenuta la lettera del cortesissimo tuo maestro Landolfi; ci ho trovato la maggiore possibile soddisfazione del mio amor proprio e di quello smodato per la famiglia.

Durate sempre! È questo il miglior bene ch'io posso desiderarvi e che può aversi l'uomo nobile, l'uomo virtuoso, vera immagine di Dio in questo mondo.

Ho ricevuto il *Torquato Tasso* del caro don Peppino, e trovo simpatica e molto spiritosa la sua idea per Benedetto Radice. Il Comitato per la lapide apposta alla casa Spedalieri ha presentato a questo municipio sua dimanda per aversi un sussidio non minore di L. 200 per la pubblicazione del lavoro del socio don Peppino; forse non inclina a deliberare in seduta straordinaria, ma nelle sedute primaverili dovrà partorire, mi riprometto, anche di sua mala voglia.

Qui, sin'oggi, abbiamo avuto giornate di vera primavera; ma, mentre scrivo, il tempo si va facendo torbido e par voglia disporsi alla neve.

Ho inteso con piacere trovarsi costì il tuo amico Platania; cotesto giovane mi è simpatico per la sua lealtà e serietà di carattere. Salutalo caramente per me.

12 febbraio 1879.

Sento con piacere come tutti vi troviate affacendati in aiuto del vostro caporale pel piacere di vedere uscire alla luce il suo libro ben pulito e netto di qualsivoglia macchia o scorrezione tipografica: *rara est concordia fratrum.* E voi — *Pauci nantes in gurgite vasto* — costituite un nobile spettacolo di famiglia. Miracolo di natura! — Opera della grazia di Dio — Ineffabile soddisfazione — Gloria e decoro de' vostri genitori!

L'unità, questo sacrosanto principio, è il primo fattore di ogni forza, sia morale sia materiale; e questa unità è quello cui io sempre ho mirato di voler costituire nella mia famiglia: io l'ho seminata, voi la coltiverete; e di già, nella soverchiante ebbrezza dell'animo mio, io la vedo crescere col massimo rigoglio ed ho la massima convinzione che non mi mancheranno i migliori possibili risultati. Colla santa unità voi sarete tutti forti, tutti potenti, tutti doviziosi. Sia la nostra

famiglia il vero modello della vera repubblica: tipo d'unità, di reciprocanza di affetti, di bene comune ed individuale. Il vostro fermo proponimento di migliorare voi stessi è un prepotente stimolo, un'irrequietezza per me a rendermi più degno di voi e, nella mia cerchia modesta e limitata, più produttivo pel vostro meglio; pure la necessità delle cose, a quando a quando, ci attraversa e bisogna rassegnarci alle leggi inesorabili della madre natura. La vecchia nonna, oggi ridotta quasi alla sua decrepitezza, trovasi da qualche tempo di aver perduto il ben dell'intelletto e la forza delle sue organiche funzioni, e in tale stato da dover stare perennemente a letto. Lascio alla vostra considerazione se qui da noi si soffra quel che ad uom più spiace sotto tutti i versi. Aggiungete a questo la sua naturale incontentabilità ed intolleranza. Fatta precisamente apposta, precisamente per questa congiuntura, la vostra mamma mi è d'un gran conforto, di gran sollievo anco per poter provvedere agli affari di famiglia. Ma che si ha da fare? *Quidquid ferendum patientia fit levius.* Epperò tutti e due, colla massima rassegnazione, ci troviamo, ciascuno per la parte sua, occupati ad adempiere scrupolosamente a questo sacrosanto dovere di natura e di filiale riconoscenza

Voi, intanto, quantunque sia naturale, specialmente per voi, anime ben fatte, l'addolorarvi per siffatto stato di cose, state pur sereni ed attendete alle vostre intraprese occupazioni, chè i vostri genitori adempieranno a quanto per loro è del più sacro dovere.

15 febbraio 1879.

Mi affretto a rispondere alla tua ultima, nonchè a quelle de' tuoi fratelli. Tutti unanimi, con quella squisitezza di sentire e di leale e sincero affetto congenito e rigoglioso, sempre crescente nei vostri cuori, rimpiangete la morte della nonna. Ma la nonna vive.

La malattia della nonna — ne volete una diagnosi netta e precisa? — *est ipsa senectus.* Rimbambita ed esaurita di forze,

sta a letto ma senza febbre e senza alcun altro elemento morboso; tra lo stato attuale e quello, in cui la lasciarono i tuoi fratelli, non ci ha altra differenza che lo starsi perenne a letto ed una parlantina piucchè molesta agli astanti, anzichè a lei. Io e mamma, rassegnati alla necessità di questo naturale avvenimento, facciamo quanto di meglio si può per adempiere delicatamente questo sacro dovere, e tiriamo avanti alla meglio Rasserenatevi, adunque, e concentratevi nelle vostre incombenze. Quel che si potrebbe desiderare da voi per lei, lo desideriamo noi; quel che vorreste far voi, lo faremo noi; così certo dovete esser contenti e star sereni.

Le notizie della peste par che siano rassicuranti, però non debbo pretermettere di raccomandarti di stare all'erta, ed al bisogno (che tolga Iddio) pigliare quelle misure che la tua prudenza e le circostanze sapranno consigliarti.

27 febbraio 1879.

Ieri un viglietto di Eduardo, ed oggi uno di Ciccio, mi sono pervenuti col solito mezzo: ci troviamo in regola. Sto facendo tutte le prove possibili per cercar modo di ridurre Mamà allo studio, ma pare non ne voglia sapere: non c'è affatto portata alla vita che sa un pochino di cavalleresco; pure farò tutti i miei sforzi, e, quando mi darà prove di volervi attendere, allora scriverò a voi per fornirla dei libri convenevoli. In casa nostra anco i gatti dovranno farsi ammirare per senno e per studio. La mia *Leda* anche oggi potrebbe occupare una cattedra in una equina università.

Per Mamà io trovo salutare qualche gita in campagna, della di cui vista ed appassionato diletto è stata privata da moltissimo tempo. Alla prima buona giornata la farò mettere in movimento, e verrà meco a bearsi un poco della ridente e ben colta fisonomia dei nostri fondi.

Ti acchiudo il solito vaglia; attendete alacremente alle vostre nobili incombenze, ed amate i vostri genitori, che tuttodì lavorano per voi, pregano e vi benedicono.

7 marzo 1879.

Ho ricevuto il tuo articolo nella *Gazzetta del Procuratore.* Godo con me stesso, godo con te: con me per averti saputo mettere nella giusta via ed informare ai principî della virtù e della civiltà vera; con te per aver saputo apprezzare ed attuare i suggerimenti di tuo padre. Contentissimo, benedico tutte le spese e tutti i sacrifizi ch'io abbia potuto durare per te; mi sento saldo e soddisfatto, e non mi resta altro che ripetere sempre: *Durate et rebus vosmet servate secundis.* Profano, non è della mia competenza parlarti del merito scientifico; pure, per quella parte che possa appartenermi, ci ho trovato la mia piena soddisfazione.

Ti ho spedite due lettere, l'una del 24 or caduto febbraio e l'altra, col vaglia, del 27 detto mese; intanto gli ultimi due viglietti, l'uno di Peppino e di Eduardo l'altro, ricevuti ieri, si trovano in contraddizione; e, mentre l'uno accenna ad averle ricevute tutte e due, l'altro pare voglia mostrarmi di esservi solo pervenuta quella col vaglia. In quella del 24 io diceva a Peppino di avere consegnata la sua lettera al padre Zappia, ed altre cose per lui; pure annunziava la dolorosa perdita che venivamo di fare. Mi dimanda intanto se mi trovo di aver ricevuta la sua lettera ed avere consegnata quella di Zappia acchiusami, e nel contempo se dovranno da voi usarsi le buste listate in nero. Come va? Io non posso ritenere altro che o che le lettere non vi siano arrivate tutte e due o che pure da voi non sono state lette per intiero. Ad ogni modo desidero chiarimenti in proposito.

Di monsignor Mirabelli che se n'è fatto? Se n'è perduta anco la memoria; ditemene in proposito qualche parola.

Io e Mamà, discretamente bene, tiriamo avanti, concentrati sempre negli affari e nelle cure di famiglia. Voi fate l'istesso, e colla solita attività e solerzia attendete alle vostre incumbenze e Dio sarà con noi.

15 marzo 1879.

Ho ricevuti gli ultimi giornali con un viglietto del caro don Ciccio su Passanante, ed un altro tuo dal quale, con mio rincrescimento, ho appreso lo smarrimento della mia del 24 febbraio ultimo. Meno male che fu questa che si disperse e non quella col vaglia, chè mi avrebbe certo recato maggior disturbo.

Mi richiami a nuovi soccorsi per la stampa del tuo libro, ed io ben volentieri v'acconsento; di già mi son dato all'opera per far gruzzolo, e mi riprometto negli ultimi di questo mese farti rimessa di un bel vaglia di L. 450. Avanti e *durate* sempre! Vostro padre sta sempre all'erta e ve lo troverete sempre ai fianchi in vostro appoggio.

Qui abbiamo avute bellissime giornate, e ne ho saputo trarre il maggior possibile vantaggio; i nostri fondicelli trovansi in piena coltura, nè viene trasandato il loro miglioramento progressivo.

L'altro ieri, dopo non pochi anni, venne meco *Mammata* a rivedere i cari e simpatici nostri piccoli predi, e ne provò davvero un gran sollievo; non trasanderò, a quando a quando, asseconda le convenienze, di battere questa via, perchè trovo essere la sola che potrà riuscirle di conforto e salutare dopo tante intempestive sventure che vien di soffrire.

Il giorno 26 del corrente mese si aprirà questo Consiglio per le sue sedute primaverili; che don Peppino scriva al padre don Antonino Zappia ed anco acchiuda un'altra letterina pel padre Rettore Di Bella, e con loro insista, sempre dignitosamente, per un sussidio comunale onde pubblicare il suo discorso su Spedalieri. Voglio persuadermi del contegno di questa razza di rappresentanti del Comune; al postutto sempre ci sarò io; ma sempre avanti.

19 marzo 1879.

La vostra corrispondenza va perfettamente in regola; Mamà n'è contentissima, e ieri sera, in leggendo l'ultimo viglietto di Ciccio, mostrandomi la sua piena soddisfazione,

mi dichiarava trovarsi meglio per le notizie di voi ora che siete in Napoli, anzichè quand'eravate in Catania.

I vostri giusti risentimenti unisoni e compatti pel mio inopportuno rimprovero " di non leggere tutte intiere le mie lettere " mi sono riusciti soddisfacentissimi; ed io davvero che ne avevo dato incitamento ad arte per conoscere lo stato reale de' vostri intendimenti: ne sono contento, *fateor imbecillitatem meam,* e lodo a cielo il vostro levato grido, che suona ben giusto e sentito: *modicae fidei quare dubitasti?* Lo trovo pregevolissimo, perchè surto spontaneo e sincera espressione di nobili sentimenti. Era il cuore e la mente ch'io fermamente mi proponeva di educare in voi: mi son convinto di non aver lavorato invano, e, compreso della mia massima soddisfazione, vi ammiro tutti e ne ringrazio l'onnipotente Iddio, che in sua misericordia ha voluto farmi di voi felice.

Amatevi gli uni cogli altri, sempre e di gran cuore; l'unità di famiglia, la reciprocanza degli affetti formerà per voi la più bella gloria e sarà fonte perenne ed inesauribile di ricchezza. *Hoc praeceptum do vobis ut diligatis invicem:* precetto divino ed inebbriante e che solo può dare quel poco di bene sperabile in questa vita.

27 marzo 1879.

Don Ciccio ricorda che, inventariando, *suo more,* gli oggetti tutti di famiglia, osservò una borsa chirurgica, che ritenne da preparazioni cadaveriche anatomiche. Si è ingannato; questa borsa è un discreto *veni-mecum* pei vivi e non pei morti, e che io conservo per qualche evenienza, e quindi a suo tempo, quando necessità lo esige, dovrà provvedersene comprandola.

6 aprile 1879.

Ho ricevuti i giornali al solito, ed una tua di ricapito al vaglia ultimo di L. 450. Sento quel che mi scrivi, e lodo a cielo la tua tenacità e fierezza nei nobili e virtuosi proponimenti.

Signor don Peppino, la tua *Alba* mi è piaciuta; ammiro la tua fantasia, la spontaneità, nitidezza e precisione della parola; ma, per amor di Dio, non toccare, non ti avvicinare ai versi. Poveri diavoli! appena li tocchi o ti fai ad avvicinarli, riescono immantinenti storpiati. — Mi ritratto; avendo letto meglio e con attenzione i tre versi dell'ultimo tuo viglietto, li trovo in regola, e, replico, ne chiedo venia. Maledetta prevenzione! Ti sapevo negativo coi versi, sia a farli, sia a ponderarne il suono: oggi godo che, se la vena poetica tuttora non ti si è svegliata, almeno l'orecchio pare si sia addimesticato al suono.

Godo col mio figliolino del suo sviluppo progressivo morale ed intellettuale, che mi dà chiaro ad osservare nel suo modo di scrivere; sempre così, e di bene in meglio.

Io e Mamà buoni; pensiamo per voi, lavoriamo per voi e preghiamo per voi. Di ciò certo sarete convinti, e dovete essere contenti.

13 aprile 1879.

Ho ricevuto ieri due viglietti, l'uno di Peppino e l'altro di Eduardo: godo col primo della serietà, cui pare decisamente voglia informarsi: il positivismo è stato il mio talismano e credo, abbenchè concentrato in una sfera troppo limitata, aver dati risultati concludenti per la società e per la famiglia. Il positivismo dev'essere il blasone di nostra famiglia; ed a questa salda colonna, *che non crolla giammai la cima pel soffiar dei venti,* dovete tutti appoggiarvi come su principio e mèta dei vostri studi, delle vostre occupazioni. Lasciamo agli spiriti forti dei nostri giorni il progresso di moda, chè al postutto *nubes et inania captant.*

Con questi intendimenti l'antropologia è il libro principale, e gli studi di don Peppino e di don Ciccio (ciascheduno per la parte che lo riguarda per la carriera intrapresa) abbiano come obbiettivo le azioni dell'uomo per l'uno, la parte organica per l'altro.

Nello studio della natura, però, si deve avere maggiore fiducia, per giungere a concludenti risultati, nel metodo analitico anzichè nel sintetico. L'analisi è quella che addestra le menti alle scoverte, e con la maggior possibile sicurezza; è più facile sbagliare quando si comincia dal generale, che dal particolare, dappoichè, se si vorrà scegliere il genere avanti di avere bene esaminate le proprietà della specie, potrà succedere che si faranno mille tentativi inutili, nè mai si arriverà a scovrire le relazioni tra i due termini che si vogliono avvicinare, perchè è stata sbagliata la scelta del genere, cioè se n'è scelto uno che non conteneva la specie in quistione. Al contrario non si corre mai pericolo di smarrirsi per la via quando si comincia dall'investigare le proprietà del soggetto che ci si presentano facilmente, per quindi ricavarne la cognizione di quelle che sono più occulte ed astruse. Da queste gradatamente si ascende a nozioni anco più generali, senza gittar mai inutilmente la fatica; e, quando si è percorsa tutta questa serie, si conclude con certezza, e se nella serie non si può andare più oltre, se ne conosce la ragione, cioè perchè manca quel dato, e la quistione è insolubile di sua natura. — Ed ecco la dotta ignoranza. — È sull'analisi che poggia quella concludentissima specie d'insegnamento, che Romagnosi chiama *ginnastico,* il cui scopo è non solo di condurre mano mano l'allievo da una verità all'altra, ma addestrarlo a potersi reggere da sè nella ricerca del vero. È così che uno può assuefar sè stesso e gli altri a discutere bene addentro una quistione, e capirla da tutti i lati a giudicare delle ragioni altrui. Così finalmente si educa la mente al sano pensare ed alla critica. I sistemi son caduchi ed offuscano la mente, onde la gran sentenza: *qui systemati inservit, veritatem non videt; nam in veritate observanda utitur oculis regio morbo infectis.* Questa per don Peppino. Per don Ciccio un'altra pure apprezzabile: *quae sensus demostrant nulla aetas infirmare potest, nulla auctoritas, nisi sceptici impugnare.*

20 aprile 1879.

È giorno di domenica: ho saldato i conti della campagna ed ora adempio la mia parte con voi. Siete voi la mia principale industria, il mio solo ed unico obbiettivo a questo mondo.

Mi sono arrivati gli ultimi due viglietti di Eduardo e di don Peppino; godo del vostro buono stato ed incessante progredire. Bravo al mio don Peppino: si sente bene e si scrive meglio! Avanti sempre e guardiamo sempre alto nella virtù. Don Ciccio avrà fatto la sua scorsa scientifica; se no, quando la farà, spero mi terrà informato dei risultati.

Con piacere poi ho ricevuta la poetica produzione dell'egregio tuo maestro Landolfi; la ho letta e riletta e ne ho ammirato le idee e i versi. Le idee mi soddisfano perchè perfettamente le divido; i versi poi perchè sincera espressione di un'anima ben fatta, ben sentiti e spontanei. Salutiamolo, adunque, anco poeta; ma poeta che sa più della realtà, che dell'immaginazione; e mi gode l'animo davvero nel veder brillare la sua aureola di quest'altro fregio.

Oh, come mi sento fortunato! Oh, come vedo la Divina Provvidenza, in sua misericordia, operare su di voi apertamente, miei figli! Io ho fatto il mio meglio possibile per voi e per la vostra riuscita. Ma bisogna ben capirlo e solennemente confessarlo: *Major agit Deus, ac vos ad majora reservat.* Veder te, direttamente ed i tuoi fratelli indirettamente, in contatto con tant'uomo, veramente *peregrina avis* pei tempi che corrono, è qualche cosa, più che fortunata, provvidenziale.

27 aprile 1879.

La nostra corrispondenza va perfettamente in regola, e don Peppino, primo segretario, bisogna pur dirlo, mi diletta, mi soddisfa non poco coi suoi articoletti d'occasione.

Io e Mamà, occupati sempre nelle domestiche cure, stiamo contenti e bene di salute. Oh, com'è dolce, soddisfacente e salutare l'esatto e regolare adempimento dei propri doveri!...

Voi facendo altrettanto sarete certo al pari di noi, e l'onnipotente Iddio ha benedetto e non lascierà certo di benedire ed agevolare i nostri nobili e virtuosi sforzi, siccome quelli che ad altro non mirano che al bene di noi stessi, della famiglia e della società.

L'organizzazione della nostra famiglia è qualche cosa di peregrino.*Pauci nantes in gurgite vasto.*

Noi adempiamo rigorosamente i nostri doveri ed i frutti di un siffatto adempimento non tarderanno molto a farsi vedere nel pieno lustro, nella nobile soddisfazione che suole e deve accompagnarli. Chi vuole il suo bene c'imiti; chi è nato pel suo male e per quello della società, che crepi d'invidia: però la sua miseria non ci tange.

Si avvicina il maggio, e non posso trasandare di spedirti il vaglia. Fate al solito come avete fatto, ed amate i vostri genitori, che vi amano e vi benedicono.

10 maggio 1879.

L'ultima mia lettera fu scritta sabato ultimo 3 corrente mese, e doveva partire per costì la dimane giorno domenica: vi è arrivata? Se sì, voglio conoscerne il quando per mia norma.

Ho letto e con piacere le riflessioni di don Ciccio sull'applicazione dello zolfo alla vite. Bravo, davvero! Non ho parlato invano: ci trovo il metodo vero per istudiare con profitto i fenomeni naturali, le scienze fisiche.

Peppino mi chiama a manifestare l'impressione che mi ha prodotto il suo telegramma di risposta al padre Zappia. Io ho già compreso esser stato quello il risultato di un congresso apposito di famiglia sotto la presidenza del caporale mio degno rappresentante, e quindi non posso fare a meno di approvare il fatto vostro. Anco Mamà ci ha messo il suo *sta bene.* Vedete mò cosa importa educazione di famiglia! e come sia vero che colui, il quale trovasi padrone dell'educazione di famiglia, possa a tutta ragione aspettarsi tutto il bene possibile, la virtù, la nobiltà, la dignità della famiglia

stessa! I vostri principî sono precisa incarnazione dei miei, che mi riprometto veder crescere rigogliosi nel miglioramento e nel progresso per l'opportunità, che vi avete propizia e che a me fu negata. Potrei ora io trovarmi in contraddizione con me stesso? *Sume superbiam meritis quaesitam.* Io cercavo in altro modo punire la balordaggine di questi miserabili scarabei; ma, le cose arrivate a questo punto, bisogna fermarci e conchiudere: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* Or sì che potete essere al caso di giudicare chi io mi sia stato e che sorta di stenti abbia dovuto durare per sostenere alta e dignitosa la mia bandiera in mezzo a tanti *ruffian baratti e simili lordure.*

Il discorso di don Peppino sarà stampato ed a spese della famiglia, alla quale, mirando alto ed alla virtù, la Provvidenza divina non farà certo sperimentare la penuria dei mezzi. Avvisatemi, intanto, della spesa strettamente abbisognevole ed io cercherò far di tutto di provvedervi.

13 maggio 1879.

Peppino mi diceva essere più spedito il ricapito delle mie lettere facendole partire per costì la mattina di domenica, anzichè di lunedì, siccome io avevo praticato per lo passato; misi tantosto in atto il di lui consiglio e mi trovo d'avervi scritto due lettere, l'una con la data del sabato 3 maggio, e l'altra dell'ultimo sabato, 10 detto mese. Sento intanto col mio più vivo rincrescimento non esservi pervenuta la prima, e dubito ancora per la seconda. Mi affretto ora a spedirvi quest'altra fuori tempo per supplire a qualche smarrimento o meglio disperdimento, per disservizio postale e col solito *fermo in posta,* che altre volte ci è tornato concludente.

Peppino ha indovinata la causa del ritardo che vi avete sperimentato di mie lettere, attribuendolo sennatamente a colpa degli uffici postali, mentre il figliuolino inconsultamente si è permesso addebitarlo a mia noncuranza. Gli perdono la sua equivocata fede nei miei incrollabili principî d'adempimento, perchè espressione sincera di smodato affetto. Ma dovete tutti

ritenere per fermo che, meno di un caso irreparabile, io adempio rigorosamente e collo scrupolo massimo le mie incombenze.

Ho scritto dell'impressione che mi produsse il telegramma di Peppino a Zappia; e, supponendo anco il caso di altro disperdimento, replico: avete fatto bene, perchè ben comprendo essere stati tutti d'accordo in proposito.

Godo e di gran cuore della buona nuova datami dal ripetuto don Peppino, cioè della pubblicazione bell'e fatta del vostro caporale; ed io, nel presentargli le mie congratulazioni ed i maggiori possibili augurî e felicitazioni, lo invito a farsi ora vivo con me ed onorarmi dei suoi caratteri, trovandomi di tutto, rispetto a lui, pienamente saldo e soddisfatto. Trovo in regola il numero delle copie che avete destinate per Bronte. Che pensi intanto l'autore per Catania, dove potrà trovare la sua soddisfazione.

Sabato 17 maggio.

Il 15 maggio 1879 è stato per me il miglior giorno della mia vita; non potevo desiderare di più nè di meglio a questo mondo. Ho ricevuto il tuo libro (1)! Sincera e leale dimostrazione di affetto per me; dimostrazione, per chi sa e vorrà comprendere, di tenacità vera di propositi, di dialettica legale, di sovrabbondanza di cognizioni e di non poca durata fatica.

Quantunque profano, ci trovo la mia piena soddisfazione di uomo di buon senso, e del tuo libro potrei dire con Ezechiello: *Cibasti me volumine tuo et factum est in ore meo sicut mel dulce.* Sì! del tuo libro (spero non sia mia passione) può

(1) Era la prima opera giuridica di Enrico. Essa portava questa dedica:

A MIO PADRE
ANTONINO CIMBALI
IN CUI
È RELIGIONE IL DOVERE
VITA IL LAVORO
PENSIERO PERENNE LA FAMIGLIA
E LA PATRIA

dirsi ciò che dicevasi delle pitture di Timante: *in quo plus intelligitur quam pingitur, et cum ars summa sit, ingenium tamen ultra artem est.*

Mi hai saldo di tutte le cure e dei sacrifizi, che ho dovuto durare incessantemente per te; benedico le spese fatte per te e mi son pronto a sobbarcarmi a tutt'altre, che potranno occorrere pel tuo meglio, pel bene de' tuoi fratelli ed il lustro della famiglia.

Commoventissima è stata per me di conserva a Mamà l'impressione che ci ha destato il tuo libro: la lettera poi di Peppino ci ha messo il colmo. Oh, peregrina concordia di fratelli! Oh, sublime organizzazione di famiglia! Oh, santa unità, fonte inesauribile di ogni bene materiale e morale ed intellettuale!

Se questa è l'alba, quale sarà la sera?

Che Iddio vi benedica tutti come per lo passato e vi assista sempre propizio nella via dell'onore e della virtù.

Ho ricevuto il biglietto di monsignor Mirabelli; ringrazialo e salutalo caramente per me.

Da quello che mi scriveva ieri Peppino, pare che vi sia pervenuta qualche mia lettera. Desidero conoscerne la data ed il numero per mia norma.

Resto inteso dei bisogni che vi sovrastano pel mese di giugno p. v.; sarà mia cura provvedervi a tempo.

Voglio essere minutamente informato delle impressioni, che sarà per destare il tuo libro: ne sono veramente impaziente.

23 maggio 1879.

Finalmente con piacere ho riveduto i tuoi caratteri, e godo moltissimo delle buone nuove, che mi dai del tuo libro. Io dal mio canto ho fermo convincimento che i risultati ti saranno felicissimi; pure bisogna aspettare con pazienza i pareri, che verranno pronunziati in proposito, per meglio confermare le tue idee e rafforzare i tuoi criteri per l'avvenire.

Don Peppino mi è largo sempre delle sue meditazioni scientifiche: ci trovo la mia soddisfazione: che continui sempre nella

nobile via d'unita agli altri fratelli per mostrare al mondo che la mente di voi tutti è feconda, produttiva e non sciupata nelle miserie della civiltà moderna.

Ripeto esser mio vivo desiderio avermi sempre nuove del tuo libro, e vo sicuro che me l'avrò tutte come andranno sviluppando.

Conservatevi tutti nell'affezione dei vostri genitori.

31 maggio 1879.

Qui siamo nelle delizie di Mongibello: qualche scossetta di terremoto, delle pioggie di sabbia, dei rombi fragorosi continuati, a date ore, ci dàn continuo martello. L'eruzione è nel suo pieno sviluppo, e già trovasi di avere oltrepassato lo stradale provinciale tra Randazzo e Linguaglossa vicino il vigneto del Proto. Tolga Iddio che duri più oltre, dappoichè è un vero flagello per quegli sventurati proprietari eminentemente industriosi.

È pervenuto il tuo libro ad Illuminato e Liuzzo e credo anco a zio Felice; ma egli non me ne ha fatto alcun cenno. Tu intanto hai fatto bene; era una convenienza da doversi soddisfare.

A seconda mi viene scritto dal mio corrispondente ordinario don Peppino, pare che tu dovresti essere contento dei risultati del suo debutto. Don Peppino mi terrà certo informato di tutte le vicissitudini in proposito, ed io ho fermo convincimento che presto comincerai a raccogliere i frutti dei tuoi nobili e virtuosi durati sacrifizi.

Don Ciccio mi ha regalato un ultimo suo viglietto, ed, avendo ripreso il suo antico malvezzo di scrivere per non far capire ciò che scrive, bisogna che io gli manifesti il mio rincrescimento. Per Dio! Parlare per non essere inteso, scrivere per non potere esser letto e capito, certo è la maggior possibile soddisfazione che possa avere un uomo a questo mondo!

Digli che amo meglio che non mi scriva, anzichè, scrivendo, eccitarmi la stizza per non poterlo capire nei soliti sgorbi e scarabocchi.

Dimenticavo dirti che troverai qui acchiuso il vaglia pei vostri bisogni; ma tu certo l'avrai sbirciato e ne avrai con ansietà osservata la cifra: è quella stessa che mi avete domandata, e così trovo di avere adempiuto al mio dovere, e voi tutti dover restare soddisfatti.

Quid potui vineae meae ultra facere et non feci? Avanti sempre ed io sarò con voi.

Il migliore allogamento del tuo libro in Bronte era presso il signor Cataldo Fortino (1), e già l'avevamo dimenticato: ci ho supplito io complimentandogli il mio; tu, intanto, ne manderai un altro per me, e mi piacerebbe che fosse legato e bene.

8 giugno 1879.

Ho ricevuto la lettera di Peppino, cui accennavi nel tuo ultimo viglietto. Dal contenuto della stessa vo a rilevare essermi tutti pervenuti gli *echi* del tuo libro, speditimi scrupolosamente, a seconda il mio desiderio, dall'ammirevole ordinario mio corrispondente.

Ci ha davvero molto da restare contenti, e se pur qualche cosa farà difetto la causa vera è nell'umana natura: 1° perchè i fatti degli uomini non lasciano mai d'essere umani; 2° per quella legge inesorabile in tutti i tempi: *nemo sua sorte contentus.*

Tieni sempre fitto in la tua mente, per tuo maggior conforto e soddisfazione, esser proprio della storia lodare chi fa, ancora che sbagli, e condannare severamente i pusillanimi, gli inetti: in breve

Quei sciaurati che mai non fur vivi
Che vis-er senza biasmo e senza lodo.

La natura, *rerum magna parens,* pare che anche essa voglia darsi al progresso, alla civiltà dei giorni nostri. Tutti gli ele-

(1) Così scrivendo, mio padre doveva certo ricordare, con riconoscenza, che questo gentiluomo messinese, domiciliato in Bronte, l'aveva spinto a decidersi a mandarci nel continente.

menti cosmici, uniformemente ai principî sociali di progresso e di libertà, evidentemente par che siano decisi a cospirare di conserva alla distruzione di tutto quanto ci sia a questo mondo di vecchio (buono o cattivo). Ed io non posso non vedere bello e sviluppato il radicalismo, il socialismo, il nichilismo naturale. La terra è in convulsione, i vulcani eruttano; l'aere, ribelle alle vecchie leggi ordinarie, non vuol sapere più delle antiche stagioni; ha già convertito la state in inverno, e così via. E le povere piante, e le loro frutta? Tutto intristito, imbozzacchito, toglie via alla desolatissima ed afflitta umanità quello, che il Ministero di Sinistra, ultra liberale e benemerito della patria, non ha potuto per manco di tempo. Pure bisogna essere tetragoni ai colpi spiacevoli impreveduti. *Tu ne cede malis:* e,

> Fermo come una roccia che non crolla
> Giammai la cima pel soffiar dei venti,

andar difilato al conseguimento dei propositi maturamente fermati.

L'eruzione di Mongibello tuttora conserva la sua attività; molti danni ha prodotto ed altri più gravi ne minaccia; stiamo a sentire con dolore e massima rassegnazione.

Di' al figliolino che accetto e di gran cuore i suoi affettuosissimi consigli. Voi, intanto, state tranquilli; qui non v'ha per ora alcun timore di qualche brutto tiro mongibelliano; pure al bisogno non si mancherà nè di prudenza, nè di previdenza possibile.

La mola da senno avrà dato qualche molestia al mio corrispondente: me ne incresce. Ma siffatti dolori debbono riuscire soddisfacenti e di conforto, come lo furono i dolori del parto quando dalla testa di Giove usciva Minerva.

Ti è pervenuto il vaglia? Voglio sapere con precisione il giorno dell'arrivo, per conoscere il corso delle mie lettere, che mi fo sollecito spedire ogni sabato.

In pari data spedisco mia lettera a monsignor Mirabelli pel suo onomastico; e così sarà soddisfatto il desiderio di voi tutti.

Dimmi ora: ti pare opportuno il tempo di regalarci qui una tua visita? Io trovo che ciò sia conveniente e utile sotto tutti i riguardi per stabilire a tempo, com'è sempre mio costume, un sistema di famiglia.

14 giugno 1879.

Proprio sul punto di dar principio a questa lettera mi è pervenuto il tuo viglietto; sento quel che mi dici e non posso fare a meno di lodare i tuoi intendimenti.

Nei primi di luglio p. v. farò di tutto per mandarti le L. 400 che mi ricerchi; però voglio avermi il piacere di vedere presto stampato e sul mio tavolino lo scritto su Spedalieri di don Peppino.

Ho ricevuto il resoconto di don Ciccio. Questa volta si è fatto leggere e con piacere; che badi a non ricadere tutte le altre volte che mi scriverà.

Approvo la teoria adottata dal figliolino sul vulcanismo. Tra le diverse ipotesi sullo stato primigeno della terra, la più soddisfacente per me è la plutoniana; ed è con questa che, in certo modo, i fenomeni vulcanici possono spiegarsi d'unita ai movimenti della terra. Una grande galleria sotterranea deve ammettersi sotto la scorza terrestre, ed i vulcani sono valvole di sicurezza pei gas, pei vapori che la materia incandescente, ivi esistente, perennemente vi sviluppa.

Ho ricevuto dal mio corrispondente ordinario gli echi del tuo libro, come la lettera di Maugeri e le manifestazioni di Alianelli ed altri.

Bravo davvero, e tiriamo sempre avanti!

22 giugno 1879.

Ho ricevuto, e colla massima esattezza, la vostra quasi quotidiana corrispondenza; le lettere comunicatemi, tutte trascritte dal mio ordinario corrispondente, non che i biglietti soddisfacentissimi per le buone nuove che mi han rivelato sul libro *Del possesso* ed il telegramma; ma, pria che quest'ul-

timo mi fosse pervenuto, la mia lettera per l'egregio tuo maestro era già partita, e certo alla vigilia dell'onomastico doveva essere pervenuta al suo destino. Desidero notizie a proposito.

Più volte, volendo adempiere al mio più sacro dovere di buon padre di famiglia, vi ho manifestato come il solo esercizio della virtù sia quello che davvero soddisfa l'uomo, lo nobilita, lo divinizza; ed oggi, certo di questa grande verità, ve ne ha dato prova brillante il fatto del vostro caporale. Chi vi avrebbe pensato, chi vi avrebbe guardati se in tutt'altra via vi foste messi?

Seguite pur avventurata gente
Al ciel diletta il bel vostro lavoro!

Bravo davvero al mio don Ciccio. Cortesemente mi dichiarava, l'altro giorno, di avere accettato l'invito a venire. Ma chi l'aveva invitato? Forse il suo desiderio o di qualche altro che gliel'abbia suggerito alla macchia. Trattandosi, intanto, di un giusto ed ammirevole desiderio, ch'io trovo sotto tutti i riguardi accettevole, voglio non solo venga lui, ma sibbene tutti col caporale, e sarete i benvenuti. Fate intanto i vostri conti d'accordo e tenetemene avvisato a tempo per mia intelligenza.

30 giugno 1879.

Ti acchiudo un vaglia di L. 400, a seconda la tua richiesta pel mese luglio imminente.

Dimenticai nella precedente accusarti il ricapito del tuo libro, che don Ciccio, per renderlo più pesante, si è piaciuto scriverlo con due *b libbro:* eccellente legatura, gusto squisito: tante grazie!

Nel mentre formavo la presente e disponevo pel vaglia, altra non indifferente soddisfazione mi hai regalato: mi è pervenuta la tua *Memoria legale,* degna veramente della tua firma e di quella del tuo maestro. Profondamente commossi io e Mamà, non possiamo fare a meno di ammirarti e benedirti,

pregando caldamente il sommo Iddio che si piaccia in sua bontà esserti sempre propizio pel bene della famiglia, dell'umanità ed il lustro della scienza, di cui a buon diritto puoi essere proclamato vero cultore, ministro ed interprete.

Nel *Piccolo* del 23 lessi con piacere la scorsa scientifica fatta a Cardito dal prof. Costa coi suoi giovani studenti di scienze naturali. Oh, come mi sarebbe riuscito gradito e consolante se il nostro don Ciccio ne avesse fatto parte!...

Le scienze naturali sono sterili e noiose nella parte teoretica, ma nella pratica soddisfano, inebbriano. Il prof. Costa mi è simpatico e l'ammiro per le sue virtù, per le filantropiche cure che si dà pel bene dei suoi allievi e della scienza; fa, adunque, che Ciccio gli si renda famigliare e tragga profitto da un tant'uomo.

I giornali quasi mi arrivano ogni giorno; solo qualche giorno di ritardo viene compensato il dimani quando, invece di uno, me ne arrivano due; ma in verità in atto pare che la vostra corrispondenza vada molto bene.

Un saluto di cuore al tuo maestro, ed abbracciandovi tutti caramente vi benedico con Mamà.

6 luglio 1879.

Oggi stesso mi è pervenuto il tuo viglietto ed un altro di don Ciccio, avendone anco prima ricevuti degli altri di Peppino ed Eduardo.

Debbo accusarti ricezione di due fogli della *Gazzetta dei Tribunali*, in cui ho letto con piacere l'annunzio bibliografico del consigliere Napolitani sul tuo libro. Il primo m'era pervenuto a suo tempo, ed io dimenticai nell'ultima mia lettera dartene avviso, il secondo ieri. Bravo davvero, bisogna esserne più che contenti.

Gli esami di don Ciccio sono risultati soddisfacenti e di ciò io avevo sicuro convincimento; così pure mi è dato con certezza aspettarmi per Peppino ed Eduardo. *Quid non sperandum sub tanto duce?* Con te alla testa i tuoi fratelli tutti non dovranno dare altro che felicissimi risultati.

Anche qui il caldo è stato molto intenso e soffocante, però oggi si è levata una tramontana, che, nel mentre rinfresca, si rende noiosa per la sua eccessiva furia.

Eduardo mi ricercava notizie precise di Mamà: sta benissimo, tutta intenta ed occupata nelle giornaliere cure di famiglia.

12 luglio 1879.

Peppino mi ha scritto degli effetti soddisfacentissimi prodotti dall'articolo pubblicato nella *Gazzetta dei Tribunali* dal consigliere Napolitani sul tuo libro. Veramente doveva esser così sia per l'importanza dell'uomo che lo scrisse, sia pel modo sentito e vigoroso con cui è stato scritto. Son questi i frutti ben meritati dalla virtù vera e reale e che sempre mai la sieguono nel suo svolgimento, nella sua attuazione.

Eduardo è stato dispensato dagli esami per avere ottenuti in ogni mese i punti d'idoneità in tutte le materie. Ciccio ha fatto gli esami e n'è uscito con lode! Che di meglio? Che potevo sperarmi di più? Della loro riuscita io fortemente dubitai, palpitai più volte, ed oggi? Bisogna pur dirlo, a massima loro gloria e soddisfazione, mi hanno reso il padre più felice, soddisfattissimo degli ultimi risultati dei propri sacrosanti proponimenti ed incessanti cure.

La nostra famiglia pare sia stata destinata dalla divina Provvidenza a qualche cosa di grande, di nobile, di straordinario. Iddio è con noi, e ci vedo quasi quasi, nell'andamento suo, del miracoloso. Miracolo è per me il trovarmi sempre pronti i mezzi a voi necessari; miracolo il vostro progredire non ordinario; miracolo la vostra fraterna concordia, l'armonia, l'organizzazione di famiglia.

Venuti al fin da così lunga via
Non è lontano a discoprirsi il porto.

Il più difficile è superato; siamo proprio nella via della gloria e dell'onore. Avanti sempre e la méta proposta sarà da voi tutti con certezza e gloriosamente afferrata.

Sustine et abstine, dicevano i pagani. *Sustine et abstine* or io ripeto a voi colla maggior possibile efficacia del mio cuore paterno, ed i vostri durati sacrifizi, i vostri stenti avranno ben meritata immarciscibile corona.

20 luglio 1979.

Ho ricevuto il tuo viglietto: resto inteso di quanto mi hai manifestato: a suo tempo ti avrai le L. 400 richiestemi.

Presento le mie felicitazioni a don Peppino per li suoi brillanti esami sostenuti: chi ne poteva punto dubitare? *Principio medium, medio non discrepat imum.* Ed il suo Cesare quando verrà? Sarà davvero un Cesare, perchè pria di nascere si ebbe l'intero sviluppo nella vita intrauterina.

Lodo i propositi del figliolino nel volere ben assodare e cementare i suoi studi già fatti: felice idea per chi fa con serietà e vuol conchiudere! Don Ciccio, poi, trovo d'avere a meraviglia abbrancato il gran principio, àncora sicura e molto efficace. *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.* Sì! bisogna lavorare e sempre di buzzo: bisogna solleticare, dilettare, soddisfare lo spirito; ma, oltre ai piaceri intellettuali, bisogna pensare che il lavoro dia i dovuti frutti pei bisogni della vita.

Del fatto di voi tutti io resto soddisfattissimo; ma quello che m'inebbria, e nel contempo mi mette fuor di me e mi sorprende, si è principalmente il trovare in tutti e quattro bella e sviluppata la *senilis juventus,* senno pratico e maturo troppo innanzi tempo, che io faccio prevalere anco sui più sublimi slanci del genio. Con una anco discreta erudizione e molto senno si conchiude sempre; non così avviene nel caso contrario, anzi si falla sempre e si dà nei più madornali strafalcioni.

Avanti sempre così, e sempre in carreggiata, l'avvenire è per voi: la mia ambizione è già soddisfatta: il mio perenne obbiettivo conseguito. Sian sempre grazie alla divina Provvidenza, e bisogna a tutto dritto gloriarci voi e noi, vostri genitori, degli sforzi durati e delle non indifferenti solerti cure impiegate pel conseguimento d'un tanto bene.

Tante cose per me al tuo maestro, e digli ch'io fo sempre i voti più caldi per la sua salute, per quella della distintissima sua signora e per il bene della sua famiglia tutta.

29 dicembre 1879.

Coi giornali pare ci siamo messi in regola: ho ricevuta pure la lettera assicurata con dentro il certificato per Nunziato ed i buoni augurî, che tutti e quattro ci avete fatti. Grazie a tutti e ve li ricambio con Mamà a dismisura.

Mi è riuscito veramente curiosa la tua costituzione di debitore in faccia a me, tuo gran creditore. Soverchia delicatezza, e male allogata!

L'adempimento dei propri doveri per gli uomini di carattere non costituisce un credito nè un debito materiale, solo moralmente potrà eccitare maggiori elementi d'affetto, di benevolenza e di riconoscenza.

Andiamo ora al caso nostro.

Io, dal mio canto, non ho fatto altro che adempiere ai doveri di padre verso voi tutti, miei figli; voi scrupolosamente avete adempiuto ai vostri: dunque non resta altro che farci reciproca quietanza e dichiararci tutti saldi e soddisfatti.

Non me rebus, sed mihi res submittere conor è mio principio; e se mi vedete lesinare un pochino non è certo per brama di possedere o di avermi copia di danaro e fargli culto, ma solo per essere sempre al caso di sopperire ai vostri bisogni e di meglio adempire alle mie incombenze e rendermi mezzo utile alla vostra riuscita, al vostro avvenire.

Vivo contento nella capanna mia
In povertate industre e dolce stento.

11 gennaio 1880.

Peppino, in un suo biglietto, mi ricercava di L. 50 di più oltre al solito vaglia mensile, e ciò per essere da te forniti lui e Ciccio di calzoni. Mi diceva pure esser desiderio di entrambi ch'io, colla prima lettera, scriva: *resto inteso.*

Ebbene, mettendo da canto il restar inteso, val meglio che io dica: *curerò per lo adempimento.* Per Dio! sarebbe troppa crudeltà pel povero don Peppino che, mentre trovasi affogato da un presente puramente nulla, non trovasse almeno la realtà in un paio di calzoni!

Qui pare sia il momento che io mi rivolga a lui.

Caro Peppino,

Ho ricevuto il giornale *Il Piccolo* del 4 corrente col tuo articolo *Il canto de' libri.* Mi è piaciuta l'idea, perchè seria e degna d'un giovane della tua età, il quale mostrasi tutto consacrato allo studio e tenacemente vuol raccorne i ben meritati frutti. In altri termini, non ci vedo altro che il *multa tulit, etc.*, di Orazio:

Chi non suda, non gela e non s'estolle
Dalle vie del piacer, lì non perviene.

Mi è piaciuta pure l'orditura ed il linguaggio.

Però non debbo trasandare di manifestarti la bizza che mi era saltata nell'osservarvi gli errori di stampa. Meno male che mi è arrivata la tua giustificazione, altrimenti ti avresti ricevuto un mio acre rabbuffo, e d'altronde ben meritato. Se si deve essere attenti in tutto, bisogna esserlo principalmente nello scrivere, onde una cosa qualunque possa esser letta con piacere e scansare possibilmente la noia almeno di ciò che si può e si deve evitare.

Ad ogni modo godo della tua bella attitudine a fare e della tua ferma e decisa volontà a ridurre in atto la tua potenza.

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Or che molle è la terra e i dì son belli.

La via della virtù difficile si presta per tutti, *et vim patitur*, ed è perciò ch'è la più soddisfacente e la più gloriosa. *Sed haec olim meminisse juvabit.*

Io soffrii quel che ad uom più spiace. Ma oggi sto raccogliendo i frutti de' miei durati patimenti.

Libero, indipendente, vivo contento alla capanna mia

Come quei che con lena affannata, ecc.

Desidero ora conoscere i criteri d'arte che te l'hanno suggerito.

Ho ricevuti ieri due biglietti di Eduardo coi giornali; non mi parla del libro richiestomi e che io immantinenti gli spedii; ma vo' sicuro d'averlo ricevuto.

19 gennaio 1880.

Ben con ragione Peppino si lagna del mio silenzio sulla *critica bibliografica* intorno al libro di Enrico scritta dall'avvocato Nardi. Pure ne ha indovinata la causa. Era un biglietto che io intendeva spedirvi in proposito dentro il libro di Eduardo e che forse per la fretta avrò dimenticato e si è smarrito.

Si vorrebbe ora conoscere la mia impressione? È stata soddisfacentissima. Nel merito non ci posso entrare, perchè profano. Ma, nella forma, ci trovo le ammonizioni, i consigli di un vero Mentore ad un Telemaco delle scienze giuridiche. Bisogna restargli grati, perchè vuole il meglio dell'autore e ne dà il leale avviamento.

Il Nardi ha fatto quel che avrei fatto io padre dell'autore, se ne avessi avuta la potenza.

Ho ricevuto il Barbanera che mi spediste l'altra volta, non che il *Corriere del mattino,* in cui era annunziato lo *Spedalieri* di Peppino: ammiro sempre la di lui solerte industria.

Qui siamo sempre soverchiati da' geli e dalla neve, e voi vi godete il bel tempo: mi auguro che duri, ma non ci credo perchè il tempo lo dice sul serio. Si tratta d'inverno, e deve essere rigoroso inverno.

26 gennaio 1880.

Mi è pervenuta la tua e proprio nel momento che io mettevo mano alla penna per scrivere all'amico Tenerelli i risultati della sua elezione a deputato di questo collegio.

Lodo ed approvo il tuo pensiero; ti ammiro molto per saper misurare e valutare il tempo, e coglierne le occasioni.

Capirai di leggieri in pari data essere partita la mia lettera per Tenerelli e piena di quelle maggiori raccomandazioni che posso. Un risultato io me l'auguro certo; che, se poi per caso ci verrà meno, coraggio sempre e avanti, schiuderemo altre vie. Volere è potere!

Mi affretto spedirti il vaglia con L. 50 di più per soddisfare alla giusta richiesta fattami da Ciccio e Peppino: sta ora a te di contentarli e come meglio ti sarà possibile.

Un bravo a don Ciccio per l'ottenuta franchigia; un altro, e di gran cuore, a don Peppino per la serietà di criteri del suo *Canto de' libri.*

Mi gode l'animo nel vedervi tutti crescere d'un carattere maschio, serio, virile, ed avermi il piacere presentare alla società uomini di bronzo, lasciando ad altri che siano di paglia.

5 febbraio 1880.

A far meglio, ti acchiudo la lettera del Tenerelli. Io ci ho trovata tutta la buona volontà, e lo dice davvero. Ma bisogna però metterci ne' suoi panni. Nè io nè tu avremmo preteso da lui un atto indecoroso, dappoichè sarebbe stato ciò un male per lui e cosa non desiderabile per noi: dunque bisogna sperare nell'opportunità e fidare nel tempo. Tu, intanto, dovrai scrivergli ringraziandolo anco della sua buona intenzione, e aggiungendogli che si piaccia in tutte le evenienze tenerti presente pel conseguimento del tuo nobile scopo.

Riceviti ora d'unita a' tuoi fratelli un affettuoso saluto e la benedizione de' tuoi genitori.

Fate buon carnevale.

12 febbraio 1880.

Certo a quest'ora ti avrai ricevuta la lettera del Tenerelli a me diretta e che io mi feci sollecito spedirti il dì 5 corrente mese.

Io, a dirti il vero, in quella lettera, ci ho trovato molto affetto e lealtà. Non potendo trovarti una nicchia nell'università di Roma, perchè fuori stagione, il cercare di chiamarti ad avvocato consulente del Ministero della pubblica istruzione era veramente qualche cosa di nobile, di dignitoso per aprirti la via della tua carriera. Speriamo sarà lunga la sua vita politica; e, facendo salde radici, dalla sua prospera vegetazione ci avremo qualche frutto a raccogliere.

Stavo per chiudere questa lettera e mi arriva la deliberazione presa da voi, unanimemente riuniti in consiglio di famiglia, circa il vostro stabilimento in Roma.

Ritenuto il vostro *deliberato* come sincera espressione di maschi e virili proponimenti, considerando essere dovere del padre secondare a qualsivoglia costo gli sforzi virtuosi dei figli, che mirano alto al lustro ed alla gloria, lo ratifico ed approvo.

19 febbraio 1880.

Ho ricevuti i giornali assieme ai vostri biglietti in essi contenuti.

Mi piacciono i concetti di don Peppino: aspettiamo a suo tempo lo sviluppo.

Nunc tua res agitur.

Ti sei determinato di andare a Roma, ed io ti ho prestato il mio consenso: io sempre ho messo in te la mia illimitata fiducia e ben mi sono apposto, perchè non solo non l'hai menomamente alcuna fiata demeritata, ma mi hai bensì arrecato i più soddisfacenti risultati e sul tuo conto come pure su quello de' tuoi fratelli.

Con questo accordo si è tirato innanzi e si è conchiuso; così continuando conchiuderemo ed otterremo frutti migliori, o meglio la corona degli sforzi reciproci di non pochi durati sacrifizi.

Qui sento il dovere di tutto intero manifestarti il mio intendimento sull'obbiettivo, che dovrai proporti come scopo unico della tua gita in Roma. La Provvidenza divina ha voluto

fare di te un avvocato, te ne ha dato tutte le facoltà ed in gran copia, e devi fare l'avvocato. Nell'esercizio di questa carriera io solo trovo il tuo bene, quello della famiglia e della società.

Mi dirai: ma le mia mente versatile sovrabbonda di forze, e quindi posso fare la politica, posso rendermi illustre nella scienza. Ed io ti rispondo: lo comprendo, lo so, ne ho pieno convincimento. Ma prima l'avvocatura e poi tutto quello, che vorrai. Pria l'arrosto e poi il fumo; pria la sostanza e poi la forma.

Dettar lezioni non è far l'avvocato. Il professore è libero di pensare a seconda il suo intuito; l'avvocato dee rispondere del suo pensare ed operare a' suoi clienti; e chi si educa alla indipendenza difficilmente piegherà la sua spina alla volontà altrui. Far poi la politica è qualche cosa di lusinghiero. Dettar leggi, mettersi qual semideo nella società, oh! è qualche cosa di inebbriante, di affascinante! Ma io non potrò mai capacitarmi che un uomo, fattosi un gran nome di professore e di politico, voglia poscia darsi a fare l'avvocato. Per passare dal comandare al servire?

Questa è la teoria, andiamo ora a' risultati.

Un gran professore appena potrà aversi i mezzi a tirare stentatamente la vita. Un distinto politico oggi s'innalza per cadere domani; un pazzo solo potrebbe farvi esclusivo assegnamento.

Sia dunque il tuo primo pensiero, il tuo piedistallo l'avvocatura. Che poi, dopo avere assicurata la base di tua sussistenza, tu sia nel contempo un gran politico, un gran professore, lo desidero anch'io ardentemente. Sarebbe questo cacio sui maccheroni. Ma sempre pria la base e poi la cima.

Capisco bene queste mie osservazioni essere un fuor d'opera, un fuor di proposito, atteso il tuo senno e la tua sagacia nel valutare le cose e la società; pure ho voluto fartele per la parte che riguarda il mio dovere di padre e di chi desidera il tuo bene. L'incidente è finito: non facciamo polemiche oziose e badiamo piuttosto all'esatto adempimento della parte, che ciascheduno riguarda.

26 febbraio 1880.

Mi è pervenuto il tuo viglietto. Ci siamo intesi. Vigili e solerti adempiamo, ciascheduno per la sua parte, alacremente i nostri doveri.

L'articolo dal Tallarigo consacrato nel *Giornale napoletano* al Discorso di Peppino su Spedalieri è davvero soddisfacente e molto lusinghiero, ed io sento il dovere fargli le mie più sentite congratulazioni. Il suo biglietto poi in proposito mi dà mostra di molta nobiltà di sentire, ed io ne provo la maggior possibile soddisfazione. *Ehu quam mutatus ab illo!* Bravo! *Durate* sempre. Iddio è con noi.

Eduardo voleva notizia de' mie' piedi e della mola (non *mole*) che tanto, mentre voi eravate qui presenti, mi tormentavano: grazie alla divina Provvidenza si sono rimessi nelle loro ordinarie funzioni e non mi han dato più il benchè menomo fastidio: tiriamo avanti adunque alla meglio che si può e rassegnati sempre *necessitatibus rerum* ed alla divina volontà.

Adempiendo al mio dovere, mi affretto farti pervenire il vaglia di L. 400, giusta tua richiesta. Fa ora tu quello che meglio credi nell'interesse tuo e della famiglia.

Pria della tua partenza mi auguro sarà dato il più accurato assetto alla posizione de' tuoi fratelli; ed essi sapranno reggersi con quella dignità che loro è propria ed a cui trovansi informati.

Ricevetevi or tutti un abbraccio e la benedizione de' vostri genitori, che tutto dì fanno i voti più caldi pel vostro bene e la vostra prosperità.

4 marzo 1880.

Enrico, se all'arrivo di questa mia non troverassi partito per Roma, sarà certo sulle mosse. Che Iddio lo accompagni e la divina Provvidenza propizia arrida a' di lui giusti e nobili desideri!

Il signor don Peppino oggi da me vien destinato al posto di Enrico, ed in surrogato spero metterà in opera tutta la

prudenza e la solerzia pel buon andamento dell'amministrazione di famiglia. Sia questo per riguardo alla superiorità di età: per tutt'altro, in faccia a me, sarete tutti uguali, ed uguali dovete essere nell'esatto e rigoroso adempimento dei propri doveri.

Questo smembramento di famiglia mi riesce davvero sensibile ed increscioso; ma, venutomi imposto dalla necessità del vostro progresso e sicuro miglioramento, mi è mestieri che io rassegnato mi vi sobbarchi. Solo in questo stato mi è di conforto e di sollievo la molta fiducia che ho in voialtri tutti; fiducia ben meritata, che avete saputo inspirarmi ciascuno per la sua parte, e tenendo fitto in la mente, o meglio, essendo mio convincimento prodotto di mia ben ponderata e lunga esperienza che l'uomo è la continuazione del fanciullo: *adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedat.*

Avanti, adunque, e facciamo virtù della necessità. Ognuno al suo posto e miriamo, anco io non escluso, all'esatto adempimento de' nostri doveri.

11 marzo 1880.

Ho ricevuti gli ultimi biglietti di Ciccio e Peppino: ci siamo intesi perfettamente, e non occorre ulteriore sviluppo d'idee o principî; bisogna ora fare sempre ed operare. Le teorie di famiglia sono già belle e sviluppate. Oggi è mestieri della vigorosa attuazione pel bene di tutti.

Voglio sapere come dovrò dividere il vaglia pel mese di aprile tra voi costì ed Enrico in Roma.

11 marzo 1880 (1).

Ho ricevuta la tua lettera da Roma; finalmente hai conseguito il tuo scopo, il tuo obbiettivo e dovrai certo essere contento e soddisfatto.

Io e Mamà, sin da qui, ti facciamo i migliori augurî e

(1) Da questa cominciano le lettere che papà scriveva ad Enrico a Roma.

preghiamo caldamente la divina Provvidenza di esserti propizia nelle tue grandi e nobili aspirazioni.

Spero ti faranno buon viso gli amici che ricercherai per la tua situazione, e desidero esserne a tempo informato minutamente per la debita intelligenza.

Resta inteso pel riparto del vaglia del mese di aprile. Adempierò la mia parola.

19 marzo 1880.

Mi è pervenuta la tua del 15 corrente ed immantinenti mi affretto a rispondere non per incoraggiarti a star saldo ne' tuoi propositi, perchè troppo innanzi tempo vi ho informati tutti a' principî necessari per potere impassibili resistere a qualsivoglia avversità o contrasto nel cammino di vostra vita; ma sol perchè mi piace vedervi alla prova, all'esperimento dei miei dettami. L'esperienza è la sola profezia de' sapienti.

Fortis quia patiens: altri vede la forza nella irrequietezza, noi nella calma; altri nella impazienza, noi nella costanza; e senza calma e costanza noi non saremmo quel che siamo.

Resto inteso di quanto mi dici pel cardinale De Luca; a te non mancherà senno per poterlo mettere a tuo profitto; è un vecchio romano, serio, diplomatico e di una esperienza ben ponderata e non comune. *Carpe diem.* Ricambiagli i saluti, che a tuo mezzo egli mi ha fatto pervenire.

Mi piacerebbe (e pare ne sia il tempo) che ti presentassi in mio nome al signor comm. Salvatore Calvino, consigliere di Stato; egli è un mio carissimo amico e certo si ricorderà di me col più sentito affetto. Richiamagli alla memoria il suo amico Ab^te^ Cimbali di Palermo, e vo' sicuro sarà con te quello stesso che fu un tempo con me.

Il Calvino dev'essere strettissimo amico del Crispi. Cospirarono insieme e furono sempre insieme sino a Marsala. Fa, dunque, quest'altra prova per quel che potrà valere, e mi auguro non sarà mica inefficace.

Ad ogni modo fa quel che meglio credi e troverai più conducente: *consilium in arena sumere.* Tu sai quel che fai,

e devi fare e spero, abbenchè con stenti e sacrifizi, ci riuscirai.

Io e Mamà non facciamo altro che pregare la divina Provvidenza onde propizia voglia arriderti ne' tuoi nobili imprendimenti e colla più viva espansione del cuore ti benediciamo.

25 marzo 1880.

Rigorosamente adempiente ai propri doveri, mi affretto a farti pervenire il vaglia di L. 150, giusta l'accordo di famiglia già preso.

Che dovrei ora dirti? Darti consigli sarebbe un fuor d'opera. Ti trovi nello sviluppo di tanto senno da poter consigliare gli altri, anzichè riceverne.

Fa' buona Pasqua, adunque, ed accetta i buoni augurî e la benedizione de' tuoi genitori.

P. S. Stavo per chiudere questa lettera quando mi è pervenuta la tua; non trovo da aggiungere: solo ti replico: fa alacremente e liberamente, ti do solenne voto di mia fiducia, e tieni per fermo essere tuo padre pronto al soccorso finchè ne avrai bisogno. Addio.

10 aprile 1880.

Pria che mi fosse pervenuta la tua ultima già il tuo nome trovavasi inscritto in questa lista elettorale amministrativa.

Tu me l'avevi chiesto, io te lo avevo promesso, e quel che da me vien promesso è realtà e non fallisce mai.

Non posso fare a meno di lodare ed approvare il tuo portamento.

Durate et rebus vosmet servate secundis,

ecco il mio solito ritornello.

Volere è potere. Tu vuoi, tu puoi, ed il tuo nobile e giusto desiderio si avrà certo il suo conseguimento coll'aiuto di Dio, che pare sia con noi decisamente, e per noi al soccorso della nobile impresa.

La nostra corrispondenza trovasi di già organizzata ed in perfetta regola; ogni otto giorni, così, noi abbiamo nuove di te e delle tue cose e tu di noi. Si continui rigorosamente a questo modo e saremo tutti contenti.

Conservati sempre al bene della famiglia ed all'affetto dei tuoi genitori, che, abbracciandoti caramente, ti benedicono.

19 aprile 1880.

Pria della tua del 14 cadente mese mi era arrivato l'*Archivio Giuridico* del Serafini. Ci ho trovato il tuo scritto sulla *Proprietà* e la critica del prof. Aiello sul tuo libro *Del Possesso:* l'uno e l'altra, letti da me col massimo piacere e la maggiore attenzione, mi hanno pienamente soddisfatto sotto tutti i riguardi. Se questa è l'alba, quale sarà la sera? *Durate!*

Sento con piacere ed ammiro il tuo contegno progressivo. Calma sempre e costanza.

Per compiere con felice successo un gran fatto, l'uomo ha d'uopo di tutta la forza che l'entusiasmo gli può amministrare. L'uomo coraggioso non si lascia abbattere dalle difficoltà, ma tenta e ritenta finchè riesce. Bisogna fare adunque il tirocinio delle difficoltà: senza battaglia non vi può essere vittoria; se non vi fossero difficoltà non vi sarebbero sforzi; se non vi fossero tentazioni, non s'imparerebbe a frenarsi, e l'essere virtuoso non sarebbe meritorio; se non vi fossero traversie ed affanni, non ci educheremmo alla pazienza ed alla rassegnazione; si fiorisce e si matura spesso nelle avversità, mentre in un'atmosfera di comodi e di felicità, si avvizzisce e si spegne.

È questo il tuo fermo proposito, proposito peregrino ed invidiabile, che un tempo fu anche il mio, ma di fronte ad ostacoli insormontabili non potè sortire i suo' effetti.

Qui sento il dovere di richiamare alla tua attenzione un mio pensiero, che si addice al tuo stato, per farne quell'apprezzamento che meglio troverai a proposito.

Io trovo espediente che l'uomo dalle grandi imprese si

formi un grosso capitale de' materiali tutti abbisognevoli al nobile e dignitoso esercizio di sua carriera; ma, per quanto tenace a farne il gruzzolo, altrettanto generoso e proclive deve essere a metterli in commercio ed in concorrenza, siano qualsivogliano le condizioni che si prestano. Senza Tolone Napoleone non poteva sperarsi un Austerlitz. Senza che egli fosse stato caporale e sergente, non poteva divenire capitano d'artiglieria. Senza essere prima console non poteva crearsi imperatore, autocrate della Francia e del mondo intero.

Bisogna aprir bottega per vendere le proprie merci; bisogna che queste siano conosciute e giudicate per suscitare la ricerca e determinare il giusto valore. L'uomo, anco nelle piccole occasioni, può mostrarsi grande, per aprirsi poi la via a cose più interessanti e di maggior rilievo. Adunque, se per caso ti venisse meno il favore del Crispi, fa sempre coraggio, asilati in altre vie; e, se ti riusciranno più lunghe e meno lucrose, non ti curare, supplirà tuo padre, che non ha altro scopo che il meglio de' suoi figli. Il campo delle tue prove lo hai già scelto, combatti i piccoli per ora, per soggiogare i grandi appresso.

Addio, mio caro figlio, conservati ed ama i tuoi genitori, che di gran cuore ti benedicono.

25 aprile 1880.

Mi è arrivata la tua ultima del 22 corrente mese e vo sicuro averti anco ricevuta la mia a suo tempo. Il giorno in cui tu mi scrivevi, essa doveva certo trovarsi in viaggio, perchè partiva da qui la mattina del 20: spero quindi non ci sarà colpa per parte della posta.

Devi, intanto, sapere che ordinariamente le mie lettere serviranno di risposta alle tue, e quindi non posso conservare giorno fisso, siccome faccio per Napoli: là la corrispondenza è quotidiana. A te scriverò rigorosamente appena mi avrò tua lettera; se tarda la tua, tarderà la mia.

Resto inteso delle cose tue: fa come meglio credi e ti consiglieranno le circostanze.

Per la leva di Ciccio divido perfettamente il tuo pensiero, ed era già fermato il mio proposito. Sospendere anco per pochi mesi il corso de' suoi studi per darsi alla vita militare sarebbe proprio un delitto. A suo tempo si farà la dichiarazione di voler servire ad anni 26. Però io intendo che l'esame di sua idoneità si faccia in Catania. Così per ora: salvo che il tempo possa consigliarci altrimenti.

Io, intanto, non posso trasandare di ammirarti pel sentito affetto verso i tuoi fratelli, e siffatte premure aggiungono qualche cosa di peregrino alla nobiltà del tuo animo, alle tue altre eminenti e splendide qualità.

Sia benedetto Iddio! Mi sono l'uomo più fortunato del mondo; non so desiderare nè di meglio nè di più. La mia ambizione è pienamente soddisfatta; il mio obbiettivo perfettamente conseguito in vedere magnificamente bene sviluppata la mente de' miei figli non solo, ma bensì il loro cuore educato alle nobili virtù morali, a sentimenti di specchiato affetto. La mente senza un cuore uniforme, sia qualsivoglia, non può costituire l'uomo vero, nobile e virtuoso. *Durate* sempre.

Per maggio manderò L. 200 a' tuoi fratelli in Napoli, e L. 150 a te in Roma, Va bene così? Se ci troverai da osservare fammene inteso.

29 aprile 1880.

Mi è pervenuta la tua lettera-circolare del 20 cadente mese. Vederti coraggiosamente, come uomo che ha coscienza di sè stesso e del fatto suo, nel campo di azione, nella palestra di sua professione, di sua carriera, oh, questo è stato il miglior avvenimento di mia vita, la mia maggiore soddisfazione! *Desiderio desiderari.*

La saggezza pratica non s'impara che nella scuola dell'esperienza. I precetti e gli ammaestramenti sono belli e buoni; ma, senza la disciplina della vita reale, restano sempre nello stato di pura teoria.

È necessario conoscere per prova gli ardui fatti della vita, se si vuol dare al carattere quella consistenza che non può

essere opera mai nè di libri nè di maestri, ma solo del contatto coll'umanità generale e cogl'istinti suoi vari.

Di tua valentia intellettuale già ti trovi di aver dato le prove più brillanti: restava farne la pratica, metterla in commercio; era questo ch'io ardentemente desiderava come uomo da' fatti e non dalle parole. Tu l'hai di già adempiuto, e mi hai pienamente pago e soddisfatto. Non ti curare dei risultati. Siano essi quali si vogliano, son sempre fatti. A' piccoli succederanno i grandi; a' poco lucrosi verranno dietro i pingui. Son queste le imprescindibili condizioni della vita degli uomini.

Poi tu hai sempre da star contento: negli eventi più sinistri vi ha sempre tuo padre che ti sta alle spalle.

Lodevole e più che santa ho trovata sempre la tua emulazione per gli uomini più illustri e di grande rinomanza, ma la ho trovata sempre peccante di anacronismo. Tu a 23 anni desideravi essere quello che era un Pisanelli a 70 anni. Tu, nuovo venuto nel mondo giuridico, colla sola forza del tuo studio e del tuo ingegno, o meglio, per la via ordinaria, volevi trovarti a pareggio cogli uomini benemeriti della patria, co' martiri, cogli altolocati da un cataclisma sociale. È questa un'inconsulta aspirazione. Del resto, volgi indietro lo sguardo; osserva quello che erano gli uomini che ti sei proposto emulare quando si trovavano nella tua età, e pria della rigenerazione italiana, e vedrai che ti trovi, in proporzione, molto superiore nel merito reale.

Adunque fa da te alacremente, ed a chi sa fare non mancheranno certo i compensi morali e materiali. Che ci siano delle relazioni per andare più spedito è buono; ma, non potendo far salti, si va piano; e chi va piano va sano e va lontano.

Ti acchiudo un vaglia di L. 150, notato come onorario di un tuo perenne cliente.

Queste due monachelle nipoti del Cardinale desiderano a tuo mezzo avere notizie della di lui salute. Fallo inteso e salutalo anco in mio nome.

6 maggio 1880.

Ci siamo intesi ed a meraviglia. Le nostre idee, i nostri intendimenti sono ormai siccome di unica origine, e di già tu ti trovavi di avere ben attuato, pria che ti fosse pervenuto, il mio suggerimento. Contentiamoci sempre di quel che ci è dato ottenere. Siano sempre grandi e nobili le nostre aspirazioni; ma pei risultati bisogna guardare a quando a quando indietro per esser contenti.

In proposito della comunione delle nostre idee, mi è piacevole il manifestarti la teoria del tuo libro essere una diramazione di un mio principio sulla proprietà. Io ritengo la proprietà dover essere solo ed esclusivo patrimonio dell'operosità e dell'immegliamento. Chi non sente questo sacro dovere non dovrebbe avere diritto a possedere. Noi siamo usufruttuari della vita, così pure della proprietà, e l'usufruttuario per poterne meritamente godere ha i suoi obblighi. Oh, se questi fossero davvero intesi e fatti eseguire, il bene, che ne avrebbe a raccogliere la società civile, sarebbe stragrande!

Diverse sono le maniere di considerare l'uomo e la società, e da questa diversità hanno origine i vari principî cozzanti, la bontà de' quali dee giudicarsi dai risultati e non dalle apparenze e dalle fantasticherie.

Basta a questa mia importuna digressione, che, proprio contro mia usanza, è stata un vero *lapsus p'umae.*

13 maggio 1880.

Il tuo piano mi ha soddisfatto: non saprei pensare nè più nè meglio.

L'*Archivio Giuridico* del Serafini è un bell'organo. Magnifica è stata la tua scelta inserendo il tuo scritto sulla *Proprietà* in detto *Archivio;* dappoichè ci ho trovato articoli di grande serietà e seriamente scritti. Bisogna pur dirlo: sai ben fare i tuoi conti, e tutto con la massima solerzia sai ponderare e mettere a calcolo.

L'amico Tenerelli, appena avveratosi lo scioglimento della Camera, con sua lettera, a me si è rivolto chiamandomi al soccorso; mi ha detto di te quel che già mi sapevo per tuo mezzo da lunga pezza; ad ogni modo, per la tua debita intelligenza, mi piace acchiuderti detta lettera e la mia risposta.

Oh, come mi è soddisfacente e di piena contentezza l'idea della tua emancipazione, la tua grande e virile determinazione di menarti coraggiosamente nel campo da per te stesso e farne le prove! Le agevolezze, le raccomandazioni, le relazioni non si disprezzano; ma l'opera nostra, il fatto proprio è il punto certo, la salda base su cui può farsi davvero reale assegnamento. Il dado è tratto, la breccia è lesta, e basta.

Ricambio sempre, e colla più sentita espansione di affetto, i saluti di coloro che si ricordano di me, e rinnovami spesso nella loro memoria all'opportunità. Mi è piacevole sentire che qualche affare si fa via al tuo Studio; non ti curare per ora dei compensi; verranno a loro tempo. Se occorre mettici del tuo, tenendo per fermo l'*unum date et centum accipietis*.

20 maggio 1880.

La costanza, soprattutto non felice, è virtù e forza.

Era questo il gran principio, cui io intendeva informare tutti voi fratelli e miei cari figli, quando di continuo vi ripeteva:

Disce puer virtutem ex me, verumque
laborem; fortunam ex aliis.

È questa la inesorabile Nemesi della nostra famiglia, che formerà la nostra più bella gloria.

Educati a questa scuola, sarà facile a tutti noi andare sempre avanti senza che i risultati qualsiano ci arrestino menomamente o ci mettano il benchè menomo sgomento.

Non so trovare nè pensare altro da dirti in proposito: ci siamo soverchiamente intesi; avanti sempre e le evenienze sapranno suggerirci gli opportuni consigli.

Ringrazia dal mio canto e di gran cuore il nobile nostro amico comm. Gravina per la buona memoria che si piace, in sua alta cortesia, conservare del mio povero nome, e che si piaccia, digli, accogliere i veri sensi della mia più sentita stima e distinta considerazione d'unita alla di lui pregevolissima signora Costanza.

4 giugno 1880.

La tua ultima, oggi stesso pervenutami, mi ha veramente soddisfatto. Le nostre aspirazioni pare che vadano per la giusta via. *Durate!*

Monsignor Mirabelli (1) è davvero, e bisogna pur dirlo, il tuo angelo tutelare. Pel giorno 13 corrente adempierò al mio dovere; era mio proponimento; lo farò ora con più buona voglia, senza trasandare l'ottimo tuo maestro Landolfi.

Il mio scrivere a te si va assottigliando: che debbo dirti? che consigliarti? Fa dunque a tuo modo e farai sempre bene. Tu però dovrai elargarti sempre per darmi nuove de' tuoi avvenimenti, che formeranno la mia vera consolazione, l'obbiettivo di tutte le mie sollecitudini.

14 giugno 1880

A seconda il tuo desiderio il tuo nome fu iscritto nella lista elettorale di questo paese. Il tuo titolo per una tale iscrizione era la *laurea*. Questa Commissione lo ritenne di buona fede, quella della Prefettura di Catania richiese il documento giustificativo. Credi tu d'insistere nella tua pretensione oppure vorrai smetterne l'idea? Se sì, io domanderò un certificato apposito dall'università di Catania e lo presenterò; se no, risparmieremo questa mortificazione alla venerabile lista di questo venerabilissimo paese.

I tuoi fratelli, a mia richiesta, mi hanno addimostrato il loro intendimento di rimpatriare per le prossime vacanze e

(1) Monsignor MIRABELLI, che, in Napoli, aveva presentato ENRICO al LANDOLFI, lo presentò, in Roma, al MANCINI.

me ne hanno manifestata la tua piena adesione. L'accordo di voi tutti e la vostra unanimità è per me una legge, e quindi di buon genio acconsento ed approvo. Spero vedervi altra volta tutti uniti, e sempre aiutarvi gli uni cogli altri nel grande e nobile principio dell'unità di famiglia. Sento ora bisogno di una mia sincera manifestazione.

Il vecchio vive del passato, vive di memorie, poichè il presente spesso è per lui l'inerzia, l'impotenza. Io, però, che mi trovo di avere con voi immedesimati anima e corpo, vivo nel presente e nel vostro avvenire.

Il mio presente — il mio passato mi è grato — mi soddisfa non per sè stesso, ma siccome sgabello di un monumentale edificio, che mi è dato oggi veder sorgere e crescere rigoglioso.

Questo straordinario e maraviglioso stato di nostra famiglia, nobile e felice risultamento del mio programma, cui fu mia cura informarvi tutti sin dai più teneri anni, e inebbriante per me nel suo presente e nel suo avvenire, dee essere soddisfacentissimo per voi nel passato, nel presente e nell'avvenire.

Operosità, onore ed unità, scrissi nella mia bandiera, che vi misi dinanzi per vostra norma; voi ne avete mantenuta la consegna rigorosamente e volenterosi l'avete seguita; i frutti ben meritati, con l'aiuto della divina Provvidenza, non potranno mancarvi, e, raccogliendoli, avremo voi ed io un bel fatto compiuto, che formerà il vero blasone di nostra famiglia, la vera gloria di tutti.

Da queste idee comprenderai di leggieri quale sia il mio desiderio di voler sempre conoscere le fasi tutte del tuo svolgimento sociale. Se Landolfi seppe presentarti alla ribalta della grande scena, Mancini sarà il mezzo provvidenziale per farti raccogliere i meritati allori. Tienmi, dunque, sempre in conoscenza de' tuoi avvenimenti, che formeranno il primo elemento di mia vita.

24 giugno 1880.

Mi è pervenuta la tua ultima, dalla quale mi è dato rilevare colla mia maggiore possibile soddisfazione come i nostri lunghi desiderî si van riducendo in fatto in nobile e gloriosa realtà. Sia lodato e ringraziato l'onnipotente Iddio, che ha saputo tutti ispirarci alla eccelsa mèta e ci ha largito in sua bontà le più opportune agevolezze. Bisogna incedere ed alacremente, e possiamo con pieno convincimento e sacrosanto orgoglio ridirci: lo desideriamo noi ed anche Dio lo vuole!

Le tue sincere e spontanee profferte di alleggerirmi per ora il peso del tuo mantenimento ed il generoso desiderio di voler per l'avvenire impiegare il frutto de' tuoi non pochi durati sacrifizi pel bene della famiglia e de' tuoi fratelli mi riescono così inebbrianti da farmi inorgoglire di me stesso, del mio carattere e della tenacità de' miei propositi. Fortunato maestro di sì fortunata scuola! Ho saputo, adunque, educare la mente ed il cuore de' miei cari figli tutti? Che vorrei desiderare di più, che di meglio? A tutta ragione potrei esclamare col vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace, etc.*

Scabrosa è la missione del padre di famiglia; ma, per quanto difficile, altrettanto soddisfacente quando vi si riesce, dappoichè chi è padrone dell'educazione de' suoi figli può mutare la faccia della famiglia.

Punto agli sfoghi ed all'espansione di affetti. Mi aspetto il tuo titolo per essere inscritto nella lista elettorale di questo paese il tuo nome. Desidero notizie dello sviluppo delle tue relazioni col Mancini.

8 luglio 1880.

Il linguaggio dell'on. Mancini, con cui si è degnato teco aprirsi spontaneamente e colla maggior possibile generosità, ci rivela davvero qualche cosa di lusinghiero, e, direi meglio, di straordinario, di rassicurante.

Sia benedetto Iddio. Sia lodata la tua ferma e decisa volontà ad aspirare a grandi imprese e la vera tenacità nei nobili e gloriosi proponimenti!

26 luglio 1880.

La politica non è una scienza come la matematica; è un'arte e la più difficile di tutte, perchè la più realistica, quella che sta più lontana di tutte dall'ideale. Altro è sciogliere i problemi politici e sociali in teoria, altro è sciogliere nella pratica. La politica è un libro, diceva lord Palmeston, le cui pagine sono tagliate meglio dalla stecca di legno che dal sottile filo del rasoio. Per far buona politica bisogna che uno conosca e bene l'ambiente in cui vuole esercitarla. In politica non si combatte sempre direttamente. Chi vuol vincere deve lasciar sfogare le passioni; bisogna pur saper creare certe situazioni e dominare poi gli avvenimenti. Ti ricorda pure del villano di Aristide che lo volle condannato all'ostracismo sol perchè era stufo di sentir parlare di lui. Il segreto poi della grandezza sta nel sapersi circoscrivere.

Nella vita pubblica, prescelta come carriera, bisogna energia di volontà, ch'è forza di ogni grande carattere, e la resistenza, anco non felice, in questo caso, è virtù e forza. In quella, poi, d'occasione, di opportunità, conseguito lo scopo, bisogna subito fuggire nel seno della famiglia per lasciare sempre desiderio di sè e non far piuttosto sperimentarne la noia.

Lasciai le funzioni da sindaco e la mia ritirata è un perenne rimpianto, meno per pochi torbidi ed invidiosi che, avendo tuttora passioni da sfogare, non desistono dal denigrarmi.

Mi pare poi curioso come tu oggi possa pensare a Catania, mentre fortunatamente ti trovi deciso a fermare la tua stanza in Roma. *Age quod agis.* Consolida te stesso nella tua invidiabile professione pel tuo stesso bene e della famiglia, mentre ne hai propizia l'occasione; smetti tutti altri pensieri di Bronte, di Provincia, chè la società civile de' nostri giorni non vuole

saperne affatto. Se dovrai qualche volta affacciarti alla vita pubblica, sia a tempo debito e dopo avere ben assodata la tua posizione. Il bene dee farsi a chi lo cerca, a chi lo merita: *beneficia non obtruduntur*. Il tuo vero campo dovrà essere il Parlamento; lascia tutt'altre idee e va diritto alla sostanza. Senti da ultimo cosa sono i Brontesi. Vennero in Bronte nell'anno 1851 i fratelli De Luca e, non potendo loro far la guerra perchè lontani, pur non lasciarono di mostrare loro un non so che di disprezzo e noncuranza. Di voi, perchè dubbia era la vostra riuscita, pria se ne parlava e con qualche interesse; oggi, in vedendola assicurata, neanco se ne domanda. Ti abbraccio con Mamà e non voglio altra volta sentir parlare nè di Patria nè di Provincia.

2 agosto 1880.

Mi è piaciuta la tua dichiarazione di non voler più oltre sentire nè parlare delle cose di Bronte. Quando si sono sperimentate le illusioni della vita pubblica e si vedono sventate le più belle speranze, non si può far nulla di meglio che fuggire nel seno della famiglia.

Felici quegli uomini, quelle nazioni che, giunti ad un grado di prosperità, non si espongono di leggieri a' capricci ed alle vicende di un sol colpo di fortuna; dappoichè a colui, che è giunto ad un certo grado di fortuna, più giova il conservare che l'acquistare.

In tutto il corso di mia vita non ho avuto che una passione: l'amore di questo popolo; ed è stato il desiderio di alleviarne i patimenti, di elevarne la posizione materiale, morale ed intellettuale che mi ha reso facile la rassegnazione ai non pochi durati pericoli e sacrifizi, alle miserie quotidiane della vita pubblica. Tre volte, ed in momenti terribili e difficilissimi — 1848, 1860 e 1870 — mi sono messo alla testa della cosa pubblica, ho salvato il paese, gli ho fatto il maggior bene possibile, ed attestato solenne della benevolenza per me è stata sempre l'infamia, il più nero tradimento. Oggi, che per la quarta volta si trova in dissoluzione e corre ad impre-

scindibile ruina, sarebbe stata prudenza il cimentarmi? No, mille volte no. *Non dii, non homines, non concessere columnae.* Chi arrischia più volte e ci riesce, precisamente nella vita pubblica, se vuole insistere e fare a fidanza, sa di pazzo. *Chi troppo si fidò restò ingannato!* Dopo reiterate vittorie la sconfitta è naturale, è imprescindibile.

Lasciare poi le gare municipali per concentrarmi nel terreno provinciale sarebbe stata opera inconsulta, operare contro il proprio convincimento. Il Comune per me era il fine, la Provincia il mezzo. Come carriera solo le funzioni provinciali potevano solleticarmi; messo da banda tale scopo, sarebbe stato un fuor d'opera volervi insistere, uno sciupío di tempo e di denaro.

Far la politica ne' grandi paesi, nei grandi centri di popolazione è per me la cosa più facile del mondo. Nei piccoli paesi, al contrario, è la massima imprudenza, un rischio continuato aver da fare colla ignoranza, che non ha altra logica che quella della calunnia, dell'infamia, del tradimento: coi Zulù dell'Africa si potrà dare agio a ben sperare di qualche cosa? Adunque, rientrato in me stesso e colla ferma coscienza di aver adempiuto a' miei doveri di cittadino, tutto mi concentro nella famiglia e non senza un grave rincrescimento di non potere più oltre beneficare questo basso popolo, che io amo, e sentitamente mi ama, per la perfidia di pochi torbidi e perenni pervertitori, che stancano ed abbattono qualsivoglia forza di buona volontà ed anneriscono le azioni le più sincere, le più sante.

Curavimus Babilonem, et non est sanata, edelinquamus eam. L'incidente è finito.

Le nuove che mi dài della tua posizione costì, la fiducia che hai saputo, e meritamente, guadagnarti presso Mancini sono di quelle cose che, oltre di pienamente soddisfarmi, mi inebbriano, mi commuovono e non poco mi lusingano. Bravo così! Ci troviamo tutti in carreggiata.

Io, concentrato tutto nei sacrosanti doveri della famiglia, voi nell'esatto e rigoroso adempimento de' vostri nobili e glo-

riosi impegni, abbiamo molto bene a riprometterci. Iddio è con noi; la nostra vittoria sarà pienamente completa.

11 agosto 1880.

La tua di ieri mi diceva dei mezzi coi quali, a suo tempo, potrà dignitosamente esser messa innanzi la tua candidatura a consigliere provinciale e con piacere ho trovato in te i miei stessissimi identici intendimenti a proposito. E per dartene prova osserva ora l'unico e solo passo che io avevo dato a questo scopo...

Volevi conoscere il mio parere su questa tua determinazione e me ne chiedi consiglio, ed ecco che io mi fo sollecito ad adempiere questo sacro dovere, manifestandoti chiare e nette le mie idee per tu farne apprezzamento colla facoltà di *consilium sumere in arena.*

Che qualche volta lasciassi Roma per venire a Catania per discutere una causa per altro nobile motivo, sarebbe la mia più bella gloria, tua grande soddisfazione; ma per farla da consigliere provinciale vi ha molto dell'umiliante e da fare insospettire la massima buona fede. Sarebbe stato un discreto espediente se in Catania avessi voluto esercitare la tua professione; ma, stabilito in Roma e coi migliori e più fortunati auspicî, che ti potrebbe fruttare l'essere consigliere provinciale di Catania? Per farti conoscere? Ma di già ti conoscono abbastanza tutti della provincia, sia direttamente sia indirettamente, e nel mentre ti ammirano da lontano, da vicino, loro facendo uggia, cercheranno ogni mezzo di ridurre il tuo merito ed annientarti. Ma a che sudar sette camicie per un cavolo? Per la politica della provincia? Questa potrebbe esser diretta ad un fine particolare oppure al bene generale. Nel primo caso ci si può riuscire, poichè uno sapendosi imporre ottiene sempre il suo intento. Nel secondo, sia qualsivoglia la forza e la destrezza del novello atleta, ciò che guadagna oggi lo perderà domani, trovandosi di fronte alla consorteria, che a dritto od a torto dovrà stancarlo, dovrà abbatterlo, e volendo fare il bene di tutti non ne farà alcuno. La consorteria è sempre

compatta sul campo con armi e bagaglio puntellata dalla prepotente forza della deputazione provinciale, che tiene in mano l'esecuzione delle leggi: chi cerca farle onta per migliorare l'azienda provinciale, o presto o tardi, ne resterà vittima e farà la più meschina comparsa in faccia a' propri elettori, non potendo ottenere per loro il menomo atto di giustizia e di beneficenza.

Che vorrei ora dirti della politica in generale? È conveniente, è serio che tu, nell'attuale tua posizione ben fortunata, ti dia pensiero di voler fare la politica?

La politica vera è la scienza, che occorre per fare il massimo de' beni col minimo de' mali: ora, qual bene si vorrebbe e si potrebbe fare in un'epoca in cui più non si riconoscono nè diritti nè doveri? quando, secondo le teorie moderne, il successo è del numero, il numero è della piazza e la maggioranza è il diritto, perchè rappresenta la forza? quando si vede per tutto spadroneggiare il principio di Obbes: *Jus omnium in omnia - Bellum omnium in omnes?* Pure oggi la politica si è resa il flagello generale, perchè tutti se ne immischiano: Fanno la politica il cuoco e il guattero — il sarto e il ciabattino — il cialtrone ed il farabutto — *ruffian baratti e simili lordure.* La povera politica è ridotta a mestiere di agenti e di affaristi, ultimo mezzo a campar la vita per gl'inetti a tutto, ad ogni onesto lavoro e nobile industria.

Potrei io consigliarti, in tale stato, di menomamente immischiarti in qualsivoglia sorta di politica?

Desidererei, intanto, e mi piacerebbe che tu vi ti approfondissi, ti formassi davvero uomo politico; che pure facessi pubbliche le tue idee per conoscere le impressioni che siano per produrre, onde rettificarle e perfezionarle, ma non è questo il tempo di metterle in commercio, di venire all'azione. Tieni per ora in serbo questa tua merce sinchè verrà l'opportunità di essere ricercata e pagata davvero per quanto vale. Col vento che spira, chi volesse venire alla prova e farne esperimento altro non potrebbe ripromettersi che uno sciupìo di tempo ed un solenne fiasco.

Che un provetto giureconsulto, dopo avere consolidata la sua opinione e ben costituito il suo fondo di un'onorata e soddisfacente sussistenza, si dia alla politica, sia pel bene della società, sia per soddisfare il ticchio dell'amor proprio, è troppo giusto, è dignitoso. Però, a principio di sua carriera, quando deve seriamente pensare per assicurare sostanzialmente il suo avvenire, è un delitto, un volersi suicidare.

Posporre la sostanza alla vanità, la verità alla finzione è un voler uscire di carreggiata. Voler far politica e giurisprudenza contemporaneamente è incompatibile; la politica eccita ed esaurisce, la giurisprudenza concentra e matura; ed io preferisco nell'attualità il concentramento e la maturità. Poteva essere per te la politica un mezzo per dar sviluppo all'avvocheria; ma, fortunatamente trovandoti nello studio dell'illustre Mancini, che potrà mancarti per spingerti troppo innanzi? Quel che tu dovevi andar cercando colla lanterna di Diogene l'hai trovato bello e cumulato.

Messo ti ho innanzi, ora per te ti ciba.

Io mi riprometto vederti camminare in ferrovia, le cui rotaie, il cui vapore, il cui intiero organismo ti è stato preparato da codesto tuo potentissimo Mecenate, sia pel suo valore, sia pel suo nome, sia per le sue gloriose precedenze. Avanti, dunque. La giurisprudenza unicamente dee essere la merce di cui dei far spaccio su tutte le linee nell'attualità: merce, per quanto rara, altrettanto di maggior valore e ricercata. La politica non è del tempo che corre, è caduta in dispregio; ma, alla sua volta, potrà essere venduta a prezzo d'oro; ed è allora che dovrà essere da te messa in commercio. Il gran talismano dell'uomo prudente è l'opportunità.

Sono queste le mie idee; è troppo austero il mio linguaggio, ma è quello di tuo padre, di colui che solo può desiderare e di gran cuore il tuo bene, il tuo glorioso avvenire. Fa bene i tuoi conti e scegli con maturità sempre la via che troverai prudente dover percorrere e ti avrai sempre tuo padre alle spalle in tuo soccorso.

13 ottobre 1880.

I tuoi fratelli Peppino ed Eduardo sono già in Napoli, e non vedo il momento di sentirli a te riuniti in Roma. È una bella compagnia, che voi presti formerete costì e da cui io mi riprometto i migliori possibili risultati.

23 ottobre 1880 (1).

Continua le tue visite ed io non posso fare a meno di ammirare Enrico, per aver pensato a dartene l'occasione, e te, per la esatta e pronta esecuzione.

Io e Mamà ci troviamo riavuti in salute, e facciamo di tutto per scongiurare le recidive.

31 ottobre 1880.

A seconda mi veniva scritto da Peppino, Eduardo a quest'ora trovasi con te e spero tra non guari sarete tutti e tre con Peppino insieme. Che Iddio benedica le vostre nobili e virtuose intenzioni, ed accordi le migliori sue agevolezze a sì gloriosa impresa.

Adempiendo al mio dovere, mi affretto farti pervenire il vaglia delle altre L. 300 da te richiestemi.

5 novembre 1880.

Il giorno 11 corrente mese Ciccio muoverà per Catania, e da lì, appena subìto l'esame di leva, col primo vapore si recherà in Napoli al suo destino.

Arrivati a questo punto sento in me nascere il più grave rincrescimento nel vedere atterrato il programma della vostra unità di famiglia da me concepito e messo innanzi e da voi tutti sin'oggi stupendamente attuato.

(1) Questa lettera è diretta a me a Napoli. ENRICO mi aveva procurato l'onore di conoscere personalmente il MANCINI, che, in quell'autunno, villeggiava, come di consueto, nella Reggia di Capodimonte.

È stato sempre mio fermo proposito il concentramento: pensare a Napoli e a Roma ed i tuoi fratelli non essere tutti sotto la tua valevole tutela e direzione assennata mi riesce inquietante e non poco molesto. Mi dirai: gli studi di medicina in Napoli sono migliori di Roma; ed io ti rispondo preferire la mediocrità di Roma col suo ambiente. Poi, col fermo volere, si supplisce a tutto; nè posso capacitarmi come la capitale d'Italia dove sono state chiamate a professori le prime capacità del Regno e di fuori possa far difetto di mezzi d'istruzione per chi davvero vorrà apprendere ed assicurarsi il suo avvenire.

Mi appresto intanto a portare alla tua conoscenza questa mia determinazione, per avermi presto un tuo ben maturo parere in proposito e metterci a tempo d'accordo.

13 ottobre 1880.

Godo della vittoria che hai riportata in Cassazione e ti fo i migliori augurî che posso per l'avvenire. Ciccio trovasi in Catania per l'esame di leva, ed oggi stesso gli ho scritto che, arrivato in Napoli, disbrighi i suoi affari, che si faccia un vestito, di cui ha estremo bisogno, e muova subito per costì rientrando in famiglia.

Hai indovinato l'altra causa della mia recisa determinazione di far venire Ciccio a Roma a continuare i suoi studi: educati tutti alla stessa scuola è mestieri che, anco tacendo, dividiamo le stesse idee e siano a tutti comuni gl'intendimenti, ed io tengo fermo essere stata anco questa una provvidenziale ispirazione per me, pel bene di tutti ed anco nell'interesse della famiglia.

Stamattina il tuo ultimo biglietto mi è pervenuto ricercandomi dell'ordinario soccorso per dicembre. Fammi piacere sapermi dire di che somma si tratta per io poter provvedere a tempo e contentarti al più presto che mi sarà possibile: tu ben conosci come la mia vita sia una continua e ben ponderata industria e come io, all'uso de' Ginevrini, calcolo sempre e

non rido mai. Questo è stato il mio talismano, che mi ha fatto compiere delle inconcepibili e nobili imprese, che mi hanno reso segno all'odio ed invidia di questo paese di ruffian baratti e simili lordure.

Chiamato a tempo, io provvedo a tutto: dimmi, adunque, cosa vuoi per dicembre, ed a che, approssimativamente, dovrò prepararmi per gennaio p. v. e sarai provvisto impreteribilmente. Chi vuole il fine deve sobbarcarsi imprescindibilmente a' mezzi necessari.

28 novembre 1880.

Evviva la capitale d'Italia oggi, un tempo del mondo?! Ma quel che ora mi sei venuto scrivendo potevi farlo prima, quando io mi affrettavo a manifestarti la mia determinazione per la continuazione degli studi di Ciccio in Roma.

Sia benedetto Iddio! Il fatto è fatto. Però non bisogna menomante allontanarsi dallo scopo e quindi acconsento che Ciccio vada subito in Napoli a stabilirvi la sua dimora e quivi spingere avanti gli studi di sua predilezione e colla maggiore alacrità mettere a profitto quel bene di Dio soverchiante nella ex-capitale delle miserabili Due Sicilie.

Fate ora i vostri conti e stabilite d'accordo quel che sarà mensilmente abbisognevole per voi di Roma e l'altro di Napoli per io industriarmi e far di tutto per trovarmi pronto alle vostre richieste.

5 dicembre 1880.

Visto la tua ultima, mi affretto a spedirti il vaglia delle L. 100 richiestemi. Fa, intanto, che Ciccio muova subito per Napoli per ivi continuare alacremente i suoi studi.

Scelgo per giornale da dovermisi spedire da costì il *Fanfulla* e da Napoli il *Piccolo*. Tre volte la settimana mi verrà spedito da voi ed altre tre volte da Ciccio: mettetevi quindi d'accordo e ripartitevi i giorni della spedizione fra voialtri.

18 del 1881.

Peppino si lagnava, l'altra volta, perchè le cose non vi vanno a seconda. Peppino ha dimenticato i miei ammonimenti, ai quali troppo nanzi tempo mi ebbi cura d'informarvi presentendo l'influenza della stella, che ha sempre dominato nell'andamento di famiglia nostra. Per noi è il solo stento, il sacrifizio che potrà spingerci avanti, *verumque laborem:* è la fortuna della previdenza e della massima prudenza quella sola, che ci ha salvato e potrà darci le sue agevolezze avvenire: la fortuna cieca ci è stata e ci sarà sempre nemica. Ma che perciò? La via dello stento e del sacrifizio è la più virtuosa e la più gloriosa; e voi, ritemprati a questi reiterati cimenti, verrà tempo che sorgerete trionfanti degli ostacoli incontrati e colla piena soddisfazione della vostra coscienza — *Bonum certamen certavi, cursum consumavi* — vi avrete bella e compiuta la vostra missione.

Dei più terribili contrasti di avversa fortuna è stata sempre vittima la mia povera vita; ma io, sempre fermo e tenace nei miei inesorabili principî, ripeteva a me stesso: *tu ne cede malis!* Pure, quantunque sempre sotto l'incubo dello stento e di tutto quello che all'uom più spiace, ho trionfato, e, grazie alla divina provvidenza, ho conchiuso, e qualche cosa di serio! Io per avermi un tozzo di pane e presti, perchè indispensabile, ho dovuto fare tutte le professioni, arti e mestieri, stentatamente, ma con dignità sempre. Ma voi, con vostro padre alle spalle, di che potete mettervi paura?

23 gennaio 1881.

Ho ricevuti i fogli del *Fanfulla* perfettamente in regola e col loro numero progressivo fino a 18. Serva ciò di risposta alla dimanda fattami in proposito da Eduardo.

Peppino mi fa conoscere che, tra breve, tu darai principio al corso di lezioni di diritto civile in cotesta università. Or io, nel mentre ne provo la massima soddisfazione, sento

il dovere di farti pervenire le mie più vive congratulazioni e i migliori auguri, a seconda la tua instancabile operosità ed i tuoi nobili desiderî di gloriosamente progredire e produrre.

Oh, come son contento di vederti concentrato, giusta il mio desiderio, nell'avvocatura e nella scienza del diritto!... La politica a suo tempo! Consolidata la tua opinione, è la politica ed i politici che dovranno cercar te, e non mica tu la politica. Allora la politica potrà dare i suoi veri frutti e sarà dignitosa e costante, senza ricorrere agl'intrighi, alle viltà ed alle umiliazioni.

Val meglio per me essere dignitoso ed indipendente, a costo di stenti e di sacrifizi, che gaudente con viltà ed umiliazioni. — Fa, come hai fatto, di asilarti nel santuario del diritto: renditi suo vero cultore, ministro e sacerdote, e la tua fortuna morale e materiale sarà bella e fatta.

Qui mi pare non sia sconveniente farti una dimanda.

Aprirai il tuo corso di studi di diritto civile in cotesta università come professore pareggiato oppure come incaricato dal Governo? Servirà ciò di chiarimento del linguaggio sibillino di cui ha voluto complimentarmi il signor don Peppino. Io, ad onta che al bene ci credo più tardi che si può, pure ci vedo qualche cosa siffatta.

30 gennaio del 1881.

Ho ricevuti i fogli tutti del *Fanfulla* con vostre notizie, meno di quello di n. 21, che credo non l'abbiate spedito, sostituendovi il *Diritto*.

Il tuo avvenimento del giorno 25 (1) in cotesta università mi ha davvero inebbriato e profondamente soddisfatto. Sia lodato e ringraziato l'onnipotente Iddio! Il fatto del 25 del 1881 sarà per te quel che fu Tolone per Napoleone I.

Vuoi ad ogni costo metterti in candidatura di consigliere provinciale di Bronte. Sarà fatta la tua volontà. Io mi sono

(1) Giorno in cui lesse la Prolusione al suo Corso di diritto civile.

ritirato, perchè un tale incarico mi era solo di peso e di seri dispiaceri per l'ingratitudine dei Brontesi.

Oggi però che tu ci trovi il tuo tornaconto, farò il mio meglio, tutto il possibile per riuscirvi; e, sia l'esito qualsivoglia, io resterò sempre contento, adempiendo al mio dovere e soddisfacendo il tuo desiderio.

Desidero conoscere il modo onde vorrai farti benevolo questo *Milordino,* onde io ne faccia il debito apprezzamento, conoscendone bene il carattere e le inclinazioni.

Poi, dovendosi fare, agirò sempre anche a ritroso di lui e dei suoi adepti.

13 febbraio 1881.

Sono contentissimo delle tue cose, e pare che vadano a seconda. Peppino, con la sua instancabile operosità sta molto bene al tuo fianco. Riprovo però il paragone dell'ultimo suo biglietto di cavallo e cavaliere; è troppo umiliante ed indiscreto; ritenendolo io invece il fulmine nelle mani di Giove. Rialziamo così il suo spirito focoso ed il suo genio battagliero ed intraprendente.

Bisogna far sempre e con ardimento, sia qualsivoglia il frutto che ne possa risultare: *quod differtur non aufertur.*

È mio principio, benchè oggi ai giorni nostri rancido e tarlato, valutare le azioni degli uomini dall'intenzione. Ora, essendo nobile il vostro scopo e di virtù peregrina sovrabbondante, lodo ed ammiro sempre il vostro operare e non mi curo dei risultati attuali.

Il fare dipende da voi ed è virtù: raccogliere i frutti delle vostre operazioni scarsamente od in copia è della fortuna; e questa, quantunque di sua malavoglia, dovrà cedere alla vostra tenacità, alla vostra insistenza: *pulsate et aperietur vobis.*

20 febbraio 1881.

Mi è pervenuta la tua ultima lettera con dentro la pagina della *Storia di famiglia,* scritta da Peppino.

19 marzo 1881.

Ora stesso mi perviene la tua ultima assieme alla *Lotta* ed al *Secondo battesimo* di Peppino. Pure mi ho ricevuto in regola i giornali, con vostre nuove. Palpitante di gioia, e compreso profondamente di straordinaria ammirazione pei vostri nobili intendimenti e tenaci, virtuosissimi propositi, mi prostro nanzi la Divina Provvidenza sciogliendo inni di grazie per avermi destinato, ne' suoi arcani imperscrutabili, a tanta gloria, che mi proviene da voi tutti, miei cari figli. *Prima virtus, post nummos. Filius sapiens est gloria patris.* Questa sola è stata il mio principale obbiettivo, la mia ambizione sacrosanta. Voi me l'avete ottenuta, e fate di tutto per rendermela più viva, più sfolgorante; basta per me, ne sono soddisfatto *et ad sobrietatem.* I frutti materiali delle vostre virtuose ed onorate fatiche li lascio a voi e tutti per voi; io desidero solo avermi il piacere di vedervi gaudenti dei ben meritati compensi e condegni ai vostri sagrifizi. Io, che valuto le azioni degli uomini dalla loro intenzione — nobile concetto che ho saputo formarmi di quella divina sentenza: *Facienti quantum in se est Deus non denegat gratiam suam* — potrei farmi sordo alle vostre giuste domande, potrei non rispondere prontissimo alle vostre richieste e non venire tantosto al vostro soccorso? Eccoti il vaglia.

14 aprile 1881.

Fermata l'idea di doversi mettere ad ogni patto avanti la tua candidatura a consigliere provinciale, mi pare sia il tempo di dar mano all'opera scandagliando il campo e prevenire.

E però vorrei che tu dirigessi tue lettere alle seguenti persone...

Pel *Milordino* cura tu di fare per quanto ti sarà convenevole; io farò la parte mia. Una lettera del cardinale per questo arciprete Minissale sarebbe molto proficua, sempre però che codesto Porporato la faccia di buon genio e senza farsi

pregar tanto; altrimenti smetterai, non trovando dignitoso impiegar tant'olio per un cavolo. Basta su questo argomento.

Messo ti ho innanzi; ora per te ti ciba.

Commendo a cielo l'operosità stragrande di Peppino; mi piace la sua versatilità, ed io non posso fare ammeno d'incitarlo sempre a fare, ritenendo per fermo la storia lodare chi fa, ancora che sbagli, ma condannare i pusillanimi e gli inetti.

Anche a Montecitorio *vivitur ex rapto?* Bravo! Però io credo che il De Dominicis debba essere un *guaglione,* e che non vi mancheranno i *picciotti* e i *capo-palanza.*

Fate ora buona Pasqua, e ricevetevi il solito saluto e la benedizione dei vostri genitori.

24 aprile 1881.

Mi è pervenuta la tua lettera del 17, e non ho ricevuto i giornali, al solito.

Lodo ed approvo le tue pratiche per ingraziarti con l'onorevole Crispi; fa' sempre a tuo modo, chè sai ben fare; tardi e con stento, secondo la stella di famiglia, arriverai alla gloriosa mèta, ma ci arriverai con maggior soddisfazione. *Sustine et abstine!*

Sento quel che mi dici intorno alla tua candidatura a consigliere provinciale. Tu intanto pensa alle cose tue di costì, chè ne hai davvero troppe per tenerti occupato da mattina a sera e da sera a mattina, e lascia a me solamente la cura di siffatto maneggio.

Ricevo con piacere i saluti de' miei vecchi amici; tu intanto tienmi sempre vivo nella loro memoria. Qui mi viene alla memoria il mio carissimo amico Calvino Salvatore: fa', perdio! di pigliarne conto e di avvicinarlo in mio nome; troverai certo un uomo che ti farà piacere, e credo certo ti potrà giovare.

Peppino si lagna di io non essermi intertenuto sul suo *Sogno.* Che voleva dippiù, quando mi trovo di avergli dato un so-

lenne e spiattellato *Bravo?* Un mio *Bravo* reciso comprende tutto e la mia piena soddisfazione.

Andiamo ai suoi versi martelliani:

> In questo di Procuste orrido letto
> Chi ti forzò giacer? Forse in ruina
> Andrà il Parnasso senza il tuo sonetto?

Che smetta una buona volta di scrivere versi; non sono per lui!

Alius enim ad aliud natus est.

E poi io trovo esser davvero un'aberrazione la sua di volere impastoiare la sua penna facile, spontaneamente simpatica ed attraente, assoggettandola a dati termini e misure. Che dia libero sfogo alla sua invidiabile prosa, che vale più di qualsivoglia poesia, e metta da banda i versi, siano barbari, siano martelliani o di qualsivoglia altra specie. Che ne dite, don Peppino?

Degno di voi il solenne giuramento, che avete fatto tutti e quattro alla riva del Tevere! Ed io non posso fare altro che sempre e meglio ammirarvi nei vostri nobili e virili propositi, pregando, con la più viva espansione del mio cuore, l'onnipotente Iddio di volervi accordare le sue agevolezze più efficaci al compimento di virtù sì rara e peregrina.

Ricevetevi or tutti il saluto affettuoso e la benedizione dei vostri genitori.

8 maggio 1881.

Ho ricevuti i giornali e le vostre nuove in regola; pure i *Fiumi* di don Peppino. Bravo! Dicendo *bravo* s'intende che approvo ed ammiro il concetto, la fantasia e la forma ben corretta del suo scrivere. Che non dica ad alcuno di essere astemio; altrimenti i suoi prodotti scientifico-letterari saranno *a priori* giudicati annacquati.

E qui mi viene in acconcio fargli osservare come i grandi genî non debbano mai avvilirci ed atterrarci, ma piuttosto

ispirarci ed informarci alle grandi evoluzioni; e, se qualche volta coi loro slanci sublimi ci sorprendono, ci sopraffanno, bisogna coraggiosamente ripetere a noi stessi:

..... In tanta
immensità si annega il pensier mio:
e naufragar m'è dolce in questo mar.

Poi, senza essere pria piccini, non è a sperare di poter divenire grandi. Avanti sempre e coraggio. L'ottimo è nemico del bene.

Qui siamo nel meglio dell'inverno, con neve ed acqua in copia: pazienza, dovrà venire l'està.

15 maggio 1881.

Godo sempre della tua nobile e virile attività, e te ne fo le mie migliori congratulazioni ed i più felici augurî.

Per organo di cotesto Municipio venne comunicato a questo il cambiamento della vostra residenza da Bronte a Roma. Voglio badi intanto a non fare per ora novità di domicilio od altro che potrebbe menomamente rendere discutibile la tua candidatura a consigliere provinciale. Sul proposito ti ripeto lasciare a me la cura; ne ho assunto l'incarico, farò tutto quello che so e meglio posso fare.

La *Natura,* parlandomi del suo don Peppino, mi ha frainteso sulla espressione *piccino.* Don Peppino è grande in *germe*; ma un essere grande di un germe grande non potrà aversi che all'epoca del suo intiero sviluppo e maturità; quindi la mia *piccineria* riguarda il tempo solamente, e non mica la sostanza.

22 maggio 1881.

Nel mentre io ti consigliavo scrivere a zio don Giuseppe, tu lo avevi già fatto, e me ne perveniva la lettera che immantinenti raggiunse il suo destino.

Questo riscontro d'idee profondamente mi commuove, mi eccita, m'inebbria, precipuamente nel vederlo accompagnato

da quello del medesimo volere, del medesimo sentire di noi tutti, che costituiamo un modello di famiglia davvero peregrino pei tempi che corrono.

O riformatori della civile società, che strombazzate dappertutto l'idea sublime dell'unità; o mistificatori di voi stessi e di tutte le cose, come mai vi sarà possibile immaginare le unità nazionali se pria non vi avrete appresa la via a costituire l'unità di famiglia?... Noi l'abbiamo ideata e l'abbiamo bella e costituita. Apprendete da noi, *pauci nantes in gurgite vasto*. Per questo solo ed unico mio obbiettivo, mia vera gloria, avrei dato in sacrifizio l'intiera mia esistenza!

Vita una, consensus unus, conspiratio partium una — fu il programma, che vi misi innanzi nella bandiera di nostra famiglia sin dal vostro primo apparire nella società; e questo sacrosanto nostro emblema è oggi una realtà, ed Eduardo, l'ultimo nato di famiglia nostra, me ne dava ieri la più bella prova scrivendomi intorno alla villeggiatura generale di questi buontemponi e buoni a nulla.

Sì! tutti a villeggiatura, e noi *pauci electi* fermi e tenaci sulla breccia. Breccia terribile, per quanto gloriosa, dell'esatta e rigorosa consegna dell'adempimento dei propri doveri. Questa è la nostra villeggiatura perenne, confortante nei disagi della vita, che ci rende dignitosi e fieri di noi stessi.

..... Coscienza m'assicura
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo di sentirsi pura.

E poi... Se un briciolo di compenso si arriva noi ad ottenere pei continui e ben lunghi durati sacrifizi, ci si regala con la massima impudenza dei fortunati, e, come sordide e moleste arpie, ci vorrebbero levare dinanzi anco quello che ci è necessario per la nostra onesta e moderata sussistenza!

Non si vuole affatto capire che i miracoli non si fanno a questo mondo e che l'unica cagion vera dei buoni successi sta solo nel buon giudizio secondato da un forte volere (questo almeno per noi).

Avanti dunque; coraggio ed operosità.

Iddio è con noi, e non ci negherà sua grazia e sua giustizia.

Io e Mamà, intenti sempre alle cure di famiglia, e quindi in una continua e piacevole villeggiatura, buonissimi, abbracciandovi caramente, vi benediciamo.

29 maggio 1881.

Ora stesso mi è pervenuta la tua ultima e i giornali, con le vostre nuove, sempre in regola. Desidero a questo proposito che Eduardo usi miglior carattere e Peppino smetta il *Frajuncu*.

I tuoi *Partiti politici in Italia,* che ho divorati, anzichè leggerli, come si suole ordinariamente, mi hanno eccitato soverchiamente e commosso, risvegliando i miei intendimenti a proposito e la coscienza di me stesso:

Ignita massa senza forma errante,
Cometa ignara di sua via.

Mi avvicino al mio tramonto; ma, con mia ineffabile soddisfazione, trovo non spenta la sua luce, ma sfolgorante riapparire nelle sue diramazioni.

Consciente di me stesso e della mia potenza, mi era veramente doloroso, per contingenze irreparabili, vedermi strozzato nel meglio del mio svilupppo inteso a dar forse di me non bassi esempi.

Oggi, però, risorto in voi, la mia ambizione, l'unico mio obbiettivo, che mi aveva a questo mondo, è pienamente soddisfatto. Ne son contento, non mi ho altro a desiderare, e debbo esclamare con tutta l'espansione del mio cuore: *O felix culpa!* essendo così io destinato dalla Divina Provvidenza a divenire potente e perenne base, anzichè parte culminante del grande edifizio della nostra famiglia.

Mi trovai medico senza volerlo e senza saperlo. La mia missione naturale era quella, che tu stai adempiendo. E da ciò tu potrai di leggieri convincerti come io possa eccitarmi, ineb-

briarmi nel vedere in te, bello e rigogliosamente sviluppato, quello che in me restò in germe, ma sempre vivo ed impressionabile ad oltranza.

Il tuo positivismo è mio; è stato questo il principio cardinale, la mia guida nel corso di mia vita, e questo formerà la vostra vera gloria invidiabile ed imperitura. Tutto ciò che è secondo natura è realtà, dura sempre *et nulla aetas infirmare potest, nulla auctoritas, nisi sceptici impugnare.* E noi dobbiamo esser fieri a sostenere *in hoc sumus sapientes, quod naturam, tanquam Deum colimus, eique paremus.*

L'organismo sociale trova il suo vero riscontro nell'organismo umano; e fintantochè non si avrà la medesima cultura, le stesse cure, sarà sempre infermo, e non arriverà mai alla pienezza del suo sviluppo.

Andiamo ora al concreto. Il tuo lavoro politico è per me stupendo, sia per gli alti concetti, sia per la forma seria e dignitosa, e da ultimo perchè informato a principî reali; ed io non troverei alieno che tu ne facessi pervenire una copia al Re Umberto, che, sapendolo studiare, ci troverà certo qualche cosa che potrà tornargli di vantaggio.

Or ti lascio, abbracciandovi tutti caramente, e benedicendovi con Mamà.

5 giugno 1881.

Il tuo principale è al Ministero, ed è questa, credo, una fortunata occasione: *carpe diem; quod facturus fac citius.* Quel che può farsi oggi non si farà dimani. I Ministeri di Sinistra muoiono sul nascere e la loro vita è breve, perchè non nascono vitali. I ministri italiani sogliono spesso usare delle licenze poetiche, ed il Mancini non posso immaginare non avrà presente il detto di Ariosto:

..... Sempre mai
Si debbe far piacer, quando ei non costa.

All'erta, adunque. Tu certo avrai fatto, non avendo bisogno di questo mio suggerimento; pure io adempio al mio dovere.

Stamattina mi è pervenuta la tua e il giornale. Oh, come mi riesce soddisfacente il nostro sistema di famiglia ed il suo rigoroso adempimento!

Desidero da Eduardo un sacrifizio, e voglio lo faccia. Una mezz'ora al giorno la impieghi facendo esercizio per modificare il suo carattere. Anco a questo proposito posso ripetere: *Pulcra facies est quaedam commendatio.* Il carattere anco rappresenta la faccia dell' uomo.

Tienmi sempre informato (lo farà certo don Peppino) degli apprezzamenti che si faranno sulla tua lettera politica a Crispi. Io ci tengo molto, e chi non troverassi in uno stato di violenta passione dovrà certo vederci bene e trovarci gran forza di spirito.

19 giugno 1881.

Al Cardinale i miei più sentiti ringraziamenti per la buona memoria, che si piace di conservare di me; digli pure essere mio vivo desiderio rivederlo una qualche volta, ma che ciò potrò praticare possibilmente quando voi, miei figli, sarete al caso di lasciarmi libero di disporre di me stesso e delle mie sostanze.

26 giugno 1881.

Ho ricevuto la tua *Prolusione.* Bravo così, e sempre di bene in meglio.

14 agosto 1881 (1).

Certo a quest'ora avrai appreso come l'elezione di Enrico sia stata convalidata, ed egli si stia trionfalmente al suo posto nel Consiglio provinciale.

Per quanto difficile ed angosciosa è stata la lotta, altrettanto gloriosa ed inebbriante ci è riuscita la vittoria.

Da Monreale mi è stata spedita una cartolina e un libretto per te, ed io m'affretto a farteli costì pervenire.

(1) Questa lettera e la seguente sono a me dirette.

Ieri sera è venuto a trovarmi don Ciccio Pettinato, portandomi buone notizie di te, solo solo in Roma; statti contento ed *age quod agis.*

21 agosto 1881.

Enrico è qui, ma dopo alcuni giorni dovrà tornare a Catania per suoi affari. Or, non sapendo con certezza quanto potrà durare la sua assenza da costì, mi dò la premura farti arrivare un vaglia di L. 50, che dovrai impiegare pel tuo mantenimento, il migliore che troverai opportuno alla tua costituzione. Desidero il progresso e il perfezionamento morale di voi tutti, ma pria di tutto la vostra conservazione. *Conditio sine qua non.*

Bada a non farmi pervenire più giornali senza tue nuove, e riceviti il saluto e la benedizione de' tuoi genitori.

2 ottobre 1881.

Le mie congratulazioni a don Peppino pel suo filosofico articolo del *Bersagliere.* Mi piace il suo sviluppo intellettuale sempre progressivo e, quel che più monta, *viresque acquirit eundo.* Bravo così, e sempre avanti.

La lettera del Lo Giudice merita la più seria considerazione; l'interpretazione di Peppino è troppo superficiale. Io non ci vedo il sole che spunta, ma una vera tentazione. Il Lo Giudice vorrebbe cavar dalla brace le castagne con le tue mani. Intanto per uscirne tu dovrai rispondergli: per formare un partito serio e concludente bisogna studiare pria il terreno ne' suoi elementi, e che tu, nuovo venuto, hai bisogno di nuovi studi pratici, riserbandoti di venire a definitive determinazioni l'anno venturo sul luogo.

Bada a non venire ad alcun programma. L'apriorismo nei programmi dà sempre nel fiasco. Quelli però *a posteriori,* ben maturati e studiati con calma, dànno sempre dei felici risultati.

Un programma fallito dà il ridicolo e il discredito; uno messo avanti con senno e maturità forma l'opinione di un uomo.

28 novembre 1881.

Al mio caro don Peppino le mie più sentite congratulazioni pel suo libro (*Confessioni d'un disilluso*) e pel suo concorso. Mi è piaciuto il suo libro; ho dovuto convincermi aver durato moltissimi affanni, patemi d'animo i più intollerabili per idearlo e portarlo al suo termine. Ora son con lui d'accordo di veder di trovare il suo posto nella mensa della vita sociale.

14 del 1882.

Con piacere e molta mia soddisfazione appresi la riportata vittoria per la cattedra di Macerata; ma la tua determinazione di partir subito e tutti a quella volta mi ha fatto cadere dalle nuvole. Lasciasti Napoli, dove potevi avere un vastissimo campo per l'esercizio di tua professsione, e *transeat,* perchè l'obbiettivo, quantunque difficile, era nobile, cioè quello di stabilirti nella capitale. Lasciare ora Roma per far stanza in Macerata è, secondo me, una madornalità tale da non ammettere attenuante alcuna; è una determinazione sotto tutti i riguardi ingiustificabile, in cui discapiti tu, ed io in principale.

Come titolo per un migliore avvenire, l'accetto e di buon grado; ma per mettere innanzi la tela di Penelope non posso, non devo acconsentire.

Che ci vada tu solo per qualche tempo onde pigliar possesso, e nel frattempo poi cercare tutti i mezzi per cavarne un utile possibile, sia, e voglio sobbarcarmi a tutte le spese necessarie; ma chiuder bottega in Roma, quando comincia a far capolino qualche avventore, non mi va a sangue.

Vorrai acquistare altre e nuove relazioni in quelle contrade? Ma tu non ti avvedi che vai ad annientare le già conquistate, e precisamente quelle di una Sicilia intera, che tanto ti ammira e che per te ha quasi un culto?

Ti è scattata forse la molla dell'interesse? Vorresti emanciparti e vivere del tuo? Ogni cosa a suo tempo! Ma tu forse non vivi col tuo? Il mio non è tuo? Non è di voi tutti?

Mi piace spendere del mio in Roma, per voi, quanto volete e per quanto tempo volete, e non da voi in Macerata avermi guadagni e quali si vogliano.

Siamo nel mondo, e bisogna rispettare certi pregiudizi del mondo stesso.

Macerata darebbe ai nostri nemici lo addentellato della tua impotenza in Roma e del mio spostamento, o, meglio, fallimento, in Bronte; la sete del guadagno poi poteva essere meglio soddisfatta in Catania, vicina alla famiglia, e con assegnamento e calcoli non dubbi, anzichè in Macerata, paese di 16,000 abitanti, il cui nome suona una miseria che dalla maggioranza si sconosce, e che solo in questa occasione io, come gli altri, ho saputo che esiste prendendone cognizione nel dizionario geografico.

Qui mi fermo, dichiarandoti francamente io non sapermi affatto rendere ragione di questo tuo volontario esilio.

Mi aspetto altre ragioni per convincermi. L'idea del guadagno delle L. 2500 non mi soddisfa. Acconsento pagarle io, e non sobbarcarmi a tanta umiliazione.

17 gennaio 1882.

Stamattina ho ricevuto l'ultimo biglietto di Peppino del 14 corrente mese, dal quale mi è riuscito facile apprendere il tuo proponimento per Macerata. Il momento è serio e del più grave interesse pel vostro avvenire, e perciò io sento il dovere di manifestarvi i miei sentimenti a proposito per farne voi i debiti apprezzamenti.

Mi aspetto le tue osservazioni, e con impazienza, per veder modo di venire ad un accordo ben ponderato, quantunque provvisorio.

Non ho curato spedirti il vaglia per la somma richiestami, desiderando pria venire ad una definitiva determinazione per regolare la somma a seconda de' tuoi bisogni. Pensate e ponderate!

22 gennaio 1882.

Mi è arrivata l'ultima tua, ed ho avuto tutti i giornali, anco quello che portava la novella di Eduardo. Mi piace che quest'ultimo si eserciti nello scrivere, ma che badi a non trasandare lo studio del dritto, di cui dovrà fare sua carriera. *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.*

È davvero una grazia di Dio per la nostra famiglia il dividere tutti armonicamente le stesse idee, gli stessi principî; e, se per poco in qualche momento discrepano, immantinenti concordano appena assoggettati ad un comune esame.

Per Macerata, dopo la tua sopra citata, non trovo più a ridire; ci siamo magnificamente intesi, e l'incidente pare sia finito. A quest'ora ti sarà pervenuta l'ultima mia sullo stesso oggetto, e mi aspetto i tuoi intendimenti per trovar modo di rendere utile un siffatto glorioso avvenimento, d'altronde commendevole sotto tutti i riguardi.

In una tua mi dicevi l'altra volta: " Il mio nobile scolaro è una vera conquista per me. „ Dimmene qualche cosa, che mi farà piacere sentirla.

Godo della nuova che mi hai data intorno a' tuoi lavori, che di giorno in giorno si rendono più produttivi. Or a questo prodotto materiale progressivo aggiungi il morale arciprogressivo, e chiaro apparirà che l'accordo definitivamente preso di star fermo al tuo posto sia il migliore. *Age quod agis,* e avanti sempre.

12 febbraio 1882.

L'incidente *Eduardo* pare sia tempo ritenerlo finito. Qualunque si fosse stato, sempre io ho motivo di ritenerlo fortunato, poichè dal mio rabbuffo, anco indiscreto se si vuole, ho ottenuto dei nuovi frutti, e me ne riprometto sempre dei migliori.

Le vostre produzioni — sia scientifiche, sia letterarie — il vostro progressivo miglioramento mi allietano, mi soddisfano; ma il pretendere da me degli *osanna,* delle lodi sperticate, sa proprio del ridicolo per chi lo pretenda e per me se lo fa-

cessi. Tutti abbiamo i nostri doveri da adempiere, e l'esatto adempimento è la maggiore soddisfazione che possiamo augurarci. Siamo serî, e bando ai pettegolezzi.

Fate buon carnovale e vogliate sempre bene ai vostri genitori, che, abbracciandovi tutti caramente con la maggior effusione di cuore, vi benedicono.

19 febbraio 1882.

Ho ricevuta la tua ultima del 15 corrente; godo delle buone nuove che mi dai, e spero vedervi tutti soddisfatti nei vostri giusti e nobili desiderî.

Con piacere ho ricevuti i saluti de' miei vecchi amici, e mi gode l'animo nel vedermi sempre vivo nella loro memoria. Ringraziali e di gran cuore in mio nome, e ricambiali a dismisura.

Un bravo, e il più sentito, a don Peppino per la simpatia che ha saputo guadagnarsi nel mondo scientifico-letterario e i lucri de' suoi lavori, che già si trova avere cominciato ad intascare. Che Dio lo secondi e ne faccia suo buon pro. Mi dice di voler venire per rivederci in quest'anno e rimpatriare. Che faccia sempre, sempre a suo talento. Sarà sempre il benvenuto. La sua simpatica terrazza lo aspetta con ansia, ripromettendosi delle nuove produzioni.

5 marzo 1882.

Godo della vostra operosità incessante, delle vostre giuste pretese e ben fondate speranze: *Facienti quantum in se est Deus non denegat gratiam suam.* È un atto di divina giustizia; e l'onnipotente Iddio sarà sempre propizio alle nostre giuste, sante e nobili aspirazioni.

Che Iddio sia con noi è incontrastabile; ne abbiamo delle prove le più brillanti ed appariscenti. Le cose nostre hanno proprio del miracoloso! Concentrandomi in me stesso, non so capire, nè rendermi ragione e mi pare un sogno l'attuale nostra posizione. Noi rappresentiamo qualche cosa di grande e di peregrino nella civile società.

9 aprile 1882.

Godo del vostro stato e delle vostre solerti ed incessanti occupazioni, ed io e Mamà non trasandiamo un momento di pregare l'onnipotente Iddio di mostrarsi propizio alle vostre nobili e virtuose aspirazioni per avervi, una buona volta, un ben condegno e ben meritato compenso. Tenete sempre fitto nella vostra mente il grande detto-apotegma incontestabile: *Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit*... Ma avanti sempre. Fierezza di propositi, coraggio sempre *et rebus vosmet servate secundis.*

Noi qui, buonissimi, senza ridere mai, lavoriamo sempre lesinando; e proprio sa di miracoloso il prosperare incessante di famiglia nostra, imponente sì, ma libera sempre ed indipendente. Sempre parvifico! Sin da' miei primi anni seppi formarmi un sistema di vita, sistema vero, reale e concludente! È a questo sistema che io devo il mio salvamento dall'inesorabile naufragio, cui tremenda Nemesi mi voleva destinato. Nella mia pochezza, sempre rasente con la miseria, mi sono trovato sempre ricco, di quella ricchezza vera e grandissima che mi sono creata usando sempre delle proprie forze e della modesta parsimonia del vivere.

Con questi intendimenti io credo di avere adempiuto la parte mia e come cittadino e come padre di famiglia, e voi mi auguro non tralascierete di farne i debiti ed opportuni apprezzamenti.

16 aprile 1882.

Ho ricevuto la tua ultima ora stesso; consegnerò immantinenti quella rivolta all'ex chierico ... cometa errante, ignara di sua via!... Vuole e disvuole, senza sapere ancora ciò che vuole.

Pria di volere bisogna che l'uomo consideri ciò che vuole; fermato una volta maturamente un proposito, è mestieri lo adempia avvenga che può.

Son questi dei fatti che viemmaggiormente dovranno affermarvi nella tenacità dei principî, cui sin dai teneri anni vi

trovate informati, e che io, con la mia massima soddisfazione, trovo in voi tutti validamente attecchiti.

Peppino mi ha mostrata la sua piena soddisfazione pel pranzo, che avete avuto dal Cardinale; ne godo vivamente. Salutatelo per me, e tenetemi sempre vivo nella di lui memoria.

14 maggio 1882.

Mi parli di circoscrizioni elettorali. Sul proposito sento il bisogno manifestarti trovarmi io nel più stretto e rigoroso riserbo con questo benedetto paese; non ne voglio più sapere, nè sentire:

Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir m'è gran ventura.
Però non mi destar. Deh! parla basso.

Penseremo a suo tempo a saldare la nostra partita, qualunque si sia la circoscrizione elettorale.

Però tutto corre a precipizio. Si è in un perfetto caos; i collegati più non s'intendono fra loro. Bisogna lasciar sfogare le loro passioni per vincere. Io ho la coscienza di me stesso; posso impormi e debbo impormi, siccome in tutti i tempi passati.

Sin da' miei primi anni ho saputo crearmi una posizione libera e indipendente. Oh, sacrosanta, divina modestia, parsimonia del vivere! È stata questa la mia perenne e reale ricchezza, salda base di libertà e della mia sociale posizione. Era questo l'unico e solo compenso che io desideravo a' miei non pochi durati sacrifizi; e, dopo aver sofferto quel che ad uom più spiace, l'ho conseguito; ne son contento, e chi si contenta è solo quegli che gode.

Chiamato, potrei rispondere. “Chi ti vuole ti cerchi.„ Ma bisogna reprimere sempre un orgoglio inconsulto e impudente.

Bronte, 25 giugno 1882.

Ho ricevuto i giornali e cinque prosette poetiche di don Peppino. Bravo, don Peppino! Mi piace la vostra vena, la forma e l'eleganza della locuzione, come pure il contegno e la dignità anco in materia erotica; con questi dati scrivete sempre di tutto quel che vi pare e piace, ma senza immischiarsi, nè punto, nè poco, in affari di religione. Il cosmos è immenso, e dà materia sovrabbondante di tutto e per tutti coloro che vorranno farsi grandi scrittori; sa di puerilità voler toccare certi problemi non dico di difficile, ma d'impossibile soluzione. *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.*

28 giugno 1882.

Ammiro e non posso fare ammeno di lodare il tuo zelo e sentito affetto verso i tuoi fratelli. Sono queste virtù rare e peregrine, precisamente a questi tempi di *verismo, evoluzione* e *selezione,*

Che hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

Oh, come son contento e soddisfatto nel vedere realizzata la mia suprema aspirazione: l'unità, la concordia ed il perenne reciproco affetto di famiglia! Durate sempre. Son questi piaceri non comuni ed indicibili, sorgente inesauribile di ogni bene e di ricchezza.

Per Eduardo ci avevo pensato, e, oltre la situazione di famiglia che mi richiedi, ti fo pervenire i lumi che io mi ero qualche tempo procurati in proposito.

Io son sicuro che Eduardo sarà dichiarato di terza categoria. Pure mi piace che anche tu costì senta il parere del tuo amico, che n'è competente, per la maggiore cautela e previdenza.

2 luglio 1882.

Ti avrai certo ricevuto i chiarimenti che mi ricercavi sulla leva di Eduardo, e credo saranno sufficienti perchè venga esentato.

La tua ultima stamattina pervenutami mi è riuscita oltremodo gradita per le buone nuove, che mi ha portate sugli esami dati da Eduardo. Un bravo per lui e di gran cuore. Pare così il mio santo orgoglio, la mia ambizione, il mio amor proprio siano pienamente soddisfatti, assicurata a questo modo anche la sua riuscita. *Bonum certamen certavi,* e, consciente di avere così adempiuti i doveri di padre e di cittadino, ho ferma fede di ben meritare dalla famiglia, dalla patria, da Dio.

3 settembre 1882 (1).

Un bravo e di gran cuore sento il bisogno che io ti esprima per la nobile e virtuosa tenacità de' tuoi propositi e per la giusta vittoria, che ne hai gloriosamente riportata. Enrico ora stesso viene di comunicarmi siffatta inebbriantissima notizia, ed io, nel fartene le mie più sentite congratulazioni, non trasando i migliori augurî per l'avvenire.

14 settembre 1882.

Con piacere dalla tua oggi stesso pervenutami ho appreso il tuo arrivo a Roma ed il buono stato, in cui si trova il caro Peppino dopo avere durato tanti sacrifizi per riuscire nel suo nobile ed utile proponimento. Godo pure della felice posizione che, con tanta abilità, ti sei creato in Catania, e te ne faccio i migliori augurî.

24 settembre 1882.

La tua ultima ieri pervenutami mi è riuscita un po' incresciosa, trovandovi un resoconto che io non avevo mai chiesto, nè preteso. Fermo sempre nel mio proponimento, mi troverai sempre pronto a qualsivoglia tua richiesta. *Ruat coelum!*

(1) Questa lettera è a me rivolta. Avevo vinto il posto di vicesegretario nel Ministero dei lavori pubblici.

22 ottobre 1882.

I tuoi fratelli si trovano già partiti sin dalla mattina del 20 cadente mese, e spero questa mia troverà costì Eduardo.

È già imminente il giorno 27. Peppino che fa, che pensa? Vorrei vederlo con la sua mesata nelle mani; ad ogni modo, fate festa e buon pranzo in quel giorno, e bevete voi almeno alla sua salute ed alla sua maggiore prosperità possibile. Io intanto non trasanderò di spedirti le L. 150 per novembre, giusta tua richiesta. *Est quodam prodire tenus si non datur ultra.*

4 novembre 1882.

Ho ricevuta la tua ultima, e mi affretto a scriverti con un giorno di anticipazione per metterti a conoscenza di un nuovo avvenimento.

Ieri veniva qui in Bronte l'onor. deputato Cordova, ed il Baratta, che gli aveva preparato un pranzo in sua casa, mi invitava, con un gentile suo biglietto, ad intervenirvi. Capirai di leggieri lo scopo: si trattava di conciliazione. Io, per dar prove di mia generosità, volentieri accettai, e v'intervenni.

Grande accoglienza mi fu fatta. Erano presenti il regio delegato Alati, che ti saluta, Liuzzo, Saitta ed altri. Il risultato: strette di mani, scuse, proteste d'amicizia, concordia, un velo sul passato. Il Cordova, contentissimo dei risultati, me ne restò grato, mi parlò di te e ti saluta.

Ho letto l'articolo di Peppino su Coccapieller. Mi è piaciuto; ma non posso approvare quel *farabutto,* che gli ha voluto regalare senza che ne fosse il caso. Che scriva sempre ciò che gli pare e piace; ma non voglio affatto che si attacchino suscettibilità o personalità; bisogna, facendo, star sempre al nostro posto, e non andare in busca, senza sugo, d'odiosità e d'inimicizie: anco col più vile uomo della terra, si può dire sempre la verità, ma senza offendere. Spero di questa mia paterna ammonizione don Peppino vorrà fare il debito apprezzamento.

Certo, all'arrivo di questa mia, o Enrico si troverà partito per Catania o sarà sulle mosse per quella via: e, quindi, trovo opportuno che mi diriga a te, a lui di diritto surrogato.

3 dicembre 1882 (1).

Ora stesso mi arriva il tuo ultimo viglietto del 30 or caduto novembre. Ci ho trovato la mia più grande e piena soddisfazione. Mi gode l'animo trovarti incessantemente operoso e sempre tenace nel proposito di voler migliorare la tua condizione e quella di famiglia nostra; mi riesce poi divinamente inebbriante il vederti progredire non tanto nelle scienze e nelle lettere quanto nel senno pel debito apprezzamento degli uomini e delle cose.

Fare e disfare è tutto operare! *Odia sunt restringenda, favores ampliandi!* L'uomo da senno fa sempre pel suo bene e pel bene di tutti; e, così facendo, si acquista l'affetto e la simpatia di tutti, che è il miglior tesoro, il migliore acquisto che egli possa sperare a questo mondo. Bisogna lodare ed emulare i grandi; non curare, ma non disprezzare i piccoli, tali sia per natura, sia per loro depravazione.

Ti ho scritto sul tuo profilo di Landolfi, e veramente i tuoi amici ti dicono bene di avere indovinato il genere e la materia; dividono i miei intendimenti, sono anco amici miei. Qualunque potenza bene applicata dà sempre i suoi proficui risultati. Sia la più grande, stragrande, se malamente applicata, non potrà dare che tristi frutti, odî, rancori e tutto che di male potrà immaginarsi.

Conoscere il vero per quanto è possibile è soddisfacente, divino! Ma non tutto il vero può dirsi, debbe dirsi. Spesso spesso *veritas odium parit.*

Bravo così; ci siamo intesi, e ti auguro di gran cuore i migliori risultati, le maggiori possibili prosperità.

Mi dovrai mandare un qualche romanzo storico, bene scelto

(1) Questa lettera e alcune altre seguenti sono a me dirette.

e di gusto, per così passarmi un po' di tempo in queste lunghe serate d'inverno, trovandomi di avere presa l'abitudine di ritirarmi a casa un po' per tempo la sera. Star nel Casino è tempo perduto e molto noioso per chi non gioca e non ama sentire e voler dir male.

17 dicembre, 1882.

Reduce da Catania, la sera del 14 corrente mese mi trovai in casa. Ho trovato i soliti giornali e il *Dottor Antonio*. Vedremo di che si tratta. Qualunque si sia, sarà sempre un passatempo per date ore della sera.

Enrico certo prolungherà la sua dimora in Catania.

La causa Tirendi fu differita pel giorno 18, e quindi sino all'esito bisogna dimorarvi ancora. Speriamo presto sentirne l'esito ed auguriamo sarà felice.

Sono stato nella locanda di Enrico, all'*Albergo Centrale;* e, siccome alla mia presenza si ebbe introiti per la causa che gli fu l'anno scorso raccomandata da Tenerelli, ha voluto farmene partecipare, pagando per me spese di locanda e trattamento. Bravo così! Anch'io comincio a gustare i buoni frutti delle vostre fatiche.

Resto inteso del vostro ospite e del modo con cui lo avete trattato. Vanno così le cose del mondo: bisogna restituire bene pel male, e così sia.

24 dicembre 1882.

Non trovandomi più in tempo di augurarvi un buon Natale, vi auguro un buon capo d'anno.

Enrico è qui, e questa volta si fa il Natale con noi. Forse il capo d'anno lo farà con voi, permettendolo i suoi affari. Godo della gratificazione che ti è stata data, e ti auguro sempre cose migliori, miglior fortuna.

Ho ricevuto il *Dottor Antonio*. Prepara qualche altro romanzo.

Abbracciandovi tutti e due, vi benedico con Mamà.

1° del 1883.

Enrico il giorno 26 di questo spirante mese, dopo il gran piacere d'essere stato con noi pel Natale, partì subito per Catania, ove si tratterrà certo ancora alquanti altri giorni e per affari propri e per assistere a tutta lena la candidatura Damiani.

Siffatta candidatura è una vera battaglia pel nostro Collegio e ci ha dato e ci darà molto da fare. Pazienza! Una volta assunto l'incarico, bisogna mettere in opera tutte le nostre forze. Sia qualsivoglia il risultato.

Con mia vera soddisfazione ho dovuto ammirarti nel ringraziare il tuo critico della *Rassegna nazionale,* anzichè disdegnare le di lui gentili e cortesi osservazioni. Questo modo di comportarti è davvero nobile, proprio di un'anima grande, e che fa ripromettere prodotti non equivoci di civiltà, sapere e sentire non comuni. Che Iddio ti conservi sempre al bene dell'umanità, alla gloria di te stesso ed allo splendore della famiglia, di cui oggi ti sei reso parte integrante.

Voglio intanto avere ad ogni costo siffatta Rivista; desidero leggerla per osservare i concetti e se questi siano conformi a' miei.

Vi rinnovo i migliori augurì pel nuovo anno

14 gennaio 1883.

L'ultima tua lettera fu quella pervenutami da Catania del 6 corrente mese.

Voglio ora sperare questa mia ti troverà costì in ottimo stato, congiuntamente a' tuoi fratelli, e ridato alle tue consuete occupazioni. Oh, come è bello e inebbriante l'esatto e rigoroso adempimento de' propri doveri! *Aequam memento,* ecc. La posizione della famiglia nostra è tale da richiedere il più serio e deciso concentramento, onde aversi un diffinitivo assestamento. In questo mese voglio ad ogni costo liberarmi e rendere del tutto nostre le vigne della Badia. Sto lesinando

in tutto e sopra tutto, e il mio raccoglimento su tale obbietto è tale da non voler sapere, nè sentire *d'altro* che del desiderato da tanto tempo diffinitivo liberamento di siffatto fondo, che, sebbene non abbia finora risposto alla mia aspettazione, pure è un fondo, e presto o tardi ci dovrà dare i suoi risultati.

Quantunque però io mi abbia questa decisa determinazione, trovo doveroso il dichiararti il principale mio fondo essere voi tutti, miei cari figli; e, se vostre esigenze portino che io sospenda, lo farò volentieri, ed anco venderei il fondo se il bisogno lo esigesse.

Per saperlo Peppino, il *Dottor Antonio* a certo punto mi ha soddisfatto per avermi richiamato alla memoria certi fatti del 1848 di mia conoscenza. Ma questo benedetto nome è reale o ideale? Io non mi ebbi mai notizie di medici catanesi di siffatto stampo. Nel *Fra Paulo Sarpi* poi ci trovo molto sugo storico, scientifico, letterario, e lo leggerò con piacere.

4 febbraio 1883.

Se il secondo periodo di mia vita, quello cioè di padre di famiglia, fattavi seria attenzione, lo trovi sorprendente, meraviglioso ne' suoi risultati; che vorrei dirti del primo, quando, sedicenne, solo, senza consiglio e senza guida — cometa ignara di sua via — mi butto a capo fitto, perdutamente, nella lotta imprescindibile per l'esistenza in Palermo, soldato senza armi e senza bagaglio?

Meminisse horret... Sed erat in fatis!...

Il primo fu il mio migliore augurio pel secondo, e ci sono colla mia maggiore soddisfazione riuscito. Il secondo mi spero lo sarà pel mio ultimo e per voi come grande inizio di vostra gloriosa carriera.

In tutto il corso della mia vita ho trovato sempre dello straordinario, del miracoloso. È la Divina Provvidenza che a mio mezzo vorrà conchiudere qualche cosa di grande! *Non*

vos mea dextera servat — Major agit Deus ac vos ad meliora reservat.

Godo trovarvi contenti della vostra nuova abitazione, e mi riprometto vi sarà di miglior fortuna; anche io son contento della posizione: ne sono perfettamente convinto giusta la pianta topografica, che s'è piaciuto mandarmi l'uomo competente. Bravo al vicesegretario dei lavori pubblici! È proprio fatto apposta. Presto o tardi ci metterà la sua mano nei lavori pubblici, sia da ingegnere, sia da direttore, ed allora chi sa ove andranno a precipitarsi i lavori pubblici! Ad ogni modo, nei Lavori pubblici egli ha la sua sussistenza, e la sussistenza è la base dello sviluppo del genio, mentre il genio senza sussistenza è il vero tormento di questa povera vita.

A quest'ora vi avrete certo ricevuto la salsiccia, che mi trovo di avervi spedita da otto giorni; fatene buon prò, e voglio conoscere se vi sia arrivata in buone condizioni.

12 febbraio 1883.

Pugna è la vita; si perde, si vince; ma, operando sempre, sia perdendo, sia vincendo, si va sempre avanti.

Questo è stato il talismano di mia vita, e ci son riuscito.

Il nostro don Ciccio, surto a presidente del Comitato medico napoletano, cerca valersi del dritto di petizione per far valere le sue ragioni nanzi al Parlamento.

L'idea mi è piaciuta, e la lodo, essendo sempre bene quando si faccia. Ma, dato il primo passo, è giusto che tu costì la sorregga, per veder modo, se sarà possibile, di approdare a qualche cosa.

Per quello che possa valere, mi sorge un'idea in proposito, ed io credo mio dovere manifestartela.

Ciccio si obbligò servire, a ventisei anni, sotto l'impero della legge che gli garentiva un posto d'uffiziale medico; la nuova legge non può colpire che coloro che si obbligano posteriormente. Fatto il contratto, ciascheduno dei contraenti

deve ottemperare alle condizioni stesse, che furono i fattori del contratto.

Ho detto per dire. Avanti.

Un bravo di tutto cuore a don Peppino per l'ultimo suo articolo, e gli faccio le mie più sentite congratulazioni. Ci ha molto di serio e di realtà.

È proverbiale la instabilità e la perenne contraddizione degli uomini nelle scienze morali; e la Francia, siccome tiene sempre il primato per le mode in generale (*multa renascentur quae jam cecidere*), la Francia stessa è quella che sempre si distingue a preferenza per le scienze morali. La vita degli uomini non è altro che una continuata illusione e disillusione. Ciò che è illusione per uno è disillusione per un altro, e dimani fortunato chi sa illudere e disilludere sè stesso, a seconda delle circostanze; e ciò pel bene morale e materiale anco di noi stessi. Cullarci in certe date illusioni ci soddisfa e si è contenti. Voler saper tutto e dominar tutto, oltre di renderci leggeri e ridicoli, ci fa infelici e ci avvelena la vita. Viva Iddio! In certe discipline scientifiche, se vogliamo davvero progredire, arrivati a certo punto, bisogna tornar all'antico. Per quanto è reale e duraturo il progresso nelle scienze fisiche, utile sotto tutti i riguardi, e ci dà sempre meglio a sperare, altrettanto è fallace ed effimero il progresso delle scienze morali, dannoso eminentemente; e, se oggi il mal ci preme, ci spaventa il peggio. Nelle prime il progresso è naturale, è vero; nelle seconde, fittizio, artificiale, a seconda le passioni dell'uomo, l'ambiente e il genio dei tempi.

Basta.

Ho ricevuto il nuovo romanzo; sono rimasto soddisfattissimo del *Fra Paulo Sarpi,* ricco di tutto.

18 febbraio 1883.

Con quella stessa tenacità e solerzia, con cui voi fate di tutto per spingere avanti le cose vostre, io non trasando di adempiere la parte mia; e già posso annunziarvi con mia soddisfazione d'avere in questo mese già spese circa L. 3000

per affrancamento di canoni ed avere saldato il resto a pagarsi per le vigne Badia. Dico quasi, perchè resto ancora in debito ma ho fiducia che ne uscirò tra non guari.

Se la libertà morale soddisfa ed allieta, la materiale non è meno dolce e soddisfacente. Sarà poco, ma poter dire: questo è mio, è stata sempre la mia ambizione, il mio obbiettivo.

La prima volta che lessi la seguente epigrafe:

Parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parva meo sed tamen aere domus

mi fece un'impressione così viva, così forte che ne feci programma di mia vita; ci ho tenuto pervicacemente, ci sono riuscito e ne sono contentissimo.

Quanto mi scriveva Peppino l'altro giorno sulla determinazione del nostro cardinale pel suo mausoleo mi ha fatto richiamare alla memoria i seguenti quattro versi, che convalidano e confermano perfettamente il giudizio che egli mi ha dato in proposito:

Marmora Messalae scindit cuprificus, et audax
Dimidios Crispi mulio ridet equos;
At chartis nec furta nocent, nec saeculo praesunt
Sola quae non norunt haec monumenta mori.

Piana, 20 maggio 1883.

Ho ricevuta la tua ed i giornali in regola, con le buone nuove di costì. Ne godo vivamente, e mi auguro sempre sentirne delle migliori. *Messis jam venit — et quae seminaverit homo haec et metet.*

Sento quel che mi dici per avervi qualche ricordo di mia vita. *Etsi animus meminisse horret luctuque refugit, attamen incipiam.* Mi proverò nel mio possibile per contentarvi.

Peppino oggi trovasi da qui assente; è andato alla Ricchigia con Illuminato ed Antonino Longhitano. Fo di tutto per farlo divertire perchè, così rifatto, possa ritornare rinvigorito alle sue consuete occupazioni.

27 maggio 1883.

Finalmente, stufo don Peppino della villeggiatura, da ieri siamo tornati a casa. Lasciamo ora che goda un poco del paese e della cittadinanza brontese, per poi a suo piacere restituirsi costì alle sue consuete occupazioni.

Veramente ci voleva questa scappatina dal mio lungo e rigoroso riserbo, e mi riprometto qualche altra volta teco poterla rinnovare. *Vidit Deus omnia quae fecerat: erant valde bona, et gavisus est.* Oh, com'è dolce anco per l'uomo il potersi assomigliare a Dio Creatore, e, dopo aver fatto e bene, godere dell'opera sua, del frutto de' suoi sudori, de' suoi durati sacrifizi! Spero che questo stesso un giorno, e non molto lontano, toccherà a voi, che così bene vi trovate incamminati per la diritta via.

24 giugno 1883.

Mi è pervenuta la tua ultima, ed ho adempiuto quanto mi scrivevi.

Che vorrei ora dirti dei nobili e virtuosi intendimenti pure in essa lettera addimostratimi? Mi gode l'animo, e col cuore compreso del più vivo inebbriamento, ho dovuto ripetere a me stesso: che volevo di più? che potevo ripromettermi di meglio? L'unità della mia famiglia è bella e consolidata. Oh, Divina Provvidenza! Unità di principî, unità di interessi! Bisogna pur dirlo essere questo uno dei miracoli al mondo, per quanto incredibile altrettanto vero, che costituisce la più bella gloria della famiglia nostra.

Finalmente ho ricevuta la risposta di Peppino al signor Perrero, intorno a Spedalieri ed, avendola letta, trovo che non poteva far di più, nè di meglio per sostenere il carattere del suo protagonista. E davvero ne valeva la pena fare tutti i suoi sforzi possibili a questo scopo, dappoichè non poco glielo aveva sfatato ed umiliato. Speriamo il signor Perrero resterà soddisfatto e l'incidente finito con l'onor delle armi.

1° luglio 1883.

Ho ricevuto il *Darwin,* che mi ha mandato Peppino: lo leggerò con piacere.

Il periodo della lettera di Cesarotti a Foscolo che egli mi ha trascritto ed il modo e l'intensità, con cui l'ha inteso, mi sono riusciti della più grande soddisfazione, dappoichè quel che ora io so per pratica, giunto al termine del mio pellegrinaggio, lo trovo così presto ed in così giovane età in voi appreso e ben consolidato. La saggezza pratica non s'impara che alla scuola dell'esperienza: la scienza non è la vita: il più dotto filosofo può essere il più incapace direttore di una impresa industriale, ed alla gente molto dotta il senso comune non piace. Or l'osservare in voi tutta trasfusa la mia pratica esperienza col senno pratico e confermata meglio la vostra *senilis juventus* mi è così grato, così soddisfacente come il migliore acquisto, che io abbia potuto fare a questo mondo. La teoria è bella e concludente quando si sa tradurre in pratica.

15 luglio 1883.

Ho ricevuti e con piacere letti i due articoli di don Peppino, l'uno per la venerata memoria del nostro benefattore, monsignor Mirabelli e l'altro sul rimorso!

Nel primo ci ho trovato il solito spirito e la solita eleganza di forma. Bravo! Ma il secondo è stato davvero un gran trovato per me, una vera fortuna. Così solo ho potuto convincermi della giustizia, della realtà del sistema di Darwin. Con la nuova specie, che rappresentano nella moderna zoologia i redattori della *Bizantina*, trovo non solo il loro atavismo scimiatico, ma anche tutta insieme rappresentata la cerchia della bestialità, come la luce pura, che noi otteniamo riunendo i colori dello spettro al foco d'una lente.

Quid ultra?

Il solo rimorso restava alla povera morale affranta, manomessa, flagellata, avendo perduti tutti gli altri fattori che la

costituivano, la sorreggevano, quando don Peppino ha creduto in sua fantasia dare l'ultimo colpo facendo la gatta di Masino.

Oh tempora, oh mores!?!

Questo incidente per celia, e non voglio si abbia séguito.

23 luglio 1883.

Eduardo malamente si è apposto ritenendomi a letto, perchè era più grosso il carattere della mia ultima lettera. Quella lettera fu scritta a tavolino; solo i piedi mi davano un po' di noia, perchè quest'anno il solito incomodo è venuto a visitarmi con un mese d'anticipo, quantunque in un modo più discreto.

Approvo la tua determinazione a non venire in Catania per le prossime sedute del Consiglio provinciale. Questo paese, se non pensa affatto alle cose proprie di qui, capirai di leggeri non potere in alcun modo darsi pensiero del Consiglio provinciale. Ti potranno chiamare i tuoi amici di Catania, e a te non mancheranno scuse per lasciarli contenti e tu fare i fatti tuoi. Poi, per ben due anni, tu hai fatto dei grandi sacrifizi per la provincia: non è ora un gran fatto che pensi quest'anno pel tuo bene. Si dica ciò che si voglia, fa quel che ti preme e che ti giova. A quel che si potrà o si vorrà dire ci ha sempre tempo e modo di riparare

5 agosto 1883.

Pare il colèra voglia risparmiarci di qualche suo brutto tiro nelle nostre contrade; pure a te non manca senno e consiglio per prevenire in ogni sinistro evento. *Prima salus;* e come mi trovo d'aver fatto altra volta, io ti dichiaro che sono sempre pronto a sobbarcarmi a qualsivoglia sacrifizio pur di trovare sempre il vostro bene.

9 dicembre 1883.

Il nostro Ciccio sin dal giorno tre del corrente mese trovasi a Catania per adempiere il suo obbligo di leva. Sono contentissimo, intanto, per avere dallo stesso appreso di tro-

varsi bene e rispettato da tutti. Che Dio gli sia propizio perchè si levi una buona volta da siffatti impacci per trovarsi libero e costituirsi la sua posizione in società, che mi riprometto senza dubbio sarà ragguardevole.

Io e Mamà nella nostra solitudine attendiamo con la maggiore alacrità alle cure di famiglia, adempiendo ad un sacro dovere per veder presto e meglio affermato il glorioso e monumentale edifizio che voi, nostri cari figli, a furia d'incessante lavoro e di virtuosi e nobili sacrifizi, state per compiere. L'imminente anno 1884 mi auguro sarà sufficiente per poter costituire la nostra piccola, ma sempre ammirevole e rispettabile proprietà per la modalità di sua costituzione, libera e diffinitivamente indipendente da qualunque peso o gravezza e nel pieno stato di poter produrre tutto quanto e di meglio può sperarsi dall'umana industria. La proprietà — è mio criterio pratico e perenne convincimento — è proprietà vera quando, piccola per quanto si voglia, è immune e il suo prodotto si è esclusivamente del padrone, come l'uomo è vero uomo libero, indipendente e ricco quando liberamente può disporre del suo col gran talismano, che unico e solo potrà costituire la felicità dell'uomo, di saper proporzionare il proprio attivo col passivo e viceversa. Se io avrò la fortuna di maturare il mio fermo e deciso proponimento di economia domestica e la vostra incessante, industre operosità darà i ben condegni prodotti, allora sì che sarà il tempo di dare una potente iniziativa a qualche cosa di serio e di rilievo, degna della mia buona intenzione e della vostra nobile aspirazione a volervi costituire in società anco materialmente quel posto, che vi si appartiene.

Con questi intendimenti coraggio sempre e sempre avanti. Dio è con noi!

Non tralascio di farti le mie migliori e più sentite felicitazioni per quello che ti trovi d'aver fatto e stai facendo, secondo mi è stato scritto da Peppino ed Eduardo. *Durate!*

Peppino in primavera troverà quei fiori, che desiderava alla Piana, ed in tanta copia da restar soddisfatto, e i frutti certo non mancheranno.

16 dicembre 1883

Ieri io mi trovavo alla Piana per sistemare i nuovi lavori di cultura di quest'anno nelle vigne. Si presenta, intanto, a Mamà il Milordino col suo seguito, ricercando di me, dovendo parlarmi d'affare di seria importanza. Avutamene l'imbasciata, mi feci sollecito restituirmi in casa, ed eccomi col Milordino per riavermi i suoi comandi.

Mi dichiarò di avere ricevuta lettera da Roma insieme ad una copia del bilancio dello Stato per l'anno 1884, da dove risulta essere stata ammessa la spesa della Circumetnea. In questo stato le cose, mi soggiungeva essere tempo di pigliare tra noi degli accordi per il tracciato della linea tra Bronte e Maniaci.

Gli dichiarai dal mio canto trovarmi sempre pronto a fare il bene di tutti e che il mio accordo con lui, sempre a questo scopo, sarebbe stato il più facile. Però bisognava pria conoscere quel che si è progettato in riguardo alla detta linea per operare con cognizione di causa e conchiudere seriamente in proposito; gli aggiunsi ch'io scriveva a te immediatamente, onde, a mezzo di Peppino, che è nel Ministero dei lavori pubblici, potessimo essere informati di tutto. Ne restò contentissimo, e mi lasciò trasparire che forse tra non guari verrà costì in Roma a trovarvi.

Io già mi trovo d'avere ideato il piano opportano per poterci mettere d'accordo.

La soluzione del problema, secondo me, la più equa e la più utile per tutti sarebbe quella di avvicinare la stazione a Bronte per quanto più sarà possibile, e, andando per Randazzo, avvicinarla allo stesso modo ai Boschi, che sono del principale interesse e per la Ducea e per Bronte.

Ad ogni modo, mi aspetto tali notizie con la maggior sollecitudine pel di più qui a praticarsi.

Ciccio trovasi tuttora a Catania; la partenza per Firenze si dice probabilmente doversi verificare pel 22 del corrente mese. Intanto sta bene e gli si usano dei riguardi.

Ho ricevuto gli articoli di Peppino sopra Spedalieri: lo lodo e lo ammiro.

23 dicembre 1883.

Il nostro Ciccio, secondo il suo ultimo avviso che mi dava, doveva partire ieri, e voglio augurarmi si farà il Natale costì con voi, per indi portarsi al suo destino in Firenze.

Mi aspetto la lettera di Peppino per poter dire a Nelson qualche cosa su' miei intendimenti per la sua pretesa. Pure, sin d'ora, per le notizie che da questo municipio mi sono state comunicate, debbo convincermi essere impossibile l'accordo, che egli desidera per la linea Bronte-Maletto-Randazzo. Dappoichè, mentre egli vorrebbe ad ogni costo tirarla a Maniaci allungandola, il Consorzio ed il Consiglio provinciale, respingendo la di costui domanda, vogliono, accorciandola, avvicinarla a Maletto, e per soprassello il Governo, volendo modificato il tracciato, intende far più corto ed ancora delle ulteriori economie. In tale stato le cose, che vuole? Cosa può sperare da Bronte? Ad ogni modo, io adempierò la parte mia, e saprò cavarmi d'impaccio con la maggior cortesia.

Peppino tiene molto al suo spirito profetico, ed io prego e spero di veder presto le sue profezie tradotte in atto. Io, che non mi son profeta, tengo moltissimo all'esperienza, che è la sola profezia dei sapienti. Volere è potere. Iddio è con noi. *Quid non sperandum?*

30 dicembre 1883.

Veramente con dolore mi ho appresa la morte del Cardinale dal tuo telegramma di ieri. L'ho comunicata immantinenti a questo arciprete per la sua intelligenza. Siamo impazienti di conoscere il suo testamento.

Ciccio mi ha scritto da Firenze, e mi ha assicurato di trovarsi bene: era questo il mio desiderio, e ne sono contentissimo.

Il Nelson ha gradite le notizie contenute nella lettera di Peppino ed il mio parere in proposito per la Circumetnea; n'è rimasto soddisfatto e mi ha ringraziato con la maggiore cortesia.

13 gennaio 1884.

Squisitamente gustosi mi sono arrivati i vostri dolci sì come al povero industrioso agricoltore i frutti del suo giardino, che vede crescere rigoglioso e prospero in fertile terreno.

Oh, come, se fossero vivi ancora, i signori Franzone si troverebbero mortificati nell'osservare la differenza tra i prodotti del mio e del loro giardino!

L'effetto naturale di un sistema di educazione negativo è pari a quello di un coltivatore inerte che, in mezzo al suo campo ricco di spighe, lasci mescolare il loglio al grano. Quale raccolto ne ricaverebbe?

Grazie a Dio ed alla nostra comune cooperazione noi ci troviamo ricchi di un giardino, i cui frutti sono beni, che la ricchezza non può comprare, nè la nobiltà dona.

Peppino è stato servito col Rettore di questo Collegio. Che abbia, intanto, un po' più di calma e bizantinamente non mandi in isfacelo il glorioso edificio del centenario del venerabile Capizzi, tutto opera sua.

Troppo soddisfacente ed inebbriante mi riesce la vostra incessante operosità e l'ardente peregrina brama di volere ad ogni costo progredire nella via del sapere e del potere; ed io, nel mentre ve ne fo i migliori augurî, non tralascio di fervorosamente pregare l'onnipotente Iddio perchè voglia accordarvi le sue valide agevolezze atte a farvi conseguire un così nobile e virtuoso ideale.

Avanti sempre! — Vincitori o vinti
Noi darem gloria ad altri ed altri a noi!

27 gennaio 1884.

L'ultima tua mi è arrivata al solito: ne resto soddisfatto.

Dai giornali ho appreso come gloriosamente sia stata già compiuta la solenne, patriottica, nazionale cerimonia del pellegrinaggio alla tomba del grande Vittorio Emanuele. Veramente, ci voleva: è stata una grande dimostrazione dello stato presente e dell'avvenire d'Italia.

Ciccio mi ha scritto che si trova bene nella sua posizione e che tu l'hai invitato a venire costì per passare con voi il carnevale. Lodo sempre ed ammiro i benevoli intendimenti di fraterna affezione tra voi tutti, miei cari e virtuosissimi figli. Che Dio vi benedica e mi sia concesso di vederla ognora più salda e crescente la reciproca vostra affezione, che sarà meglio cementata e duratura quanto più vi renderete liberi ed indipendenti tra voi stessi coi vostri guadagni, colle vostre individuali posizioni. Quello che è dell'amicizia, è, perfettamente, della parentela. Amicizia ed interesse mal si comportano. Dite lo stesso della parentela.

Ho piacere di leggere l'*Humanitas* dell'onorevole Pandolfi.

3 febbraio 1884.

Con piacere ho ricevuto il nuovo libro di Peppino: gli ho fatto le migliori accoglienze e gli onori che gli si convenivano. Un bravo di cuore alla sua ammirabile arte ed instancapile operosità. Ma Don Peppino s'è fatto e si conferma bizantino!

Mi sono arrivati diversi fogli della *Gazzetta di Catania* contenenti il tuo elaborato, succosissimo discorso pel centenario del venerabile Capizzi. Li ho destinati alle persone, che Eduardo mi aveva indicate.

Come mi è grato sentire l'eco ripercuotere il suono del nostro *Cimbali!* Siamo proprio al caso de' *Cymbalis bene sonantibus!*... Sia lodato Iddio!

Venuti, alfin, da così lunga via
Non è lontano a discoprirsi il porto.

10 febbraio 1884.

Peppino è stato servito con Mamà, la quale ha ammirato, con piacere, gli artistici frutti del figlio e la minuta fedeltà di un fatto storico di un tempo ben remoto quando egli era troppo piccino e col suo uniforme. Non lascio, frattanto, di

fargli osservare essere bello il verismo, il naturalismo, perchè opera della comune madre natura, ma che della stessa madre natura è pure figlio il pudore e che i primi due da questo scompagnati fan mala prova, riducendosi, nè più nè meno, a puro *porcherismo*.

24 febbraio 1884.

Mentre scrivo, ricordandomi che vi trovate tutti e quattro in Roma per passare con la maggior possibile affezione fraterna il carnevale, che vi auguro felicissimo, quasi per istinto rivolgo e concentro il mio sguardo sul quadro della nostra famiglia.

Quante care memorie mi richiama questo benedetto quadro a tempo intelligentemente pensato, che costituisce il sacro patto di famiglia, il talismano della vostra gloria e mia, il fondamento della prosperità di tutti! Il vedervi tutti — ciascuno per la sua via — maturare nobilmente i vostri alti destini soddisfa così bene il mio grande ideale domestico, mi riesce così inebbriante da farmi scrivere senza sapere quello che scrivo. I sacrifici che ho dovuto fare a questo santo scopo sono ben poca opera per sì glorioso acquisto. Ci ha del divino, del provvidenziale. *Tantae molis erat romanam condere gentem!*

La base è ben salda; l'edifizio di là da venire sarà sostenuto dalle circostanze nelle sue proporzioni. Ma sempre avanti — anco materialmente — per sorreggere e dar maggior risalto alla nostra aristocrazia dell'intelligenza.

6 aprile 1884.

Il risultato della votazione per Grassi-Pasini non poteva essere più brillante: è riuscito tale quale io lo ideai e senza grave incomodo.

Qui mi cade in proposito ricordarti come la elezione a deputato, oggi ridotta ad un mestiere qualunque, si sia resa un traffico veramente ignominioso: nè gli elettori sentono vergogna nel vendere il loro voto ed al maggior offerente.

Per quanto questa merce viene generalmente da altri avvilita, altrettanto bisogna che tu ti metta in un rigoroso riserbo. *Experto crede Roberto.*

Vuoi essere deputato con un'aureola di prestigio e di rinomanza? Comincia sin d'ora a mostrartene sempre alieno, anzi mostra di non volerne affatto sapere, nè sentire. Al postutto, richiesto, risponderai solo che tale onore non debb'essere nè ricusato, nè sollecitato. Renditi importante e fa che nasca desiderio di te. Così sarai chiamato con onore e per bisogno e non mai per condiscendenza o ragion di campanile.

Ti sia d'esempio tuo padre, che, non avendo mai sollecitato un posto, un onore, è stato sempre ricercato e con la massima devozione. Quantunque ci sia gran differenza materiale tra il microcosmo ed il macrocosmo, pure i principî direttivi essendo indentici, i risultati saranno sempre felici sì nell'un caso che nell'altro.

Auguro a tutti una buona Pasqua col desiderio che anco Ciccio sia con voi.

4 maggio 1884.

Scrivo dalla Piana, ove dimoro da sei giorni con Mamà e con Peppino, che, con mia grande soddisfazione, ho riveduto, quest'anno, in migliori condizioni sotto tutti i riguardi.

Oh, com'è dolce poter godere, nella vecchiaia, dei frutti e dei prodotti dei propri sudori e dei sacrifici durati nell'età in cui si può produrre e risparmiare!

Mi auguro sarà così di voi tutti, che, troppo di buon ora, vi trovate informati a tali principî e che non poca pena vi date per migliorare le vostre condizioni.

25 maggio 1884.

La tua ultima lettera mi ha davvero commosso, e profondamente commosso. Sia lodato Iddio! Che di più, che di meglio io poteva da te ripromettermi? Tu ti trovi di avere stupendamente illustrato il mio nome e quello della famiglia tutta. Tu, col tuo esempio di virtù singolare e peregrina, hai

messo nella diritta via — nella via dell'onore e della gloria — i tuoi fratelli, i quali tutti mi dànno non poco a sperare pel mio completo trionfo di vero padre di famiglia. Oh, come mi tornan dolci e soddisfacenti i durati sacrifici di mia vita tutta e quanti ne vorrei ancora sopportare per opera sì grande, per sì portentosa conquista! Il mio amor proprio è pienamente soddisfatto, il mio obbiettivo perfettamente conseguito. Sia lodato Iddio! È a lui che io perennemente vi raccomando con tutti i sensi dell'anima mia, perchè voglia far giustizia ai vostri meriti e propizio assistervi nella gloriosa impresa.

3 agosto 1884.

Ed il povero Eduardo che fa, che dice? Pensava, certo, a quest'ora, qui, mostrarsi addottorato, ed invece, trovasi, costì, sequestrato dal cordone sanitario inaspettato. Bisogna aver pazienza e bene sperare. Se il cordone, intanto, anderà per le lunghe, trovi tu conveniente che ci avvaliamo del mezzo delle quarantene per farlo rimpatriare? Io, sprovvisto delle cognizioni abbisognevoli sul proposito, non so per nulla determinarmi e, quindi, voglio che tu faccia le mie veci pel bene di tutti in questi tempi eccezionali.

Mi è pervenuta la *Domenica letteraria*. Un bravo di cuore a don Peppino — ed anche a lui le mie congratulazioni pel suo miglioramento finanziario nell'impiego.

7 settembre 1884.

Le vere dimostrazioni de' filosofi partono sempre dalla natura delle cose, presupponendo in essa indicato il volere del creatore, e dall'avere egli dato ad una creatura certe determinate proprietà così nel fisico che nell'ordine morale inferiscono il fine per cui essa venne all'esistenza. È volere del creatore ciò che germoglia dalla natura delle cose.

Con queste mie profonde ed invecchiate convinzioni saprai ben persuaderti di quanta soddisfazione mia sia riuscito il tuo opuscolo e come, indovinato il principio di partenza, mi è

lecito da te ripromettermi sempre lavori seri e duraturi da essere tramandati alla memoria dei posteri.

Divino principio quello, che, nei miei primi anni, mi fu dato apprednere da San Tommaso e che mi sta sempre fitto nella mente: *Quae facturus est Deus secundum ordinem naturalem rebus auditum considerari possunt ex ipsius rerum naturis.*

21 settembre 1884.

Un telegramma di Ciccio del 18 mi annunziava la sua destinazione provvisoria di ufficiale medico in cotesto ospedale militare, e che, quella sera stessa, doveva partire per venire ad occupare il suo posto. Dunque egli è con voi? Non potevo ripromettermi nè di più nè di meglio. Sono contento che vi troviate tutti e quattro insieme in questi tempi, che corrono sufficientemente incresciosi. Sono, poi, contentissimo dello stato della salute pubblica della capitale e della provincia.

Tra le tante fanfaluche, che ho dovuto leggere a proposito del colera, solo ho trovato che merita tutta l'accoglienza l'idea pratica messa innanzi da cotesto dott. Lelli, il quale ritiene come vero rimedio il laudano di Sydenham al primo apparire dei sintomi che lo precedono. È a questo rimedio che io devo la mia salvazione e quella di altri nel 1855. Lo studio dei microbi lasciamolo al lusso danneggiante della scienza. *Amat natura celari.*

19 ottobre 1884.

Mi è pervenuta in regola la tua ultima, però non ancora il tuo nuovo volume, che mi auguro non si farà molto aspettare per soddisfare presti il mio ben giusto desiderio di padre, che vive della gloria e della crescente prosperità dei propri figli.

Avvezzo sempre a far virtù della necessità, ho appresa, con la maggior rassegnazione, la destinazione di Ciccio in Napoli. Mi gode, intanto, l'animo nel rilevare, dalle lettere che giornalmente mi spedisce, il suo generoso compiacimento nell'adempiere il proprio imprescindibile dovere in un'occasione

impreveduta e non poco incresciosa. Che Iddio lo aiuti e lo assista sempre nel nobile e virtuoso esperimento per la salute e pel bene dell'umanità languente.

16 novembre 1884.

Mi è arrivata la tua ultima e contemporaneamente il tuo libro: *La nuova fase del diritto civile,* da me cotanto desiderato.

Colla massima impazienza mi sono dato a leggere l'indice delle materie, che vi si contengono, e la introduzione; pure qualche capitolo di mia competenza e di mia predilezione ed ho dovuto convincermi della vastità e robustezza del tuo concetto, nonchè delle tue profonde convinzioni.

Te ne faccio le mie congratulazioni ed i migliori augurî pei prosperi risultati.

23 novembre 1884.

Mi sono così strettamente familiarizzato col tuo nuovo volume che non passa giorno che io non vi legga qualche cosa e con la mia massima compiacenza e piena soddisfazione. Vuoi conoscere la vera ragione? I tuoi principî trovano perfetto riscontro nei miei e quadrano a capello. La tua carriera doveva essere la mia. Oh, come mi riusciva dolce ed inebbriante quando io poteva sentire qualche lezione di filosofia del diritto in Palermo da Emerico Amari, ed, in Napoli, da Poerio, Saliceti e Borrelli, se mal non ricordo! Era un risveglio naturale del mio genio, un entusiasmo che presti, mio malgrado, doveva comprimere, avvelenato dalle miserie della medicina. Oggi, rinato in voi così stupendamente, mi è mestieri benedire tutte le mie sofferte avversità; e, ringraziando la Provvidenza alta, infinita, ripeto, colla mia maggiore piena di affetti ed inesauribile soddisfazione, a me stesso: *Tantae molis erat romanam condere gentem!*

30 novembre 1884.

Le tue idee sull'ordinamento della proprietà e precisamente i doveri verso la proprietà mi hanno ben molto soddisfatto Io, legislatore, sarei troppo rigido, troppo severo contro la

pigrizia, la codarda noncuranza, il genio distruttore della proprietà. Mi hanno pure soddisfatto i provvedimenti invocati per la tutela delle povere vittime della seduzione con promessa di matrimonio.

Oltremodo gradita mi è, poi, la tua *evoluzione* ed il tuo modo d'intenderla. Io sono fervido evoluzionista, ma *sunt certi denique fines.* Voglio sempre conservati i tipi, le specie. L'evoluzione è ben naturale, ma sempre nella propria cerchia, ne' suoi limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum.* Al di là, non resta che un caos indecifrabile. Cangiati i tipi e le specie, la storia non ha più ragion d'essere. L'obbietto della storia sono gli esseri. A furia di evoluzione metamorfosizzante, chi potrebbe, dopo lungo tempo, più riconoscerli, distinguerli nella grande scala degli esseri medesimi?

Del nuovo tema che ti proponi di svolgere, *La forza elemento costitutivo del diritto,* credo di avere, se mal non m'appongo, indovinato il concetto. Per quanto strana ne potrà riuscire a taluno la prima impressione, pure lo sviluppo dell'idea *forza,* nel suo vero senso politico e morale, mi auguro riuscirà convincente e non poco soddisfacente.

Queste idee ho voluto accennarti per mostrarti came io mi vi trovi concentrato e come siano cose di mio gradimento.

7 dicembre 1884.

Dimani entrerai nel tuo trentesimo anno, che ti auguro felicissimo e foriero de' migliori avvenimenti per la tua prosperità, pel lustro e decoro della famiglia tutta.

Pare, già, sia arrivato il tempo di tenere asciutte le polveri per potere, pensatamente e con coraggio, mostrarci al primo segno ci verrà dato per la prima battaglia politica da combattere. Dio sarà con noi!

14 dicembre 1884.

Mi permetto una domanda: Eduardo che fa? Quale sarà la sua definitiva destinazione?

Il vero, legittimo e naturale rappresentante di Dio creatore è il padre di famiglia.

Iddio, dopo aver creato tutto, il settimo giorno *requievit ab omni opere suo, vidit omnia quae fecerat: erant valde bona et gavisus est.*

Ora io, che ho la coscienza del vero padre di famiglia *ad imaginem et similitudinem Dei,* quando dovrò dire a me stesso: *sunt valde bona* con quello che segue?

Tu, Peppino e Ciccio vi trovate già messi in carreggiata e bene. L'avvenire, conto certezza, sarà prospero per voi. Mi resta la definitiva collocazione dell' ultimo rampollo di mia famiglia; ed è su questo che dobbiamo tutti, d'accordo, concentrare la nostra attenzione, onde, sciolto quest'ultimo problema, io possa, con piena soddisfazione e serenità di coscienza, ripetere al supremo fattore di tutte le cose: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum.*

Trovate opportuno egli si dedichi alla magistratura? Rispettando sempre e conservando libera sempre la di lui volontà, a voi questo problema. Io solo, pel di più di mia parte, mi aspetto i risultati delle vostre mature considerazioni in proposito.

28 dicembre 1884.

Ho ricevute le vostre lettere, pure i giornali, compreso quello contenente l'articolo di Ciccio. Bravo davvero il nostro don Ciccio. *Ehu quam mutatus ab illo!* Fattavi la più seria attenzione, bisogna pur convenire che ci dà molto bene a sperare. Ci trovo, nel suo scritto, il linguaggio e la dialettica del vero medico e la stoffa di un professore di polso avvenire. Non vedo il momento di saperlo libero per fargli passare i confini italiani. Un modesto giretto per le più distinte università estere sarà la corona dell'opera sua così bene avviata. È una condizione *sine qua non* per potersi degnamente affermare in una grande città, e, quindi, è mestieri che io, fin d'ora, cominci a preparare il terreno a questo intento per trovarmi pronto a suo tempo.

Febbraio 1885.

Ho ricevuto il *David Lazzaretti* del Barzellotti e altre tre copie del tuo ultimo lavoro.

I vostri prodotti intellettuali — continui sempre e progressivi nella loro piena evoluzione — sono, per me, i veri complimenti, che mi commuovono sino all'ebbrezza che può provare chi, nei suoi più vivi desiderî, trovasi pienamente soddisfatto.

Che Iddio vi benedica sempre e vi sia propizio al conseguimento delle vostre nobili e virtuose aspirazioni.

Con piacere ho letta l'ultima lettera di Eduardo. L'ho trovata davvero leale e coscienziosa. Segni son questi di profonda convinzione, che mi dànno infallibilmente molto a sperare.

22 marzo 1885.

Ho letto con piacere la recensione fatta al tuo libro *La nuova fase del diritto civile*. Non poteva essere, certo, più lusinghiera e di maggiore soddisfazione. Che Iddio sia sempre propizio alla tua migliore prosperità a seconda i meriti ed i non pochi durati sacrifici.

Ho ricevuta la novella di Eduardo e non posso fare a meno di manifestargli le mie più sentite congratulazioni. Con piacere ho, poi, visto che egli ha smesso il malvezzo di fare i nomi delle persone poste in iscena.

29 marzo 1885.

Mi è piaciuto il tuo contegno tenuto nell'adunanza degli studenti al teatro Quirino. Bisogna mostrarci sempre dignitosi e superiori alle volgari passioni di piazza.

Cosa vuoi, ora, ti dica di questo inconsulto studentesco movimento resosi ormai epidemico, contagioso? Io lo battezzerei una psicopatia curabile solamente con apposito manicomio se non mi ricorresse alla mente che esso sia un vigliacco espediente politico messo avanti dai nemici del Governo che soffiano nel fuoco, mentre i poveri minchioni degli studenti

si sono resi strumenti ciechi delle loro impronte e vergognose passioni. Il Governo, intanto, mostra di tener duro. Io lodo una siffatta determinazione e mi auguro, se saprà fare, che otterrà de' buoni risultati. Che se, al contrario, mostrerà debolezza, di queste piazzaiuolate se ne vedranno tutti i giorni con grave danno dell'ordine pubblico.

Sono questi degli avvenimenti, che l'uomo, il quale mira alla vita pubblica, deve studiare sotto tutti i versi. Altro è sciogliere i problemi politici e sociali in teoria, altro è scioglierli nella pratica. La politica non è una scienza come la matematica. È, invece, un'arte e la più difficile di tutte, perchè la più realistica; quella che sta la più lontana di tutte dall'ideale.

Le mie più sentite congratulazioni a don Peppino per la sua industria letteraria. Come arriverà qui il suo busto, anco a questo riguardo avrà i dovuti complimenti. Mi ha soddisfatto e pienamente convinto la sua lunga lettera sul fatto personale. Bisogna che io ne faccia solenne ritrattazione e la faccio di buon genio. I fatti non hanno necessità di dimostrazione. La leggerezza, da me preveduta, nei suoi primi anni, oggi, colla mia massima soddisfazione, la trovo convertita nella più seria gravità e tenacità in grandi propositi produttivi. Bravo! Mi pare così l'incidente dignitosamente esaurito. D'altronde, era una celia la mia, avendomi la fortuna di non vedere, in voi tutti, altro che senno, dignità e soverchia maturità d'idee.

12 aprile 1885.

Con piacere apprendo come si siano appianate le tue finanze. Te ne faccio le mie congratulazioni e ti auguro che possa andare di bene in meglio. In ogni caso, troverete sempre me alle vostre spalle, pronto sempre al vostro soccorso.

3 luglio 1885.

Con la mia più grande soddisfazione ho appresa la nuova del tuo concorso alla cattedra di diritto civile nella R. Università di Torino; e, quantunque il risultato non abbia materialmente

appagato il nostro comune desiderio, pure, moralmente, fu ottenuto tanto da dover restare tutti di famiglia più che con tenti. Si è fatta giustizia al tuo merito — e basta!

La lettera di Peppino su questo proposito è stata divinamente concepita ed espressa ed io non posso fare a meno di dividere minutamente i di lui intendimenti ed idee.

È stato sempre questo il destino della famiglia nostra, ed è questo stesso destino perseverante quello che costituisce la nostra grandezza, la nostra più bella gloria.

I favori della fortuna rendono gli uomini insolenti, sfibrano, inebetiscono. Le avversità ci temprano alla virilità, alla fortezza ed alla fierezza del carattere.

Avanti sempre, adunque. Questa è la nostra scuola prediletta. *Major agit Deus, ac vos ad majora reservat!*

9 agosto 1885.

Fiducioso che ti troverai a quest'ora in Catania, costì trovo opportuno dirigerti questa mia per due affaretti che desidero da te vengano disbrigati.

Il primo pende presso cotesta Deputazione provinciale e riguarda una questione d'enfiteusi tra questo Casino de' Civili (1) e l'Ospedale dei poveri. Io ho messa innanzi una buona soluzione per scongiurare imprescindibili litigi e perturbazioni, che da qualcuno si vorrebbero sollevare *more solito*. Fa' di tutto che la deliberazione presa dalla Congregazione di carità venga al più presto approvata, rassicurando la Deputazione provinciale, in mio nome, che è un atto utile per l'Ospedale quello che si vuole compiuto e di grande opportunità per levar via dissidi e liti dispendiose.

Il secondo riguarda questo nostro Ginnasio pareggiato. Mi trovo di aver preso appositi accordi con cotesto Provveditore per riforme materiali e sulla istruzione avvenire. Le prime si trovano bene avviate. Per le seconde, cioè pei professori ed

(1) È l'antico Casino, che ora ha preso il nome *Enrico Cimbali*.

altro personale abbisognevole, come è già a sua conoscenza, si sono pubblicati degli avvisi di concorso provvedendo gli stipendi giusta legge. Dei risultati, qui, non si sa nulla. Che nuove egli ci dà, essendo lui la persona destinata a ricevere le dimande de' concorrenti?

Inoltre, per mia norma, desidero conoscere che cosa dovremo fare, dato il caso che non potremo riuscire ad avere i desiderati professori coi titoli. Si potrà, d'accordo, supplire con altro personale a lui ben viso, come per lo passato?

È tempo, ormai, d'uscire o dalla porta o dalla finestra. Si potrà ottenere di far dichiarare governativo il Ginnasio? Si potrà concederlo ad una qualche corporazione insegnante?

Di tutto ciò voglio ti occupi, onde, alla tua venuta qui, possiamo prendere delle definitive determinazioni.

11 ottobre 1885.

Sento, e col maggior compiacimento, le buone nuove che mi dai sulle favorevoli disposizioni del nostro Collegio elettorale a tuo riguardo. Facciamo sempre, ma sempre, con la nostra consueta dignità e moderazione.

Peppino mi chiede notizie su monsignor Saitta. Ecco subito servito.

Nacque il Saitta il 31 marzo 1768, dal dott. Vincenzo e da Nunziata Bonina. Vescovo di Patti, ivi morì il 20 giugno 1838 e trovasi sepolto in quella cattedrale. Sulla di lui opera mia nonna mi diceva che fosse di sufficiente volume e che nel 1820, quando imperava la tirannide borbonica, atterrito, la buttò nel forno acceso per sperderne le tracce. Da quanto io potei sentirne, giudicai il Saitta essere all'unisono con Spedalieri. Egli fu partigiano della democrazia e fu sempre propugnatore dei diritti del popolo contro il duca di Bronte. Fu a questa scuola che io mi informai fin dai teneri anni: a' principî, cioè, della garantia del debole e dei diritti del popolo.

8 novembre 1885.

" Chi ci vuole ci cerchi " mi hai scritto. Divine parole son queste, parole d'oro! Ne sono contentissimo. Pienamente è così soddisfatto il mio desiderio, la mia perenne aspirazione. Questa nobile fierezza di carattere è sicuramente la sincera rivelazione che fa di te stesso la tua coscienza. Fermo, dunque, e sempre, nel tuo grande proponimento. Rendendoti vieppiù importante, ti avrai, certo, un glorioso avvenire, ben meritato compenso alla tua virtù. Il vero merito s'impone da sè senza altri puntelli; da sè stesso si eleva e dura. Bisogna entrare dalla porta e non dalla finestra. Sarebbe questione del presto o tardi? Ed io preferisco sempre il nascer tardi *per tardi morir*.

Andiamo, ora, al concreto. La tua candidatura, sia direttamente, sia indirettamente, pare si trovi messa avanti. Bisogna, ora, studiare attentamente il terreno e l'impressione che produrrà, a suo tempo, nella maggioranza del Collegio per potere, con cognizione di causa, determinarci o ad agire energicamente per conchiudere o a restare freddi ed indifferenti spettatori per conservare la propria dignità.

Impertanto, *graviter in modis, fortiter in re*, è sempre nostro dovere, nostro interesse coltivare il terreno e fecondarlo incessantemente e con la massima avvedutezza.

15 novembre 1885.

Eduardo mi ha scritto da Catania dello stato in cui trovasi la questione tra questo Casino de' Civili e l'Ospedale, e mi ha soggiunto di avere telegraficamente invocato il tuo aiuto per taluni deputati provinciali, che si addimostrano contrari. Sia lodato Iddio! *Scrivi ancor questo.* Pare, proprio, si tratti nè più nè meno che della questione delle isole Filippine! È un affar serio. Tutto ciò che ci ha a questo mondo di più futile e di miserabile e che non vale neppur la pena di considerare leggermente, col nostro semplice contatto anco il più lontano, immantinenti acquista la più grande importanza, se ne fa un *casus belli*. Che ci si vuol fare? Sia così — ma avanti sempre.

Godo del buon andamento delle cose vostre secondo le notizie datemi da Peppino. Le mie congratulazioni a lui stesso per la nuova scoperta fatta sul conto di Spedalieri.

22 novembre 1885.

Finalmente è stata approvata la deliberazione riguardante questo Casino. Eduardo, che non è ancora tornato da Catania e forse verrà questa sera, me l'ha telegraficamente avvisato. Bravo così. Bisogna esser contenti. Chi dura e sa aspettare vince sempre.

Andiamo, ora, a noi.

Mio pensiero è stata sempre la famiglia ed al bene ed alla prosperità della medesima sono state incessantemente rivolte tutte le mie più solerti cure.

Grazie alla misericordia di Dio alta, infinita, le cose nostre sono andate a seconda e sempre per lo meglio. Gli stenti, i sacrifici durati e qualche traversia contro le nostre nobili e virtuose aspirazioni io ho fermo il convincimento di doverli ritenere provvidenziali, perchè così si acquista la fortezza dell'animo, la fierezza del carattere, che si ritempra sempre a migliori avventure e più gloriose imprese. " C'est par le sentiment du devoir que l'homme acquiert le juste sentiment de ses droits. „

Lo spettro schiacciante e comprimente del tirocinio scolaresco si è da voi tutti superato; le forze si trovano potentemente sviluppate; bisogna, ora, si abbiano un diffinitivo sistema e far sì che diano i migliori possibili prodotti.

Tu e Peppino state bene costì, nella capitale. La scelta è stata magnificamente indovinata. Ci siete, ci resterete. Che faremo, ora, di Ciccio e di Eduardo?

Fatto il più maturo esame e tutto ben considerato, trovo, sotto tutti i riguardi, conducente ad ogni buon fine stabilire un ponte di congiunzione tra Bronte e Roma. Ciccio ed Eduardo dovrebbero scegliere, per campo eminentemente adatto all'esercizio di loro professione, Catania. Non tutto alto, nè tutto basso. Tra Bronte e Roma ci voglio un medio, che sarebbe il caso vero del *Principio medium medio ne discrepat imum.*

Catania, sotto i benefici auspicî di Roma, darà immancabilmente i più stupendi risultati. Bronte, riunendo insieme quelli della capitale e del capoluogo della provincia, oltre d'essere messo a vostra discrezione, si avrà tutto il bene possibile colle vostre valevoli agevolezze, delle quali ha tanto bisogno. La vostra fortuna sarà quella del vostro paese natio. *Nulla può amar chi il suol natio non ama.* Il nobile sentimento di patria è in voi congenito ed io mi pregio di averlo sempre fecondato. Sia sempre così e la vostra fortuna sia sempre quella del paese. Chi non usa della fortuna per essere utile anco agli altri cresce d'arroganza e d'orgoglio e mostra piccolo cervello e pessimo cuore.

È questo il mio progetto pel definitivo assestamento di famiglia. Ponderatelo seriamente e datemi il vostro parere; dappoichè, laddove ne dividerete l'idea, sarà mestieri fare i debiti preparativi per la pronta attuazione.

7 marzo 1886.

Sento quanto mi viene scritto da Ciccio sul suo riguardo. Bravo don Ciccio! Erto è il giogo di Pindo. L'esempio dei fratelli maggiori debbe esser per voi anco d'ammaestramento! Lotta è la vita ed ognuno tira acqua al suo mulino. Che l'ambiente medico sia in ribasso tanto meglio per chi vuole occuparne il campo. Pel momento bisogna pensare ad agire, ad aprire la via; e la migliore e la più facile è quella di fare gratuitamente per ora. I guadagni verranno a loro tempo.

14 marzo 1886.

Eduardo voleva richiamato alla sua memoria il battesimo dato dalla Curia romana al principio del Non-intervento. L'ha chiamato: *Illud diabolicum quod dicitur Non-interventum.* E, davvero, doveva ritenerlo per tale. Fu la sola forza, per me, di questo principio che potè costituire l'Italia una con Roma capitale. Dicano quello che vogliono i detrattori di Napoleone III. Questa idea fu tutta di quel grande e questa sola

idea sarebbe ragione sufficiente, pei milanesi, di innalzargli il monumento, che tengono ancora nascosto, e di adorarlo riverentemente.

21 marzo 1886.

Le nuove che mi avete date del vostro stato, delle vostre cose, e precipuamente della vostra domestica concordia, mi riescono così soddisfacenti ed inebbrianti da non avermi a desiderare altro bene possibile a questo mondo. Qui sento il bisogno di solennemente proclamarlo, a vostra maggior gloria: Voi mi avete felicitato; voi davvero mi avete reso il padre più fortunato! — Siano benedetti i sacrifici, che, per tanto bene, io mi trovo di aver fatto doverosamente per voi e quanti non vorrei farne ancora in olocausto alla vostra reciprocanza di affetto, alla vostra concordia, alla vostra miglior possibile prosperità? Durate sempre in questi peregrini, nobili e virtuosi intendimenti e mi avrete pago e pienamente soddisfatto. Questo è l'unico conforto e l'unico compenso, che io desidero ed ho bramato sempre da voi e spero non mi verrà mai meno per tutto il resto di mia vita.

La possibilità delle elezioni generali m'era ben nota ed anco per questo scopo io non trasando di leggere i giornali. Stiamo a vedere.

11 aprile 1886.

Ho appreso, con dispiacere, dal tuo telegramma la perdita della grave causa, che avevi per le mani. Ma che perciò? *Habent sua sidera lites.* Poi siamo in Roma, *et Romani, si vincuntur, non minuentur animis; nec, si vincunt, insolescere solent.*

La tua ultima lettera mi ha profondamente commosso. Ci siamo intesi divinamente. Sia lodato Iddio! La tua condizione è da doverti imporre e non mica sottoporre. *Sume superbiam meritis quaesitam!*

L'ambiente predominante non mi piace. Per vincere, e bene, bisogna aspettare. Il concetto che io ho dovuto formarmi del nostro Collegio elettorale per la tua candidatura è che esso è,

in parte, moralmente soddisfacente, e, in parte, attossicat dalla materiale corruzione dovunque in prevalenza. Sicchè pu dirsi di te quel che diceva Livio di Camillo: *Ejus virtute oderant et mirabantur.*

2 maggio 1886.

Di mia grande soddisfazione è stato il tuo proclama agl elettori del nostro Collegio politico. Giusta il nostro concetto preconcepito, non potevi dir di più nè meglio. Aspettiamo, ora, in calma, gli avvenimenti, che io mi riprometto felici. Dal mio canto, io, sempre fermo nei miei principî, mi trovo pronto a tutto.

6 giugno 1886.

Moralmente abbiamo vinto, ma materialmente lo spostamento è avvenuto: spostamento che, durando più oltre, si convertirebbe certo in ispiantamento.

Ammiro ed approvo la tua linea di condotta manifestatami nell'ultima lettera, siccome mi trovo di avere ammirato ed approvato le tue precedenti; ma, malauguratamente, si è cantato bene finora e razzolato male. Voglio sperare che, per l'avvenire, le parole risponderanno ai fatti pel bene della famiglia tutta.

Raccogliamoci, intanto, tutti — ciascuno per la sua parte — per riparare lo strappo arrecato alla nostra posizione finanziaria per trovarci ben preparati al nuovo appello, che io ritengo non lontano, dappoichè la Camera, che ora viene a Montecitorio, per me non è nata vitale.

Il mio, ben lo sapete, è tutto al vostro ingrandimento destinato, nè lascierò un momento di lesinare a vostro vantaggio

Chè poco è il desiderio e poco il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.

Ma io, dovendo spendere, debbo usare del mio e non vedermi umiliato a ricorrere alla borsa altrui. Gli stenti, i sacrifici, mi

han fatto sempre bene e li ho sofferti con rassegnazione, ma mi riescono insopportabili gli abbassamenti, la dipendenza, tanto da farmi prendere in odio il piacere stesso.

Questi miei intendimenti voglio augurarmi ti rimetteranno nella giusta via onde, per l'avvenire, si pigli partito sempre ponderatamente e con quella serietà, che non ho lasciato mai d' inspirarvi sin da' più teneri anni.

17 ottobre 1886.

Il tuo felice risultato nel concorso per la cattedra dell'Università di Messina mi è tornato soddisfacentissimo e te ne faccio le mie più sentite congratulazioni, i migliori auguri.

Mi riprometto un siffatto glorioso avvenimento ti sarà fecondo dei ben meritati frutti, che hai ragione di sperare dopo tanti durati sacrifici.

Bisogna, frattanto, saper disporre dell'acquisto già fatto ed appensatamente prevedere e provvedere.

24 ottobre 1886.

Accetto il tuo invito, e di gran cuore. Spero, così, poter rivedere la bella Messina dopo 38 anni, o, meglio, dal '48, quando da Napoli mi fu forza ritornare in Sicilia.

Mi ricerchi di consigli sulla tua attuale posizione. Cosa vuoi che io ti dica? Tu hai sufficiente senno per ben dirigere i tuoi destini, nonchè quelli dei tuoi fratelli. Però i fattori dell'efficacia de' progetti sono le circostanze, il saperle ben valutare ed il metterle appensatamente a profitto.

Debbo dichiararti, frattanto, ritenersi da me fortunata questa occasione della cattedra di Messina — quantunque precaria — siccome quella che dovrà riunire gli affari del continente colla Sicilia, che, certo, sarà utile per te ed i tuoi fratelli, sapendone profittare. Avanti!

14 novembre 1886.

Con mio vivo rincrescimento ho apprese le nuove che l'ultima tua mi ha portate, e quel che maggiormente mi duole

è lo stato anormale della tua salute, siccome ho dovuto rilevare da quello che a Ciccio scrivevi.

Cosa vuoi ti dica? Chi si contenta gode!

Tu, colla smania di voler fare presti e molto, ti sei resa vittima di te stesso; e, volendo abbracciar molto, stringerai poco.

Volendo intempestivamente importi a Montecitorio, hai dissipato quel poco di guadagno, che, a furia di stenti e sudori, avevi raggruzzolato, e non senza alterare la tua salute, che più di tutto mi preme. Per colmo, ora ti è venuta la voglia di spadroneggiare, contemporaneamente, in Messina ed in Roma. Bada a quel che fai! Chi stende il passo al di là delle proprie gambe corre pericolo di scavezzarsi il collo. Sono pochi i predestinati che progrediscono a fatti. È nostro destino sudare il pane quotidiano. Quindi, se vuoi fare davvero il tuo bene morale e materiale, concentrati in una data cerchia e fa come il ragno, più sapiente dell'uomo, smodato nella sua ambizione.

È tempo, oramai, di venire a chiare ed esplicite dichiarazioni.

L'indirizzo di voi tutti è sbagliato. Però siete a tempo di mettervi in carreggiata, se volete. La mia parte, come padre, è stata scrupolosamente adempiuta; è arrivato il tempo in cui ognuno deve pensare a sè ed ai propri interessi, in cui bisogna emanciparsi.

È mio parere (voi siete sempre i padroni di fare i vostri apprezzamenti):

1° Che tu ti determini per affermarti od in Messina od in Roma: la vita nomade non conclude.

2° Peppino sta bene come si trova ed è mestieri continui alacremente la sua carriera. Però si abbia sempre un po' di calma e non precipiti i suoi destini.

3° Ciccio non può, non deve stare in Bronte. È una mia continua mortificazione vederlo qui incarognire in mezzo a questi zulù.

4° Eduardo — il filosofo solitario della grotta, tutto fervente di filantropia e concentrato in un nuovo sistema di

diritto internazionale pel progresso, la civiltà e la pace universale — deve irremissibilmente uscire in campo ed in qualsivoglia modo deve procacciarsi il pane quotidiano. Che smetta, una buona volta, il suo vagabondaggio filosofico e filantropico e pensi anche a sè stesso.

Basta fin qui.

Ricevetevi ora il più affettuoso saluto e la benedizione dei vostri genitori, che hanno voluto e vogliono sempre il vostro bene.

9 gennaio 1887.

Voglio sperare che la tua venuta a Messina sarà a seconda del tuo proponimento.

Ho ricevuto il discorso di Peppino e l'ho trovato tale quale me l'aveva preannunziato. La democrazia avanti tutto!

Ho ricevuto pure la *Scena illustrata* con tutti i ritratti dei collaboratori, Peppino compreso. Immantinenti mi ha richiamato il ricordo della memoranda associazione de' Giacobini di Francia. Che questa bendetta *Scena* si abbia lunga vita e prosperità e non ci dia la seconda di cambio della *Bizantina*.

Sento il dovere di dichiararmi contento e soddisfatto della *Bulgaria e il Diritto internazionale* di Eduardo. Felice il concetto. Molto assennata e non poco seria la trattazione. Ma questo solo non mi basta. *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*. Ci voglio pure — e lo pretendo inesorabilmente — l'esercizio di sua professione. Egli ha un grande esempio da imitare. Che segua le orme del fratello primogenito, del suo Padrino, e si troverà bene affermato e con gloria nella civile società.

23 gennaio 1887.

Mentre scrivo questa lettera, Enrico, certo, si troverà in viaggio ed io e Ciccio, domattina, muoveremo per Messina per abbracciarlo.

Con doppio piacere ho ricevuto il tuo ultimo articolo su Mariano D'Ayala. Primo, perchè hai richiamato alla mia me-

moria una vecchia e cara conoscenza: l'ultima volta lo vidi in Messina nel 1848, occupato febbrilmente ad erigere un fortino offensivo per quella cittadella: sia gloria e pace a quella benedetta anima! Secondo, perchè l'ho trovato storicamente ed artisticamente puro.

Dimmi qualche cosa della vostra intervista colla Commissione bulgara e dei risultati del libro di Eduardo.

30 gennaio 1887. (1)

La sera del 28 spirante mese, io e Ciccio siamo tornati da Messina.

Con piacere stragrande ho trovato Enrico sano e florido di salute. Mi hanno, poi, pienamente soddisfatto le simpatiche accoglienze prodigategli.

Finora non ho ricevuto vostre lettere. Mi auguro non si faranno molto aspettare e mi porteranno delle buone novelle.

20 febbraio 1887.

Ho ricevute le vostre lettere ed il telegramma per Enrico, che subito feci trasmettere a Messina. Enrico doveva qui venire a passare il carnevale in famiglia; ma, non trovandone nè la convenienza nè l'opportunità, ha pensato di sacrificare il sentimento alla dignità. Spero che sarà compensato questo sacrificio con una visita, che io e Mamà gli faremo in Messina nella primavera.

7 marzo 1887.

Ho ricevuto il tuo lavoro, davvero filosofico-letterario, *Donne in calzoni ed uomini in gonnella*. Felice il concetto, azzeccata la dimostrazione.

Il vero filosofo è colui che sa spassionatamente interpretare la madre natura: *Naturae interpres*. Le leggi di natura sono invariabili ed eterne. *Necessitates rerum. Omnia quae fecit Deus perseverant in aeternum.*(Ecclesiast.). *Quae facturus est Deus*

(1) Questa e la seguente lettera sono dirette a me.

secundum ordinem naturalem rebus inditum considerari possunt ex ipsius rerum Naturis. (San Tommaso).

Si tenta far violenza alla Natura: *tamen usque recurret.*

Tutto ciò che germoglia, adunque, dalla natura delle cose è la volontà del Creatore.

Dall'osservare nel fisico, come nell'ordine morale, certe determinate proprietà, si deduce il fine per cui la cosa fu creata. Ed è per ciò che le vere dimostrazioni filosofiche debbono partire dalla natura delle cose, perchè in essa solo può leggersi la volontà del Creatore.

Con questa sommaria manifestazione dei miei intendimenti, di leggieri potrai convincerti come con piacere io abbia letto il tuo lavoro e ne sia sommamente soddisfatto.

Enrico, secondo mi scrive, sarà qui martedì.

13 marzo 1887.

Sono ben soddisfatto della solerte operosità di Eduardo.

Godo che i tuoi lavori prosperano e vanno sempre pel meglio: te ne faccio le mie congratulazioni ed i miei migliori augurî.

Mi parli ancora d'illusione e di disillusione! Mettiamole da banda. *Experto crede Roberto.* La vita degli uomini è una continuata ed amara ironia, una perenne illusione. Il giorno da venire ci fa tanto bene sperare e, frattanto, ci lascia in retaggio dei dolori, de' pentimenti. Ma la disillusione dell'oggi è l'illusione del domani. Ed, allorquando il vergognoso errore a scoprirsi comincia, allora si muore!

Basta: il mondo è fatto così. Fortunato colui che sa accettarlo. Chi si contenta gode.

4 aprile 1887.

Ieri la tua da Messina ed oggi ho ricevuto il tuo telegramma da Roma. Ne sono veramente contento e vi ricambio, col più sentito affetto, i buoni augurî, che ci avete fatti.

Ho ricevuto pure le lettere di Eduardo e di Peppino; e, bisogna pur confessarlo, ho trovato quella di quest'ultimo molto pensata e tenera non poco.

Disgraziatamente, mi trovo in un'età che non mi permette imparare più nulla — da nessuno.

Io non sono uso, nè amo le tenerezze. Il mio affetto senza espansività e senza apparente tenerezza. Sono, insomma un *burbero benefico*. Faccio il bene per il bene istesso. Mia aspirazione è stata sempre il vostro meglio.

Per me ci ho pensato abbastanza e, da per me stesso, m trovo sufficiente. D'onesto produttore e feroce conservatore è stata la mia missione e tale sarà la fine.

Moriva Argante e tal moria qual visse.

Consigliandovi, ho fatto il mio dovere. Avvenga che può !

23 aprile 1887.

Reputo fortunata l'occasione di trovarvi tutti e quattro riuniti in Roma per la felicissima tua idea di determinarvi definitivamente d'accordo ciascheduno per la sua via.

N'è tempo, ormai, e mi riprometto che seriamente penserete ai casi vostri, se davvero volete il vostro bene.

Siete liberi e padroni di decisivamente fermare i vostri propositi. Io, sempre fiero della mia libertà, non posso nè debbo impormi ad altri per menomamente diminuire la loro. Dovere senza diritto è servitù nel basso, dispotismo nell'alto. Richiesto potrò, forse, darvi il mio consiglio; altrimenti, liberi voi, libero io, liberi tutti.

5 giugno 1887 (1).

La candidatura di Enrico pare sia bene avviata ed io mi auguro che, questa volta, ci riusciremo (2)

(1) Questa e tutte le lettere seguenti sono a me dirette.

(2) Nella fine di maggio era morto uno de' tre deputati del secondo Collegio di Catania, e si pensò subito, per sostituirlo, ad Enrico, che era in Sicilia ed a cui si preparava un vero plebiscito; ma egli, colto da fiera malattia durante l'agitato periodo elettorale, scomparve alla vigilia del trionfo. La tragedia di Casa nostra è nota. Vedi il numero unico: *Nel primo anniversario della morte di Enrico Cimbali*, Roma, Fratelli Bocca editori, 1888.

12 giugno.

La candidatura di Enrico mi pare siasi ben consolidata. Quello che, poi, viemmaggiormente mi solletica si è lo spontaneo risveglio generale di simpatia e di profonda, sentita ammirazione per lui. Sia benedetto Iddio e ci sia sempre propizio!

Messina, 25 giugno 1887 (telegramma)

DEL NOSTRO ENRICO NULLA PIÙ RESTA A SPERARE — RASSEGNATEVI SVENTURA COME FACCIO IO (1).

1° luglio 1887.

Nelle grandi sventure occorre maggior coraggio, completa rassegnazione. Voi n'avete già date le prove ed io mi rallegro con voi.

3 luglio 1887.

È tempo, oramai, di ripigliare la nostra consueta ordinaria corrispondenza. *Fortis quia patiens.* Rassegnato alla forza prepotente delle leggi fatali di natura, mi sento ritemprato alle cote delle avversità.

Dopo la prematura perdita del nostro Enrico — avvenuta in modo e in tempo ahi troppo ironicamente crudeli! — io sono diventato perfettamente stoico, tetragono a qualsivoglia altra sventura.

Ma il fatto è fatto; e, se vogliamo preservarci di fronte a tanta rovina, bisogna, con maggior coraggio e virile fermezza d'animo, attendere alle proprie incombenze.

Dovete scrivere due volte la settimana per servire di conforto alla povera Mamma vostra.

(1) LUIGI LANDOLFI, il grande maestro di ENRICO, ricordando questo telegramma, scriveva, dopo la catastrofe, a mio padre: "Io misuro dal mio il vostro dolore e veggo la grandezza del forte animo vostro dal telegramma a' superstiti: *Rassegnatevi sventura come faccio io.* Cotesto è degno d'uno spartano. Siate benedetto!„

24 luglio.

Ho ben compresa la vostra posizione ed i vostri bene assennati intendimenti in proposito.

Bisogna ripianare? Ripianeremo tutto, ma senza scosse e tempestivamente. Dopo la terribile ed amara delusione che abbiamo sofferta, dobbiamo essere cauti e ben prudenti, prevedere, prevenire e camminare passo a passo e non mica a salti, dappoichè

Ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizî esser vicini.

L'articolo di Ciccio mi è piaciuto perchè si trova sul serio e nel vero. La medicina attuale è nè più nè meno che la politica attuale coloniale italiana. Si fa a capriccio ed, anzichè studiare, osservare la natura ed interpretarla coscienziosamente, a furia di tira e stira, si manomette, si dilania e " quel che non vede amore gli fa invisibile — e lo invisibil fa vedere amore. " — Maledetti bacilli, detestabili microbi! La causa si ritiene per effetto e l'effetto per causa. *Corruptio unius est generatio alterius.* I microbi, studiando bene la natura, sono, meno qualche rara eccezione, effetto di malattia e non sempre causa.

Torniamo all'antico!

Se vuoi essere medico davvero, inspirati ai principî del grande Baglivi — *Qui tam fallere quam falli nescius* — che io, non senza un grande scopo, volli presti metterti nelle mani. Tutto ciò, che di moderno troverai a quei principî in armonia, tienlo per fermo; il superfluo mettilo da banda.

Finchè si vorrà ritenere il corpo umano come semplice macchina automatica senza principio e forza vitale, non ci può essere medicina vera. Base della patologia è la fisiologia. Pria lo stato di sanità e poscia il morboso. Tutto ciò che è secondo natura dura sempre e, per quanto si voglia annientare, risorge sempre. I sistemi sono caduchi *et qui sistemati inserrit veritatem non videt.*

7 agosto 1887.

Qui abbiamo il colera: scrivi ancor questo! Trovandoci, frattanto, in tempo di generale rassegnazione, bisogna anche a questo rassegnarci. Sia lodato Iddio! Succeda che puote! Eduardo soddisferà al vostro desiderio scrivendovi soventi.

14 agosto 1887.

Qui, il colera pare volga al declinare.

Ho trovata inopportuna la venuta di Ciccio. Di medici ce ne ha molti, e, quindi, la sua persona non poteva essere giudicata necessaria.

Dopo la triste esperienza del fatal destino di famiglia nostra, bisogna rassegnarci a tutto e con maggior coraggio. Bando, quindi, e per sempre, ai rimpianti ed a qualsivoglia sinistra preoccupazione. Tiriamo avanti alla meglio che si può ed avvenga anco il finimondo!

31 agosto 1887.

Ciccio ancor si duole per non avere afferrata la fortunata occasione di accorrere a Catania per assistere i colerosi.

Io lodo ed ammiro il coraggio e l'annegazione, ma desidererei fossero impiegati per miglior causa.

È umanità, è filantropia l'assistenza medica in siffatte contingenze, quando uno ci si trova; ma cercarle altrove è, per me, troppa inconsideratezza.

Qui il colera continua, nè pare voglia smetterla per ora: causa principale n'è il rimpatrio di tutti coloro, che, per scongiurare il pericolo, se n'erano andati in campagna per lo più sotto il dominio della malaria. Sia di noi quel che vuole Dio, ma noi stiamo qui, sempre fermi, in casa nostra.

4 settembre 1887.

Qui la salute pubblica pare siasi sufficientemente rimessa. Sia lodato e ringraziato Iddio!

Lodo ed ammiro la vostra febbrile operosità per viemmeglio eternare e far rilucere la memoria del nostro Enrico. Fate sempre, chè non fate altro che adempiere ad un sacro dovere e affermare il vostro nome e quello della famiglia.

30 ottobre 1887.

L'avvenimento di Eduardo (1) mi è riuscito ben consolante. Trovo, in esso, un bel principio di sua luminosa carriera.

Smettete una volta i rimpianti e le querimonie, che fanno male a tutti senza che ad alcuno riescano di giovamento. Facciamo, piuttosto, quel che può tornare utile ai vivi ed ai morti.

Si sente il dolore nelle sventure, ed è naturale, ma l'accasciamento è viltà. Fiduciosi, adunque, nella provvidenza ed in voi stessi, coraggiosamente, incedete; e, ritemprati alla cote delle avversità, mostratevi sempre pazienti e forti nell'affrontare le irreparabili traversie di questa misera vita.

(1) Aveva vinto il posto di perfezionamento all'interno negli studi di diritto internazionale.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag. VII

RICORDI

Dedica . . . . . pag. 3
Capitolo I. 5
Capitolo II. 20
Capitolo III. 47
Capitolo IV. 63
Capitolo V. 74

LETTERE

Anno 1875 . . . . . pag. 83
„ 1876 86
„ 1877 93
„ 1878 142
„ 1879 185
„ 1880 209
„ 1881 237
„ 1882 249
„ 1883 260
„ 1884 271
„ 1885 280
„ 1886 286
„ 1887 291

Prezzo: Lire 5

DUE NOV 13 1925

Ital 508.551
Ricordi e lettere ai figli.
Widener Library
004410279
3 2044 082 221 540